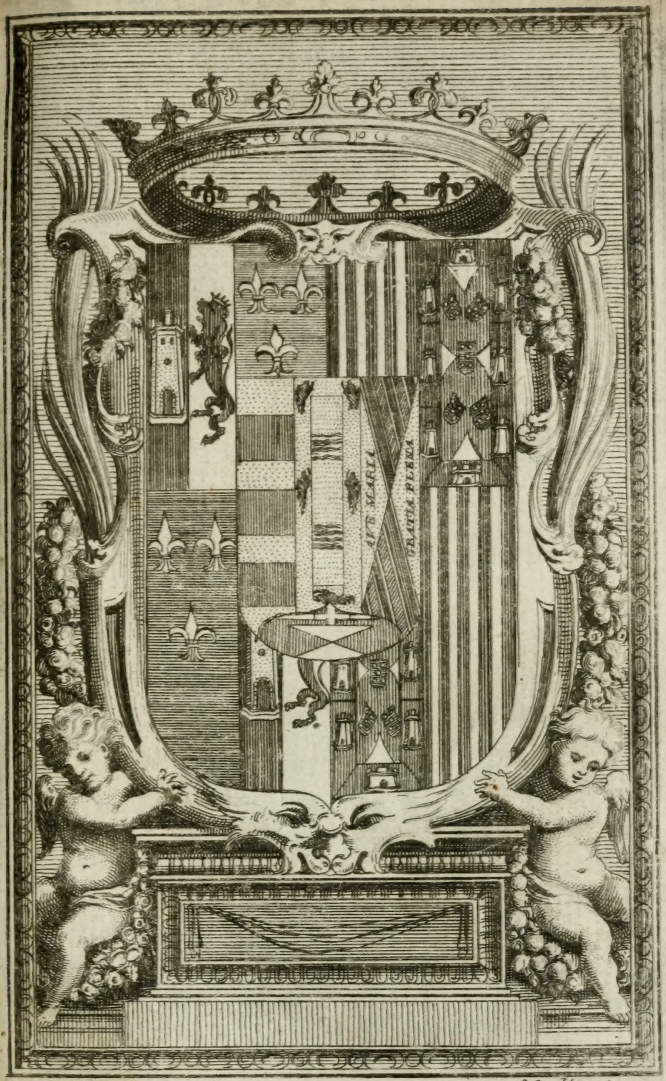
n. 1.

X 10.4

Canton. 4. Millions & ye Province
— 4. Millions. p. 31.
Nankin. 32. Millions
p. 75 — 8. Millions of houses.

Pekin — 16. millions p. 118.

ye Large — { 300. Millions. } Inhabi=
Moderate — { 200. Millions. }



Magliar Sc.

GIRO DEL MONDO

DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO GEMELLI CARERI.

PARTE QVARTA

Contenente le cose più ragguardevoli vedute

NELLA CINA.

IN NAPOLI,
Nella Stamperia di Giuseppe Roselli. 1700.
Con licenza de' Superiori.

Satiùs est Mundum peragrare, quàm ipsummet possidere.

Scalig. Proverb. Arabic.

ALL'ILLUSTRISS. SIG.

D. GIUSEPPE DE LOS RIOS, MENDOZA, DE CORDOVA,

Secondogenito dell'Eccellentiſs. Signor Conte de Fernan Nuñez, &c. Cavaliere dell'Ordine di Alcantara, Commendatore di Monteallegre, Gentiluomo della Camera di S.M. del Conſiglio ſupremo di Guerra, Comandante dell'armata, & eſercito Reale del Mare Oceano, colle prerogative di Capitan Generale proprietario, &c.

ILLUSTRISS. SIGNORE.

APpena giunto in Cadice di ritorno da'miei ultimi viaggi, fui sì benignamente ricevuto dall'Eccellentiſſimo Signor Conte ſuo Padre nella propria caſa,

che da quel tempo ho sempre pensato di darli qualche piccolo contrassegno della mia gratitudine, con dedicare o a lui, o al Signor D. Pietro suo Primogenito, o alla Signora D. Maria Teresa sua figliuola Dama della Regina nostra Signora, o a V.S. Illustriss. stessa qualche tomo delle mie relazioni. E considerando, che il Signor suo Padre, per la matura cognizione delle cose del Mondo, non avea bisogno di ritrarne la notizia da' miei libri; e ricordandomi, che il Sig D. Pietro suo fratello si era in quel tempo ritirato al suo Stato, per continuar l'applicazione a' studj, sì delle lingue principali di Europa, come a quei dell'Architettura militare, della

Cos-

Cosmografia, e delle altre scienze Matematiche, e di ogni genere di Storia, e di Politica, che nell'età di ventitre anni il rendono un miracolo degl' ingegni, capace di ogni più arduo impiego, siccome ne fui bene informato da altri Cavalieri, che con lui più volte han viaggiato nell'armata, non avrebbe perduto il tempo in leggere i miei fogli; e perchè l'offerirli alla Sig. D. Maria Teresa, mi avrebbe potuto causare il sospetto di ambire, per mezzo di lei, alcuna mercè dalla Real grandezza: ho risoluto per tanto di farne un dono a V.S. Illustriss. che con tanta umanità mostrava di godere i miei racconti, per le molte notizie, che ella ne avea appreso co'

ſuoi ſtudj, non inferiori a quelli del Signor D. Pietro; e tanto più, che la veggo già indirizzata a calcar le orme glorioſe di ſuo Padre, men carico d'anni, che di ſervigj renduti alla Real Corona o ſia da' teneri anni nello ſtato di Menino della Regina; o ſia nel governo particolare, e generale della Squadra, e dell'Artiglieria; o nella Plenipotenza eſercitata preſſo la Corona di Svezia; o nell'ambaſceria all'Imperadore, ed al Re di Polonia nella occaſione delle nozze; o nella carica di Maeſtro di Campo generale delle Coſte di Andaluſia, quando Capitan Generale era il di lui Cugino l'Eccellentiſs. Sig. Duca di Seſſa; o nel Conſiglio di guerra aſſiſtendo in Corte; o go-

ver-

vernando, ed ereditando la Casa della Signora Cõtessa proprietaria di Fernan Nuñez di ordine del di lui Padre Signor Conte D. Diego de los Rios, y Guzman già divenuto immortale, sì per la celebre difesa di San Lucar dall'invasione di Cromuele, come per l'Ambasceria di Svezia, alla quale fu con incredibil plauso destinato dalla felicissima mem. di Filippo IV. benchè dalla morte li fusse stata impedita. Ne mancano a V.S. Illustriss. altri domestici esempj di segnalato valore ne' Signori suoi Zii, fratelli del Signor Conte suo Padre, cioè D. Diego, e D. Martino: l'uno illustre per la difesa di Cartagena nell'India, ove governava da Governadore, e Capitan

generale: e l'altro Maestro di Campo più antico nella Fiandra Teatro della di lui fortezza, come lo è oggi del valor del Signor D. Francesco de los Rios, y la Tour de Taxis suo Cugino. che e per i proprj meriti, e per quelli della Signora sua Madre de' Principi della Tour, y Taxis, non solo Nipote de' maggiori Signori dell' Imperio, ma anche per la strettezza con quella di Hegmon, della Palatina, e dell' Augustissima d'Austria: deve molto sperare dalla Real munificēza. Ne debbo passar sotto silenzio la Eccellentissima Signora D. Caterina Zapata de Sylva sua Madre, figlia degl' Illustrissimi Conti di Baraxas, y Caruña, unica moglie di suo Padre, per aver questi voluto

to menar vita vedovile, conſervando l'affetto indicibile, che portava alle ſingolari virtù di quella gran Dama, la quale mentre viſſe fu la norma di una pietà illibata, come moſtrò il di lei cadavero, che quattro anni dopo morta traſportato dalla Chieſa de'Scalzi di S. Franceſco di Baraxas per collocarlo in quella di S. Marina di Fernan Nuñez fu ritrovato intatto: eſſendo emula delle virtù di S. Frãceſco Borgia ſuo congiunto per la caſa di Gandia, e per quella degli Eccellentiſſimi Duchi di Paſtrana, la cui figliuola ne fu la genitrice; per la linea poi di Fernan Nuñez avvicinavaſi molto di ſangue a San Ferdinando Re di Caſtiglia, ed a San Luigi di Francia;

cia; e per amẽdue i lati a S. Domenico di Guzman, essendo sì la Signora Contessa, come il Signor Conte nipoti degli Eccellentissimi Duchi di Medina Sidonia: dalla cui Casa deriva una rara stima in V.S. Illustrissima, poichè la Signora Contessa sua madre fu sorella biscugina della cugina de' Re di Portogallo, attual Regina vedova d' Inghilterra. Con che vedesi, che ella con i suoi fratelli o si ragguardi il ceppo paterno, o materno, può vantar la parentela con i primi Signori della Monarchia di Spagna, e con i più alti Principi di Europa. Ma non è questa volta la prima, che la Casa di FernanNuñez essi veduta colle Corone strettamente unita di

san-

sangue; avvegnacchè la Signora D. Beatrice Carrillo di Cordova, seppellita in Cordova stessa nel Coro del Convento delle Monache di S. Bernardo, juspatronato de' Conti di Fernan Nuñez, è quarta Avola del Signor Conte suo Padre, cugina per la consanguinità della Madre del Re Ferdinando Quinto, che unì questo Regno di Napoli agli altri della immortal Corona di Spagna, per esser figliuola di D. Martino Alfonso di Cordova Signore di Montemaggiore, y Alcaudette, la cui Casa è oggi posseduta dall'Eccellentissimo Conte di Oropesa per mezzo di sua Madre, e di D. Maria Carrillo figliuola del Conte di Cabra, e sorella di D. Marina prima

ma moglie dell'Almirante D. Federigo Henriquez, Genitori ambedue della Regina D. Giovanna d' Aragona madre del Re Ferdinando, che in conſeguenza era fratello biſcugino di D. Alonzo de los Rios, y Cordova decimo Signore di Fernan Nuñez, quarto Avolo di V.S. Illuſtriſſima, che per le molte linee Reali, che concorrono anche ne' ſuoi Genitori è ella nipote di quaſi tutte le caſe delli Re di Europa, come di quella di Cordova, donde uſcì per fémina la Caſa di Fernan Nuñez; e dopo, che entrò nella giuriſdizione de los Rios quella di Fernan Nuñez ſi contraſſe anche nell'Imperio la parentela con molti Signori, come ſi è il Principe di

Arem-

Aremberg, e Duca presente d'Ariscot. Ma acciò non mi abbarbagli lo splendore di sì illustri Genealogie, mi rimango fra gl'inchiostri eruditi di D. Luigi di Salazar, y Castro, Cavaliere, e Comendatore dell'Ordine di Calatrava, Cronista maggiore dell' Indie, e Ajutante della Camera Reale, che nell'anno 1682. stampò il Catalogo della Casa di Fernan Nuñez: ove maravigliose opere propongonsi a V. S. Illustrissima da emulare o in pace fra le Prelature, e le lettere, o in guerra fra' primi Soldati, e Guerrieri, che abbia mai veduti la milizia. Per lo che non è fuori di proposito dedicarle la mia Cina, che di presente è egualmente letterata, che guerriera: qua-

qualità, che ambedue miranſi nobilmente inneſtate al ſuo genio; Onde non sò ſe al creſcer degli anni avrò da ammirare V. S. Illuſtriſs. più carica d'inſegne Eccleſiaſtiche, che Militari. Comunque egli ſi ſia: godrò, che la ſua virtù cõſervi viva nel Mondo la memoria de' ſuoi maggiori, e coloro, che han da venire abbiano a prendere dalle ſue opere l'eſempio, come va ella ſeguendo quello de' glorio-Antenati. Ed intanto confermando a V.S.Illuſtriſs. la mia divozione, e pregandola ad umilmente riverirmi l'Eccellentiſs.Sig.Conte ſuo Padre, le bac. divotamente le mani.

Napoli a dì 2.di Febbrajo 1700.

Di V.S.Ill.

Divotiſſimo Servidore
Gio:Franceſco Gemelli Careri.

INDICE DE' CAPITOLI

LIBRO PRIMO.

Cap.I. *Fondazione della Città di Macao, e sue Fortezze. pag.1.*

Cap.II. *Viaggio infruttuoso de' Portughesi, e naturali di Macao fatto al Giappone per ristabilirsi nel commercio perduto nell'ultima persecuzione de' Cristiani. pag.9.*

Cap.III. *Viaggio fino alla Città di Canton, con la descrizione di quella, e d'altre, che nel cammino s'incontrano. pag.20.*

Cap.IV. *Navigazione fin'à Nanyanfù. pag.37.*

Cap.V. *Cammino necessario di Terra per imbarcarsi, con la descrizione del gran Canale della Cina. pag.45.*

Cap.VI. *Navigazione fino alla Città di Nancianfu Metropoli della Provincia di Kianfi. pag.53.*

Cap.VII. *Si continua il viaggio fino a Nankin. pag.64.*

Cap.VIII. *Descrizione della Imperial Città di Nankin. pag.74.*

Cap.IX. *Si continua il viaggio per terra fin' alla Regia di Pekin. pag.95.*

Cap.X. *Descrizione della Città di Pekin, e del Palagio Imperiale. pag.112.*

LIBRO SECONDO.

Cap.I. *Presentazione del nuovo Calendario, Udienza data all' Autore dall'Imperadore della Cina: e cerimonie, che usansi da' Mandarini nelle pubbliche funzioni. pag.127.*

Cap.II. *Breve viaggio per veder la gran muraglia della Cina: e descrizione di quella. pag.143.*

Cap.III. *Comparse dell'Imperador della Cina in publico. pag.147.*

Cap.VI. *Religioni dell'Impero della Cina. pag.152.*

Cap.V. *Ultima persecuzion della Religione Cattolica nella Cina, e felice restabilimento di quella. pag.175.*

Cap.VI. *Dell'antichità del Regno della Cina, della stima che fan del loro Imperio i Cinesi, del numero delle*

Cit-

Città, e de' luoghi, e delle famiglie, & anime, che quello contiene. pag.203.

Cap.VII. *Del celebre Governo dell'Imperio della Cina, distinzione de' Mandarini, e de' sei supremi Tribunali di lettere, e de' cinque d'armi. pag.231.*

Cap.VIII. *Diversi altri Tribunali di Pekin, delle quindeci Provincie, e Città dell'Imperio della Cina. p.253.*

Cap.IX. *De' caratteri de' Cinesi: del loro ingegno, ed abilità nelle arti liberali, e de' loro più principali libri. p.282.*

Cap.X. *Della grande industria, e navigazione de' Cinesi. pag.309.*

LIBRO TERZO.

Cap.I. *Della Nobiltà, Imperio, Civiltà, Pulitezza, e Cerimonie de' Cinesi. pag.319.*

Cap. II. *Altri costumi de' Cinesi. pag.336.*

Cap III. *Abiti, Armi, e Monete de' Cinesi. pag.363.*

Cap.IV. *Esequie de' Cinesi. pag.372.*

Cap.V. *Abbondanza, e Temperamento d'aria della Cina.384.*

Cap.VI. *Origine de' Tartari Orientali, stabilimento de' medesimi nel Trono della Cina, e guerre indi seguite nell'Imperio. pag.402.*

Cap.VII. *Nobili qualità dell'animo di Cam-bi, Imperador della Cina. pag.430.*

Cap.VIII. *Ricchezze dell'Imperador della Cina. p.441.*

LIBRO QUARTO.

Cap.I. *Ritorno in Nancianfu per terra. pag.447.*

Cap.II. *Si continua il viaggio fino a Kuan ceu, o Canton. pag.469.*

Cap.III. *Anno nuovo Cinese, e celebre festa delle Lanterne. pag.481.*

Cap.IV. *Si descrive il pubblico accompagnamento del Leamquam Tsuntò, o Vicario di due Provincie, ed altre cose ragguardevoli vedute in Kuãceou, o Canton. p.499.*

Cap.V. *Brieve viaggio fino a Macao. pag.508.*

Cap.VI. *Ritorno in Canton, per altro cammino. pag.513.*

Cap.VII. *Ritorno dell'Autore a Macao. pag.516.*

Cap. VIII. *Naufragio d'un Petacchio, e maraviglioso scampo d'alcuni marinaj del medesimo. pag.519.*

GIRO

GIRO DEL MONDO

DEL DOTTOR

D. GIO: FRANCESCO GEMELLI

Parte Quarta. Libro Primo.

CAPITOLO PRIMO.

Fondazione della Città di Macao, e sue Fortezze.

L'Giunto finalmente il tempo di entrare nel vastissimo Imperio della Cina; e qui sì, che vorrei pari alla grandezza di esso e lo stile, e la favella, per adeguatamente rappresentarlo a gli occhi, ed all'intendimēto del curioso Lettore; ma nō essendo in me tanto talento, resterà egli

contento della mia semplicità. Cominciando dunque da un de' Porti di questo Impero, che è Macao, ove da prima Io approdai; è da ridurre a memoria, che Macao vuol dire porto in lingua Cinese, ed in altra maniera dicesi Ama-Gao, così denominato dall'Idolo di questo nome, che si adorava in detto luogo. E' nella lūghezza di 141. gr. e latitudine di 22. E' posta la Città nella punta d'un'Isola della Provincia di Canton detta Hoeicheu; la sua figura è come d'un braccio, bagnata per ogni lato dall'acque marine, fuor che in quella parte, che si cōgiugne coll'omero. Il suo sito è ineguale fra monti, valli, e piani; le sue case sono alla maniera d'Europa ben fabbricate: le Chiese a riguardo del paese ottime, e particolarmente quella del Collegio de' Padri Gesuiti, che tiene un famoso frontespizio ornato di buone colonne. In questa Chiesa si conserva la preziosissima Reliquia di S. Francesco Saverio, dall'osso dell' omero fino al gomito del braccio destro, che si tagliò al Santo. Le Chiese poi de' Padri Agostiniani, di San Francesco, di San Lorenzo, della Misericordia, e delle Religiose sono con molta decenza fabbricate, ed abbellite;

le

le ſtrade della Città ſono tutte ſelciate, perche la pietra non manca. Farà 5. mila, e più anime di Portogheſi, e ſopra 15. mila di Cineſi.

Son più di cento e dieci anni, che fu cominciata da' Portogheſi; poichè venendo da Malaca, e dall'Indie a contrattar cō Cineſi; ſopraggiunti dal rigor della ſtagione alcuni vaſcelli miſeramente perivano, per nō tener ſicuro porto nelle vicine Iſole di Macao; onde dimandarono alcun ricovero per iſvernare fino a tanto, che la ſtagione loro permetteſſe il ritorno: & i Cineſi per ſuo proprio utile diedero loro queſto angolo di terra ſaſſoſa, occupata da' ladroni, purchè gli ſcacciaſſero, come fecero. Dal principio ſi permiſero loro caſe di paglia, ma poi corrotti li Mandarini, non ſolo le ferono di buona fabbrica, ma vi ereſſero fortezze; eſſendovene una alla bocca del porto detta della Barra, con un muro, che all'insù và a terminare alla Pegna, che è un Romitaggio de' Padri Agoſtiniani ſul monte; l'altra, ch'è la maggiore, diceſi del Monte, per eſſer collocata ſulla più alta cima di una montagna. Di più vi è un Forte eminente, detto di Noſtra Signora della Ghia.

Preſe granchio Filippo Ferrario, che nel ſuo Dizionario Geografico ſcrive eſſere ſtata queſta Città del Re di Portogallo, e che nel 1668. fuſſe ſtata eſpugnata dall'Imperador della Cina, ed a lui fuſſe ſoggetta; mentre fin dal principio della ſua fondazione non patì alcun mutamento, eſſendo Colonia de' Portogheſi per antica conceſſione dell'Imperadore, a cui non ſolo pagano l'annuo tributo, ma anche la dogana delle mercatanzie, e la miſura de'vaſcelli, quantunque ſcarichi di robe, nella maniera ſteſſa che faſſi a quelli de' Mori, o degli Ingleſi; nè può entrare, o uſcir Barca ſenza licenza de' Cineſi, che guardano la bocca del Porto.

Verbo Macaum.

Non ha vettovaglia per ſoſtentarſi un giorno queſto picciolo recinto ſaſſoſo di tre miglia, ma tutto viene dalle popolazioni Cineſi, che tengono come ſerrati i Portogheſi in un carcere; avendo chiuſo quel poco di terreno dal Mar grande al picciolo con un muro, e porta, che diſſerrano i Cineſi, quando loro piace, e gli fanno morire della fame ogni volta, che vogliono. Per altro il paeſe della Cina è sì abbondevole, che con una pezza da otto di pane (che è il migliore

del

del Mondo) si può vivere per mezzo anno.

Permettono i Cinesi, che la Città di Macao, in quanto appartiene all'amministrazione della Giustizia, sia ella da' Portoghesi governata; ed i Cristiani pagano per questa permissione un tributo annuo di 600. Taes, che ogn'uno di essi agguaglia il prezzo di carlini 15. napoletani, oltre il diritto, che traggono dalla Dogana, che si tiene da un Mandarino detto Upù; e fan pagare, come si disse, anche la misura de' vascelli, secondo la loro grandezza, che del più picciolo non si paga meno di mille Taes. La giurisdizione sì civile, come criminale è governata da un Vidor destinato dalla Città, sempre che non è offeso alcun Cinese; e nel politico da un Capitan generale deputato dal Re di Portogallo; e nella stessa guisa nello spirituale da un Vescovo. Tutti questi Ufiziali, e Ministri sono mantenuti dalla Città, che dà una pezza da otto il dì al Capitan generale, e tre mila per lo triennio; al Vescovo 500. alli Capitani 15. ed a' Soldati a proporzione; esito, che pagasi dal ritratto del 10. per 100. che prende dalle merci Portoghesi, e 2. per cento dal danajo. Mentre il Re di

Portogallo tutto che gli si permetta di deputar il Capitã generale in questo picciolo luogo, non però paga un bajocco al medesimo di provvigione.

Oltre di tali gravezze, a cui soggiace questa poverissima Città, debbonsi alloggiare, e regalare ancor tutt'i Mãdarini, che vengono di Canton, e ciò non fassi con poco dispendio. L'Upù, che nuovamente venne, comandò tosto, che si uccidesse una vacca per mangiarne un poco, e rifocillarsi della sua indisposizione, stante che i Cinesi l'hanno in conto di delicata, e saporosa vivanda.

Tutto il capitale, e rendita sì della Città, come de' Cittadini di Macao è fondato nell'incostanza del Mare, poiche ogni sorte di persona attende all'esercizio della marinaria; e la Nobiltà per mezzo di costoro traffica il suo danajo, dandolo ad interesse, o mandando mercatanzie, ovvero pani d'oro per cambiarli in pezze da otto in Goa; poiche in Macao non tengono terreno per seminarvi quattro piselli; nulla di manco sono da Dio provveduti, facendo loro menare una vita assai abbondante, mentre lor viene da' contorni tutto il bisognevole; e si trattano così bene, che la men-

mensa non resta mai priva di confezioni, che sogliono squisitamente comporsi dalle donne; e con verità posso dire, ch'in nessuna parte hò mangiato così bene, come in Macao; sapendo quelle donne imbandir tavole da Re, e soddisfare ad ogni buon gusto.

Quando fioriva il commercio del Giappone, era sì ricca questa Città, che poteva lastricare le strade d'argento; ma dopo l'eccidio di tanti Cristiani, serrossi affatto il traffico di Nangasache per gli Portoghesi: poiche a pena di morte è minacciato chi approda a quel porto. Così colla mācanza del negozio suddetto, gli abitanti di Macao caddero nella povertà, che ora sperimentano, non restando lor di capitale, che cinque vascelli per sostentare la Città turta; li quali alla fine non riportano quell'utile di trecento per cento, che dava loro il Giappone, ma molto poco; e meno sarà con l'erezione della nuova Compagnia dell'Indie, che lor proibisce la moltiplicità de' porti, e generi di mercatanzie.

Venerdì 5. venne a vedermi il Padre D. Gregorio Rauco Leccese Cherico Regolare, che passò nella Cina con intēdimento d'entrare nell'Isola di Borneo,

Sabato 6. principiò una gran pioggia insieme con un gran vento.

Domenica 7. dimostrò il vento principio di Tifone, rendendosi la notte molto violento; però, grazia al Signore, non passò più oltre la sua violenza. Li mesi di Giugno, Luglio, Agosto, e Settembre si teme grandemente de'mentovati turbini, essendovene accaduto uno tre anni prima, che rotando per l'aria portossi via i tegoli delle case, ed alzava pietre, che quattro uomini non averebbono potuto muovere, atterrando più case, e rovinando il dormitorio di S. Agostino. Non ogni anno però soggiacciono allo stesso flagello.

Per la festa di S. Gaetano il detto P. D. Gregorio desinò con altri amici nel sudetto Convento, complimentati dal P. Priore. Continuò la pioggia nell'istessa maniera Lunedì 8. senza punto cessare il vento ben'impetuoso.

Martedì 9. andai a veder rappresentare una commedia alla Cinese; questa la facevano fare quelli della vicināza per lor diporto in mezzo d'una piazzetta. Era posto un tavolato ben grande per capire 30. persone fra uomini, e donne, che rappresentavano; e benche io non l'in-

l'intendessi, perche parlavano in lingua Mandarina, o di Corte; nondimeno alli gesti, e maniere compresi, che rappresentavano con grazia, ed abilità. Era parte in istile recitativo, e parte cantata, accordando colla musica la varietà degli strumenti d'ottone, e di legno, secondo l'espression del Cõmediante. Eran tutti vestiti assai bene, e gli abiti erano ricchi d'oro, che mutavano ben spesso. Durò questa commedia dieci ore, terminando con le candele; poiche finito l'atto si põgono a mangiare i Commedianti, e spesse volte gli ascoltanti sogliono far lo stesso. Mercoledì 10. ripeterono i medesimi altra commedia in casa dell'Upù, o Doganiere.

CAPITOLO SECONDO.

Viaggio infruttuoso de' Portogheſi, e naturali di Macao fatto al Giappone per ristabilirsi nel commercio perduto nell'ultima persecuzione de' Cristiani.

PRocurarono i Cittadini di Macao ristabilir più volte la corrispondenza, e negozio co' Giapponesi; però sempre in vano, mentre questi ostinatamente indurati

durati si cõtentaron perdere più tosto le migliaja di scudi, che quei restavan dovẽdo, che amicarsegli di bel nuovo; poiche hã giurato per gli loro Dii di nõ ammettere più Cristiani nel lor paese, e venẽdovi trucidarli irremissibilmẽte. Per torre affatto la cagione d'introdursi Cristiani sotto il manto d'altre nazioni, furono consigliati dagli Olandesi (che vogliono esser soli nel guadagno) di porre nella porta dello sbarco un Crocifisso sul suolo, acciòche conoscasi se sotto abito mentito vi sia Cristiano; poiche questi ricuserà, o tituberà almeno nel calpestare il Crocifisso per entrare in Nangasache porto del Giappone. Così dunque gli Olandesi si stabilirono nel lor negozio coll'esclusione degli altri, facendo credere a'Giapponesi, che eglino non fosser Cristiani; non avendo scrupolo per l'interesse del traffico di calpestare la Santa Immagine. Il che non vollero fare gl'Inglesi. Ed è tãto ciò vero, ch'io ho veduto, e parlato nella Cina cõ un Cinese, che mi disse averlo calpestato; e fattosi Cristiano in Nankin si accusò di simile empietà.

Fece però l'ultimo tentativo la Città di Macao, non ha molti anni: esponendosi alcuni suoi Cittadini cõ intrepidez-

za a morire, o a guadagnare colla forza del beneficio gl'indurati cuori Giapponesi, persuasi, che Iddio avesse disposto per un'accidente di far di nuovo inalberar la Croce in quel vasto Impero; ed il caso si fù, che naufragò a Febbr. 1685. correndo tempesta una funè, o barca Giapponese, ch'andava per l'Isole carica di tabacco, dando a traverso nelle vicinanze di Macao, senza pericolare nessuno delli 12. Giapponesi, che la governavano. Fè dunque la Città sovvenir coloro, e vendere la barca, e mercatanzia per dar loro il ritratto. Avuto poi fra lor cõsiglio, stimarono tutti ciò ottima congiuntura per tentare il ristabilimento in quell'Isole: del cui parere furono anche i Padri della Compagnia.

Noleggiarono per tal'effetto tanto la Città, quanto i PP. Gesuiti un vascello a spese loro; sopra di cui imbarcati i Giapponesi, fecesi vela a 13. di Giugno di detto anno per Nangasache: e giunsero a 2. di Luglio di notte in quel porto; ed all'istessa ora venne un Mandarino a bordo del vascello (che si nomava S. Paolo) con un Drogheman, o Interprete, e quattro Scrivani; uno de'quali era mandato dal Governadore dell'armi, il se-

con-

condo da quello del politico, il terzo dalla Città, ed il quarto dal Giudice della Religione, per iscrivere separatamente gl'interrogatorj, che faceva l'Interprete in lingua Portogheſe, e le riſpoſte, che davano gli ſteſſi Portogheſi, acciocchè non vi fuſſe inganno. Si poſe il Droghemán inginocchioni avanti il Mandarino. Nè ſtimo io, che mai la diligenza di prudente, e ſcaltro Giudice poteſſe far tante interrogazioni fiſcali, per far cadere il reo a confeſſare il delitto, quante ne facea il Mandarino per far confeſſare a' Portogheſi la notizia dell'antico divieto, che vi era ſotto pena della vita di nō aver ad approdar legni Criſtiani nell'Impero del Giappone, ed approdandoci ſi aveſſe a praticare il gaſtigo dovuto. Ma coſtoro conoſcendo il diſegno del Mandarino, non caddero nella trappola, riſpondendo giudizioſamente alle tante domande, ſempre negando la ſcienza della proibizione. In fatti furono i Portogheſi domandati del tempo del naufragio della barca; in che quartiero viſſero in Macao li 12. Giapponeſi; ſe colà, o nel vaſcello praticaſſero con Criſtiani; e che coſa deſiderava da loro la Città di Macao; ſe nel vaſcello vi erano

vec-

vecchi, che si ricordassero dell'avvenuto co'Cristiani, e' Giapponesi; ed altre cose, che per brevità si tralasciano; spendendosi molte ore in simili domande sì dal Mandarino, come da'quattro Scrivani, che separatamente le scrissero, per riportarle a' loro Superiori. Preso in fine il numero della gente, e la misura del vascello, partissi il Mandarino con tutti coloro, che conduceva seco.

Ubbidiscono con piggior condizione de' schiavi i Giapponesi plebei a' Nobili, ed a'Mandarini; perciòche non ardiscono loro di parlare, che genuflessi con la faccia a terra, portando le mani giunte alla fronte, e slargandole verso il Mandarino in segno di riverenza; il che praticava ad ogni risposta del Capitan del vascello il Drogheman. E quãdo un Mandarino s'imbarcasse in un legno, dove fussero mille persone, non si udirà una parola, tutto oprandosi per segni: e comanda il Piloto con una carta, o ventaglio in mano, segnando a destra, o a sinistra per regolarsi il Timoniere.

Si partì il giorno seguẽte in un Palankin il Mandarino per Amiaco a dar cõtezza all' Imperadore dell'arrivo del vascello

ſcello Portogheſe; ed in tanto ſi mandavano dalla Città i rinfreſchi con molta corteſia, facendo lor ſapere, che dimandaſſero pure tutto ciò, che facea loro biſogno, che ne ſarebbono provveduti; e benche i Portogheſi non ſi ſpiegaſſero, nondimeno da sè i Giapponeſi mandavano quanto loro abbiſognava.

Era di dì, e di notte circondato, e guardato il vaſcello da 10. funè, le quali ſon barche del paeſe, fornite di gente da guerra: ed invigilano, acciòche niuno de' Portogheſi metteſſe piede in terra: ed inſieme acciòche nō ſi faceſſe gitto di coſa alcuna in mare; poichè un giorno, che ſcappò un' Anitra, furono più funè in buſca della medeſima; per più ore: e preſa, portaronla legata al Governadore, che la rimandò, incaricando loro, che ſteſſero con vigilanza a non farſi fuggire animale alcuno; volendo, che in preſenza de' Soldati ancora ſi gittaſſero le immondezze al Mare.

Il dì ſeguente dell'arrivo de' Portogheſi vennero gli Olandeſi in una barchetta a bordo del vaſcello, giudicando che fuſſe nave di loro nazione; e veduto ch'era Portogheſe, ed inteſo il motivo della venuta, ſe ne ritornarono, dicendo, che

in

in quel paese era necessario parlar la verità.

Non è la fattoria di Nangasacche in quella libertà, che altrove è il commercio degli Olandesi; nè in questo porto è sì autorevole, come in altre parti; poichè capitandovi vascelli, subito viene un Mādarino ad annoverar le persone, e riportar in terra le vele, e'l timone. Quādo vi muore alcuno, si deve riconoscere il cadavere per lo Mandarino prima di sepellirlo. In maniera che essendo sei anni sono mancati due marinari, che posero piede in terra, giudicessi, essere stati due Padri della Compagnia di Giesù, che in tal modo si apristero il passo a quei Regni; ma costò molto denajo per occultare cotal fuga, corrompendo il Mandarino cō fare apparire due tumoli di morti; di modo che oggidì nelle navi del Giappone non ricevono gli Olandesi alcun forestiero, ma i soli naturali d'Olāda, con giustificazione della contrada, del Padre, e della Madre. Nè gli Olandesi tengono comunicazione colla Città, ma se ne stanno nella loro fattoria, posta in uno scoglio serrato di mura, che tiene due porte: una dalla parte del porto, per imbarcare le mercatanzie, la quale

le si serra con cinque suggelli, partiti i vascellli, per non aprirsi a pena della vita; l'altra, che comunica colla Città, guardata di continuo; non permettendosi il commercio co'Giapponesi, se non se una volta l'anno, che danno il passaporto alla persona destinata per passare in Amiaco a visitar l'Imperadore in nome della Compagnia.

Dopo 35. giorni ritornò dalla Corte il Mandarino; essendosi indugiato quivi per la distanza di 120. miglia, che vi hà da Nangasacche. Tanto egli, quanto altri Mandarini scrivani, ed interpreti, vennero a bordo del vascello Portoghese; e dissimulando l'andata in Amiaco, ferono a sapere al Capitan di quello, che l'Imperadore, e suo Consiglio non aveva contezza del loro arrivo; ma che comunicatosi al Segretario di stato, colui si caricò di tal' affare, per non potersi parlare al Re. Che perciò eglino potevano andarsene via; imponendo loro, che non ritornassero per innanzi all'Isole per qualsiisia cagione; mentre per allora perdonavano loro, e davano la vita in ricompensa del beneficio, che aveano fatto a' loro Cittadini: i quali condussero in Nangasacche senza saperli se l'avesse-

ro

ro fatto morire. Dopo questa rigorosa proibitione, dimandò il Capitan Portoghese per mezzo dell'Interprete, se mai di nuovo naufragasse altra barca di Giapponesi nel lor paese, che dovrebber eglino fare: alla qual domanda non mai fu data risposta.

Dopo lessero l'ordine dell'Imperadore, che riceverono per lettera del Segretario: ed ogni volta che si ripeteva il nome dell'Imperadore, i Mandarini si ponevano in ginocchione. In fine assignato loro il tempo alla partenza, dissero, che avvertissero ciò che faceva lor di bisogno per provvedersi; avvisando loro ancora, che se per disgrazia convenisse costretti da tempesta ritornare in dietro, venissero in Nangasacche: e che si guardassero di andar in altra parte, perche correrebber pericolo nella persona. Ritirandosi i Mandarini, fecero da più funè, e barche rimorchiare il vascello fuor del porto della Città un tiro di cannone, dove stiedero un mese e mezzo, attendendo la stagione: la qual giunta, nel giorno stabilito, condussero loro i Giapponesi il mantenimento domandato, e l'acqua, la quale assaggiarono in lor presenza per toglier ogni sospetto. Appresso

riconsignaron loro l'Imagini, e Corone, e Croci, che si avevan prese nel primo loro arrivo in Nangasacche, le quali serbavan chiuse in una cassa, per l'aversione, che quei popoli hãno alla Croce, e devozioni de' Cristiani. Avevãgli dimãdati nell'arrivo, perche portassero la Croce nella bandiera: a che avevan risposto i Portoghesi, ch'era l'insegna del loro Re. Partì dũque il vascello di ritorno a Macao senza alcun frutto, dopo tanta spesa.

Oltre alla relazione del fatto già riferito, mi narrarono il Piloto, il Cõtramestre, e più marinari, i quali furono a quel viaggio (con cui ragionai sopra il vascello del Rosario) che nel canal di Nangasacche sia molto difficile ad entrare, per gli bassi, Isole, e scogli, che tiene: oltre alla necessità di dover ancorare quattro volte per la Marea, che in alcune ore è favorevole, in altre contraria. Custodiscono quello cinque guardie in cinque posti, compartite sul canale, e due Presidj nell'entramento del seno, i quali tosto che scuoprono qualche nave, ne portan alla Città la notizia; così quella sẽza mura, e senza cannoni custodisces si con la vigilanza. Le case della Città son di legno, le strade son abbarrate di not-

te,

te, e guardate da' Capitani, i quali devono dar conto di quanto accade. Riguarda Nangasacche l'Occidente: ed ha di giro più miglia. Riferirono di più, che i Giapponesi rappãsi dalla largheza della fronte sino alla corona, lasciãdo gli altri capelli cortise che mẽtre van fuora di casa, portano la testa scoperta, usando solamente i Mandarini un cappello di paglia delicata; rappansi il mostaccio, e la barba; la veste loro è corta (almen quella, che ho veduto portare ad alcuni Giapponesi) legano con una cinta la di sotto, in cui passano le due sciable, che portano, una lunga, ed altra corta. Le donne vestono dell'istessa maniera, e portano le chiome sciolte: non usano tele per soffiarsi il naso, ma consumano carta, che serve per una sol volta. Il terreno di Nangasacche è montuoso, ma fruttifero, in tanto che porta la maggior parte delle frutta d' Europa.

CAPITOLO TERZO.

Viaggio fino alla Città di Canton, con la descrizione di quella, e d'altre, che nel cammino s'incontrano.

HAvendo determinato di passare in Canton, andai Giovedì 11. a parlare al Generale Portogheſe, per farmi fare dall'Upù un passaporto, per nō aver moleſtia nel camminō: il qual promiſe di ottenerlomi.

Venerdì 12. uſai la diligenza per avere un Cineſe, che mi ſerviſſe d'interprete nella ſtrada, e l'ebbi agevolmente per poco prezzo.

Sabato 13. unitamente col Procuratore della Città andai dall'Upù per iſpedirmi; ma giugnemmo in tempo, che ſtava colui iſpacciando le lettere per l'Imperadore, le quali erano ſcritte dalla Città, e Mandarini, per cagion dell'incāminamento del Leone. Fù la ſollennità in tal forma. Uſcito in pubblico s'aſſiſe l'Upù in una ſedia con un deſchetto avāti coperto di ſeta, veſtito con una veſte lūga, alla quale era appiccato un grā collare, che coprivagli le ſpalle, e laſciava due

due ale; più istrumenti, e voci confuse applaudivano alla funzione anche col rimbombo di tre tiri di mortaretti, stando 30. fanti in ala con varie insegne alle mani, e ombrella ben lunga. Si pose in ginocchio l'Upù verso un tavolino, dove stava la borza delle lettere per l'Imperadore, bassando tre volte la fronte al suolo, il che ripetè altrettante volte, levatosi in ogn'una in piè. Si terminò la cerimonia, corrēdo fuor la strada coloro che portavan gli strumenti, e l' ombrella, per farsi la consegna in forma valida delle lettere al tiro d'altri tre mortaretti: le quali avendo ricevute il Corriero, si pose tosto a cavallo, e cominciò a correre; dovendo ogni Mandarino per la sua giuridizione provvederlo di buoni cavalli, senza impedirlo, o rattenerlo. Si assise dopo ciò il Mandarino, e fè aprir le porte, che stavano chiuse, ritirandosi quindi a poco dentro; per lo che non potei allora esser ispedito dall'Upù.

Domenica 14. vi ritornai vestito alla Cinese, e presi congedo da lui; dopo avermi dato il passaporto per le dogane del cammino, percioche io portava robe d'imbarazzo con uno schiavo.

Lunedi 15. avendo tolta una imbar-

cazione ben coperta nella poppa, vi fei acconciare il mio letto, e ſul tardi m'imbarcai. Tutta la notte remarono coll'Eylau, o Lio Lio. E' queſto un particolar remo, che ſi uſa da'Cineſi, lungo più degli altri, il quale ſi pone alla poppa, overo a' lati, ſoſtenuto per un chiodo, o legato con fune; il remano più perſone con deſtrezza, ſenza mai cavarlo dall'acqua, come ſi fa dall'altre nazioni, rivolgendolo dall'uno, e dall'altro lato: moto, che dà impulſo, e porta avanti la barca: e fa più uno di queſti, che quattro degli altri: dove ſono baſſi, reſpingono la barca con legni. Diedeſi fondo a mezza notte.

Martedì 16. a buon'ora ci ponemmo alla vela, continuando il cammino per un canale, che laſciavano l'Iſole vicine; ben vero v'è altro per lo Mar più ſpazioſo, ove uſano i vaſcelli, e navili grandi, poiche per terra non ſi può andare più di Oanſon. Paſſate tante Iſole, che ſembrava chiudeſſero il cāmino, entrammo in un fiume d'acqua dolce, che faceva laghi ſpazioſi fra l'Iſole; ed era largo ben mezzo miglio. Giugnemmo in Oanſon, o Anſon al parlare de' Portogheſi, prima delle tredeci ore: l'Iſole, e paeſe ſono aſſai vaghe per la verzura delle

le piante, e de' paſchi, che porrebbono mantener molte greggi, quaſi a paragon della noſtra Puglia; ma non ne vedemmo alcuna. Per lo canale trovammo in barche più guardie della Dogana; nondimeno nè per le robe, nè per lo ſchiavo mi diedero moleſtia, nè viſitarono tampoco la noſtra lorgia: a cui per tutto diedi una pezza d'otto.

Oanſon ha ſembianza più toſto d'un gran Villaggio, che di Città, per eſſer ſenza mura: e le ſue caſe baſſe ſono in gran parte fabbricate di legno, e di paglia. E' poſta la Città lungo il fiume nel piano; perciocchè ne' luoghi alti nō fabbricano i Cineſi, per timor de' Tifoni. Diſtendeſi in lunghezza più di due miglia; le ſue piazze ſono grandi con belle botteghe di drappi di ſeta, di tela, di droghe, di robe da mangiare, e d'altro. Nelle falde, e ſommità del monte è guardata da una gran fabbrica, che ha due miglia, e mezzo di giro; la chiamano la Fortezza, avvegnacchè non abbia che cinque piccioli pezzi per le feſte, e da non molti Soldati ſia guernita: e certamente non la tengono ad altro uſo, che per ritrarſi i Naturali in caſo d'invaſione di nemici; (tenendovi le ſentinelle in

alte Torri, per dar l'avviso. E' governata la Città per un Quaaxù, o Mandarin, al dire de' Portoghesi, che guarda il canale con nove peciù, o some ben guernite.

Sovente si sogliono trovar barche quivi per passare in Canton, poiche coloro che vengon per terra, e per mare da Macao, abbisognano d'imbarco; ma per mia disgrazia allora io nessuna ve ne ritrovai: e mi fu d'uopo pormi in una grande lorgia, che andava a Seloam metà del cammino. Montato in quella al tramontar del Sole, per lo buon vento, a mezza notte diemmo fondo presso a detto luogo; il cammino si fè per placido canale fra verdeggianti prati di riso; questo però è più picciolo del nostro, roscio, e forte.

Mercoledì 17. andai vedendo Seolam per curiosità: e trovai una gran selva abitata, per cagione delli tanti alberi; le case erano di pietra, o di mattoni, ma basse a loro maniera. Contenevano l'abitazioni più di tre miglia di giro: oltre a tante quantità di barche, che stavano per lo canale, e facevan quasi altra Città. Comanda quivi un Mandarino.

All'opposta riva del canale vi era altra

tra Città detta Santà molto più grande, e con migliori edificj, governata d'altro Mandarino con lo distretto. Si pagarono sol sei carlini della moneta di Napoli per questa seconda barca. Noto ciò per far comprendere con quanta convenienza si viaggi per la Cina.

Noleggiai Giovedì 18. altra lorgia migliore delle due, poichè questa tenea camere, e galerie a' lati coperte con ogni agio; partimmo a mezzo dì per Canton. Venivan meco più Cinesi, i quali sperimentai molto attenti, e cortesi verso di me: ed era quivi un coco per dar da mangiare a' passaggieri, il quale apparecchiava alla Cinese.

Benche la corrente del fiume fusse cõtraria, avanzammo col buon vento sempre fra belli campi, e popolazioni; vedendosi sopra alti monti bellissime Torri. In questi fiumi, e canali si pescano quantità di pesci, gamberi, e frutta di mare, spezialmente infinità d'ostriche, delle cui scorze fannosi vitriere per uso delle finestre. Il fiume, per dove andavamo, si giva partẽdo in varj rami a destra, & a sinistra, rendendo per le sue acque facile la comunicazion delle genti, mentre si dilata, e impiccolisce alle

volte

volte per render intrigato il passo. Al cader del Sole lasciammo a destra Lunvan, ed a sinistra Citaũ, Potaũ, ed altre magnifiche Terre, che ad ogni due miglia si vedevano: in ciascuna delle quali miravamo otto, dodici, e quindeci alte Torri, secondo la grandezza del luogo, di spaziosa fabrica, ben forti, e con loro balestriere, che la vigilanza Cinese si fabbricò in caso d'attacco nemico; acciocchè ritirati i Cittadini con loro averi, si difendessero, avvertiti da coloro, che quivi stanno a guardia: la qual cosa è solamente in quei luoghi, dove non è fortezza per ritirarsi.

Venerdì 19. entrammo nel porto di Canton prima di nascere il Sole, essendo rimasi la notte sull'ancora a vicinanza di quella Città. Quivi si congiungono il canal salso, e'l dolce (per dove andammo) e fanno quella peninsola: alla punta della quale è Macao, lontano 150. miglia da Canton; perciocchè il cammino non si fà per dritto, avendo noi fatto un mezzo cerchio per le ritorte vie del fiume. Fui in una barchetta alla dogana, che stava in una barca molto grande con più camere per servigio degli ufficiali; i quali riconosciuto il passaporto dell'Upù

liberaronmi con cinque grani di diritto, ſenza che apriſſero la valige; pagandoſi alla lorgia intorno a ſei reali di Spagna.

Andai nella caſa de' Padri Spagnuoli di S. Franceſco, che aſſiſtono per la miſſione in Canton, e nel ſuo Borgo; tenendovi due ben' ornate Chieſe con la carità, che loro ſomminiſtra la Maeſtà del Re delle Spagne; mi riceverono con molta corteſia, non laſciando d'inſoſpettirſi del mio arrivo, come di coſa inſolita.

Per intelligenza di ciò è da ſapere, che la Città di Macao per ſua povertà da lungo tempo addietro nō avendo avuto Paſtore, parve alla Sede Apoſtolica deputar nella Cina, Tunchin, e Cocincinna Vicarj Apoſtolici, a' quali ubidiſſero tutti i Miſſionarj, e Cattolici. Ed in effetto deſtinati i Clerici Franceſi del Collegio di S. German di Parigi, a queſti preſtarono giuramento d' ubbidienza i Padri ſuddetti Franceſcani, Agoſtiniani, e Domenicani Spagnuoli, che mantiene la pietà del Rè delle Spagne in Cina. Quattro anni ſono, ſtimādoſi neceſſaria l'aſſiſtēza del Paſtore, ſcriſſe la Città di Macao al Re di Portogallo, che interponeſſe i ſuoi uficj appreſſo Sua Santità per eſſer pro-

provveduta quella Chiesa del suo Vescovo, offerendo di mantenerlo con una convenevole assistenza; per lo che venne il Prelato in Macao, il quale pretendendo esser di sua giuridizione Canton, ed altri luoghi della Cina, vuol, che i riferiti Missionarj debbiano ubbidire a sè, e non a' Vicarj Apostolici, che suppone esser stati rivocati. Ma perciocchè questi han prestato giuramento d'ubbidire a' Vicarj, dicono, che non possono soggiacere al Vescovo, se colui non mostra la rivocazione. Sopra questi punti ogni dì vi son monitorj, e citazioni, i quali non sol distolgono quei buoni Religiosi dal servigio di Dio, e dalle missioni, ma gli allontanano dall'affetto fraterno, che devono portarsi l'un l'altro; poiche tutti ne sono in partiti, i riferiti dalla parte de' Vicarj, e per contrario i Padri Gesuiti da quella del Vescovo: differenze ben note alla Corte Romana, mentre se n'attende il rimedio per riparare a gli scandali, che ne possono sorgere a' Cristiani Cinesi.

Essendo io giunto in tempo di tali disturbi, fermamente si persuasero tutti, che io era inviato da S. Sātità per prēder informazion segreta, chi facēdomi Frate

Car-

Carmelita Scalzo, e chi Prete; e quantunque io procuraſſi, con narrar loro il vero togliere da queſti ſoſpetti i Padri Franceſcani, dicendo loro, ch'io era Napoletano, che per ſola mia curioſità viaggiava: e che Sua Santità non mi avea dato nè pure un bajocco per far tal viaggio: e ch' il meno che io voleva ſapere era delle loro Miſſioni; nondimeno ciò non gli ritraſſe dalla forte impreſſione concepita, riſpondendomi, che da che s'aperſe il cāmino della Cina, non mai s'era veduto Italiano ſecolare, non che Napoletano colà capitare. Alla fine diſſi loro, che regiſtraſſero le mie valige, che volētieri lor darei le chiavi per diſingannarſi, che non tengo tali iſtruzzioni; però tutto fù in vano, mentre tanto i Padri Geſuiti, quanto i Franceſcani facevan conſiglio ſopra il mio arrivo.

Canton, oKuanceou in lingua Cineſe è la capitale della Provincia di Kuantun, poſta in gr. 23. e 5. min. di latitudine. Non potendo per la ſua grandezza eſſer governata da un ſolo Governatore, la diviſero per una muraglia da Levante a Ponente in due, vecchia, o Keucin, e nuova detta Sincin, anche con la diviſione de' ſuoi Borghi compreſi nella me-

deſi-

desima. In questa Città amministrano giustizia due Governatori chiamati Cixenes, con piccioli Mandarini lor suggetti, con Capitani, Officiali, Scrivani, & altri Ministri di giustizia: Un Cifù, ò Reggente per lo governo politico è superiore a questi due Governatori, ch'esercita la sua carica con due Ajutanti detti Vùful, e Sanfù, di man destra l'uno, di sinistra l'altro: Il ViceRè detto Fùyùen, che governa la Provincia, è sopra tutti. Ben vero per lo passato esercitava questa carica una famiglia con titolo di Regulo; ma questo Imperadore sono dieci anni che l'estinse, per sospetto di fellonia, facendogli recidere il capo. Sopra questo ViceRè comanda un Tsuntò, o Vicario generale di due Provincie, che dimora in una Città delle due capitali, o dove li piace; oggidì risiede in Ciaozuinfù. Questo per lo politico è superiore a' ViceRè, e per lo militare Giudice privativo, poichè egli solo dà gli ordini a' Soldati, il che non possono fare i ViceRè, per non tener autorità.

Per lo criminale vi è nella Provincia un Ganciasù, che gastiga i delitti: Per l'esazzione de' tributi Imperiali un Teso-

foriere detto Pusinsù:

Per lo militare subordinati al Tsuntò vi sono due Generali, un comanda la milizia Tartaresca detto Cianchiun, d'ugual potestà al ViceRè; mētre tocca dentro la Città Timpano Cinese, (ch'è un Tamburo di rame) con tredici colpi, sicome usasi dal ViceRè; conoscendosi in Cina l'autorità, e dignità de' Ministri dalla quantità di quelli. L'altro Generale comanda la Milizia del Paese per la custodia della Città, però subordinato al ViceRè: questo è detto Titù. Tengono i Generali sotto il lor comando, Mastro di Campo, o Zumpin; Sargente maggiore, o Futian; Capitani detti Secupe, & Alfieri, ò Pazun.

Sono nella Città altri Tribunali, & in ciaschuno sei Scrivani de'sei Gran Consigli della Corte Imperiale, per ispacciar ciascuno gli affari appartenenti a quei Consigli; de' quali si ragionerà al lor luogo.

Le Città riferite, e suoi Borghi sono sì popolati, che con malagevolezza vi si passa in sedia. Dicono i Padri Missionarij, che faccia tutto questo corpo di Città, e Borghi, quattro milioni, & altritanti la Provincia; ma a gli Europei parrà

rà favola, per non esser avvezzo il lor orecchio ad udir sì gran numero; credano pure quel che vogliono, ch'io scrissi quāto mi riferirono Padri degni di fede, ch'in ciò non han veruno interesse. Le case sono basse, di pietra, o di mattoni, senza finestre alla strada, e tutte quasi eguali; perciocchè i Cinesi le fanno sù d'una medesima pianta: e sì ancor le Città corrispondonsi nella simetria. Le Città tengono quattro porte principali per Levante, Ponēte, Mezzo dì, e Settentrione; pigliando i Borghi dalle medesime la denominazione. Se la Città sarà grande vi aggiungono dell'altre porte, ma le quattro sudette non han da mancare. Le strade son lunghissime, e dritte; le botteghe ricche di Sete, e di Droghe, e d' altre mercatanzie del Paese, spezialmente nella Città nuova, perche nella vecchia dove risiede il ViceRè con Tribunali, e Milizie già dette, non vi è gran cosa; per altro la Città, e Borghi sono un continuo Bazar, o Fiera, per le tante botteghe, che vi sono.

I Palagi del ViceRè, e degli altri Ministri son grandi assai, e tutti in un piano con loro Tribunali; perche nō han vaghezza alcuna, poiche sono Cortili den-

dentro Cortili con gli appartamenti, e camere all'intorno, che ricevono da quelli lume: Nella Città vecchia vi è una bella ſtrada di più arcate di pietre ben lavorate. Sopra le mura della Città non tengono in ordine Cannoni, ma pochi Falconetti per le Feſte.

Sabato 20. vennero alcuni Padri Miſſionarij a farmi favore a caſa.

Domenica 21. aſſiſterono nella noſtra Chieſa tutti i Criſtiani Cineſi, che mi edificarono per la loro gran modeſtia.

Lunedì 22. mi fei tagliare altr' abito alla Cineſe di Città più decente.

Martedì 23. andai nella Città vecchia a reſtituir la viſita al Padre Commiſſario di S. Franceſco. Vi trovai una buona Chieſa, e Convento: queſti ſon ſtati fabbricati venti anni fà dal Regolo (che diſgraziatamente fè morire l'Imperatore) perciòche quel Signore ſtimando molto i Padri Riformati, non ſol fè loro fabbricar la Chieſa, e'l Convento, ma agevolò ancor la cõpra d'una caſa ricaduta all'Imperadore, la quale ebbero nel Borgo i Padri à buon prezzo per fondare altra Chieſa, e Convento, dove allora io dimorava.

Mercoledì 24. andai dal Padre Tur-

cotti Superiore de' Padri della Compagnia à restituirli la visita: questo buon Religioso essendo Milanese passò a spese della Corona di Spagna per la parte del Mexico a Manila, e mandato alla Missione di Ternati, ivi fu fatto prigioniero col Presidio dagli Olandesi, che lo condussero in Batavia, dove ottenuta la libertà, si trasferì in Macao sotto la protezzione della Corona di Portogallo. Quivi fu impiegato nella Missione di Canton; però tanto la Chiesa, quanto il Cõvento son poveri, & in mal stato.

Andai Giovedì 25. a visitare Mr Sese Cherico Missionario Francese del Collegio di S. German di Pariggi.

I Padri Agostiniani Spagnuoli sono due anni, che comprarono case per far la Chiesa, la quale non ancora avevan cominciata, come ne anche i Padri della Compagnia Francesi residenti in Pekin, che tengono la casa vicino a quelli.

Mirasi presso a Canton altra Città natante sopra l'onde del canale in barche, poiche in ogn'una vivono le famiglie intiere co' loro animali, e volatili, essendovene tal'una lunga quanto una galea, coperta di tavole, ò canne, overo foglie di fichi con 11. e 12. camere separate

rate per la lunghezza, alle quali si hà la comunicazione per una Galeria di tavole, che quelle tutte per ambi i lati tengono.

In Cina una persona civile non può dar un passo à piè, ma è necessario per non cadere nel dispregio de' Cinesi, andare in sedia, la quale s'hà a buon prezzo, e di miglior bontà delle Napoletane. Non usano però corregge, ma un legno inchiodato a traverso per le due stanghe, il qual pongonsi su le spalle, ma ignude, che non può loro far che male, tagliando la carne. Per un carlino della moneta di Napoli porteranno i Cinesi la sedia sei miglia.

Determinandomi di passare in Pekin, parlai al Padre Superiore del Convento, dove io alloggiava, per provedermi di Fante sicuro. Costui per la subordinazion, che tiene alli Padri della Compagnia, secretamente lo fe sapere al Padre Turcotti per udirne il suo volere; il qual per esser un buon Lombardo rispose, che mi lasciassero andare; quando se fosse stato Portoghese sicuramente m'avrebbe imbarazzato il viaggio. Non lasciò però di maggiormente insospettir tutt'i Missionarij questa mia determinazione,

e tener fermamente, ch'io era Inviato Pontificio per prender informo secreto de' disturbi della Cina, poiche vedevano ch'io passava alla Corte. Io crederò che questo lor sospetto m' agevolasse il passo, che per altro è ben difficile, perche i Padri Portoghesi non vogliono, che vada Europeo alla Corte senza lor consentimento.

Passato l'uficio sudetto mi procurò il Padre Superiore un Conduttor Cinese Cristiano, il quale di matura età, acconciossi per un Taes al mese, (sono 15. carlini della moneta di Napoli) dandoli quattro pezze d'otto per caparra, acciòche provedesse sua Casa; Egli poi dopo tre giorni venne a dirmi, che era conosciuto, e teneva Parenti alla Corte, e che perciò non poteva farmi la cucina, & altri somiglianti bassi servigi, per cui sarebbe d'uopo, ch'io prendessi altro, che egli averebbe cura di far il Maggiordomo, e accomodar le vetture per lo viaggio; sofferfi tal'importunità per la lealtà di lui, essendomene mallevadori i Padri. Presi dunque un Fante Cristiano di 18. anni per far la cucina, e gli altri servigi bassi, alla ragione d'una pezza d'otto il mese, a chi fei comprare tutti

gli

gli arredi di casa, anche i lampioni, che facevan mestieri per lo cammino. Consignai le mie valige al Padre Superiore, lasciando medesimamente lo Schiavo in Convento.

CAPITOLO QUARTO.

Navigazione sin'à Nanyanfù.

FAtto il fornimento de' viveri m'imbarcai con gli due Fanti Cinesi Venerdì 26. ben tardi in una barca del dispaccio, che ad ogni tre giorni si spedisce dal ViceRè per dar contezza all' Imperadore di quanto avviene nella Provincia: la qual cosa solamente egli, e i due Ministri maggiori possono fare. Per tre pezze d'otto mi diedero una camera nell'istessa barca assai agiata. Non partì la sera la barca sudetta, perche attese il dispaccio: il quale ottenuto fè tosto vela Sabato 27. tre ore prima di mezzo dì. Passammo dal canal grande di Canton in altro picciolo ben popolato di barche, sempre a vista di villaggi, e casini di campagna, continuandosi il cammino fra verde terreno. Tre ore prima del cader del Sole giugnēmo nella Città di Fuscian: dove il Doganiere, che stava in

una barca, rivide il passaporto solamente del Barcaiuolo. La Città da ambe le rive tiene più di due miglia di lunghezza con buone case di fabbrica, ma basse. L'altra Città (le dò questo nome per la sua grandezza, essendo effettivamente villaggio) è su l'acqua cōposta di barche, dalla cui moltitudine è quasi serrato il passo del canale; mentre a qualsivoglia popolazione di terra corrisponde altra su lo stesso, amando la povera gente abitare in case natanti ne' canali, da' quali tutto è tagliato il paese. Fuscian è una gran Città mercantile con ricchissime botteghe. E' migliori drappi, che si trasportano da' Spagnuoli nella nuova Spagna, si fabbricano nella medesima. Tiene più di mille telai, che lavorano sete: in ogni uno de'quali si fan quattro pezze in una sola volta. Ella non ha Tribunale, e per tutto è soggetta a Canton, potendosi per questa soggezzione chiamar villaggio, però tale, che fa un milione d'Anime, all'uniforme relatione, che me ne ferono i Padri Missionarij. Quivi sopragiunta la notte diedero fine i Barcaroli alla lor fatica, riposando nella Guardia di Xùantin.

Ripigliammo Domenica 28. il cămi-

no

no tre ore innanzi giorno sempre a vista di buoni villaggi, e terreno coltivato; poiche i Cinesi sono sì industriosi, che non solo coltivano il piano, ma gl'istessi monti ancora, facendogli a scalinate per seminarvi. Prima di mezzo dì passammo la Villa di Seutan, posta entro una selva d'alberi fruttiferi; quindi ne passāmo un' altra detta Sinan lunga più d'un miglio; vedēdosi ambe le rive popolate in terra, e su l'acqua da tante famiglie in barche. Restammo nella Guardia di Sùxuytan. La giornata si fè, remandosi la barca da cinque uomini. L'andare è delizioso, rimirandosi disteso in letto ambe le rive verdeggianti.

Lunedì 29. innanzi giorno proseguimmo il viaggio, incontrando ad ogni quattro miglia le Guardie del canale, che tengono un barcone armato di spingarde, & un falconetto alla prora, per seguitare i ladri; pagando l'Imperatore infinito numero di Soldati per render sicuro il cāmino di tutto l'Imperio, cō tenervi a competenti distanze le Guardie. Per altro un ladro è ben difficile che si ponga in salvo, poichè se andrà nella sua Patria sarà preso; se vorrà occultarsi in altra abitazione, non è agevole, poiche i

vicini della contrada, dove andrà a vivere, non l'ammetteranno senza malleveria di diece famiglie, che non lo faranno, fuor solamente che a persona ben conosciuta. La notte dimorammo nella villa di Zin-juenxyen; le cui mura son di giro d'un miglio, & è ben popolata, e con buone strade, e botteghe; tiene un Borgo su la destra riva assai lungo, ch'abbonda del tutto.

Martedì 30. secondo l'usato si trasse la barca per una corda, a cagion dell'acqua, e del vento contrario. Entrammo dopo mezzo dì fra altissimi monti, che s'aprivano per dar passo al canale. Eran quelli assai vaghi, e pieni di verzure, e di ruscelli, ma l'acqua è poco buona. Lasciammo a sinistra una gran Pagode con più case all'intorno fra il fresco degli alberi, servita da Bonzi. Volendo io mangiar pesce (che non vendesi quivi, ma a peso cambiasi con riso) i serventi Cinesi il posero a cuocere insieme con una Gallina, giudicando così darmi miglior piatto; di che io turbato lo fei gittare nel canale: Passato lo stretto de' monti restammo la notte nella Guardia di Xyàcheù; Quivi tutta la notte toccavasi il tamburo Cinese, per dimostrar la Sentinel-

tinella la sua vigilanza.

Mercoledì 31. ripresa la strada andammo per luoghi, dove ben rare erano l'abitazioni; e posammo la sera in mezzo al fiume.

Giovedì primo di Settembre aprendoci il canale il passo fra alte montagne, passammo all'ombra di quelle: e giungemmo a mezzo dì in Yntèxyen, picciola Villa murata con un gran Borgo.

Entrai in una Pagode, dove erano grandi statue d'Idoli sedute con mustacci, e barbe lunghissime, con vesti regali, e con berette in capo alla Cinese, le quali son come teste di cappelli alte, e dimezzate sopra il capo. A' lor piedi era una statua alquanto più picciola seduta dell'istessa maniera, ma con beretta differente; e a'lati di quella stavan due come Paggi in piedi. Fuor della Pagode era una statua in piè con volto di demonio, che teneva una lancia, & a sinistra un'altra con un cassettino in mano come offerta: Più in fuori vi erano due Cavalli insellati a' lati, ciascuno tenuto da un valletto per lo freno: eravi anche un gran tamburo appeso, & una campana di bronzo della forma delle nostre, che serve per toccarsi a mezza notte, e nell'

ore

ore ſolite dell'orazione. Reſtammo la ſeranella Guardia, e Villa d'Uanfùcan.

Venerdì 2. paſſando per una Pagode tagliata in mezzo d'un'alta rocca, la cecità de' Barcaroli brugiò alcune carte, e accese i lumi. Il Fiume era torto, e la barca ſi tirava con una corda fatta di cannucce, onde il cammino ſi facea lentamente: e i Marinari ancora conſumavan il tempo a far la loro cucina, travagliando nella medeſima a vicēda; percioche ſon sì ghiotti, che divoran due volte la roba, prima cruda, e poi mezza cotta; poiche uno ſe l'aggira nelle mani, l'altro le dà un taglio: tal'uno la lava, & altri con l'occhio l'inghiottiſce. Eglino fan all'alba il primo paſto, continuando ad ore gli altri, nè altro ch'il vētre è il loro Dio.

Pernottammo Sabato 3. preſſo la Guardia di Pattù. Il caldo facevaſi ſentire, che l'accreſcevano i Marinari co' lumi, ch'ogni ſera accendevan ad un pagodino, che ſtava dentro il mio camerino, per lo che toſto io gli ammorzai.

Domenica 4. prima di veſpro giungemmo a Sciauceufù, Città cinta d'una debole muraglia di quattro miglia; e per le tre parti circondata dal fiume; ha buone botteghe, e caſe all'uſo di Cina.

Lu-

Lunedì 5. dopo lo ſparo di alcuni mortaretti venne per la ſtrada della marina il Mandarino della Città a prender freſco; lo precedevano due con due tamburi di bronzo, che davano nove colpi, due bandiere turchine, due bianche, due mazze con le teſte di Draghi dorate all'eſtremità (ſon l'Armi Imperiali) due manigoldi con baſtoni in mano, quattro mazzieri, altri quattro ufficiali con cappelli roſſi, e neri, a modo di un pan di zuccaro ſenza falda, e cõ due penne pendenti, i quali gridavan per avvertire il popolo. Veniva appreſſo il Mandarino in ſedia, portato da quattro cõ tre ombrelle a'lati; lo ſeguivano dieci ſervidori con ſcimitarre, tenendo la punta avanti in vece del manico. Dimorammo la notte preſſo alle caſe di Tanfù, o guardia di Vyantan.

Reſtãmo Martedì 6. in mezzo al fiume ſenza aver fatto molto cammino, per cagion della corrente contraria, e rapida.

Mercoledì 7. dopo veſpro giugnemmo in Chiankeu, picciolo Villaggio, dove ſi finì il viaggio della prima barca. Si preſe quivi altra più picciola, per cagion della corrente, e mancanza dell'acque, men-

mentre quivi s'unisçono due fiumi; si pagò questa barca 700. Sien, o Ciappas (sono una pezza d'otto). Partimmo tosto, entrando nel fiume dalla destra. Posai la notte fra molte barche.

Giovedì 8. di buon'ora continuammo con maggior fretta il cammino, venendo al cader del Sole in Tancòyen; dove non potèdo l'acqua del fiume irrigare i campi, gl'industriosi Cinesi la gittavano a forza di braccio con un cato sbalzato per una corda da due persone; o col piè girando una ruota, alla quale, e ad altra dall'estremità si aggira una catena di tavolette per taglio, ch' entrando strettamente dentro una lunga cassa di legno, della quale l'estremità è posta nel fiume, monta l'acqua per quella, e và nel terreno per un canale. Curiosa al certo invenzione, che non altri, che il peregrino ingegno Cinese poteva introdurre. Restammo la sera presso al picciolo luogo di Tauriyen.

Venerdì 9. giunsi dopo mezzodì in Nanyunfù ultima Città per quella parte della Provincia di Canton: andai nella Chiesa de' Padri Missionarj Spagnuoli, dove quantunque non ritrovassi il Padre (ch'era andato alli Villaggi di sua mis-

missione) fui nondimeno con amore ricevuto da' ſerventi, che mi trattarono alla miglior maniera, che poterono.

Nanyunfù è a deſtra del fiume in latitudine di gr. 25. e 142. di longitudine; la ſua figura è lunga un miglio, e mezzo, larga un quarto. Poſtomi in ſedia per lo freſco andai paſſeggiandola, e non trovai coſa, che allettaſſe gli occhi; poiche oltre d'eſſer baſſe le caſe, ve ne hà molte logore, e rovinate, reſtando ſpazioſi giardini dentro la Città. Vi ſono molte botteghe di merci, e viveri, eſſendo quel luogo neceſſario paſſo per tutte le mercatanzie, che ſi traſportano da Mezzo dì al Norte, o al contrario.

CAPITOLO QVINTO.

Cammino neceſſario di Terra per imbarcarſi, con la deſcrizione del gran Canale della Cina.

DI buon' ora i miei ſervidori ferono venir Sabato 10. tre ſedie in Convento, una per me, e due per loro; ſono quelle ben leggiere, come fatte di canna anche le ſtanghe; perche devono portarſi per una ſcoſcesa montagna. Non è credibile

dibile la velocità con cui andavano i facchini senza posare, fuor che tre volte in una giornata di 30. miglia; facendo di trotto cinque miglia per ora, senza la delicatezza delle corregge, in vece di cui portan sopra il collo un duro legno a traverso, che taglia lor la carne; usano nondimeno alcuni un collaretto di cuojo, per ripararsi.

Il cămino era quasi una continua fiera per le tante mercatanzie, che trasportavansi da infiniti facchini, e per le sedie, che passavano; poichè in Cina dovendosi portar tutte le merci per fiumi, e non essendo comunicabili li due di Nanunyfù, e Nanganfù (che tirano il più gran commercio dell'Imperio) si conducono per terra 30. miglia; per lo qual trasporto le persone servono di bestie, caricandosi ben bene le spalle; potendo con verità dire, che in questa giornata ne incontrai più di 30. m.

Per dar da mangiare a tanta gente il cammino è una continua popolazione di Villaggi, e d'osterie, nelle quali desinano quei facchini per un grano della moneta di Napoli. La campagna (dove è coltivabile) è un campo di riso, che di tutti tempi matura, senza rimanervi

ozioſa

ozioſa la terra. Deſinai à mezzo dì in un'Oſteria: ed appreſſo per lo caldo ripoſai in altra. Quantunque la montagna per due miglia di ſalita, & altrettante di ſceſa foſſe precipitoſa, la feci nondimeno in ſedia; perciòche i facchini, che mi portavano, eran ben forti: & io mi ſtava alquanto infermo. Aprì il paſſo a queſto monte un tal Vùen, mentre era Mandarin di Nanganfù, anche con l'ajuto di quello di Nanyunfù, che tagliò ſimilmente per la ſua parte l'impraticabile monte; per mercè del cui beneficio vi ferono i Cineſi a que'due Mandarini una Pagode nel mezzo con le loro ſtatue, adorandoli ſicome Idoli. Smontata la montagna dopo due miglia giunſi in Nanganfù, tre ore prima che ſi faceſſe notte; alloggiai nella Caſa de' Padri Riformati Spagnuoli: e benche non vi ſteſſe il Padre, eſſendo andato fuora per la Diocese di ſua Miſſione; i Serventi nondimeno mi complimentarono con grand'attenzione, & umiltà.

Niuna Miſſione di quante ne ſono in Cina, è miglior di queſta, che vi mantiene la pietà del noſtro Monarca delle Spagne: il quale dopo aver ſpeſo da mille pezze d'otto a porre un Miſſionario

rio in Cina, l'assiste puntualmente con altre 140. l'anno; pagando per 20. Soggetti a' Padri Riformati, quando non vi assistono più che dodici.

Il somigliante egli fà a Padri Domenicani, & Agostiniani Spagnuoli, i quali colà ancor vanno per la parte di Manila. Il denaro ch'avanza loro a capo dell'anno, l'impiegano poi a far nuove Chiese, o adornar le fatte; poiche le più belle, che vedonsi in Canton, Nanyunfù, e Nanganfù, sono de' Padri Spagnuoli, che le mantengono con molto decoro.

Se bene i Padri Gesuiti in Pekin, Canceufù, & in altre Città tengono rendite di case, e di campi, vivono nondimeno con molta strettezza, mentre non son bene assistiti da Portogallo; avendomi eglino medesimi raccontato, che l'anno passato nō si ripartirono che 25. Taes per Missionario, che sono 31. pezze d'otto; che non possono bastare un'anno per mantenere quattro, o cinque famigli a questi, che non hanno rendite: mentre quelli di Pekin la passano bene. Postomi in sedia andai passeggiando la Città (ch'è la prima dalla parte della Provincia di Kiamsij, dividendo il monte le due Provincie). La medesima è a destra del fiume

me lunga un miglio, oltre i ſuoi Borghi; eſſendovi nell'oppoſta riva altre molte villate. Le caſe generalmente ſon di pietre, di mattoni, e di legno, baſſe, e mal fatte: le ſtrade ſtrette, e le botteghe non molto ricche; avvegnache vi ſia molto traffico per terra, e per acqua; perche per render agiati a baſtanza gl' infiniti abitanti, biſognerebbe che il fiume correſſe oro.

Il gran canale della Cina che rende navigabile sì vaſto Imperio da un capo fino all'altro per lo gran tratto di circa mille, e ottocento miglia ſempre per fiume, e canali (benche io fatta vi aveſſi una giornata di cammino per terra da Nanyanfù a Nanganfù) fu fatto d'ordine del Principe Tartaro Xiçu, o Cublay; poiche avēdo i Tartari occidentali quattrocento, e più anni ſono conquiſtata la Cina, ſtabilirono nella Città di Pekin la lor Sede, per governare più agiatamēte i loro Stati della Tartaria occidentale, (che comincia dalla Provincia di Pekin, e ſi ſtende fino al Mogol, e alla Perſia al Mar Caſpio) e perciocchè le Provincie Settentrionali non potevano ſomminiſtrar le provviſioni neceſſarie per lo mantenimento di quella gran Corte; per l'in-

certezza che s'incontrava nella navigazione a farle venire dalle Provincie Meridionali, per cagion delle calme, e tempeſte, impiegò infinità di perſone, che con immenſe ſpeſe, e maravigliosa induſtria aprirono a traverſo di più Provincie un canale di 3500. ſtadj Cineſi di lunghezza, che ſono 330. m. Italiane.

Queſto Canale in diverſi luoghi, tanto per iſcemar la corrente dell'acque, quãto per render quelle più profonde, tiene ſettantadue incluſe. Elle hanno groſſe porte, fatte di legno, che ſi chiudono la notte, ed apronſi il giorno, per far paſſare le barche. Si paſſano generalmente con facilità; non però di meno, ve ne ſono alcune, che ſon malagevoli, e pericoloſe a paſſare, ſpezialmente quella, che chiamano Tien-Ficha, cioè a dire la Regina, e Padrona del Cielo, per eſprimere con queſti termini iperbolici la ſua altezza ſtraordinaria. Quando le barche vanno contra la corrente, e ſono giunte al baſſo di queſta incluſa, per più funi ſon tirate da 400. e 500. perſone, impiegandovi capi groſſi ligati a colonne di pietra, quãdo quelle veniſſer meno; aſſicurate in tal modo, al ſuono d'un tamburo cominciano tutti pian piano a

trarre

trarre la barca, e poi affrettandosi, mentre quella stà nella violenza della corrẽte, per porla in un tratto al sicuro, e nell'acqua morta; scendono però con sollecitudine, ma con più periglio, legando le medesime con corde per la poppa, che danno lentamente, mentre altri con lunghi legni ferrati riparano, che non urtino a' lati.

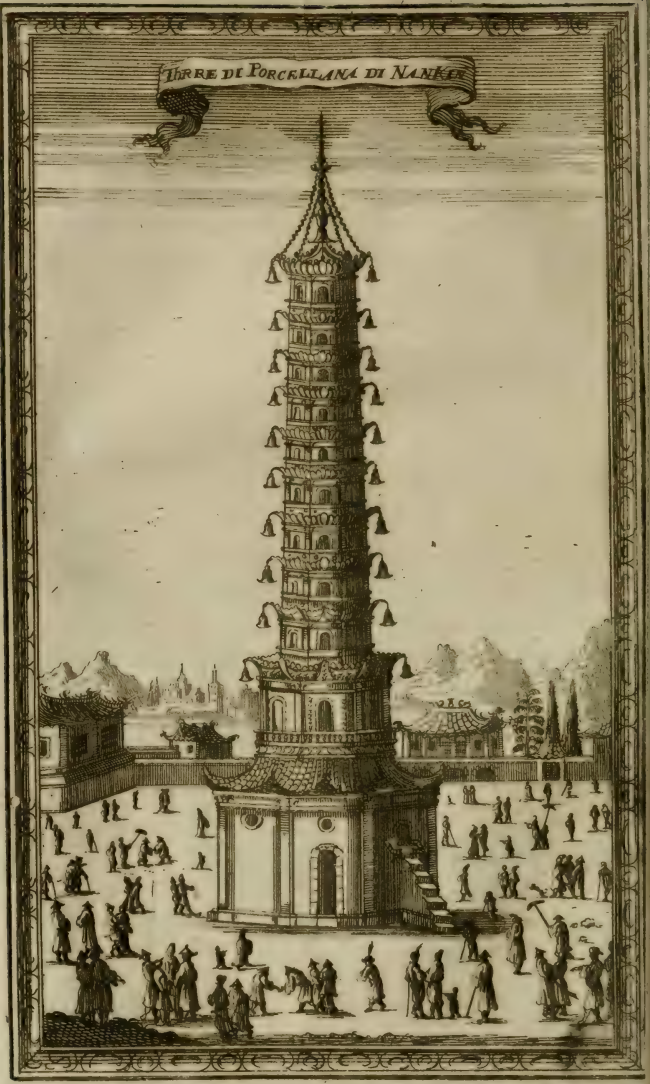
Questo Canal comincia dalla Città di Tum-ceu, lontano otto miglia da Pekin; vi è un fiume, di cui si siegue la corrente fin a tanto, che quello entra in un'altro fiume presso al Mare, che si rimonta per alcuni giorni. S'entra appresso in un Canale fatto a mano: e dopo aver navigato 70. miglia trovasi una Pagode, detta Fuèn-xiù-miaò, cioè a dire, Tempio dello Spirito, che divide l'acque; perche qui l'acque non son contrarie, ma si scẽde, servendosi de' soli rami i Barcaroli. Queste acque vengono da un lago dalla parte d'Oriente per un Canale, che i Cinesi aprirono in una montagna (rattenendo il corso naturale del fiume) e con tal simetria, e livello, e proporzione le condussero in questa Pagode, che quando sono incontro alla medesima, corrono la metà per Settentrione, e l'al-

tra metà per Mezzo di .

Il Canale passa in alcuni luoghi per entro le Città, in altri lungo le mura . Egli traversa una parte della Provincia di Pekin, tutta quella di Xàntum, e dopo esser entrato in quella di Nankin , si scarica in questo rapido fiume , che i Cinesi chiamano giallo : in cui si naviga meno di due giorni : e dopo si entra in un'altro fiume , che si rimonta per un miglio, alla fin del quale si trova un Canale , che i Cinesi aprirono alla riva meridionale di questo ultimo fiume , che corre verso la Città di Hoàingan ; quindi passa per più Città , finche giunto alla Villa di Yam-ceu , quivi presso si scarica dentro il gran fiume Kian, mezza giornata lontano dalla Città di Nankin . Certamente l'opra fu grande, e maravigliosa più che le antiche tutte , che si raccontano de' Romani, o de' Persiani, o degli Assirj, o d'altre antiche Monarchie.

CA-

Par. 4.
Pag. 92.



CAPITOLO SESTO.

Navigazione fino alla Città di Nancian fu Metropoli della Provincia di Kianſi.

MI ritrovai sì debole la Domenica 11. per lo rilaſcimento del corpo, che non potei partire, benche la barca ſteſſe apparecchiata.

M'imbarcai dunque Lunedì 12. dopo veſpro: e nel medeſimo tempo partiſſi la barca a ſeconda della corrente fra altiſſimi monti; poiche l'iſteſſa Città di Nangāfù è a'piedi di quelli, e tutta coronata da loro all'intorno. Femmo alto al cader del Sole nel Villaggio di Scimaun.

Martedì 13. uſcendo dallo ſtretto de' monti incontrammo più barche, che per l'anguſtia del letto del fiume ne furono alquanto d'impedimento; in tanto che non potemmo ſeguitare, ſe non lentamente il cammino. Venimmo con tutto ciò a fermarci la ſera nel Villaggio di Sincin; il recinto delle cui mura gira più di mezzo miglio, & hà il ſuo Borghetto da lato.

Mercoledì 14. con tre ore di giorno paſſammo Nan-can-xien poſta a ſiniſtra

del fiume. Ella è lunga un miglio, con Borghi anche nell' opposta riva; passarebbe in Europa per Città, ma i Cinesi le dan nome di Villa, benche cinta di mura. Ha buone botteghe, ed è ben popolata. Mentre passavamo, entrò un Mandarin in una bella barca coperta, e dipinta, al suono di flauti, e di timpani, con lo sparo di falconetti. Dimorammo la notte nel Tanfù, o guardia di Sintan.

Giovedì 15. pernottammo a Xuanchien picciol Villaggio, dove sopravēne la prima pioggia dopo ch'entrai in Cina.

Di buon'ora Venerdì 16. fummo nella Città di Canceufu; in cui, come in tutte le Città di quest'Imperio ne' monti, e colline vedonsi Torri molto antiche, le quali i Cinesi chiamano Pautà. Son quelle alte 150. palmi, e alcune anche maggiori; terminano nella cima con una lunga pietra lavorata a nodi; son di sei, o pure otto angoli. Aveva quella di questa Città nove ordini, o cornicioni, con sei finestre per ciascuno, acciocche si mirasse da ogni angolo. A che fine fussero quelle fabbricate, varie sono l'opinioni de' Cinesi: mentre alcuni dicono, esser stato per custodia, ponendovi al bisogno le sentinelle, a fine d'avverti-

re

re i Cittadini dell'arrivo de' nemici: altri affermano, che per augurio ciascuna Città s'erigga: ma io quanto a me giudicherei, che sopra tutto fusse stato l'intendimento di coloro, i quali prima le fabbricarono, di render con quelle più magnifiche, e ragguardevoli le Città, ponēdole per lo più sēpre intorno alle porte, e a veduta di coloro, che vi entrano.

Credeva io tosto partire, ma il mal costume della Cina mi fè quivi indugiare un giorno, per dover esser visitata la barca dal Doganiere, il quale nō suol far la visita che una volta al giorno, due ore dopo alzato il Sole; di modo che le barche, che giungono dopo, bisogna che dimorino fino al dì seguente.

Fui dopo desinare a veder la Chiesa de' Padri Gesuiti Francesi. E' quella picciola, ma ben'ornata: è l'abitazione acconcia per un Religioso servito da otto famegli. Non vi ritrovai il Superiore, perche era andato ad alcuni infermi Cristiani. La Città è nel piano del Colle grande, e vaga, con buone, e ricche botteghe; è cinta di mura, ed hà i suoi Borghi, anche per la riva opposta. Le case sono ottime all' uso del paese: e le strade ben lastricate, e dritte.

M'avvisai chiaramente quanto folle, e temerario fosse il mio proponimento d'andar vagando per istrani, e nuovi Paesi, con que' due Servidori Cinesi da mè non conosciuti, i quali non intendevan la mia lingua, nè tampoco io la loro. Ma nondimeno, da che determinato aveva di girare il Mondo, convenivami ciò fare, senza temer di rischio, o sventura alcuna, che me n'incontrasse; non potendosi altramente viaggiare, spezialmente da chi è vago di vedere, e di saper per minuto le cose, che ci sono. Voleva io quivi cambiare il mio Servidor maggiore, per esser egli alquanto temerario; ma mi fù detto, che il dovessi sofferire: potendo io agevolmente capitar nelle mani d'altro, che fosse ladro, e peggiore.

Sabato 17. dopo il tiro di trè mortaretti vennero gli due Mandarini Doganieri a dispacciare le Barche. Sederono in form. di Tribunale sotto una Baracca sopra il fiume, dove erano medesimamente tre Barche ben coperte con due bandiere grandi, e dieci picciole, in ciascuna delle quali pendevan code di Cavalli, e crini tinti di rosso. Compiuta la visita ne diedero licenza di partire. Ponemmoci in cammino due ore prima di mez-

mezzo dì. La giornata fù per un fiume pieno di pietre, fra le quali correva rischio la Barca; le rive nondimeno erano ben popolate. Giungemmo la sera nella Guardia, e Villaggio di Jeùcin.

Domenica 18. per lo medesimo fiume così ancor pietroso continuando il viaggio, tre ore prima di farsi notte lasciammo alla riva destra Guanganxien, Città cinta d'un miglio di mura, di figura quasi quadrata. Tardi giungemmo in Pechiazun, Villa posta alla riva destra; essendovi all'opposta un'altra Villa detta Sciauceu. Il numero delle miglia era malagevole a misurare, perche la Barca andava lentamente, e non si usava, fuor solamente che uno, o due remi, un posto al timone, & altro per fianco, i quali serpeggiavano, e giravansi nell'acqua senza mai cavarsi fuora: la qual cosa i Portoghesi dicono lio lio, ed i Cinesi in quella Provincia Jaùnù. Senza che il fiume quivi sempre faceva volte, onde era doppio il cammino; I Cinesi il misurano per lij, che ciascun si compone di 260. passi, facendo d'ogni tredici di quelli una lega Spagnola.

Lunedì 19. a mezzo dì per la riva sinistra vidi la Villa di Tayxoxien, cinta di buo-

buone mura per la lunghezza d'un miglio, con le sue due Torri da' lati, & un'altra lontana due miglia: la quale i Cinesi sogliono fabbricar per ornamento. Posammo nella Guardia del Villaggio di Tuncinpa.

Martedì 20. di buon'ora passammo un gran Villaggio alla riva destra del fiume, detto Cianchiatu: a cui era un'altro opposto, detto Pesciata. Appresso ne vidi molti altri, spezialmente Junfù. Dopo mezzo dì giugnēmo in Kignanfu. Venuta la sedia del Padre Gregorio Ybañes Valenziano, e Missionario riformato, andai nella casa, che colui quivi teneva per la sua Missione: ove riposai tutto il dì, e la notte, venendo tutti i Cinesi Cristiani a visitarmi. Questa casa quattro anni addietro erasi comprata: nè ancora eravisi fatta abitazione, nè Chiesa, ma si celebrava in una cappelluccia il Sacrificio della Messa. La Città è posta a sinistra del fiume: & è ben grande, essendo una lega lunga col Borgo da Mezzo dì: è cinta di buone mura, & hà buone strade, e botteghe.

Mi disse il Padre Ybañes, ch'il Cixen, ò Mandarin di Giustizia avea publicato ordine, che non si adorassero Idoli: e ch'

avea

avea fatto bastonare, non aveva molti giorni cinque Bonzi, & un'altro stare un dì al Sole in ginocchioni, perche non gli avevano impetrata la pioggia, come s'erano vantati d'ottener da' loro Idoli.

Tardi partiti Mercoledì 21. alla destra del fiume lasciāmo una buona Villa murata, che dicesi Kisciuyxien, da ciò che quivi scaricasi un'altro fiume in quello, dove noi andavamo. La sera restammo nella Guardia di Zunchianuan.

Giovedì 22. alla siniſtra riva lasciammo la Villa di Sciakian-xien, dove un lūgo muro comincia dalla parte di Mezzo dì, e montando per l'altezza d'una montagna corre per più monti nudi d'alberi, e dall'altra parte girando scende dall' opposta a Settentrione, con più di quattro miglia di mura certamente niēte utili, non essendovi abitazioni sopra di que' Monti. Giudicai nondimeno che tanta fabbrica poteva esser stata fatta a fine di chiudervi entro dalla parte de' Monti gli animali in opportunità di guerra.

Per lo fiume si vedon infinite barche, in cui tutto si trasporta, costādo poco la fabbrica di quelle, e'l nolo, poiche son fatte di tavole grossamente composte, larghe

sotto, e coperte di canne diligentemente aperte: dellequali ancor lavorano le vele, le funi, e gli alberi; essendovene abbondanza grande nella Cina: e trahendosi per l'istesso fiume quantità di legni legati insieme. Impiegasi quivi ciascuno a procacciarsi da vivere, così in terra, come in acqua: e con tanta diligenza vi s'adoprano, che ammirasi dagl'istessi Europei la lor tanta varietà degli artificij, e degli ordigni da pescare; poiche oltre a tutti i nostri, ch'eglino ancor usano, n'hanno altresì degli altri lor particolari: sicome è far boschetti di piccioli alberi in mezzo al fiume, allettando così i pesci all'ombra, per poi chiudergli con pareti di canne, e prendergli. Caccianſi ancora innanzi più Uccelli, che chiaman Lugzu (son Corvi Marini), i quali tuffandosi sott'acqua prendono i pesci piccioli, e grossi, cavando prima loro gli occhi col becco; ma i pesciolini solamente ingojar si possono; perciòche i diligenti Cinesi legano lor nella gola un laccio, che non permette quella sbarrarsi ad ingojar i pesci grandi: e sì eglino poi gli raccolgono. Caccia in vero dilettevole, e molto usata nella Cina; tenendo ogni pescatore più Uccelli per farla, senza logorarvi spesa

al-

alcuna per lo mantenimento di quelli? Nel fiume medesimo presso la Città altri s'impiegano a cernere l'arene per cavarne Argento, o Rame, o Ferro; poiche non più che da dieci anni addietro quivi s'è introdotta la moneta di Zien, ò Ciappe, (usandosi prima di tagliar l'argento) onde agevolmente per la casa se ne perdeva fra l'immondezze, che si gittavano al fiume. In Canton per una pezza d'otto si davano 1140. ciappe, mà nella Provincia di Kiansi non si cambia più di 750. non correndo la moneta di rame d'una Provincia in altra. La giornata si continuò fra rive ben accasate. Tre ore prima, che tramontasse il Sole si rinforzò il vento Norte sì furioso, che ci costrinse a fermarci nell'opposta riva della Villa di Sincanscen a destra del fiume: la qual cosa avviene spesse volte; perciochè la metà dell'anno soffia tal vento, contrario a chi passa al Norte. Cadde la notte una buona pioggia.

Venerdì 23. per l'acqua non potendo andare avanti, posammo nella Guardia di Chincioètan. Usano quivi in tali tempi i Contadini alcuni mezzi tabarri, e vesti fatte dell'interiori cortecce degli alberi, anche con cappucci, che riparan dal fred-

do

do, e dall'acqua assai bene.

In questo nojoso viaggio i miei fanti m'assisterono con affetto, spezialmente il giovane, il quale tutto che non intendesse la lingua, col desiderio nondimeno procurava servirmi a'cenni. E veramente egli oprava il tutto con mia soddisfazione; perciocchè i Cinesi fanno i servigj accõciamente, ed hanno certe maniere particolari, e ingegnose; con pochi strumenti san fare quel, che altre nazioni non farebbono con molti. S'egli fosse voluto venire in Europa, l'avrei menato volentieri al mio servigio, perche non mai fui tanto ben servito dagli Europei. Apparecchiano tutto in Cina con manteca di porco, non usandosi quivi quella di vacca, nè olio, ancorche sia Venerdì, o Sabato; perche non vi hà olio di oliva, ma sol di giurgiulena, o d'altri semi per logorarsi ne' lumi, o da alcun povero nella cucina.

Rimesso il vento riprendẽmo il viaggio Sabato 24. andando per paese molto popolato; e dopo aver passate le Ville di Xòpù, Juntay, e Cianscìuy, restammo in quella di Janzu-ceu.

Domenica 25. di buon' ora passammo per la Villa di Funcien, restando la sera in quella di Senmi. Lu-

Lunedì 26. prima di nascere il Sole fummo in Nancianfù, Metropoli della Provincia di Kianfi. Postomi in sedia andai alla Chiesa de' Padri Gesuiti; dove non trovai il Superiore, per esser partito alquanti giorni prima per Canton. Restai nondimeno in casa fin attanto che si disponesse ciò che bisognava per passare avanti. La Chiesa è picciola, e l'abitazione agiata.

Questa Città, e Provincia è governata per un V.Re, e più Tribunali. Ella è ben grande, ma nella parte di sù ha molti campi, e giardini, per mancanza di abitatori: e nondimeno per le piazze, e strade pubbliche si và molto stretto, per la gran calca delle genti, che s'incõtrano.

Le botteghe son ricche all'uso Cinese: le strade ben dritte, e selciate; ma di dovervi ritrovare vaghi, e belli edifici nè quivi, nè in altri luoghi della Cina si può sperare; perciocchè siccome le Città tutte quivi son fatte su d'un modello, così ancora vi son fabbricate le case con le stanze tutte in piano, basse, e composte di mattoni, o di loto, poche vedendovisi di pietra. Non han finestre su le strade, ma il lume ricevon solo dal cortile, dentro a cui stanno all'intorno le camere

tutte

tutte. Nel fiume entro le barche vi è altra Città de' marinari per far viaggio, e de' pescatori, che vivono della pesca. I Mandarini han magnifiche barche, con la poppa sì alta, come un vascello, e con più stanze dentro ben dipinte, e dorate, sì larghe sotto, come sopra: per potere andar nel fiume a diporto quando lor piace.

Vedonsi in quelle barche più lance di legno, con code di cavallo rosse appese, e timpani, e flauti; conoscendosi dalla quantità di tali cose la dignità del Ministro, che vi và dentro.

CAPITOLO SETTIMO.

Si continua il viaggio fino a Nankin.

FAstidito di andar più in barca, determinai di prender mule per Pekin, come soglion fare i Padri della Compagnia, giunti che colà sono, poiche fin quivi non si può andare, fuor solamente che per acqua. Ma non vi ritrovai vetture, sol che per Nankin; onde mi fu d'uopo prender nuova barca, che mi costò ben caro prezzo, per la strabocchevole dogana, che fanno pagare in Fucheu

Do-

Doganieri a' barcaroli; non facendo ragion delle merci, ma della grandezza delle barche, benche vuote quelle fiano; per lo che tutto cade in danno de' passaggieri, mentre i barcaroli prima di patteggiare si fanno i conti, acciocchè loro torni bene il viaggio. Non vollero contentarsi men di sette Lean, e mezzo, che son dieci pezze, e mezza d'otto, per sei giorni di cammino; quando per un mese, e più da Canton a Nancianfù non mi costò tanto, benche vi avessi preso tre barche, e le sedie.

M'imbarcai dunque Martedì 27. per lo fresco, rimanendo la notte a dormire in barca, per partirmi poi la mattina appresso a buon' ora.

Mercoledì 28. prima del giorno ne ponemmo in cammino per lo stesso fiume. Restammo la sera in una casa di campagna detta Ceuteù.

Giovedì 29. per lo vento Norte partimmo tardi, e facemmo appena un miglio.

Venerdì ultimo continuando l'istesso vento Norte, cō gran fatica avvāzammo quattro miglia, giungendo fin' alla guardia di Sanceu.

Posato il vento, di buon' ora Sabato

primo di Ottobre partimmo. Fummo alla Villa di Vien, la quale è a siniſtra del fiume, ed ha la maggior parte delle caſe di legno, e di canne. Quivi s'imbarca tutta la porcellana per lo Reame, e per fuora; eſſendo la più fina, che ſi faccia nell'Imperio quella della Città d'Ioaceu, poſta nella Provincia di Kianſi, la quale ſi traſporta in queſto imbarco. Ma è da avvertire, che la creta è portata in Ioaceu da altro luogo (dopo eſſer quivi ſtata ſepolta preſſo ad un ſecolo intiero in pozzi ſotterranei) a cagion della ſua aria, ed acqua; perche dove ſi prende la creta, non rieſce il lavoro così fino. La dipintura, che ſi vede poi in detta porcellana, non è ſuperficiale, ma dopo eſſer fatta quella ſi cuopre dell'iſteſſa materia diafana. Eſſendo ritornato prima di mezzo dì il vento, paſſammo a Chiuki picciolo villaggio a ſiniſtra del fiume, ove quello ſi dilata in ampio letto, laſciando più laghi all'intorno.

Domenica 2. di buon'ora poſti in cammino andammo per uno ſpazioſo lago, che fa il fiume: dove laſciammo dopo alquãte ore a ſiniſtra la Città di Nantanfù poſta a piè d'alte montagne, la quale

an-

ancorche non molto grande, pur è cinta di mura. Ritornato il solito vēto Norte a mezzo dì, fummo tosto a prender terra nel Villaggio, e guardia di Siestan. Rendesi penola la navigazione per Nankin di tali tempi, mentre non facemmo più di otto miglia al giorno.

Lunedì 3. avendo io fatto partire i barcaroli per forza, mi costrinse il vento contrario a ritornare in dietro, e attendere il buon tempo con altre 20. barche; e frattanto andavan quei Cinesi raccogliendo petruzze ritonde fra quell'arene, per adoprarle in vece di piombo nello schioppo a caccia.

Martedì 4. di buon'ora rimessi in via, passammo il Villaggio di Tacutan; poco avanti del quale sopra uno scoglio in mezzo del fiume è un'alta piramide con una Pagode vicina. Giugnemmo dopo mezzo dì in Fucheu, o Xucheu secondo altri, dove ne fu d'uopo fermarci, per dover esser visitata la barca dal Mandarino, o Doganiero. Questa Villa è posta a destra del fiume, di figura come un braccio, chiusa fra l'acque, e mōti per 2. miglia. Ella è abbondante di tutto, con buone botteghe, e strade ben selciate: è cinta di mura non sol dalla parte del fiu-

me, e de' monti; ma anche dalla parte di fuora si stende un muro, girando la sommità della montagna, e rinserrando più miglia di scoscéso fra le due estremità della Villa. Questa è la prima della giuridizione della Provincia di Nankin.

Mercoledì 7. dopo un concerto di suoni, e sparo di tre tiri, comparve l'accompagnamento de' Mandarini Doganieri, con più tabelle di caratteri Cinesi portate in mano da' loro sergenti, e servi, con bandiere, e mazze, e catene trascinate per lo suolo, e con ombrelle, ed altre insegne del paese. Ed erano più di 60. persone, che le portavano a due a due camminando; toccandosi il tamburo Cinese di quando in quando. Nel mezzo de' quali veniva il primo Mandarino in sedia scoperta, portato da otto uomini: e nel fine delle genti veniva l'altro, ch'era di maggior stima, in una sedia coperta, portata da altrettante persone. All'vno, e all'altro nel passare i Cõtadini ardevano in mano alcuni legni di mistura (i medesimi che brugiano nelle pagodi a gl'Idoli, detti Xian) e posti in ginocchioni, si chinavano con la fronte fin sul terreno per segno d'umiltà. A confessare il vero i Cinesi quanto alla magnificenza, e decoro

coro ſuperano l'altre nazioni tutte; ſoſtenendo il poſto con aſſai ſpeſe. La maggior parte di queſti uomini ſono addetti all'ufficio, e fiſſi; rimanendo nella dogana, ancorche ſi muti il Doganiere, perche ſon pagati dal Re.

Si poſero a ſedere queſti due Mandarini in un'alta loggia alla riva del fiume. Il primo ſtava a capo del tavolino, ed il ſecondo al lato. Erano le barche da viſitarſi al numero di 40. le quali ad una ad una paſſando per ſotto la loggia, quivi eran riconoſciute dalla barca della dogana: e gli Ufficiali di quella ne davan il nome de' Padroni a quei di ſopra; donde il Mandarino con la ſola veduta le taſſava ſecondo la lor grandezza ſenz'altra viſita. Portavan quelli Ufficiali inferiori della dogana una tovagliola avāti lo ſtomaco, appeſa per lo collo, e ligata al fianco, in cui eran ſegnati quattro caratteri Cineſi. Il Padron della mia barca, affinche aveſſe una taſſa lieve, le diſfè tutta la coperta di ſopra, laſciandole ſolamente lo ſcaffo, e coprendo le tavole diſmeſſe degli ſtanzini con canne. Paga quivi il Doganiere 100. m. Lean, che ſono 125. m. pezze d'otto, per dieci ſoli meſi d'affitto.

Avanti questa Villa essẽdo molto profonda la riviera, si fa una gran pesca, con molti, e varj artificj; si vedono reti stese sopra quattro legni curvi, che alzano, e bassano per un legno fisso in terra; questo tiene un pozzo in mezzo, per non poterne uscire entrato che vi è il pesce: e per esser grande, ne prende molto; poiche il pescatore dorme in un tugurio vicino per non perder momento di tẽpo.

Si prende con altre reti una spezie di pesce di ducento, e più libre: chiamanlo i Cinesi Xuanyu, ed è molto più grasso de' nostri Tonni, ma però duro: del quale, e d'altro è sempre abbondante la piazza.

Ottenuto il dispaccio dal Doganiere alquanto prima di mezzo dì, si pose alla vela la sola mia barca, perche era vuota. Prodeggiammo con lo stesso vento Norte, che ivi non era tanto contrario; essendovi il fiume assai grande, mentre in Xucheu viene ad unirsi il gran fiume Kian, dopo aver bagnata la Provincia di Sucuen, e correndo a vicinanza di Nankin và a perdersi nel Mare.

Compimmo la giornata in Xùanmatan luogo picciolo, posto nel seno del fiume, dove son quantità di pescatori,

i quali

i quali assisi girando una ruota, con quella alzano, e bassano una rete da lor detta Panyù; dalla quale poi traggono il pesce molto agiatamente per una corda facendolo cadere nel pozzo, dove lo trovano la sera vivo, e fresco.

Patisce per questo cammino un'Europeo, che non è avvezzo a māgiare il riso Cinese così mal cotto, il quale usasi da quella nazione per pane insieme, e companatica; poiche non fan pane del grano, ma solamente ciambelle, paste con zuccaro, e vermicelli; la qual cosa è cagione, che il grano quivi vada sì a buon prezzo, avendosene per tre carlini della moneta di Napoli ben tanto, che basterebbe ad una persona un mese intiero. Io ne faceva far biscotti per lo viaggio; ma alle volte pur mi mancavano, ed era mestieri farmi fare da' miei serventi alcuna focaccia: poiche il riso stuffato a secco, siccome quivi usasi, senza alcun condimento, non gradivasi dallo stomaco mio.

Giovedì 6. passammo la Villa di Xyen posta a piè d'alti mōti a destra del fiume; corre anche il muro di quella per la sommità di quei monti, come abbiam detto dell'altre: il qual muro chiudendola per

lungo tratto va a terminare di quà fin presso al fiume. Un miglio avanti in mezzo al fiume è un'alta, e scoscesa rocca, sopra di cui è una Pagode detta Seucuscian: alla quale tutte le barche, che passano brugiano profumi, e incenzi, e anche alcune carte colorite. Venimmo a posar la sera nella Villa di Tun-lyuxien posta a destra del fiume; la quale se ben sia aperta, tiene nondimeno un muro da presso, che gira due miglia, e le serve di ritirata; essendovi balestriere all'intorno per difendersi.

Venerdì 7. per l'ampiezza del fiume seguendo il cammino poco dopo mezzo dì giungemmo in Xan-chinfu, Città posta alla sinistra riva, di un miglio di lunghezza, e mezzo di larghezza. Il suo borgo è lungo due miglia, con buone case; ed havvi ancor da presso un'altro borghetto separato a modo di villaggio.

Tutto ciò, che si vende per la Città, senza che si affatighi con la voce il venditore, lo fa comprendere col suono: ed il medesimo fanno ancor gli Artisti, toccando ciascuno differenti strumenti: siccome per esempio i Barbieri caricansi d'una bottega portatile, con una stanga, appendendovi d'una parte la cassettina

col

col fuoco, e col bacino, e d'altra un banchetto per ſedere, con gli ſtrumenti neceſſarj; facendoſi ſentire al tocco d'una molletta: e così è ancora degli altri meſtieri. Riſtetteſi tutto il rimanente di quel dì in Nankinfù per riguardo della laguna di Kianſi, che ſi deve paſſare con buon tempo dalle barche.

Sabato 8. poſto in barca a buon'ora, giunſi la ſera nel Villaggio di Jeu-ciachen.

Domenica 9. continuando il cammino per rive ben abitate, laſciammo a deſtra la Villa di Tuchien, aſſai grande, e con buon porto, che fa il fiume in un ſeno. Venimmo tardi in Uxuſcien Città molto grande, poſta a deſtra del fiume, e fornita di buon porto: nella quale la dogana fè ſu la noſtra barca una rigoroſa viſita. Appreſſo ſi ferono poche miglia: e rimanemmo ad una riva del fiume.

Lunedì 10. continuò l'iſteſſo vento, fin alla Villa di Zaiiſci: dove ne convenne fermarci, per cagion del vento, che ſoverchio traeva.

Martedì 11. partiti di buon'ora venimmo con quattro ore di giorno nel gran Borgo di Nankin. La Dogana quivi ri-

co-

conobbe, e visitò la nostra Barca senza troppo rigore. Postomi in sedia dopo alquante miglia giunsi nella Casa di Mõsignor d'Argoli Veneziano, Vescovo di Nankin, dal qual fui cortesemẽte ricevuto: Questo Prelato è destinato dalla Congregazion de Propaganda Fide, con due altri Religiosi Riformati di S. Francesco, i quali erano Fr. Francesco della Lioness̃a Provincia d'Abruzzo del Regno di Napoli, e Fr. Basilio Veneziano: ed assistevan a' loro Christiani con molta carità.

CAPITOLO OTTAVO.

Descrizione della Imperial Città di Nankin.

KIamnim, o Nankin, cioè a dire in lingua Cinese corte di mezzo dì; è in 32. gr., e 53. m. d'elevazion di polo: situata per lo più in piano. Fù in tempo del Minciau sede Imperiale, siccome è oggi Pekin del Zinciau Tartaro. Min, e Zin son come si dicesse in Francia Valois, e Bourbon: Ciau vuol dire Impero, o tempo dell'Impero; antiponendo coloro il genitivo, al roverscio del nostro modo

di

di parlare, poiche usano i Cinesi distinguere i lor Reami per diverse famiglie Reali con gli nomi Hia-que, Xam-que, Cheu que, &c. Il P. Luigi Lecomte fà di 48. miglia di giro Nankin, sembrandogliene le mura più tosto confini d'una Provincia, che di Città; nondimeno per quel che io compresi andandola osservando, nõ potrà aver di giro più che 36. miglia Italiane, ancorche Monsignor d'Argoli la facesse di 40. Le mura, che la cingono son pochi Bastioni, e non più d'otto palmi larghi. Si comprendono in questo circuito campi, e giardini disabitati. I Borghi intorno alla Città son poco meno di essa, prendendosi sotto nome di Nankin, oltre di quelli, un altra Città natante sù i Canali in tante Barche: Dimandato il suddetto Prelato del numero degli abitanti di sì vasta Città, mi rispose, che da più Mandarini gli era stato riferito essersi numerati per l'esazzione del Tributo fino ad otto milioni di Porte, o di Case, le quali computate per quattro anime l'una, farebbero al dir del detto Prelato, trentadue milioni d'anime: la qual cosa mi parve impossibile a credere. E reputandola menzogna (benche uscisse di bocca d'un Missionario

P. Magaillans novelle Relat. de la Chine pag. 2.

Memoires sur l'etat present de la Chine letr. III. pag. 133.

rio Apoſtolico Riformato di S. Franceſco, e Veſcovo dell'iſteſſa Città) quando poi giunſi a Pekin volli udir ciò, che ne giudicavano i PP. di quella Corte: e raccontato loro il numero grādiſſimo delle gēti, che me n'avea detto quel Prelato, mi riſpoſe il Padre Oſſorio Portogheſe, che io non lo teneſſi per menzogna; perciò che eſſendo paſſato per Nankin pochi anni prima un lor Padre della Compagnia Franceſe, e maravigliato di quell'immenſo popolo aveva detto, che la Città ſola ſenza i Borghi faveva più abitanti, che tutto il Reame di Francia; Io però ho riferito quel, che mi narrarono perſone di buona fede: nè già intendo eſſer mallevadore di que' cotanti milioni: Credane pur chi legge quel, che gli piace, perche io non gli ho annoverati: ho nondimeno i libri di tutto l'Imperio Cineſe, in cui è numerata ciaſcuna Città di quello, onde ben potrebbe cavarne la verità chi intendeſſe la lingua; poiche ſe il P. Bartoli vuol che faccia quell'Impero trecento milioni di gente, egli è neceſſario, che quelli ſiano nel ſuolo Cineſe, non già appeſe nell'aria, e alla perfine i Villaggi non poſſono comporre queſto numero; nè ſi trova nella Cina altra Cit-

Par. 3. lib. 1. car. 22.

tà

tà uguale à Nankin, essendo Pekin molto minor di quella.

In ordine a render popolata la Republica, ed Imperio, deve notarsi in questo luogo, che le massime Cinesi sono differenti dall'Europee; poiche quivi è tenuto per uomo dappoco, e vile chi non si ammoglia, mentre così non fuscita, ma estingue il seme paterno, e la famiglia; onde se saranno dieci figli tutti si casano, e prendono tante mogli, quante ne permette la facoltà loro, tenendone cento tal'uno, comprese le Cõcubine: In Cina difficilmente permetton meretrici, acciòche non si corrompa la Gioventù: e trovandosi alcuna, n'è severamente gastigata, onde per necessità bisogna che ogn'un s'ammogli. I Cinesi non escono dal lor Paese per popolar Reami stranieri; anzi sono reputati infami i vagabondi, che lasciano di propagar la loro famiglia, e di prestar gli ossequij dovuti a' loro maggiori Defonti, da cui eglino han avuto l'essere. L'aria, e temperamento Cinese è ottimo alla generazione: e le donne son fecondissime; non avendone io veduta una in età di partorire, che non tenga due figlioli all'intorno, ò uno nel ventre, & altro

tro al petto; mentre le donne Cinesi si affaticano a rendersi feconde, per aver l'estimazione dell'altre appresso la suocera e'l marito, i quali non ammettono alla lor tavola le sterili, ma da loro si fan servire, come se fussero fanti.

Gli abitanti, che sono in Nankin, non son tutti Cinesi, ma vi sono ancor molti Mori venuti dalla G. Tartaria (accertandomi il Padre Filippo Grimaldi, ch'in tutta la Cina ve ne siano due milioni), i quali han per politica di non casar le loro figlie, sol che nella propria Setta; onde moltiplicano per tutto l'Imperio, come Locuste: Il Palagio Reale è dentro la Cittadella situata ad Oriente della Città, e tenuta dal Presidio Tartaro, che non vi permette l'ingresso; oltre che non vi è rimasa nel Palagio suddetto cosa degna da vedersi: Le strade di questa Imperial Città son convenevolmente larghe, e ben lastricate: i canali molti, e profondi: le case basse, e pulite: le botteghe ricche, e fornite di tutte sorti di drappi, ed altre opre di prezzo. In fine questa è come il centro dell'Imperio: dove si trova tutto ciò, che è di più raro, e di più curioso dentro l'altre Provincie. Ivi vengono a stabilirsi i Dottori più famosi, e Manda-

rini

rini fuori delle loro cariche; le librarie son numerose, e i libri scelti: la stampa è la più bella: gli Artefici più diligenti: la lingua più colta: in fine non vi sarebbe altra Città più acconcia, e degna per esser sede ordinaria degl'Imperadori; se la loro presenza non fosse necessaria nelle frontiere per opporsi a' loro nemici.

Questa è la Città delle sete per la buona qualità, e quãtità de' drappi, che vi si lavorano, e si mandan per tutto l'Imperio, e fuora: nè l'Imperadore si provvede altrove, ch'in Nankin, di quanto fà mestieri per la sua innumerabil Corte. Nella Provincia son grandi campi di mori bianchi: e se ben gli alberi sian piccioli, hanno nondimeno le lor frondi grandi, di cui si pasce il verme, che nasce nella Primavera, & in 40. dì rende perfetta la seta: la qual tutta si conduce a lavorarsi in Nankin da infiniti, e diligenti Maestri, che vivono di tal mestiere. Ben se ne lavora ancor nella Provincia di Cekian molta quantità; ma que' drappi non vengono della qualità di quelli di Nankin.

Oltre della seta artificiale, si raccoglie ancor nelle suddette 2. Provincie di Cekian, e Nankin la naturale, e selvaggia, la qual fassi su gli alberi da alcuni vermi,

ri-

ritrovandosi i follicelli quivi, senza che alcuno ne abbia avuto cura: ma non è sì fina, nè di cotanto pregio la selvaggia, come è quella fatta per industria. Io ne portai drappi dell'una, e dell'altra seta lavorati, per fargli vedere a' curiosi. Trae tanta quantità di seta il negozio, e'l concorso de' mercatanti da' remotissimi paesi, che la trasportano in drappi, non solo per vendergli, ma per cambiargli ancora con musco, ed oro, spezialmente nel Reame del Lamà, dov'è tanto copioso questo metallo; perche quantunque i Cinesi tengano le lor mine d'oro, nondimeno non ardiscono di calar sotterra per cavarlo; e ne raccolgono sol qualche mica ne' fiumi, facendovi fossi nelle rive, dove quelle portate giù da' torrenti de' monti, tal volta si ritrovano.

Per riguardo della sua grandezza, è governata la Città da due Governadori, a' quali son sottoposti centinaja di Mandarini per l'amministrazione della Giustizia: oltre a gli altri, che non han dipendenza alcuna, fuor solamente che dall'Imperadore.

Assiste in Nankin un Suntù, ch'è come un Vicario generale sopra due V. Re,

e due Provincie; mà non hanno costoro l'autorità, e le regalie de'nostri Vicerè; poiche per giustizia non possono far morire alcuno senza la partecipazione, e confermazione della Corte, ma solo con bastonate possono indirettamente farlo. Nè tengono facoltà di mandare un Governatore, o Mandarino a qualsivoglia picciola Città delle loro Provincie; spettando ciò solo all'Imperadore: e suoi Tribunali: e sol eglino possono mādarvi il Luogotenente, fin'à tanto che venga dalla Corte il Proprietario. Per togliere quanto fia possibile l'estorsioni, e dipendenze, non possono praticare gli stretti parenti de' Ministri co' loro sudditi; onde teneva allora il Suntù un nipote rinserrato in una camera come un Religioso, senza poter uscire, dandogli il cibo per una ruota: vietando anche le leggi fondamentali del Reame, che niuno possa aver giuridizione nella sua patria, o tener famigliari della Provincia, ove governa.

Riposai tutto il Mercoledì 12. in casa, ritrovandomi molto pesto da' disagi del viaggio. Per quanto permette la povertà religiosa, la casa, e Chiesa di que' PP. Missionarj sono bastantemente ornate.

S'entra per cinque piccioli cortili, o corritoj nelle ſtanze loro, ornati in mezzo di vaghi filari di fiori, poiche l'induſtrioſa mano Cineſe fra le fiſſure de' mattoni, che cuoprono il ſuolo, pianta diverſità di fiori, che s'alzano ad agguagliare la ſtatura d'un'uomo per fargli una ſpalliera fiorita dall'uno, e dall'altro lato; creſcono in 40. giorni, e riſerbano queſta fragil tapezzeria quattro meſi. Son fiori particolari di quel paeſe, che non ſi trovano altrove: uno è detto Kiquon di più ſpezie, colori, e forme ſtrane, ma molto vago, eſſendo di color di canna uno, altro di roſa ſecca, altro giallo, ma come una morbida ſeta felbata. Vi è ſpezialmente fra dette fiſſure un'erba, che ſe ben non dia fiori, è nondimeno molto vaga a vedere, con le fronde liſtate, e dipinte dalla natura d'un vivo colore giallo, roſſo, e verde. I Tulipani, che fioriſcono per que' cortili, ſon più grandi degli Europei: le Tuberoſe ſono aſſai copioſe, e di molta fraganza, che s'incontrano per tutti i viali, con altri fiori; per maniera che ne godono baſtantemẽte gli occhi, e le narici, fin' agli appartamenti del Prelato, e de' ſuoi Religioſi. La Chieſa è picciola, ma bella. Il ſervigio,

gio, che tengono de' fanti, è acconcio, ma non soverchio: il giardino è vago assai, e ben coltivato di piante, e d'erbe; poiche vi sono uve, pesche, poma, mele granate, castagne, e quantità di fichi neri, e bianchi, di assai buon sapore; avendone io mãgiato quivi a bastanza dopo la privazion di due anni; perche nella Cina nè uve, nè fichi si trovano, fuor solamente che nelle Case de' PP. Missionarj, non curandosene troppo i Cinesi per lo diletto maggiore, che sentono nell' altre loro frutta. Nel medesimo giardino è una peschiera di ottimi pesci, i quali sol vivono d'erbe, che lor si danno. I PP. Gesuiti tengono in Pekin una buona Chiesa: in cui, mentre io passai, era un Padre Siciliano, ed un'altro Cinese.

Giovedì 13. postomi la mattina in sedia, andai a veder due maravigliose campane: una stava nel Ciun leu caduta a terra dal gran suo peso: la sua altezza era d'undeci piedi: il maggior suo diametro di sette, compresavi ancor la grossezza delle labbra: la circonferenza di fuora era di 22. piedi, la qual s'andava ristrignendo alquanto fino al mezzo dell'altezza, dove poi quella di nuovo si rienfiava. Era la grossezza del metallo di

ſei pollici, e mezzo. Il ſuo peſo, con comprendervi ancora quello del manico, per quanto mi fu detto, e mi ſembrò vero, poteva eſſer di cinquanta mila libbre, altrettanto più di quello della tanto famoſa campana d'Erfort, la qual dice il P. Kirker, che ſia la maggior campana del Mondo. Mi raccontavan coloro, che era ben'antica, più da trecento anni addietro: e che eſſendo caduta a terra, non ſi eran poi curati più di riporla in alto per uſo di ſonarla.

Preſſo al narrato Ciun-leu è un quadrato di fabbriche ſopra 3. grādi volte, in cui è alzata una ſala, o loggia con ſei porte all'intorno. Dentro vi è una pietra nera con iſcrizione (chiamaſi Culeu, ed era ſoſtenuta da un grande animale) in lode dell'Imperador regnante, fatta dalla Città per gratitudine de'beneficii ricevuti dalla magnificenza di lui, in due volte, ch'egli vi paſsò; eſſendogli uſcite incontro 800. m. perſone.

Paſſai appreſſo a veder il luogo de' Matematici, dove ſi facevano l'oſſervazioni, in tempo che la Sede Imperiale era in Nankin, e Yonlo non ancor l'avea trasferita in Pekin. Queſto è ſopra un' alto monte a modo di galeria, o di log-

gia

gia sostenuto da più colonne. Egli è aperto per tutti i lati: e sol vi sono all'intorno balaustri, e sedie di marmo per potere scorger da tant'altezza la Città tutta; chiamasi da' Cinesi Quansintay. Vidi quivi un'altra iscrizione fatta ad onor dell'Imperadore, la seconda volta, ch'egli vi andò: la qual stava entro una gran sala, o loggia di nuovo allor fabbricata, e dipinta all' uso di quel paese. Era intagliata in una pietra nera con geroglifici, non già incavati nella pietra, sicome noi usiamo far nelle nostre lapide, ma rilevati su la faccia di quella: il qual' uso è appresso coloro in tutte le loro lapide. Mi differo, che que' caratteri aveva lor dati di sua mano il medesimo Imperadore, acciocchè sì s'intagliassero.

Sopra questo monte era una Pagode detta Cuni miau con due Pagodini allato del cortile, e più Idoli di sconciſſime figure. Entrai nella principale, e ve ne vidi uno con la faccia macchiata, come un Covello di cõmedia, il qual chiamano Cecoali. Alle spalle di quello rivolta, girandosi dietro dall'altare, vedevasi la statua d'un'altr'Idolo, che chiamavan Tauzù, tutta dorata: il qual stava a sedere, con una mazza in mano, e con la co-

rona in testa, e con barba, e mostacci. Eranvi ancora altri due Idoli assai brutti, ed orribili a vedere.

Sopra altro monte vicino vi è un Tempio di Religiosi detti da loro Xoscian, e da noi Bonzi. Costoro tengono un buon giardino, e boschetto. Entrando io quivi in una cappelluccia, vidi un'Idolo detto Quan lauye, che stava seduto, tenendo lunghi mustacci. Di questi, e d'altri narrano i Cinesi favolosi successi. Sonovi ancor due Colossi in piedi, uno con la spada in mano, e l'altro con la mannaja, tinti nella persona tutta di diversi colori; i quali chiamansi Kinkan: nè vi mancano di tali mostri nella maggior parte delle Pagodi. Fatta una gran salita sopra il monte per gradini di pietra, mi vennero i Bonzi incontro per presentarmi il Cia, o erba Te, la quale io ricusai; poi mi condussero per la Pagode: nel cui entrar si vedeva una statua seduta con abito da Mandarino. Giudicai esser stato colui alcun' uomo ragguardevole, che per le sue rare qualità sia quivi adorato da quella cieca gente.

Andato poi in altra Pagode, entrando vidi un'Idolo ignudo a color d'oro, che dis-

dissero essere Quoija: a cui dietro rivolto stava un'altro dell'istesso colore sedendo, coperto d'una veste di seta bianca: teneva lunghi mostacci, ed era detto Quoinsan. Nell'istessa Pagode vi è una Piramide, con più lanterne, per accendersi in tempo di feste. Mi feron vedere una campana ben grande di bronzo appesa, che toccavasi a mano con un martello di legno coperto d'un panno.

Ritornato per dove venni, passai a vedere un'altra campana, la qual stava in un giardino distesa per lungo, e mezza sepolta: misuratane l'altezza, la trovai di sedici palmi senza il manico, e di un palmo di grossezza. Dicono, che questa pesi ottanta mila Catì Cinesi (ogni Catì è 20. once d'Europa) e che quando si toccavano queste campane, si sentivano ben da lontano molte miglia.

Venerdì 14. postomi in sedia andai alquante miglia per entro la Città, uscendo appresso per la porta di Nan muen, (sogliono i Cinesi in tutte le lor Città a' quattro venti principali far altrettante porte, appellando quella di Levāte Tun, quella di Ponente Si, quella di Mezzodì Nan, e quella di Settentrione Pe) gli usci son di ferro ben forti: e in ogni entra-

ta ve ne ſono quattro, un dentro l'altro, eſſendo un tiro di moſchetto larghe le fabbriche, ove quelli ſono. Paſſai appreſſo il canale, e braccio del fiume ſopra un buon ponte, per andare al Borgo a vedere la Torre, e Tempio di Paùnghen ſu. Significa Paù in lingua Cineſe gratitudine, o guiderdone, Nghen beneficio, Su Tempio; poiche avendo un grã Signor Cineſe ajutato l'Imperador Tartaro ad entrare, e impadronirſi del Reame, e rinunziando poi colui al Mondo, e fattoſi Bonzo, l'Imperador Yonlo fabbricò (ſon più di trecento anni addietro) quel Tempio, e Torre per gratitudine. Entraſi quivi per due porte in un gran cortile: in fronte del quale ſi trova la prima Pagode; ove ſi entra per altrettante porte, montandoſi alcuni gradini, dentro la quale vi è una figura d'una Donna in piedi, e ne' ſuoi lati quattro Coloſſi, che diconſi Kinkan, con armi in mano, e di più colori dipinti, che porgono orrore a mirargli. Nella parte di sù, o altar maggiore vi era ſeduto un' Idolo col piè ſopra il ginocchio, e tutto di color d'oro nella perſona: dietro il quale eravi altr'Idolo dell'iſteſſo colore anche ſedendo. Paſſato al ſecondo cortile,

Le P. le Comte memoir de l'etat preſent de la Chine lettre III. pag. 135.

le, ed al terzo vidi all'intorno l'abitazioni di quei Bonzi, che assistono alle Pagodi, che sono intorno a mille, e vivono di rendite. Al lato sinistro del secondo cortile, o chiostro è altra Pagode, alla quale si monta per pochi gradini. Vidi in quella le statue di due Donne sedute, l'una di spalle all'altra, ma alquanto più in alto la seconda, e di color d'oro, con più Idoli piccioli a' piedi, ed'intorno alla Pagode. Dal lato destro per 15.gradini montavasi a tre Pagodi, entro a cui erano più statue d'Idoli, e di Mostri, a'quali erano cortine di seta avanti.

Passando più oltre, alla fine del cortile si trova la Pagode maggiore coperta tutta di porcellana di più colori. Montasi a quella per una grande, ed ampia sala, sopra la quale è un'atrio, da cui per cinque porte si entra nel Tempio. Vedonsi quivi alte dal pavimento 12.palmi in nicchie fatte nella fr̄ote dell'altar maggiore disfaccata dal muro, gl'Idoli di tre Donne di color d'oro sedute, con più epitaffij avanti, e vasi di bronzo molto pregiati; ed intorno al muro un gran numero d'Idoli a piedi, e a cavallo: dietro la qual facciata vi è un' altr' Idolo di Donna in piedi, e ad un lato vi è un

tam-

tamburo, che tre persone non lo potrebbono abbracciare: ed all'altro una gran campana di bronzo, la qual picchiasi con un martello di legno.

Si rappresentava nel primo cortile da buoni Comici una cōmedia, col concorso di più migliaja di persone, che stavano in piedi. Mi vi fermai alquanto, e poi passai a veder la Torre, di che n'ebbi la licenza dal Bonzo col pagamento di poche ciappe. Era quella di porcellana fuori, e dentro, di color giallo, verde, turchino, ed altri, con figurine di più, e diversi Idoli. La sua figura era ottogona di circa 40. piedi di giro: aveva nove palchi, o appartamenti, divisi al di fuor con altrettanti cornicioni ingegnosamēte lavorati: e la sommità era coperta di bronzo, con un globo dorato sopra. Per ogni palco eranvi quattro grandi finestre, rispondenti a quattro principali vēti. Montai per due scale di legno fatte a lumaca nella prima stanza: e da quella passando fino a quella di sù, vi annoverai 183. gradini ben'alti, oltre ad altri cinque gradini, ch'erano fuor la porta: ed era ancor la sommità della Torre alta più delle scalinate; di maniera che giudicai esser quell a alta almeno 200. piedi.

Le

Le ſtanze erano nove, quanto i piani: ed in ogn'una vi era in mezzo una fabbrica, come pilaſtro, per porvi varj Idoli intorno. Il muro nel piè della Torre aveva dodici piedi di groſſezza, e nell'alto otto, e mezzo. A confeſſare il vero, l'edificio era ben' inteſo, e ſaldo, e'l più magnifico, che ſia entro l'Oriente; eſſendo tutta l'opra dorata, che par che ſia di marmo, o di pietra ciſillata; poiche l'induſtria, ed ingegno de'Cineſi è maravigliofo per imprimer tutte ſorti d'ornamenti ne' loro mattoni, per la finezza della terra ben ſtagionata. Da sù queſta Torre (la quale i Cineſi appellan della Porcellana) miraſi tutta la Città, e'l famoſo Edificio ancora delle matematiche; avvegnache le ſia lontano ben una lega.

Mentre io uſciva dalla Torre, vidi paſſar la preghiera de' Bonzi proceſſionalmente. Precedeva uno con piviale attraverſato per le ſpalle: appreſſo veniva altro con una beretta nera in teſta ſchiacciata ne' lati, e con la Corona Cineſe in mano. Seguivano a due a due i Bonzi, toccando un campanello con un martello, altri un vaſo di legno, e cãtando a voce baſſa. Entrarono nel baſſo della Torre,

re, e girando due volte intorno adorarono gl'Idoli, che ſtavano in quello. Paſſarono appreſſo nel terzo cortile, ed entrarono nella Pagode, che ſta in mezzo a gli ultimi loro appartamenti: in cui il principale Idolo è come un Bacco, che ſedendo moſtra di ridere. Vi ſono altre Pagodi, e Idoli in quel Tempio, i quali per non annojare il Lettore, or ſi tralaſciano di notare. La forma della narrata Torre meglio ſi vedrà nella preſente figura.

Dopo deſinare andai a vedere il ſepolcro del primo Imperadore dal Minciaù. Queſto è fuor la Città in un monte cuſtodito da Eunuchi, i quali quivi menan vita Religioſa. Conſiſte in una gran Sala ben coperta, con una come Tribuna dentro, dove ſi tien rinſerrato il Ritratto di quello. Il tumulo è dentro una grotta cavata nel monte: e n'è chiuſo l'ingreſſo. Mi diſſe Monſignor d'Argoli, che ſe io attendeſſi in Nankin un giorno di ſepoltura (che ſegnavan gli Aſtrologi fortunato per tal funzione) avrei veduto paſſar più migliaja di tumuli; poiche i Cineſi non ſol ſi fanno quelli in vita di legno fortiſſimo, e groſſo mezzo palmo, miſurandoviſi prima dentro, per vedere ſe vi

ſtia-

ſtiano agiati, ma dopo morte ancora rimangon per qualche tempo in caſa i cadaveri quivi chiuſi, ſin' a tanto che dagli Aſtrologi loro ſia preſcritto il giorno della ſepoltura; prolungando altri queſta lugubre funzione per mãcanza di mezzi, mentre ſi fa con gran pompa, e ſpeſa.

Biſogna turarſi ben le narici colui, che cammina per Nankin, poiche s'incontrano ſovente facchini con cati pieni di ſterco per dover letamare i loro ortaggi; perciocchè mancando loro il letame degli animali, è di meſtieri ſervirſi di quello degli uomini, che pagaſi molto bene da' giardinieri in ortaggi, o aceto, o denaro; comprando a più caro prezzo quello, che faſſi dalla digeſtione della carne, che del peſce: i quali conoſcono alla prova della lingua. Per gli fiumi non ſi vedono, che barche cariche di tal puzzo: e ſe per iſventura alcuno è colto in mezzo di quelle barche, n'è per morire. Per le ſtrade ſi trovano luoghi ben'accomodati, e imbianchiti, con loro ſedie, e ripari, per allettare i paſſaggieri a ſcaricarſi del peſo del corpo: tenendovi ſotto un gran vaſo di creta, per non perderne parte.

Se per render fecondo il terreno uſa-

no

no questa diligenza, che annoja il naso di chi passa; non sono però rese sporche le strade della Città dal calpestio di tanti animali, come in Europa; poichè non si vedono porci per la Città, e campi, quãtunque i Cinesi ne consumino grandissima quantità, uccidendosene in Nankin cinque, e sei mila il giorno: oltre delle vacche, che mangiano li Mori, e capre i soldati. Provedono a questo grã macello i particolari; poiche non vi è povero, che non allevi un porco in casa, o nella barca, che poi a tempo il vende per pagare il tsien lean, o tributo all'Imperadore, o per altre sue necessità; essendo sì buona la carne, che si dà agl'infermi. In tutti questi dì Monsignor Argoli, e' due Padri suoi compagni mi persuasero a non andare in Pekin, perche i PP. Gesuiti Portogheſi non vogliono, che verun'Europeo prenda conoscenza dello stato della Corte: e che se io vi andava, senza dubio m'avrebbono fatto villania. E rispondendo io, che colà non andava per spiar gli affari della loro Missione, ma per sola curiosità di veder quella gran Corte: e che perciò non temeva niente: e che sarei andato di stanza nell'istesso Convento de' Padri; in fine veden-

do

do eglino, che non mi potevano rimuovere dalla mia ferma determinazione, feron la diligenza per disporre ciò, che mi faceva mestieri per lo viaggio.

Ben si poteva continuare l'andare per acqua fino a mezza giornata presso a Pekin; ma nondimeno si fa gran giro, e si allunga il cammino: onde tutti da Nankin prendendo la strada per terra, risolsi anch'io lo stesso. Feci dūque passare il servidore dall'altra parte del fiume Kian, per prendere le vetture, che facevano di bisogno per proseguire il cammino fino alla Corte: e con l'assistenza d'un Cristiano Cinese, che l'accompagnò, egli le patteggiò per 5. lean, e 2. zien, che son sette pezze d'otto, e mezza l'una: e dopo aver data la caparra ritornossi.

CAPITOLO NONO.

Si continua il viaggio per terra fin' alla Regia di Pekin.

REse le grazie per lo cortese albergo a Monsignor Vescovo, e due Padri suoi compagni, Sabato 15. dopo desinar mi posi in viaggio. Ebbi la ventura di andar in compagnia con un Dottor Cinese

nese Cristiano graduato ad esser Mandarino; mancandogli solo il denaro, senza il quale non si danno impieghi in Cina: il cui Padre era Sacerdote. Uscimmo insieme per la porta onde era io entrato, detta Simuen, o porta d'Occidente, che non è inferiore in bontà alla descritta, tenendo tre usci di ferro, e in quelli da 60. passi di fabbrica. Fuor della quale entrammo in una barca, e passati per sotto il ponte (che è quivi fabbricato di più archi) seguitammo il cammino per lo canale all'intorno le mura della Città. Cambiammo appresso altra barca, nel cui passaggio mi sortì un'accidente ben male, che mi avrebbe interrotto il viaggio: e fu il dimenticarsi i servi, benche avvertiti, d'un capezzale di tavole coperto di pelle all'uso Cinese, chiuso a modo di bauglietto, detto fuscen, in cui aveva io riposte cento pezze da otto; usandolo i Cinesi per dormire, e serbar le loro scritture. M'avvertii della mancanza di questo, dopo esser andato cento passi avanti con la seconda barca; ma i barcaroli della prima furono si leali, che corsero dietro noi chiamandoci, che' prendessimo. Passato il Kian, che è i maggior fiume della Cina, ed ha in que

luo-

luogo due miglia di larghezza, e profondità a baſtanza; con due ore di giorno dopo 12. m. di cammino giugnemmo nella Città di Pukeu poſta a ſiniſtra del medeſimo fiume. Tiene il muro di queſta dieci miglia di giro, chiudendo dentro e colli, e monti, e piani diſabitati, perciocchè la Città hà poche caſe, piacendo più a coloro di viver ne' Borghi, che ſono ben lunghi. Pernottammo in quello di Tien chya alla riva del fiume, ove paſſai la notte allegramente col Dottor Cineſe, bevendo vino di riſo, benche sì caldo, che mi ſcottava le labbra: eſſendo coſtume in Cina di ber caldo, e mangiar freddo. Le tante corteſie, che uſava meco il Dottore, eran troppo a me noioſe: mentre le ſi prēdevan i due baſtoncelli d'avorio per māgiare, biſognava, che precedeſſer molte cerimonie prima: ſe s'incontrava, ſe ſi dava, ſe ſi riceveva, nell' entrare, nell'uſcire, nel bere, e in ogni altra azzione, benche naturale, fa di meſtiere il ceremoniale Cineſe: uſando della parola Zin, ch'appreſſo loro è l'erba bettonica di tutte le corteſie; poiche s'alcuno laſcia di praticarle, è ſtimato incivile, e barbaro. M'importunò tanto il Dottor la ſera a far porre i due miei ſervidori

vidori a tavola, che per non fargli dispiacere vi condescesi; ma ben poi conobbi l'errore, poichè nel cammino presa meco confidenza coloro, mi servirono malamente, come si dirà col progresso del tempo.

Domenica 16. prima di porci a cavallo prendemmo qualche cibo, ed uscendo appresso fuora i Borghi, attendemmo ivi la brigata; e perciocchè indugiarono i vetturini a venire, un soldato Tartaro con la frusta ad un diede tanti colpi, che li fè la faccia tutta insanguinata.

Femmo il cammino d'un tratto tutto il giorno per colli, e monti, e piani ben accasati; ma l'abitazioni eran picciole, fuor solamente che una. Posammo la sera nella Villa di Tansican. Per lo cammino incontrammo a calca i passaggieri, e caravane di mule, e d'asini, che vanno, e ritornano dalla Corte, ed ancora picciole carrette ad una rota tirate, e girate da due persone, sopra ogn'una delle quali pongono tre, e quattro balle, che non porterebbono due mule in viaggio sì lungo.

Lunedì 17. in compagnia de' suddetti soldati Tartari ripreso il viaggio, di buon'ora passammo la Villa di Suiì keü.

Que-

Questa è cinta da più miglia di muro, e di palude. Salita appresso una montagna trovammo nell'alto di quella una Pagode di Bonzi. Quindi fatta una lunga scesa restammo a desinar nella Villa di Tà chiauteu: e fatti altri 15. m. pernottammo nella Villa di Tàà scianpu.

Martedì 18. femmo 30.m. per piani; e restammo a desinare nella Villa di Qualempù la mattina, e la sera in quella di Xuannipù. Le mule alloganſi per poco prezzo: e la spesa dell'albergo è ben poca; bastando a chi si sia mattina, e sera otto fuen, che corrispondono a 13. grana, e mezzo della moneta di Napoli; ma chi vuol vino di riso il paga a parte, il qual usasi a ber caldo, e la mattina cotto col riso, bevendosi, e mangiandosi insieme. Un'Europeo durerà fatica sul principio ad acconciarsi a tali vivande, e salze Cinesi, che non han sostanza alcuna, ma tutte consistono in brodo, ed erbe; mangiandosi anche delle malve, che noi consumiamo ne'rimedj: e'l peggio si è, che le vogliono mezze cotte, e fredde, conoscendole il cuoco, quando sono apparecchiate, all'odore. Nondimeno al lor gusto tutto sembra ben condito, poiche lascian le galline per l'erbe: come faceva-

no i due miei fanti; avendosi una buona gallina in quel viaggio per tre grani Napoletani. Ma quelle vivãde Cinesi al mio gusto non eran punto grate: & io pagava l'oste senza toccarle, facendomi provvisione di presciutti, galline, anitre, & altro per li giorni di grasso.

Mercoledì 19. si continuò il viaggio per piani, ove accommiatossi a mezza giornata l'un Tartaro, rimanendo l'altro col Dottor Cinese in mia cõpagnia, che m'assistettero con affetto. Desinammo a mezzo dì nella Villa di Linxũaij xien. E quella ben grande, e cinta di mura; e bagnata d'un fiume navigabile, il qual le fa più lagune all'intorno; amando i Cinesi di viver nell'acque come anitre, o presso a quelle. Si passa il fiume sopra un ponte di barche: trovandosi nell'opposta riva un buon borgo. Incontrammo quel dì un Mandarino in sedia con tredici lettighe, in cui andavan le sue donne; le lettighe Cinesi son più agiate dell'Europee, andandovi dentro tre donne agiatamente; le portan le mule, e gli asini. Restammo dopo 32. miglia di strada nella picciola Villa d' Yũan gian.

Giovedì 20. per paesi piani passato il fiume sopra un ponte di pietra, e fatte

poche

poche miglia desinammo nella Villa di Cucen, ben popolata per cagion d'un fiume, che la bagna, e le mantiene il commercio. S'incontran quivi ogni dì quantità di falconi, che si portan continuo in su, e giù; poiche i Cinesi sono altrettanto inchinati, quanto i Persiani alla caccia. La sera dopo 35. m. pernottammo in Xuàn cian: dove il letto fu di canne, come in tutto il cammino, mentre ogn'uno porta seco il suo materasso.

Venerdì 21. per l'istesso terreno coltivato, e piano venimmo a desinare nella Villa di Nansuceu: dove il Tartaro (che cõtinuo batteva i Vetturini) percosse nel volto un di quelli sì crudelmente, che l'altro per timor venne a fuggirsi nella mia stanza, coprendosi con paglia sotto il mio letto. Gli diedi a mangiar gallina, e non la volle, perche era d'una setta, che non mangia carne; intanto che per cagion del Tartaro non passãmo più avanti, restando in quella Villa dopo aver fatti 20.m. Tiene quella tre miglia di giro con buone mura bagnate tutte all'intorno dal fiume; ma poco è abitata, fuor solamente che nel borgo, ove è molta gente.

Sabato 22. per esser partiti tardi, non

ripoſammo a mezzo dì: e prendendo un boccone a cavallo, venimmo dopo 25. m. alla picciola Villa di Senfun.

Domenica 23. poſti prima del giorno a cavallo dopo 15. m. deſinãmo in Tauſcian-ij picciola Villa: e dopo altrettanto cammino venimmo in Suceù, che è termine della Provincia di Nãkin per quella parte. La Villa è ben grande per la comodità d'un groſſo, e molto rapido fiume, che le paſſa da preſſo: & è detto Xùanxo, o fiume giallo, perche corre ſempre torbido, e con loto. I Borghi, che ſono su le rive di quello, ſon ben più grandi della medeſima Villa, e più ripieni di popolo. Si paſſa il fiume ſudetto in barca, ma per cagion della ſua rapidità biſogna andar molto in su, perche la corrente traſporta all'oppoſta riva due tiri di moſchetto più ſotto. Nello ſmontar dalla barca incontrai il Padre Siſaro Milaneſe eletto Veſcovo di Nankin: il quale andava da Nancianfu a Macao in lettiga con quattro ſoli ſuoi ſervidori, per ivi eſſer conſagrato da quel Veſcovo. Per mancanza d'orzo i Cineſi danno a'lor giumenti fagioli neri cotti (de' quali, come de'bianchi abbonda il paeſe) e ne vivon quelli animali dell'iſteſſa

ſteſſa maniera, come delle biade.

Quattro ore innanzi giorno Lunedì 24. ci ponemmo in viaggio, paſſando di buon'ora un groſſo fiume ſopra un ponte di pietra. Deſinammo dopo 20.m. in Nuzan, ove all'uſcire vidi più Contadini, che con una rete su le ſpalle a modo di padiglione acconciata su quattro legni curvi, andavano per lo campo a prender le quaglie, le quali volandovi, rimangon inviluppate, portandoſi quella baſſa. Paſſammo poi in Uncianchyai il fiume in ſcafa: ove quell'altro Tartaro, che ci accompagnava, preſe da noi commiato per giunger prima di noi a Pekin.

Queſti Cineſi ſono ben duri al freddo: e tutto che quello la mattina ſi faccia ben ſentire, vogliono partire di buon'ora per eſſere con tre ore di giorno al luogo del ripoſo; di maniera che Martedì 25. due ore prima del giorno poſti a cavallo, deſinãmo in Lincien:e dopo 35. m. reſtãmo in Sciaxotien. Per rinfreſco uſa quivi l'oſte di tener preparata una conca d'acqua calda, ove alle volte ha cotti fagioli, o altri legumi, di cui ſi lavan, e bevon i paſſaggieri, che non han l'erba Te, o non hanno poſſibiltà di comprarla; mentre ne' tempi più caldi, e canicolari,

non mai bevono, o si lavan con acqua fresca; facendosi maraviglia degli Europei, che ciò usano.

In que' luoghi non nasce riso per cagion del clima freddo (sentendolo io di que' tempi, benche portassi pelliccia, e calzoni imbottiti di bombace, e calze di pelle col pelo a rovescio) onde supplisco-no a tal mancanza col grano, facendo pane ripieno di cipolle tagliate ben minutamente, il qual pongono a cuocere al fumo, traversando alcune stanghe sopra una caldaja che bolle, per porvi la pasta: la quale ne riman cruda, come prima, che mangiata poi si pone su lo stomaco, come una pietra. Altri osti danno a mangiar lasagne sottilmente tagliate. Usano eglino nondimeno per compenso del riso il Taufù, o fagiolata, che è la delizia loro, poiche serve d'intingolo alle loro vivande un così morbido sapone. Sogliono farlo di fagioli bianchi macinati, e ridotti in pasta, de'quali abbonda molto il Norte: benche il facciano ancor di grano, e d'altre vettovaglie.

Mercoledì 26. di buon'ora prendemmo un boccone in Chiay-Xoii: e al vespro passammo per la Villa di Zuxien, picciola, ma cinta di mura. Nel borgo di quel-

quella è una gran fabbrica in quadro, e dentro più Pagodi con Bonzi. Gl'Idoli son di tante mostruose figure, che sarebbe nojoso a riferir le favole, che ne narrano. Havvi nondimeno un buon giardino con alti alberi. Venimmo la sera nella Villa di Tuntantien dopo 30. miglia di viaggio. Io fò conto delle miglia, e non de' Lij, come usano i Cinesi, per andar con miglior ordine; perche in una Provincia son quelli di 260. passi, e in altre più, e meno.

Giovedì 27. di buon'ora passammo la Città di Jenchiefù della giuridizione della Provincia di Xantun. E' posta quella in piano, come tutte l'altre; poiche i Cinesi non fabbricano ne' colli. Stendonsi le sue mura in quadro quattro miglia: & avvi un famoso ponte di pietra. Desinammo a mezzodì nella picciola Villa di Caùxiò: e posammo poi la sera dopo 30. miglia, nel Borgo della Villa di Vvenscian-scien. La Villa non è ben'accasata nel recinto di tre miglia di mura, che tiene in quadro; essendovi dentro campi, e giardini.

Venerdì 28. riposãmo nel Borgo della Villa di Tun-pin-chieu: quindi passando per lo mezzo di quella, la trovai lũga un mi-

miglio e mezzo, & uno larga; ma vi ſon dentro molti cāpi, e caſe dirute: e l'altre ſon di mattoni, e di paglia. Le ſue mura ſon di terra ammaſſate. Venimmo la ſera dopo 30.m. in Chieuxien picciola Villa.

Sabato 29. sù l'alba traverſammo la Villa di Tungo-ſcia, cinta di lunghe mura di terra, ma da poca gente abitata. Paſſammo appreſſo ſopra la ſcafa il fiume di Tungo, per eſſer caduto il ponte: e venimmo a deſinare in Tun-ceny. La notte poi dimorammo in Scipinxien dopo 34. miglia di cammino.

In quella ſtrada non eſſendovi monti per far le loro ſepolture, i Cineſi piantano nel piano quadri di cipreſſi, o d'altri alberi: e nel mezzo pongonvi i tumuli coperti di mucchi di terra. La notte dentro l'oſteria vi è una ſentinella, che continuo batte due legni per ſegno, che non fà dormire i paſſaggieri.

Domenica 30. deſinammo nella Villa di Sintien: quindi paſſando per quella di Cautanceu (la quale ha mura di terra, ed è poco popolata) giugnemmo dopo 30. miglia in Iau-ciaen.

Lunedì 31. di buon'ora paſſammo la Villa di Ghinxianà, la quale tiene lungo

go recinto di mura, e pochi abitanti. Prima di mezzodì desinammo nella Villa di Cuscipò. Giungemmo poi in quella di Taciò, che per la cõmodità del fiume è ben popolata nel circuito di tre miglia di mura, e molto più ne' Borghi, che tiene: avendo buone piazze, e botteghe d'ogni genere di mercatanzia del paese, e di comestibili. Passammo ivi in scafa il fiume, che bagna le mura, per la qual cosa rare volte si paga, essendo dalla Città provvisionati i barcajuoli. In questo fiume comincia la Provincia di Pekin. Pernottammo dopo 34. miglia di viaggio nella Villa di Liuci-miau. In quel viaggio ritrovai asini, che giunti al termine della lor posta, non passano più oltre, ancorche s'uccidessero a bastonate: appunto come son quelli da Salerno a Napoli.

Martedì primo di Novembre con un'ora di Sole passammo la Villa di Kinceu cinta di mura di terra: la quale non ha altro di buono, che una Torre; essẽdovi dentro sol picciole casette di loto con pochi abitanti. Desinammo in Icocimiau: quindi vedemmo la Villa di Fucenchiè, la quale è composta similmente di mura, e di case di loto: ed è peggior

gior di Kinceu. Posammo la notte dopo 33. miglia di viaggio in Fuciany: ove era sopra la porta una cappelluccia fatta all'Idolo protettore della Città: la qual cosa usano a fare i Cinesi in tutte l'altre loro Città.

Mercoledì 2. ben di mattino passammo un ponte di pietra posto sopra il fiume della Villa di Scialè cevà. Appresso vedemmo la Villa di Scienghenà murata di terra, e poco abitata. Dopo la quale passammo in scafa (per esser caduto il ponte) il rapido fiume della Villa di Tãgaxià: e rimanemmo a desinare in quella di Sciankelin. Partimmo poi per la Città di Xochienfu, la quale ha poche case comprese in due strade: e'l resto tutto è campo, e case abbattute; e'l suo circuito è di quattro miglia in quadro; ma solo il lato del Norte è finito di mattoni, essendo gli altri tre di terra rialzata.

Nell'uscir che feci da quella Città, incontrai una procession d'Idolatri. Precedevano più banderole portate da uomini, e da donne, in cui eran dipinti draghi, pantere, e basilischi; due tamburini di bronzo si battevano da due ragazzi: e una tromba appresso sonavasi da un'uomo in suon lugubre. In una sedia era

por-

portato da due uomini un Mostro seduto dentro: veniva appresso una gran bara portata da più persone, a cui d'intorno, e dentro era un'infinità d'Idoletti di creta seduti, e in piedi, di figure spaventevoli. Eranvi nondimeno due nel mezzo seduti, come dinotassero essere gl'Idoli maggiori. Un maestro di cappella precedeva con una carta in mano, come insegnasse ad intonare alla turba, che seguiva la bara. I contadini tutti, che l'incontravano, per riverenza s'inginocchiavano; ma i nobili, e la gente civile non fan conto alcuno di tali cose: ed entrano nelle Pagodi dell'istessa maniera, come se entrassero in una stalla, perciocchè poco credono alla vita futura.

Dovrebbono l'osterie per la vicinanza della Corte esser quivi le migliori: e nondimeno son le piggiori per otto giornate all'intorno; perciocchè i Cinesi non volendo accrescer l'usato pagamento della sera per stanza, e cena di 40. Zien, che sono 13. grana meno un terzo di Napoli: gli osti lor danno erbe, e brodi; poiche quivi i viveri costan più cari: e quãdo un volesse pagar loro più per esser meglio trattato, non lo trova, per la cagion sudetta, ma bisogna provvedersi di fuora.

Giu-

Giugnemmo la sera dopo 32. miglia in Resciliputù.

Giovedì 3. desinammo nella Villa di Ginchyeuxien: e dopo passammo per entro quella di Mauciù, cinta in parte di mura di terra, ed affatto disabitata. All'intorno le son laghi, e paludi. Essendo andato otto, e più miglia fra quelli, per posar la notte nel Borgo della Villa di Xiunxien, prima d'entrarvi m'incontrai con l'esequie d'un morto, che preceduto da più banderuole di carta dipinte, e da suoni, portavasi da più becchini entro un'arca su della bara. La Villa ha due miglia di giro, ma è poco abitata. Il Borgo è buono, e li passa per mezzo un fiume. Portan le contadine di quella Provincia di Pekin l'ornamento della testa singolare dall'altre; perciocchè di tutti i capelli attortigliati fannosi tre, e quattro volte dietro la coppa, e coprongli con berriuole fatte di seta nera, o di bambagia, passandovi uno spillone per tenerle ferme. Altre ne fanno un gran nodo nella sommità, e'l coprono con una scudella di seta con oro: a cui alcune aggiungono un cerchio intorno alla testa largo tre dita di seta, ed oro, come un frontale. Non lasciano perdere cosa

gli

gli accorti Cinesi: prima dell'alba per quel cammino vanno in sù, e giù i contadini cõ due cesti appesi ad un'asta avanti, e dietro, raccogliendo gli escrementi degli animali, per ingrassar la terra. Altri con un rastello di legni uncinati, tratto per terra, raccolgono le paglie, e le fronde per lo fuoco; perciocchè le legna quivi costan carissime. Femmo la giornata di 32. miglia.

Venerdi 4. per lo fiume di Xiùnxien andammo a desinare nella Villa di Pecuxò assai bene abitata per la comodità del fiume. Giungẽmo la sera nel Borgo della Villa di Sanchinxien. Ha quella due miglia di giro nelle sue buone mura di mattoni: ed è ben popolata, come anche i suoi Borghi, che son forniti di tutto ciò, che è necessario. Femmo in tutto 30. miglia.

Sabato 5. vedemmo la Villa di Ciòceu, la quale benche cinta di bastite di terreno, è nondimeno ben'abitata anche ne' Borghi. Venimmo a desinar, dopo aver passato un lungo ponte di legno, e due altri di pietra, nella Villa di Liolixoa. Partimmo appresso per la Villa di Leanxien xiè, la quale ha buone mura di mattoni, lunga un miglio: quindi posammo

sammo in quella di Cian Singhien dopo aver fatte 32. miglia. Fù questa penultima giornata nojosa per gli tãri carrî, e cammelli, e giumenti, che vanno, e ritornano da Pekin; in tanto che difficilmente potevamo passare. Quivi in tutto il cammino d'uno in due miglia son sẽpre guardie, che su la strada alzano un mucchio di terra, e sopra quello una casetta di loto, in cui la notte vegghiano per sicurezza de'passaggieri.

Domenica 6. dopo aver costeggiati asprîssimi monti per 20. miglia di strada giunsi in Pekin, dopo due mesi, e undeci giorni di viaggio dal dì, che partii da Canton; essendo andato 2150. Lij per terra da Nankin a Pekin, e 3250. per acqua da Canton a Nankin; contando i Cinesi da Canton a Pekin 5400. Lij di quelli, che contengon ciascuno 260. passi.

CAPITOLO DECIMO.

Descrizione della Città di Pekin, e del Palagio Imperiale.

ANdai a smontar nella Casa de' Padri Gesuiti posta nella Città de'Tartari,

ri, per darmi a conoscere al Padre Filippo Grimaldi V. Provinciale, e Presidente di Matematica dell'Imperadore; acciòche col suo mezzo potessi vedere il più ragguardevole della Corte. Colui mi ricevè con molta cortesia, mostrando dispiacere di non potermi ritenere in Convento prima di darne contezza all'Imperadore, il qual voleva star' inteso di tutti gli Europei, che capitano in Pekin: dicendomi ancora, che se ciò s'occultava, venendolo poi l'Imperadore a sapere, se ne sdegnerebbe non poco; perciò che egli giudicava, che tutti gli Europei sian persone abili a potergli rendere grandi servigj. Tanto più che per esser in casa allora due Paggi dell'Imperadore ch'apprendevano dal Padre Peirera la musica alla maniera della nostra Europa, era ben difficile occultargli il mio arrivo; poichè quei Paggi eran tante spie, che riferivano all'Imperadore, ciò che vedeano: e che da due anni, che gli tenevano in casa, s'eran perciò posti in gran soggezione.

Non lasciarono poi d'ammirar, tanto il Padre Grimaldi, quanto tutti i Padri Portoghesi la mia venuta alla Corte: dicendo, che si maravigliavan di chi mi aveva consigliato a venire in Pekin, dove

non può entrare Europeo senz'esser chiamato dall'Imperadore. Rispos̃i Io, che con l'istessa libertà, ch'era andato nelle Corti del Gran Signore, del Re di Persia, e del Gran Mogol, era ancor venuto in quella di Pekin; mentre que' Monarchi non sono men poderosi, nè men gelosi de' loro Regni di quel che è l'Imperador della Cina. Replicò il P. Grimaldi, che quell'Imperio si governava con differente politica degli altri: e dopo una lunga contesa sopra ciò non solo col Padre Grimaldi, ma con gli Padri Peireira, Osorio, e Antonio Thomas, mi accommitai, dicendo loro, ch'Io non voleva veder fortezze, nè altra cosa, ch'apportasse gelosia a' Cinesi: & eglino mi accompagnarono fuor della porta, facendomi servire fino alla stanza (che si era presa nella Città de' Cinesi) da' loro servi.

Giace Xuntien, o Pekin in 40. gradi d'altezza, e 144. di lunghezza: posta in un gran piano, e partita in due Città, l'una detta de' Tartari, e l'altra de' Cinesi. La prima è della figura d'un quadrato, di tre miglia Italiane in ogni lato, a' quali corrispondono nove porte. Questa Città è abitata da' Tartari, e da loro truppe, divise in otto Bandiere: & anche da al-

altri domestici, e famigliari, che stanno presso alla persona dell'Imperadore; o li servono ne' Tribunali, e ne' Consigli; stando quivi tutti i Ministri di giustizia, e di guerra. La Città de' Cinesi (che si fabbricò appresso per dar luogo alla moltitudine degli Abitanti) è dell'istessa grandezza, che la Città de' Tartari, tenendo quattro leghe di giro; ma la figura non è somigliante a quella, perche i due lati di Mezzodì a Settentrione sono men lunghi degli altri d'Oriente ad Occidente; essendo la sua strettezza da Mezzodì al Norte: nel cui lato si unisce con la Città Tartara, con un sol muro, che le divide. Ella hà sette porte, che con le nove della vecchia Città tiene in tutto Pekin sedici porte, in ogni una delle quali è un Borgo per lungo: & ha sette leghe Spagnole, ò 21. miglia di giro, togliendone la lega del muro tramezzato. I Borghi sono ben popolati, spezialmẽte quello che riguarda l'Occidente, per dove entra tutto ciò, che per terra viene.

Le principali strade corrono dal Norte al Mezzodì: e l'altre da Oriente ad Occidente: son tutte dritte, lunghe, e larghe, e ben proporzionate: le picciole strade corrono da Levante a Ponente, e

dividono in Isole uguali tutto lo spazio, ch'è nelle strade grandi; e l'une, e l'altre hanno lor nomi particolari, come la strada de' Parenti del Re, la strada della Torre bianca, de' Leoni, del ferro, del Pesce secco, dell'acqua vita: e così di tutte; vendendosi quivi un libro, che tratta del nome, e della situazione delle strade, il quale adopran tutti i Servi, ch'accompagnano i Mandarini alle loro visite, e a' loro Tribunali, e che portan i presenti, o lettere, o ambasciate, o ordini in diversi luoghi della Città, e dell'Imperio, andandone un gran numero per tutto il Reame; onde poi venne il proverbio così spesso usato da' Cinesi, che le Provincie diano i Mandarini a Pekin, e che Pekin lor ne dia in cambio i Lacchei, e Corrieri: e certamente è raro vedere un Mandarino di Pekin. La più bella di tutte le strade, è quella, che si chiama Sciangàn Kiai, cioè a dir la strada del perpetuo riposo: ella và da Oriente ad Occidente, terminata per Norte dalle mura del Palagio Reale, e da Mezzodì per diversi Tribunali, e Palagi di Gran Signori: sì spaziosa, ch'è più di 130. piè di larghezza, e sì famosa, che i dotti ne' loro scritti n'adoprano il nome per significar la

Cit-

Città, prendendo la parte per lo tutto: & è il medesimo a dire, ch'un stia nella strada del perpetuo riposo, e che stia in Pekin. Le Case sono basse: e benche i Signori vi tengano delli grandi, e magnifici Palagi; quelli nondimeno stan racchiusi entro, e non si vede da fuora altro, ch'una gran porta con case da due lati, occupati da Domestici, e Mercatanti, ò Artisti. Giova nondimeno alla comodità publica questo modo di fabbrica Cinese, perche tutto si trova a comprare avanti la porta, o sia per lo vivere, o per agio, o per piacere; non essendo, come in Europa, occupata buona parte della Città da' Palagi de' Signori, ch'obligano coloro, che voglion comprare, a gir perciò molto lontano. Senza che in Cina tutte le robe da māgiare si portan vendēdo per la strada.

La moltitudine del Popolo è sì grande quivi, ch'io non ardisco dirlo, nè sò medesimamente come farlo comprendere, (parlo con le medesime parole del P. Gabriel Magaillans) poiche tutte le strade dell'antica, e della nuova Città son ripiene di gente, tanto le picciole, quanto le grandi, tanto quelle che son nel mezzo, come l'estreme: e la calca è sì grande per tutto, che non si può paragonare, che al-

Novelle Relat. della Chine cap. 17. pag. 278.

Vedi Voss. de magnit. Sinar. Vrb. pag. 59. 62. e 63.

le fiere, e processioni della nostra Europa. Se poi non si voglia negare il credito al Padre Grimaldi, Religioso di tutta bontà, e virtù ornato, il qual per lo gran suo merito è il primo nella grazia, & estimazione dell'Imperadore; dirò che dimandatolo per curiosità del numero degli Abitanti di Pekin, mi rispose, ch'ambedue le Città con gli sedici Borghi, & abitazioni in Barche facevano il numero di sedici milioni. Creda il Lettore, ciò che gli pare, mentre io non intendo esserne mallevadore; posso nondimeno affermare, che questo meritissimo Padre non è huom da mentire, e che meglio esso ch'ogni altro sappia ciò, per esser trenta anni vissuto nella Corte, sapendo la lingua Tartaresca, e Cinese, come anche i costumi con l'istessa perfezione, che i naturali, e che ragiona familiarmente all'Imperadore ogni dì. Oltre che se abbiamo a prestar fede al Padre Bartoli, che vuole esservi trecento milioni in quel Reame (accrescendolo in cento milioni più di quel che comunemente gl'istessi Padri di sua Religione ne dicono) certamente fà d'huopo, che sì incredibil numero lo supplischino le Città grandi, poiche i luoghi piccioli, per molti che siano, malagevo-

lis-

lissimamente ne possono contener molta parte, essendovi Città assai scarse di gente, e molti luoghi disabitati, siccome sono nella nostra Europa.

Il Palagio dell' Imperadore è situato nel mezzo di quella gran Città: e riguarda il Mezzodì, secondo l'uso di quel paese, ove di rado si vede una Città, o Palagio, o casa di persona ragguardevole, che non stia verso Mezzodì. Egli è cinto di doppia muraglia, una dentro l'altra, in forma di quadrato. Quella di fuora è alta sedici palmi, fabbricata di mattoni: la sua lunghezza dopo la porta di Mezzodì fino a quella del Norte è di due miglia Italiane: la sua larghezza d'un miglio: e il suo circuito di sei. Questo muro ha quattro porte, ciascuna in mezzo d'ogni lato: ed ogn'una è composta di tre porte, delle quali quella di mezzo è sempre chiusa, e non si apre mai, fuor solamente che per l'Imperadore; l'altre servono a coloro, ch'entrano, ed escono dal palagio, e stanno aperte da mattina fino a sera, trattene quelle di Mezzodì, che stanno mezze chiuse. Queste son guardate da venti Tartari, ciascuna col loro Capitano, e da dodici Eunuchi; essendo tre mila soldati destinati per la custodia

delle porte del Palagio, e della Città, i quali fan le loro guardie in giro, e vietan l'entrata a' Bonzi delle Pagodi, a'ciechi, a' zoppi, a' ſtorpiati, e a tutti coloro, che hanno alcuna bruttezza cōſiderabile nel corpo: chiamaſi queſto primo recinto Xüan-cin, cioè a dire muro Imperiale. Il muro dentro, che circonda immediatamente il palagio, è molto più alto, e groſſo, fabbricato di grandi mattoni tutti uguali, e abbellito di merli ben'ordinati. Ha dal Norte al Mezzodì un miglio, e mezzo Italiano: e un quarto, e mezzo di miglio di larghezza: e quattro miglia, e mezzo di circuito. Ha quattro porte con grandi volte, & arcate. Quella di Mezzodì, e quella del Norte ſono a tre, come ſon le porte della prima muraglia; ma quelle de'lati ſon sēplici. Sù queſte porte, e ſu'quattro angoli del muro ſorgono otto Torri, o più toſto otto Sale d'una ſtrana grandezza, e d'una bella architettura, e vi è data una vernice roſſa ſeminata a fiori d'oro: ſono coperte di tegole colorite di giallo.

Guardano 40. Tartari l'entrata di ciaſcuna porta, con due Uficiali: non permettendo, che vi entri altri, che i Mandarini de' Tribunali, i quali abitano dentro

tro il Palagio, e gli Uficiali della Casa Reale: vietãdo ad ogn'altro, che non mostri loro una picciola tavoletta di legno, o di avorio, in cui il suo nome, e luogo, dove deve servire, son notati, col sugello del Mandarino, da cui dipende.

Questa seconda muraglia è circondata d'un profondo, e largo fosso rivestito di pietre di taglio; nelle cui acque son grandi, e buoni pesci. Ciascuna porta tiene un ponte levatojo, per traversare il fossо, fuorche quella di Mezzodì. Dentro il grande spazio, che separa le due mura, vi son più palagi distaccati, rotondi, e quadrati, fabbricati per diversi usi, e diporti; poiche son grandi, e ben'ornati.

Dentro il medesimo spazio dalla parte d'Oriente, a piè della prima muraglia, corre un fiume con più ponti ben forti, e di marmo, fuorche nell'arcata di mezzo, ove è un ponte levatojo di legno; essendo tutti gli altri ponti, che sono entro il Palagio, fabbricati dell'istessa maniera. Nella parte d'Occidente, dove lo spazio è più largo, vi è un lago cõ quantità di pesci, per esser lungo più d'un miglio Italiano: per cui dove è più stretto, passasi sopra un buon ponte, che ha in-

cia-

ciascun de' capi due archi trionfali di vaga, ed eccellente architettura. Il rimanente de' due spazj d'Oriente, e d'Occidente, che non è ingombrato da quei palagi distaccati, nè dal lago, è partito in ben larghe strade, abitate da famigliari, uficiali, ed artefici, che servono ad uso del Palagio Imperiale.

Al tempo de' Re Cinesi vi erano dieci mila Eunuchi; ma chi regna al presente, vi pose in lor luogo Tartari, e Cinesi della Provincia di Leaòtùm, i quali son considerati come Tartari per grazia speziale. E ciò per quello, che riguarda il di fuora del Palagio: bisogna ora ragionare di quello, che vi è dentro.

Egli è prima da notare, che non son in Pekin le case, siccome le nostre, a più palchi, ed alte; ma più tosto i diversi appartamenti d'un palagio sono un dentro l'altro con diversi cortili nel medesimo piano: e in tutti s'entra da una sola porta della strada; sicchè dove noi per le nostre abitazioni ingombriamo più aria, eglino voglion più terreno. Per esempio la prima porta d'un palagio, ch'è su la strada, e riguarda il Mezzodì, ha dentro il cortile più picciole case dall'una, e dall'altra parte. Dopo le quali si

passa

passa ad un'altro cortile per altra porta di rimpetto a quella prima della strada, dove è il secondo appartamento: il quale è continuato dal terzo cortile più spazioso, che termina ad una gran sala, destinata per ricevere i forestieri. Appresso trovasi il quarto appartamento, dove dimora il Padron della casa: e dietro a quello un'altro cortile col suo quinto appartamento, dove si serbano le gioje, ed arredi più preziosi. Più avanti vi è un giardino: ed al fine, il sesto, ed ultimo appartamento, con una picciola porta nel mezzo. Ad Oriente, ed Occidente di questi cortili son le stanze meno pregiate. I domestici colle loro donne, e figli abitano dentro quello, che è presso alla prima porta: gli altri cortili son tenuti dagli Uficiali di più confidenza, e dal servizio dell'officine. Di questa maniera son disposte le case de' Mandarini, e dell'altre persone ricche; ma quelle de' Signori grandi, e più ragguardevoli occupano maggior terreno, ed hanno gli appartamenti più grandi, e più elevati, a misura della lor dignità; essendo tutto ben regolato per leggi del Regno: le quali è delitto trapassare.

Gli appartamenti Imperiali, che rin-

ferra

serra questo interior recinto, detto Ciau, vogliono alcuni, che sian venti, a' quali danno loro nomi, e siti particolari: altri vogliono, che sian dodici, quanti sono i segni del Zodiaco: evvi chi giudica esser nove con altrettanti cortili; scrivendone ogn'uno per udito, non già per veduta; poichè è impossibile a gli Europei vedergli tutti, e spezialmente quello delle donne; permettendosi solamẽte quelli, in cui la gelosia degli Orientali non vieta l'intervenir nell'Udienze. Io potrei farne una relazione su'l rapporto altrui, ma rimetto a lui il curioso lettore, per nõ trascrivere il medesimo con una nojosa narrazione. Dirò solamente, che questi cortili, e appartamenti son tutti su d'una medesima linea, con grandi sale, d'una architettura Gotica, in cui il lavoro del legname è assai vago a riguardare, per un gran numero di pezzi lavorati di legno, che avanzano gli uni sopra gli altri in forma di cornice: la qual cosa sull'orlo del tetto fà una assai bella veduta. I lati de' cortili son chiusi ò per piccioli corpi d'alloggiamenti, o da galerie. Ma quando si giunge a gli appartamẽti dell'Imperadore, le volte sostenute da grosse colonne, i gradini di marmo bianco,

Relat. du Pe. Magaillans c. 18.

onde

onde si monta nelle sale elevate: i tetti risplendenti di tegole dorate: gli ornamenti delle scolture, le vernici, le dorature, le dipinture, i pavimenti, che sono quasi tutti di marmo, o di porcellana: e sopra tutto il gran numero delle varie, e belle stanze, che quello compongono; senza fallo tutto ciò ha molto del ragguardevole, e del maraviglioso: e risente di Palagio d'un gran Principe. Per rifare una Sala brugiata mi differo i Padri Francesi, che non vi voleva minor spesa di due milioni di pezze d'otto. Ben egli è vero, che l'architettura, e gli ornamenti son poco regolati: e non si vede quivi la simmetria, e vaghezza, che fanno i palagi d'Europa.

Il numero delle concubine, che stanno dentro questo Palagio per solo piacere dell'Imperadore, è ben difficile a sapere; perciocchè è troppo grande, e non è determinato: oltre che non si vedono quelle giammai. Elle son pulzelle, e nobili, scelte a ciò da' Mandarini delle Provincie: le quali entrate nel Palagio non hanno più di comunicazione co' loro parenti. La solitudine forzosa, e continua (perche le più non sono conosciute dal Principe) l'arte, che oprano per

farsi

farsi conoscere, e la gelosia, che regna in loro, le rendono ben disgraziate. Di quelle, che hanno avuta la ventura di gradire al Re, si sono elette tre, che portan titolo di Regine: e vivon molto distinte dall'altre; avendo ogn'una il suo appartamento separato, ed una Corte numerosa: niente loro manca di ciò, che può contribuire al lor piacere: i loro arnesi, le loro vesti, e i lor accompagnamenti sono magnifichi. Nè perciò elle han parte alcuna nel governo; ridendosi i Cinesi in udir, che le Principesse appresso noi succedono ne' Regni: e dicendo, che l'Europa sia il Regno delle Donne. Tengono queste luogo di mogli; onde i lor figliuoli son tutti legitimi, con la sola differenza, che quelli della prima son antiposti a gli altri nella successione dell'Imperio.

Il P. Magail. nel cit. luog. pag. 308.

Vi è un parco cinto di mura dentro l'interior palagio, dove vivono bestie feroci, per diporto dell'Imperadore. Sonovi dentro cinque colline mezzanamente alte, fatte dal terreno, che cavossi per far il fosso, e'l lago: quella di mezzo è la più alta: e queste son l'uniche colline, che si vedono dentro la Città di Pekin.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

Presentazione del nuovo Calendario, Udienza data all'Autore dall'Imperadore della Cina: e cerimonie, che usansi da' Mandarini nelle pubbliche funzioni.

VEnne un fante del Padre Grimaldi (da'Cinesi chiamato Mil.la vije) per avvisarmi, ch'il suo Padrone m'attendeva: e andato tosto da lui, il ritrovai vestito d'una buona roba foderata di zibellino, la qual gli avea data l'Imperadore. Mi disse, che quella mattina era buona opportunità per entrar con lui nel palagio: poiche doveva presentare all'Imperadore il Calendario nuovo del 1696. da lui composto in lingua Cinese, Tartaresca, Orientale, ed Occidentale. Ringraziatolo dell'attenzione, e del presente, che mi fece d'un Calendario, mi posi tosto a cavallo, e lo seguii. Passato il primo recinto, dov'è la Casa de'Padri Gesuiti Francesi, entrammo nel palagio interiore per una gran porta, guardata da' soldati: e

attra-

attraversato un gran cortile, a' fianchi del quale eran galerie cō soldati ben vestiti, e posti in ala; salimmo nella prima sala dall'un de' lati per una scala di venti gradini di marmo biāco, e sì ancora poi calāmo per la porta di quel lato; poiche per la scala, e porta di mezzo, che son più ampie, e magnifiche, e meglio ornate, sol vi passa l'Imperadore.

Era quella Sala assai grande, intanto che oltre alle mura d'intorno, reggevasi ancor dentro da alquante colonne di legno: le quali erano ben dipinte, e indorate, siccome ancor era il cielo di quella. I.e pareti eran di mattoni lavorati di gesso: e'l tetto di sù era di porcellana fina di più colori. Calavasi da quella nel secondo cortile per altre tre porte di fronte, e due di lato, ove erano a' fianchi fabbriche di case ben vaghe a vedere. Rimontavasi poi in altra Sala somigliante alla prima: e da quella per altri cortili passavasi alla terza, e alla quarta, avanzando questa ultima l'altre nella maestosa architettura, e spesa. Avanti al cortile di questa quarta Sala portando il Padre Grimaldi il Calendario ben acconcio dētro una Nicchia coperta di seta, accōpagnato da più Mandarini, e persone di qua-

qualità, vennegli all'incontro una persona destinata dall'Imperadore per quello ricevere: e presolo con molta venerazione, e cortesia, portollo dentro al padrone.

Presa licenza il P. Grimaldi da'Mandarini, i quali l'avean accompagnato, mi disse, che per non avere i Padri qualche rimprovero per la mia venuta, conveniva, che mi facessero vedere all'Imperadore, acciocchè poi venendolo colui a sapere per mezzo de'due Paggi, non se ne sdegnasse: come avvenne altra volta, per non avergli dato notizia d'un Padre della Compagnia, ch'era entrato in Pekin infermo per curarsi; e che perciò io attendessi quivi, ch'egli m'introdurrebbe dal Re: insegnandomi frattanto le cerimonie, che io doveva usare. In effetto dopo un'ora venne un domestico per avvisarci, che ci avanzassimo; per lo che passammo quattro cortili ben lunghi, circondati di appartamenti, e di stanze di differenti architetture, che sorpassano l'ultima sala quadrata fabbricata sopra le porte della cōmunicazione. Le porte, per cui passavamo da un cortile all'altro, erano d'una grandezza strana, larghe, alte, e ben proporzionate, fabbri-

cate d'un marmo bianco, del quale il tempo aveva consumato il pulito, e la bellezza. Un di questi cortili era traversato da un ruscello d'acqua, ove si passava per piccioli ponticelli di marmo bianco. In fine la bellezza di questo palagio consiste in una quantità di fabbriche, cortili, e giardini posti per ordine: dove il tutto è veramente ragguardevole, e maraviglioso.

Il trono dell'Imperadore stava in mezzo ad un gran cortile. Sorgeva in quadro con la prima base d'una strana larghezza, e circondata tutta all'intorno di balaustrata di bianchi, e finissimi marmi. Sopra il primo piano cinto ancor d'altra somigliante balaustrata, alzavasi il secondo della medesima guisa, ma alquanto più stretto: e si giva menomando la gran fabbrica fino al quinto piano: dove vedevasi una maravigliosa loggia coperta, il cui tetto era di tegole dorate, e sostenuto da grosse colonne di legno invernicate: e quivi entro era il trono dell'imperadore. Gran vaghezza facevanmi all'occhio quelle cinque balaustrate, spezialmente allora, che percotendovi il Sole, ne riflettevano intorno vivamente i raggi.

Stava l'Imperadore entro quella vaga log-

loggia seduto alla Tartaresca sopra un strato, o soffà alto tre piedi, e coperto d'un gran tappeto, ch'occupava tutto il pavimento con la sua grandezza. Aveva appresso di se libri, e tinta, e pennello alla Cinese, per scrivere. La sua veste era di seta a color d'oro, ricamata con figure di draghi: due de' quali gli si vedevan nel petto ben grandi riccamente bordati. Alla sinistra, e alla destra gli stavan file d'Eunuchi ben vestiti, e senz' armi, co' piedi giunti, e con le braccia pendenti. Da che noi fummo alla porta, corremmo frettolosamente fino al fondo della stanza, ch'era incontro all'Imperadore: e posti tutti e due di pari, restammo per un momento in piè, tenendo le braccia stese da'lati. In fine avendo piegate le ginocchia, e portate le mani giunte fino alla testa, di maniera che le nostre braccia, e gomiti erano alzati alla medesima altezza, ne incurvammo fino a terra tre volte: quindi rizzati ne ponemmo nella medesima forma di prima, e ritornammo a far di nuovo la stessa cerimonia la seconda volta, & ancora la terza, finattanto che fummo avvisati di doverci avanzare, e por ginocchioni avanti l'Imperadore. Per mezzo del P. Grimaldi

maldi mi dimandò delle guerre, che in Europa ardevano: ed io gli rispose secondo le notizie, che ne aveva. Mi dimandò poi, se io era Medico, o se sapessi di cirugia: e sentendo che non era ciò mio mestiere, dimandommi la terza volta, se io aveva studiato Matematica, e se n'era inteso: di che, benche io nella mia giovanezza ne avessi appreso qualche principio, risposi di nò; perciocchè era ben stato avvertito da' Padri, che se confessassi di sapere alcuna scienza, o arte di quelle, l'Imperadore m'avrebbe ritenuto al suo servigio: ed io non mi v'avrei voluto rimanere. In fine ne diè congedo: e noi ne ritirammo senza niuna cerimonia.

Egli era nel 43. anno della sua età, e dentro al 35. del suo Regno: chiamasi Cam-Hi, cioè a dire il Pacifico. La sua statura è ben proporzionata: l'aspetto grazioso: gli occhi vivi, e alquanto più grandi degli altri di sua nazione: il naso alquanto aquilino, e rotondo verso la punta: ha qualche segno lasciatogli dalle varole, nè perciò gli si scema punto la grazia del volto.

Martedì 8. postomi in sedia (che costa bene in Pekin) andai vedendo la Città

verso

verso Oriente: e trovai per tutto bellissime piazze, e ricche botteghe. Entrai nella Città de' Tartari per la Porta di Zien Muen posta in mezzo del muro comune alle due Città: quella appunto, di cui ragiona Marco Polo, e che corrispõde agli appartamenti Reali, e alla gran porta loro. E sicome la gran porta degli appartamenti reali non s'apre mai, fuor solamente, che quando esce l'Imperadore: così neanche s'apre quella, che le corrisponde nel muro della Città; ma solamente l'altre tre son per uso del comune. Vi è una bellissima balaustrata avanti la porta del Palagio Imperiale, che chiude uno spazioso atrio.

Egli è molto sensibile il freddo in Pekin: e tutto che io non sia sì delicato di complessione, pur non poteva uscir di casa che tardi, dopo ch'aveva presa forza il Sole; poiche quantunque sia in 40. gradi meno cinque minuti d'elevazione, è freddissima; affermandomi il P. Grimaldi, che nella Polonia in 60. gradi d'altezza non si senta maggiore, avendone egli fatto sperienza dell'uno, e dell'altro. Cagionasi tanto rigore in Pekin dalla vicinanza degli altissimi monti, che separano la Gran Tartaria dalla Cina; nondime-

no il frddo maggiore non è quivi nel tempo, che mi vi trovava io, ma di Gennaro, cominciando il verno da Novembre, e continuando fino a mezzo Marzo, ſenza mai piovere. Nel qual tempo per lo gran gelo vengono dalla Tartaria Orientale infiniti fagiani, pernici, cervi, cinghiali, ed altri quatrupedi, con buoni ſtorioni, sì gelati, che due, e tre meſi ſi mantengono le belve, e trenta di i fagiani: e sì, e talmente abbondano in quel tempo, che per una pezza da otto s'ha un cervo, o un cinghiale: per mezzo reale un fagiano: e per due grana di Napoli una pernice. Da Marzo fino al principio di Giugno in Pekin ſi ſente una Primavera con poca pioggia; ma poi di Giugno, e di Luglio fin'alli 10. di Agoſto l'acque del Cielo ſon copioſe: è neceſſaria tal pioggia per nettar le ſtrade dall'immondezze grandi, che vi ſi ragunano; poiche neanche ſi vergognano perſone barbute di ſcaricarſi il ventre quivi nel paleſe. Per cagion di tal freddo tutte le donne portano le berette, e cuffie in teſta, o che vadano in ſedia, o a cavallo: & hanno ben ragione di farlo, poiche io con più pellicce ſopra non poteva ſoffrirlo. Il peggio quivi è la mancanza

delle

delle legna; che perciò sogliono ancor brugiare alcune pietre minerali, che da' monti quindi presso si cavano, non altramente, che si brugiano quelle d'Inghilterra: le quali essendono a scaldarsene, e perciò solamente eglino l'usano per cuocer le vivande nelle cucine, contentandosi più tosto di star senza fuoco nelle stanze, dove abitano, ed interizzirvisi del freddo.

Il mio arrivo in Pekin pose nel medesimo sospetto i PP. Gesuiti, facendosi a credere, sicome quelli di Canton, che io fossi Inviato dal Pontefice per prender notizia segreta di quanto in Cina era avvenuto per cagion delle contese, che hanno i Vicarii Apostolici con loro: tanto più, che io era venuto alla Corte senza licenza dell'Imperadore, e senza lor contezza. E benche procurassi disingannargli, dicendo loro, che viaggiava per sola mia curiosità; non mai perciò si rimossero dal credere, che fossi qualche Prete, o Frate.

Mercoledì 9. posto in sedia andai da' PP. Gesuiti Francesi, i quali abitano nel primo recinto del palagio Imperiale. Entrando per la gran porta di quello vidi una moltitudine di Portieri, che facevan

chiudere con panni azzurri piccioli sentieri rispondenti al lungo cortile, e stradone, che conduce al muro dentro: facendo ancora quello molto bene spazzare, & acconciare. Dimandatane la cagione, mi risposero, che per esser quel dì il Compleaños dell'Imperadrice, moglie che fù del Padre del regnante Monarca, venivan tutte le Dame della Città a farle i convenevoli: e che per non esser quelle vedute, chiudevansi tutti i sentieri, ch'avean rispondenza al cortile: e che adornavasi lo stradone nella maniera, che usasi quando vien fuora l'Imperadore. In effetto avendo io bevuto allegramente con gli PP. Francesi, al ritorno vidi quantità di belli caleffi coperti di damasco, e d'altri drappi di seta, ed oro, ne' quali eran venute molte Dame. Mi raccontaron i PP. che la funzion si faceva in tal maniera: sedevasi in alto trono la Imperadrice sudetta: & andava in prima l'Imperador con tutti i figli a cominciar la cerimonia, chinando nove volte genuflesso la testa al suolo. Seguivano appresso le Mogli, e Concubine di lui a far lo stesso: quindi i Principi, e Principesse del sangue, e le Dame de' Grandi, e i Mandarini della Corte. In questo dì la detta Impera-

peradrice convita a tavola l'Imperadore, e gli altri tutti, che quivi sono: mangiãdo l'Imperadore in un desco a parte, sopra il suo Trono. Narro ciò per relazione; perciò che tal funzione non si può vedere.

Simil dimostrãza son obligati a far tutti i Principi, e Mandarini, che si trovano alla Corte nel primo, 15. e 25. d'ogni Luna; unendosi intorno a cinque mila nelle logge, sale, e camere, che sono a' lati del cortile, ch'è innanzi la porta del Mezzodì. Sono riccamente vestiti, ma differentemente, secondo le loro dignità, per la diversità delle belve, ed uccelli ricamati nelle lor vesti. Sul far del giorno partesi l'Imperadore dall' undecimo appartamento, dove egli suol dimorare; e in una sedia portata da sedici Eunuchi vien nella sala, e si pone a sedere sopra un ricco trono alzatovi nel mezzo. All'ora un Eunuco si pone di ginocchio avanti la porta, e dice Falũi; cioè, che il Cielo scarichi i suoi tuoni: ed in un subito si tocca la campana, e i timpani, e'l gran tamburo del palagio, con suono ancor di trombe, e d'altri strumenti: aprendosi nel medesimo tempo le porte tutte, fuor che quelle di mezzo.

E mentre continua cotal rumore, si pon-

pongono ad ordine tutti dall'una parte, e dall'altra, cioè a dire, quelli del sangue Reale, e i Mandarini di lettere dalla parte d'Oriente: e i Signori, che non son di sangue Reale, e i Mandarini d'armi dall'altra parte d'Occidente. E procedendo con tal' ordine a due a due, passano per le porte minori, che sono a' lati delle grandi: quindi montati su i gradini, ogn' un prende il suo posto, secondo le loro dignità, avanti la gran Sala ne' luoghi assegnati a ciascun de' nove ordini de' Mandarini, i quali sono ascritti in piccioli pilieri. E stando eglino ordinatamente così da' due lati del cortile gli uni rivolti di fronte a gli altri, tosto il rumor degli strumenti cessa: e si pone il tutto in gran silenzio; assistendo frattanto attentamente i Cotai, o Censori, acciochè riesca la funzione appuntatamente, e ciascun faccia il suo dovere. All'ora il Maestro delle cerimonie, che stà ginocchione in mezzo dello scalino della gran Sala, ragiona all'Imperadore in questo sentimento: Altissimo, e potentissimo Principe, nostro Sovrano Signore, tutti i Principi del Sangue, e gran Signori, tutti i Mandarini di lettere, e d'armi son già quì pronti a farvi gli ossequj, che vi de-

devono. Quindi rizzato si pone dal lato d'Oriēte, e alzādo di nuovo la voce, dice a coloro Pài-pañ, cioè a dire, poneteui ad ordine: e così tosto ciascuno si rassetta la veste, e si compone nella persona. Allora egli siegue a dire: Scivèn-xin, cioè rivolgetevi: ed eglino si volgon di fronte verso la Sala Imperiale: poi egli impone loro, che si pongan di ginocchio: poi dice Kèù-tèù, cioè a dire, toccate la terra con la testa: e così eglino stanno, finchè colui lor dice, Kilâi, cioè, levatevi. Appresso dice Yè, cioè a dire, mettete le braccia in arco, unendo le mani, e levandole fin sulla testa: poi, bassatele fino al ginocchio. La qual cosa fatta, di nuovo egli dice loro: Rimettetevi, come stavate sul principio; perocchè la lettera Yè, sola significa questa sorte di riverenza. Così fatta tre volte cotal ceremonia, si pongon tutti ginocchioni: ed all'ora egli grida Kèù-tèù, toccate la testa a terra: Tsài-kèù tèù, toccatela la seconda volta: Yèù-kèù tèù, toccatela la terza: Ed eglino quando le due prime volte ciò fanno, dicono con bassa voce, Vàn sui, cioè a dire, diece mila anni: ma la terza volta dicono Vàn sui, vàn-vàn-sui, diece mila anni, diece migliaja di migliaja

gliaja d'anni; perciocchè diece mila anni è il nome dell'Imperadore.

Compita questa ultima riverenza il Maestro delle cerimonie ripete, Kilai, levatevi: Scievenxin, tornatevi: ed eglino si rivolgono l'un verso l'altro. In fine colui dice loro, Queipan, mettetevi ad ordine: ed eglino si ritornan ne' loro luoghi per file. Allor si pone colui di nuovo inginocchioni, e con la medesima voce di rispetto dice Sciaòypi, cioè a dire, Potentissimo Signore, le cerimonie di questa sottomessione, che vi era ben dovuta, son già compite. Allor si riprendon di nuovo tutti gli strumenti: e'l Re scende dal Trono, e ritorna a' suoi appartamenti. I Grandi, e' Mandarini si ritirano: e nella porta di mezzo si tolgono gli abiti di cerimonia, ch'eglino avevan presi venendo al palagio, i quali sono differenti dalle loro vesti ordinarie, e molto più ricchi: ma non possono esser di color giallo, ch'è giudicato da' Cinesi il Re de' colori, per esser somigliante a quello dell'oro Re de' metalli; e perciò dicono, convenir quello solamente all'Imperadore, il qual compare in publico in tal foggia con più draghi ricamati sopra.

Egli

Egli è vero, che suol torre l'Imperadore qualche volta del mese da questa sì nojosa cerimonia i Mandarini, occupato da' grandi affari dell'Impero.

Giovedì 10. posto in sedia andai per l'altra parte della Città; ove vidi cosa ben curiosa; che per lo medesimo stradone eran funzioni di pianto, e di giubilo, passando quivi insieme un funerale, ed uno sponsalizio. Andava il funerale con tal'ordine. Precedevano le bandiere, e' trionfi di seta, e di carta colorita, con le statue del morto, e con cavalli, ed altri mostri, portati da persone in bell'ordine. Toccavano altri un tamburo di bronzo, i Bonzi le piastre d'ottone, e' cāpanelli, ed altri strumenti; dopo i quali era portata l'arca del morto sopra una bara coperta di panno bianco. I parenti maschi andavā innanzi al cadavere piangendo: le donne seguivano in calessi ben piccioli, vestite tutte di bianco, per esser quello il color dello scorruccio nella Cina, e ne' vicini Reami di Cocincinna, e di Tunchin. Questo nondimeno è quando muore alcuno dentro la Città: che facendosene quivi l'esequie, si conduce a sotterrare; ma se alcuno morisse fuora, di qualunque grado, o dignità

egli

egli si fosse, non si permette condursi dentro la Città, avendo ciò coloro a pessimo augurio.

La funzione dello sponsalizio è quasi somigliante a quella del funerale per gli suoni. Precedono più gente a piè, ed a cavallo con trionfi, e bandiere, secondo la qualità degli Sposi. Quindi vien condotta la Sposa in una sedia coperta, o calesso ornato di fiocchi, o di fregi, e di lavori di seta, con molta sollennità, senza lasciarsi vedere.

Passai fuor la porta della Città de' Cinesi, e andai una lega intorno le mura, per vedere, se quelle differiscano dalle mura dell'altre Città della Cina: e le trovai della medesima maniera, fatte di mattoni in gran parte, e cinte di fossi, e d'acqua, alte intorno a 40. piedi, e grosse 20. e terrapienate al modo delle nostre piazze forti d'Europa. Guardansi le cortine da grādi Torri quadrate, distanti l'una dall'altra un tiro di freccia; ma le Torri della nuova Città son meno frequenti: e le mura più deboli, e meno alte.

CA-

CAPITOLO SECONDO.

Breve viaggio per veder la gran muraglia della Cina: e descrizione di quella.

TRovandomi sì vicino a quel tanto rinomato muro, ebbi vaghezza di vederlo; perloche Venerdì 11. postomi in sedia andai da' Padri Francesi per disporre una tal giornata. Mi risposero, che l'andare ove era guardato il passo, era periglioso, perche le Guardie prenderebber sospetto d'un forestiere; ma che nondimeno io ben poteva andare alla parte più vicina della montagna, dove non erano Soldati. Ebbero la bontà eglino medesimi di trovarmi persona, che mi accompagnasse per lo dì seguente; onde con quel proponimento mi ritornai a casa.

Sabato 12. di buon'ora venuto il Vetturino, o Fukie co'cavalli, montai su d'uno d'essi, e di buon passo fēmo la giornata: andando a posar la sera in una casa di campagna dopo 35. e più miglia di cammino.

Domenica 13. per strada montuosa, dopo

dopo 20.m.giungēmo al piè delle montagne, dove corre il muro: e perciòcchè non si poteva andare a cavallo fino a quello, smontato bisognò fare a piedi con molto disagio 4. miglia, guidato dal Vetturino; mentre il mio servo teneva i cavalli.

Egli è alto quel muro in alcune parti 15. e in altre 20. piedi; ma nelle valli è più alto assai, e più largo, potendovi agiatamente andar sei cavalli di fronte. La fabbrica è di grandi mattoni cotti al fuoco, con poche pietre: & ha di quando in quando le sue Torri bē forti, e quadrate, l'una lontana all'altra quanto due tratti di freccia: le quali continuano per tutta la lunghezza del muro fino al mare. Ne' passi deboli, e più soggetti, son più i lavori spessi, essendovi Rivellini, e Baluardi per difesa. Comincia questo maraviglioso muro dalla Provincia di Chiāsi, e va fino al Mare Orientale, e più mezza lega dentro di quello, per cagion della sua bassezza: in tantoche giudicasi esser di 405. leghe spagnole per linea dritta, e di 500. di fabbrica; perciocchè va molto torto per valli, e per monti. Sonovi molte postierle, e scalinate, per dover passare alle Torri la moltitudine de'

Sol-

Soldati, destinati alla custodia di quelle, e per sicurezza del Reame.

Essendo la Cina quasi tutta separata dalla Tartaria per le montagne, che vi framezzano, vedesi il gran muro alzato meno ne' monti, e più nelle valli, secondo il bisogno; non però già tale, che ne sia perfettamente ragguagliato, come alcuni ne han voluto far credere: essendo cosa affatto impossibile, che tal sia nelle profonde valli, che agguagliar possa quello de' più alti monti. Per lo che quando si dice, che quel muro sia prodigiosamente alto, non vuol significar altro, se nō che sia fabbricato sopra luoghi altissimi; poiche per se medesimo non agguaglia le mura della lor Città: nè la larghezza è per tutto eguale.

Come è detto, quasi tutta l'opra è di mattoni sì ben fabbricata, che dopo più secoli non solamente dura, ma al presente è quasi ancor nuova, fuor solamente che in alcune poche rovine, che i Tartari non si curano di riparare. Son più di 1800. anni, che l'Imperador Xi-hoamti la fè fabbricare per riparo contra le scorrerie de' Tartari. Philip. Couplet. de scientia Sinens. §. 2.

Questa opra fu una delle più grandi, ed insieme delle più forsennate, che

fossero giammai fatte. La prudenza voleva, che i Cinesi chiudessero i passi di maggior rischio. Ma quel, che affatto mi sembrò da ridere, fu a vedere il muro tratto ancor fino alle cime d'un'altissimo, e straripevol monte, ove appena vi sarebbero appiccati i picchi: non che montar vi potesse la cavalleria Tartara per entrar nel paese. E se pur eglino si persuadevano, che coloro aggrappandosi per balze, e dirupi vi potrebber passare, sciocca certamente doveva esser poi la lor credenza a giudicare, che quivi da un sì basso muro potrebbe la burbanza di coloro esser arrestata.

Stupij non poco a considerar, che quivi fossero stati maestri sì eccellenti, per trarvi sù cotanti fornimenti da fabbricare, e porgli in opra: che certamente senza infinita spesa, e fatica, non potè farsi in lungo tempo. Si dice, che sotto il Regno dell'Imperador Cinese questa famosa muraglia era guardata per un milion di Soldati; al presente, per essere Sovrano d'una gran parte della Tartaria, si contenta l'Imperador Tartaro tenervi sol buone guarnigioni ne' passaggi più aperti, e ne' meglio fortificati.

Lu-

Lunedì 14. ritornando per la medesima strada, rimasi la sera nella predetta casa di campagna.

Martedì 15. entrai in Pekin con un'ora di giorno.

CAPITOLO TERZO.

Comparse dell'Imperador della Cina in publico.

MErcoledì 16. trovandomi nella stanza del Padre Pereira a ragionar con lui, gli venne ordine dal Palagio, che egli dovesse andare ad acconciar l'orologio del casino di campagna, tre leghe distante dalla Città, per dovervi andar di brieve l'Imperadore, che si diporta quivi sei mesi dell'anno. Chiamasi *Scian Sciun Yuen*; significando *Yuen* giardino, *Sciun* sempre, *Scian* primavera, che al nostro parlar sarebbe dire, Giardino di sempre primavera; posponendo, siccome addietro è detto, i Cinesi il nominativo al genitivo. Consiste quello in picciole, e belle casette, separate fra loro, come son quelle de' nostri Padri Certosini, con giardini, e fonti alla maniera Cinese.

Andai Giovedì 17. da' Padri Gesuiti Francesi: e mi avvisarono, che per lo dì seguente l'Imperadore passava al suddetto casino: e che io ben poteva veder l'uscita per dentro la lor casa, o da presso a quella.

Venerdì 18. per un loro fameglio fui condotto a veder il maestoso accompagnamento, che dopo un'ora di Sole cominciò. S'incaminarono avanti intorno a due mila Soldati, e domestici: a' quali appresso seguivan le dõne in caleffi chiusi al numero di 20. Poi veniva il Re accompagnato da' Principi del sangue, & da' Mandarini. Andava egli a cavallo, vestito semplicemente d'una veste a color d'oro, ricamata con draghi per tutto, spezialmente nel petto, dove se ne vedevan due ben grandi. Portava una gioja nel Mauso, o cappello Tartaresco.

Suole alle volte uscir l'Imperadore in sedia portata da 32. persone, che ingegnosamente ne vengon tutti egualmente caricati: oltre a quattro altri, che quella sostengono per ogni lato. Veramente mi parve molto magnifica tal'uscita; ma io giudico far cosa grata a chi legge, proponẽdogli quì la descrizion con la figura d'una uscita più solenne, che suol fare l'Im-

l'Imperador della Cina, quando và à sacrificare, o ad altra funzione pubblica, con l'accompagnamento di più migliaja di persone.

1. Si vedono 24. uomini con grandi tamburi in due fila, di 12. per ogn'una.

2. 24. trombette 12. per parte. Questi istrumenti son fatti d'un legno chiamato Utum xù, stimatissimo da' Cinesi. Sono più di tre piedi lunghi, e quasi d'un palmo di diametro all'imboccatura, tenendo la forma d'una campana: sono ornati di cerchi d'oro, e s'accordano col suono de' tamburi. Novell. Relat. du Pad. Magaillans c. 21. p. 363.

3. 24. bastoni, 12. per parte, lunghi intorno ad otto palmi, lavorati artificiosamente con vernice rossa, ed ornati di fogliami dorati.

4. 100. alabarde, 50. per parte, con loro ferri in forma della Luna crescente.

5. 100. mazze di legno dorato, 50. per parte, della lunghezza d'una lancia.

6. Due Aste Reali chiamate Cassi, tinte di vernice rossa, con fiori, ed estremità dorate.

7. 400. grandi lanterne riccamente ornate, e curiosamente lavorate.

8. 400. torce assai ben lavorate, e fat-

te d'un legno, che riserba lungo tempo il fuoco, e rende un gran lume.

9. 200. lance ornate sotto del ferro alcune di fiocchi di seta di diversi colori, ed altre di code di pantere, e d'altri animali.

10. 24. bandiere, in cui veggonsi dipinti i Segni del Zodiaco: il quale i Cinesi dividono in 24. parti, quando noi solamente le dividiamo in dodici.

11. 56. bandiere, dove son le 56. Costellazioni: alle quali i Cinesi reducono tutte le Stelle.

12. 200. grandi ventagli, sostenuti da lunghi bastoni dorati, e dipinti di diverse figure di Draghi, d' uccelli, del Sole, e d'altro.

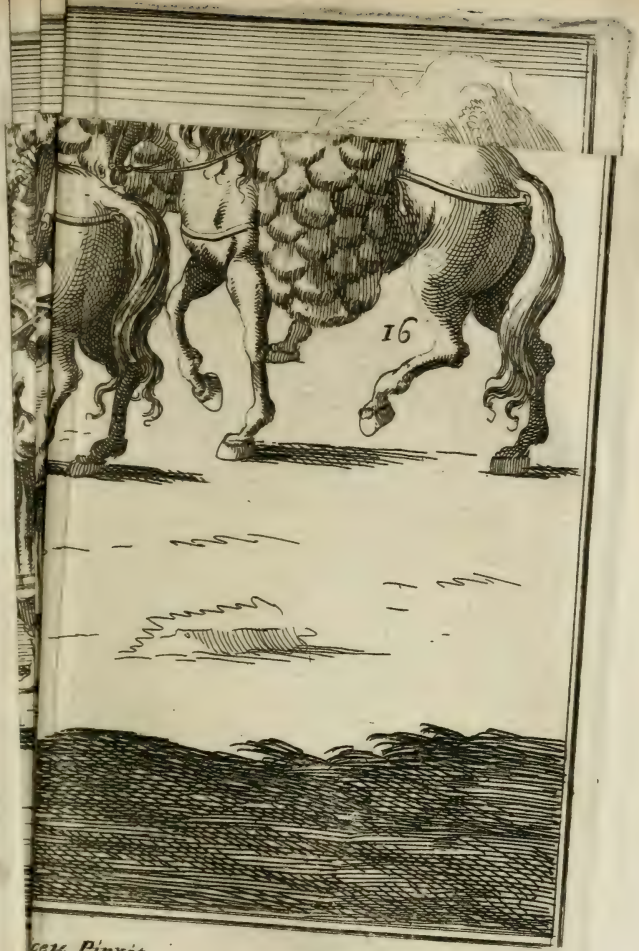
13. 24. ombrelli riccamente ornati, 12. per parte, come si è detto.

14. Otto sorti d' utensili, de' quali il Re si serve ordinariamente: come son tovaglia, bacino d'oro, bocale somigliantemente d'oro, ed' altro.

15. 500. Gentiluomini dell'Imperadore, riccamente vestiti.

16. Dieci cavalli bianchi, come la neve, con sella, e briglie ornate d'oro, di perle, e di pietre preziose.

17. Mille uomini, 500. per parte, chiamati



ceu Pinxit

A. Magliar Scul.

Accompagnamento dell Imperador della Cina quando comparisce in forma Pubblica

Sciam hien sciam Kuan qu Pinxit

A. Mogliar Sculp

mati Hiaò-gùe, cioè a dire Fanti, vestiti di vesti rosse, ricamate a fiori, e stelle d'oro, e d'argento, con berrette ornate di lunghe penne.

18. Otto bandiere d'otto differenti colori, come gialla, turchina, bianca, &c. che dinotan gli otto Generali dell'Impero: dicendosi uno General della bandiera gialla, altro della turchina, &c. ed ogn'uno comanda cento mila soldati.

19. L'Imperadore portato in sedia scoperta, sicome è detto, da 32. persone, e da altre quattro mantenuto per gli lati.

20. I Principi del sãgue, Regoli, e gran numero di Signori superbamente vestiti, e ordinati in fila, secondo loro preeminenze.

21. I Famegli de' suddetti Regoli, e Principi del sangue.

22. I 2000. Mandarini di lettere, e di armi riccamente vestiti.

23. Una grande carozza tirata da otto cavalli.

24. Due maestosi carri, tirati ogn'uno da due grandi Elefanti.

25. Soldati Tartari.

CAPITOLO QVARTO.

Religioni dell'Impero della Cina.

NEll'Impero della Cina si professano più Religioni, secondo la diversità de' popoli, che in quella sono. Cominciando dunque dall' Imperadore, colui per esser Tartaro siegue l'Idolatria della sua nazione: la qual come che nel più sia uniforme alla Religion de' Cinesi, e de' Giapponesi, non però dimeno discrepano nelle sette, nelle quali nè anche fra se i medesimi Tartari convengono, non che accordar si possano co' Giapponesi, e Cocincesi: siccome nè men coloro fra sè s'accordano. Nasce questa varietà da' differenti Idoli, i quali ciascun si costituisce per suo Diō tutelare. Adorano i Tartari della gran Tartaria un Nume, che appellano Natagai, il qual tengono per Dio della Terra, e l'hanno in sì gran venerazione, che non vi è niuno, che non ne tenga in casa l'imagine; e perciocchè si persuadono, che Natagai avesse avuto moglie, gli costituiscono quella a sinistra con piccioli Idoletti avanti, come fosser loro figli.

Fanno

Fanno loro grand'adorazioni, e riverenze, spezialmente quando vanno a desinare, o a cena, ungendone le bocche dell'imagini del grasso della carne cotta: e parte del pranzo, o cena in onore ancor loro pongono alla porta, credendo che coloro se ne cibino.

Molto più empia, e da ridere è l'adorazione, che i medesimi Tartari fanno ad un'Uom vivente, che chiamano Lama, cioè Gran Sacerdote, o Sacerdote de' Sacerdoti; per cagion che da lui, siccome da fonte, venga loro tutta la ragion della Religione, e dell'Idolatria: chiamandolo perciò Padre eterno. Questo è adorato come Nume, non solo dagli abitanti del luogo, ma da tutti i Re della Tartaria, i quali si riconoscono a lui soggetti per la Religione; perloche non solo eglino, ma i lor popoli ancora vengono in pellegrinaggio con quantità di doni per adorarlo, qual Dio vero, e vivo. Ed egli a gran grazia in un luogo oscuro del suo palagio si lascia vedere, ornato di oro, e d'argento, ed illuminato di più lampane appese; sedendo in un'origliere di drappo d'oro, sopra una predella ben elevata dal suolo, e coperta di finissimi tappeti. Così tutti gli si prostano avanti con

Mallet. descript. dell'Univer. to. 2. pag. 20.

P. Kircher China illustrata cap. 4. pag. 72.

con la faccia a terra (non altramente, che noi facciamo al Sommo Pontefice) e con incredibile umiltà gli baciano i piedi: onde Padre de' Padri, e gran Sacerdote, e Sacerdote de' Sacerdoti, e Padre eterno vien detto: perciocchè i Sacerdoti, che solamente gli assistono, e servono in tutte sue opportunità, cõ grande studio, e sollecitudine danno a credere a gli sẽplici stranieri i prodigj della sua divinità. Ed acciocchè si creda immortale, dopo la sua morte, proccurano in tutto il Reame un'Uomo a lui molto simigliante: e ritrovato il ripongono nel soglio, e per tal modo fan tener di fede a tutto l'Impero (ignorante dell'inganno, e frode) che il Padre eterno sia risuscitato dall'Inferno dopo sette cento anni: e che dopo quel tempo egli sia sempre vissuto, e viva eternamente; la qual cosa sì fermamẽte persuadono negli animi di quei Barbari, che non vi è persona, che ne dubiti, o non la tenga per certa: e n'è sì ciecamente adorato, che si reputa beato appieno colui, che per sua ventura ottien degli escrementi di lui qualche picciola reliquia, comprata con grandi presenti; stimando, che portata dentro una cassetta d'oro appesa al collo (ficco-

me

me usano i Signori) sia un preservativo sicuro contro tutte sorti di mali, e di tutti morbi, e infermità salutare antidoto; ed avvi ancora (o cecità) chi la pone nelle vivande per devozione.

Di tanta autorità è in tutta la Tartaria questa deità vivente, che niun Re si corona, che non abbia prima mandati Ambasciadori con preziosissimi doni per ottener dal Gran Lama la benedizione del felice, e prospero governo. Fà la sua residenza nel Reame di Barantola, o Lassa, usando quivi la dignità di Re, benchè non si dia niuna briga del governo del Reame, contentandosi solo dell'onore con un tranquillo, e profondo ozio, e lasciando ad altri (il qual chiamano Deva, o Dena) la cura, e pensiero del Reame; onde è, che si dice, che in Barantola siano due Re.

In Pekin dentro il palagio vi è un gran Tempio di questi Religiosi Lama; si chiama egli Lamatien, cioè a dire Tempio de' Lama. Fù fabbricato dal Padre del Regnante Monarca per ragion di stato, e per compiacere a sua Madre, figlia d'un Regolo de' Tartari Occidentali, la quale era molto affezionata alli Lama. Sopra una montagna a pan di zuccaro,

fatta

fatta a mano da' scogli cõdotti dal mare si vede una Torre rotonda di dodici piani, o solaj ben proporzionata, e di un'altezza strana: intorno a cui nel più alto sono quantità di campanelli, che mossi dal vento suonan di giorno, e di notte. Il Tempio è ben grande, fabbricato in mezzo al colle dalla parte di Mezzogiorno. L'abitazioni, e celle de' Lama si stendono per Oriente, ed Occidente. L'Idolo è sopra l'altar del Tempio in forma d'un Uomo tutto nudo, e rustico, siccome il Dio Priapo degli antichi: nè da altri è adorato, che da' Lama, e da' Tartari Occidentali: abbominandolo gli Orientali, e' Cinesi. Incontrai più Lama in Pekin: e l'abito loro è veramente singolare; portando la mitra gialla, la toga bianca avvolta per dietro; la cinta rossa, e la tonica di color d'oro; e pendendo lor dalla cintura una borsa, di modo che la veste loro è molto simigliante a quella, con cui si pingono gli Apostoli.

Il principale Idolo, ch'adorano in quel Reame di Lassa, o Barantula, è Menipe, fatto di nove teste umane, in forma conica: avanti al quale fannosi sagrificj, e pongonsi cibi per rendersi l'Idolo favo-

re-

revole. Recitano corone, lasciando scorrere un grano ogni volta, che dicono Menipe salva a noi. Per malizia, e frode del demonio usasi in quel Regno di Barantula, come in quello di Tanguth un' esecrando, ed orribil costume: eliggono un Ragazzo ben robusto, a chi dan potestà in alcuni tempi dell'anno d'uccider con l'armi, che porta, chiunque egli incontra, di qualunque sesso, o condizion quello sia: a'quali uccisi eglino poi stimando, che abbiano conseguito felicissimo stato, siccome consegrati alla Dea Menipe, prestano eterni onori. Il fanciullo armato d'arco, frecce, scimitarra, e carico di bandiere per trofeo, in alcun tempo ossesso dal demonio (a cui è consecrato) va fuor di casa, come un furioso, e scorrendo per le piazze, e strade, ammazza chi gli si fa all'incontro, senza potergli far niuna resistenza; il chiamano in lingua del paese Buth, cioè a dire uccisore.

Oltre a ciò s'è avanzata sì fattamente la Religion Maomettana de'Tartari, dalla gran Tartaria venuti a stabilirsi nella Cina, che mi raccontò il P. Grimaldi esservene due milioni di persone, che quella professano. Entrarono questi per la

Tar-

Tartaria Orientale, chiamati da' Cinesi per discacciare il Tartaro Occidentale detto Fluth, che ne'passati secoli imperava nella Cina.

La Religion de'Cinesi in tre Sette sopra tutto si riduce: una de'Letterati, di Lāzù la seconda, la terza de'Plebei. Quella de' Letterati ha due fini, per cui tutta si regge: l'uno è il bene universal del Reame, alla cui prosperità, e mātenimēto essa sola (che ne ha l'amministrazione) intende. L'altro è la privata felicità di ciascun di loro, da acquistarsi col merito dell'oprar virtuoso, secōdo i dettami della ragione, coltivata, e perfezionata dalla filosofia morale: in cui tanto eglino si studiano d'avanzarsi. E perciocchè l'onorare i meritevoli (o che sia per debito di natura, come sono il Padre, e gli altri maggiori, o che ancor sia per merito di virtù, come sono i benemeriti) torna a gran prò del comune; essendo la speranza del premio grandissimo stimolo alla fatica: e perciocchè tal cosa a' privati è giovevolissima, apprendendone i figliuoli la riverenza e l'amore, che debbono a' propri Padri, cui veggono rinovar sì sovente a' sepolcri de' loro maggiori le lagrime, l'offerte, le preghie-

re

re de'Bonzi, e quanto altro vale ad onorar le ceneri, e consolarne lo spirito: perciò queste lor cerimonie son tutte operazioni politiche in grazia de'vivi per bene ammaestrargli, non già a riguardo de' morti, perciocchè credano di loro giovare; in tanto, che quelle non si trascuran da loro, benche non credano all' immortalità dell' anime. Poiche oltre al pubblico danno, che ne seguirebbe, se senza il freno del timor dell'altra vita avvezzasser le genti a viver alla scapestrata, eglino nocerebbono ancora in gran parte a sè stessi, insegnando a' propri figliuoli il non usar verso loro quelle espressioni di riverenza, e d'amore, che vedrebbon da essi negate a'loro Padri.

Vero è nondimeno, che parendo a'più saggi per l'una parte insopportevol cosa ad udir, che gli uomini, e le bestie quanto alla durazion del vivere, vadan del pari; anzi che molte di quelle gli avanzino, e tal'una d'uno, e forse di più secoli: per l'altra parte non parendo loro l'immortalità esser condizion di natura, ma ricompensa di merito, han sopracciò ritrovata una nuova filosofia somigliantissima a quella degli antichi Stoici, cioè

che

che sia la Virtù una qualità, che partecipi del Divino, possente a torre dall'anima in cui è, tutto il corruttibile, e per conseguente il mortale, e tanto purificandola assottigliarla, ch'ella già più non sia patibile per la materia, a cui è non incorporata, ma unita: anzi partita, ch'ella è dal corpo, che s'unisca con Dio, e come un ramuscello innestato in un albero, abbia seco un medesimo vivere immortale. Al contrario dicono, il vizio, per lo suo veleno, e malignità guastar l'anima, e ingrossarla, e tanto invescharla nella carne, ch'ella viva di lei, e con lei muoja, e corrompasi. In fatti questi letterati sono Ateisti, e credono che nell'altro Mondo non sia premio, nè gastigo: e che l'anima sciolta dalle catene del corpo ritorni al niente, dal quale ebbe principio, non altramente che sia il vento: e perciò attendono a darsi buon tempo in questo mondo con tante mogli (che approvano, come cosa necessaria all'accrescimento della Republica) e col maneggio del governo, e con le ricchezze, le quali per illeciti modi procurano ragunare. A dire il vero ella è più tosto Accademia di letterati, detta Tucchiao, che Religion de' Pagani: conciosia-

ciosia che non hanno Tempj, nè Sacerdoti, nè Idoli, nè Sagrificj, nè Riti sagri.

Tanto è ciò vero, che il proprio Tēpio de' Letterati è quello di Confūsio Principe de' Filosofi Cinesi: il qual Tempio per ordinanza del Reame in ciascuna Città si fabbrica in un luogo superiore a' publici studj, con grandissima spesa: dove sono scritti gli statuti di colui, o in lor vece il suo nome in una gran tavola a lettere d'oro, con più statue de' suoi discepoli a lato, le quali i Cinesi venerano come Deità inferiori. In questo Tempio ad ogni Luna nuova, o piena ragunansi i Mandarini, e Dottori, e Baccellieri, per venerare, e far'ossequio al lor Maestro Confusio con umili genuflessioni: nell'istessa maniera, che gli Egizj il primo dì del mese Thoth celebravano solennemente al lor Dio Mercurio.

La seconda setta si dice di Lanzù, o di Li-laokun, introdotta da un tal Filosofo, che visse ne' tempi di Confusio. Fingō costoro, che colui fosse stato nel vētre della Madre 80. anni prima di nascere; per lo che vien chiamato Lanzù, cioè a dir Filosofo vecchio. Egli insegna, che il Dio Sovrano sia corporale, e che regga

l'altre Deità, ſicome un Re governa i ſuoi ſudditi: nel che ſembrano ancor coſtoro eſſer del ſentimento degli Stoici. Egli promette grã coſe della Chimia (onde alcuni giudicano, ch'egli ne ſia ſtato l'Inventore) perſuadendo, che per mezzo d'una tal bevãda lavorata ſi poſſa divenire immortale. I ſuoi diſcepoli vi accoppiarono ancor la Magia: e queſta arte diabolica divenne in poco di tempo l'unica ſcienza delle perſone di qualità; applicandoviſi ciaſcuno con la ſperanza d'evitar la morte: e le donne tra per la curioſità, e per ſperanza ancora di prolungarſi la vita ſi abbandonarono a tutte ſorti di ſtranezze, e d'empietà. Coloro, che per meſtier particolare s'impiegarono a sì pernicioſa dottrina, furon chiamati Tien-ſe, cioè a dir Dottori celeſti: a' quali ſono ſtate date dagl'Imperadori caſe per vivere in comunanza, e fabbricati Tempj in diverſi luoghi al lor Maeſtro. I Sacerdoti di queſta ſetta ſpezialmente s'applicano a ſcacciare i demonj dalle caſe per mezzo degli eſorciſmi, o ponendo orrendi moſtri nelle mura di quelle, dipinti con inchioſtro: e ciò con sì terribili grida, che ne' medeſimi demonj par che ſi traſmutino. Arro-

roganſi anche queſti empj la poteſtà di far venir le pioggie a lor talento, e di farle ceſſare, e di divertir le pubbliche, o private ſciagure. Queſta ſetta ha oggidì ben pochi ſeguaci; eſſendo le due altre le più univerſali.

La terza ſetta è de' Plebei, o Oſciani, overo Bonzi, che hanno Idoli, e deità figurate in iſtraniſſime guiſe, e moſtruoſe apparenze; e fra gli altri hanno quei due nominatiſſimi fin' nell' ultimo Oriente, Amida, e Sciaca. Queſti han per contrario iſtituto de' Letterati il nulla curarſi del publico, ma ſolo attendere a ſe ſteſſi: e danno all'anima dopo morte una vita immortale, ed a quella premio, e pena a ragione de' meriti. Lodano il celibato, e la verginità, fin' a condennare, almen ſotto voce, il matrimonio. E pur come non vi ha gente più vile di quella per condizione, così nè anche più di lei triſta, e nefanda per le beſtiali immondezze; onde peggio de' più ſozzi bruti alla rinfuſa ſi meſcolano.

Scrivono, che queſta ſetta sì peſtilenzioſa ſia dall'Indoſtan venuta in tal maniera, per quel che ſi legge nell'Iſtorie de' letterati Cineſi. Regnava nell'Impero della Cina nel 65. anno dopo il naſci- P. Philip. Comp'et. de ſcientia Sinica in vita Confucij, p. 120.

mento di Cristo l'Imperadore Mim-ti, della quinta famiglia Han XVII. A costui si rappresentò in sogno la specie d'un Eroe santo: e persuaso anche dalle parole di Confusio, che vi fosse in Occidente un'uomo giusto, non potendovi andar di persona, vi mandò Ambasciadori çaicim, e çiukim in suo nome, per ritrovar l'uomo santo, con la santa legge. Costoro giunti in una Isola, che non era guari lontana al mar rosso, non avendo animo d'andar più oltre, ne riportaron un'Idolo, e statua d'uomo, Foe detto, (ch'era stato 500. anni prima di Confusio nell'India) come anche l'esecrabile sua Religione recaron nella Cina. Felici, e benemeriti della lor patria, se in vece di tal peste, la salutar dottrina di Cristo, che nel medesimo tempo da S. Tomaso Apostolo era predicata nell'Indie, avessero appresa.

I Cinesi dunque inchinando a tali pestifere dottrine, a poco a poco si rilasciaron dalla men empia de'loro maggiori: e in fine in dispregio d'ogni Religione son caduti nel vero atheismo. Doppia dottrina lasciò questo maestro d'Idolatria: una che di tutte le cose il principio, e'l fine sia il nulla: di cui i seguaci son Athei: e la

chia-

chiaman interiore: l'altra esteriore acconcia ad ingannare il volgo, e gl'ignoranti. La prima, sicome dissi, abbracciarono i Letterati, che ripongon tutta la lor felicità, e beatitudine in questa vita, possedendo molte ricchezze, e godendo di più donne, e comandando a' popoli; poiche danno la mortalità dell'anima. In tanto che mi narrarono alcuni Padri Spagnuoli missionarj di S. Francesco, che in occasione di disputa alcuni Mandarini non si vergognaron di cõfessar, che non credevano nè a Dio, nè a gl'Idoli, ma al loro Confusio: mentre stimano, che oprãdo bene, Iddio gli guiderdoni in questa vita, ed oprando male, quì ancor gli gastighi. Se talvolta agl'Idoli fabbricano Pagodi, o sacrificano, è ciò per fine di solo interesse, per ottener il loro intendimento: il quale se mai loro fallisce, tosto lasciano in abbandono le Pagodi, e trascinano per terra gl'Idoli, gastigandogli come ingrati, che non corrispondano al beneficio. Questo Maestro delle due narrate sette vogliono, che sia stato un Regolo, chiamato Sân-Vuañg, e sua Madre Mô-gê-fû-giû: che per infinità d'apparenti miracoli traevasi la venerazion de' popoli, e pretendeva esser

Le P. Comte memoir de la Chine, lett. X. pag. 125.

riconoſciuto per Dio. Morì nell'età di 79. anni: e dopo aver ſtabilita l'Idolatria in ſua vita, procurò d'iſpirar l'Atheiſmo nella ſua morte, dichiarando, che in tutti i ſuoi ragionamenti non aveva parlato, che per enigmi: e che il tutto era uſcito dal niente, e che dentro il niente il tutto debbia ricadere: e che in tale abiſſo termini ogni noſtra ſperanza.

In queſta Setta di Bonzi par che ſiano introdotti riti, e miſterj della noſtra Santa Fede, i quali forſe poterono eſſer appreſi dalla predicazione degli Apoſtoli S. Bartolomeo, e S. Tomaſo, mentre quivi preſſo la propagavano; poiche tengono un Dio in tre perſone effigiato in un' Idolo di tre capi: una Vergine Madre d'un Dio, rappreſentandola in ſtatua con un Bambino: ammettono il Paradiſo, e l'inferno, e quivi il godimento, e la pena a miſura del merito: commendan la verginità, e la profeſſano: uſano il digiuno, e le penitenze: ſerban la volontaria povertà: lodan l'abbandonare il Mondo, e fuggirſene a contemplar ne' deſerti, o vivere ne' Monaſterj in comunanza: ſalmeggiano a vicenda, recitando un non sò che ſomigliante alle noſtre corone: paranſi in abito Sacerdotale, e diſpenſano

no indulgenze. Non perciò eglino hanno inviluppata la religione di tante favole, e menzogne, ch'appena quella ſerba dell'original tanto, che ſi ravviſi eſſer copia ricavata dalla legge Criſtiana; percioche eglino danno la traſmigrazion dell'anime: e credono, che morendo alcuno, l'anima reſti nella contrada tre giorni, acciocchè ſi faccia il proceſſo del male, e del ben fatto da lei per lo Spirito Tuſun (il quale in ogni ſtrada eſpoſto in pubblico venerano) Ricorrono perciò a' Bonzi cõ denari, e preſenti, recando ancor loro carta per uſo dello ſcrivano, e danajo per renderſi favorevole l'Idolo, acciò che faccia un buon proceſſo; indi ingannati da' Bonzi preſentano alle Pagodi più mazzi di carte roſſe, argentate, e dorate; brugiandone la maggior parte, su la credenza, che la dorata ſi converta in oro, e l'argentata in argento, per ſervire nell'altra vita a' loro morti. Compiti i tre giorni dicono, che paſſi l'anima davanti lo Spirito della Città, detto Cinguan (poiche il morto è credibile, che ſia andato per la medeſima) il qual riceve l'informazione di ciò, che colui oprò nella Città, infra il termine di cinque giorni; fra' quali continuano i parenti del morto

da' Bonzi, acciocchè rendan benevolo con loro preghiere il Giudice, per mandarne ben dispacciata l'Anima. Con tali processi dicono passar quella all'inferno (dove i buoni, e mali debbono andare, secondo lor credere) e quivi per dieci tribunali, Ien-guan detti, si riconosce la causa, dimorandovi l'anima sette dì per ciascuno, finche secondo il buono, o mal'oprato si decreti la trasmigrazione in corpo umano, o di bestia. Io non so donde in loro sia nata da prima questa opinion della metempsicosi dell'anime: e se per avventura appresa l'avessero dagli Egizzii, o da'Caldei, o da'Druidi, i quali la ritrovarono, sicome vuol Cesare, e Lucano, perche si risvegliasse nel petto de'popoli il coraggio col dispregio della morte; onde ancor dicesi, che appresa l'avesse Pittagora, e recata nella nostra Italia. Ma prima della trasmigrazione, vogliono i Cinesi, che l'anima giudicata debbia passar sù per lo ponte di Kin-inchiau, che vuol dire d'argento, e d'oro: ove essendo Custodi, è necessario dar loro denaro, come per le narrate Udienze, acciò che non l'impediscano il passo; poiche se cade l'anima sotto, riman quivi per sempre nel fiu-

me

me delle fiamme ; e se passata può trovare un fiore detto Lienxoa, il cui frutto si noma Lanusa, si trasmuterà in persona ricca, e ben'agiata. Con queste favole i Bonzi cavano da'poveri Idolatri il danaro, e le robe : e sì pertinaci sono nella lor trasmigrazione, che dicono, ch'i Missionarj Europei a modo di Capitani di leva vadan nella Cina per far gente, battezzando i Cinesi per trasmigrargli in Europei, a fine di popolare il nostro paese.

Da queste tre Sette son derivate molte altre col corso del tempo, & un'incredibil numero d'Idoli, i quali non sol si vedon per gli Tempj, ma nelle piazze ancora, e strade, e navi, e case pubbliche, e private: in cui eglino imitano, anzi avanzan gli Egizi, infami per la varietà di tanti Idoli. Solamente de' Tempj più celebri, e frequentati per cagion della lor ricchezza, e magnificenza, e falsi miracoli fatti da'loro Idoli, se ne annoverano 480. Dentro i quali, e negli altri ancor di tutto l'Impero abitano trecento cinquãta mila Bonzi patentati : e se si voglion contare anche coloro, che non tengon patente da'Mandarini, monteranno ad un milione; essendovi dentro la sola Città, e Corte di Pekin 10668. Bonzi non am-

ammogliati, chiamati Hoxam, è 5022. ammogliati, per quel che ne scrisse il Padre Magaillans nella relazione, che fa della Cina.

Chap. 2. pag. 57.

Enata la moltitudine di tanti Idoli dal porsi simulacri agli uomini, che per alcuna opra loro memorabile fur benemeriti alla patria, e s'acquistarono grande opinione appresso le genti, e ne meritarono statue, e Pagodi: sicome anche dal credere, che ne' boschi, e monti, e mare, e fiumi sian particolari spiriti, a' quali fabbricano statue, e consagrano. Nondimeno il principale Idolo, che venerano, è detto Giô.hoañg, della famiglia Ciañg, che visse in tempo ch'il Reame della Cina era governato dalla famiglia Sung, che gli diè titolo di Giôhoañg, ò per meglio dire con tal titolo il canonizò il Re Hoēy ciuñg. Prima di quest' Idolo vi erano i tre altri famosi, i quali uniti quivi s'adorano, e chiamansi Siũsiñg, e da' Letterati Sānhoāng. Oltre a' quali vi sono altri cinque Re, che pur sono Idoli raccontati nell' Istoria Tũñg kien: e chiamansi Xaò haò, Suōn hiũ, Tygiao, Tyxũn, e Tykō per eccellenza detti ùtii, cioè cinque Re.

L'Istoria Sù Ky-kày-cing reca tre Re anti-

antichiſſimi, ma favoloſi, chiamato il primo Tiēn hoāng, il ſecondo Ty hoāng, e'l terzo Giū hoāng; favolando, ch'il primo ebbe dodici fratelli, e che ciaſcun di di loro viſſe 18.m.anni: ch'il ſecōdo n'ebbe 18. che viſſero l'iſteſſo tempo: e ch'il terzo n'ebbe nove: i quali tutti reſſer l'Impero, continuando la ſucceſſione di ciaſcun di loro fino a 150. generazioni.

Il più univerſale è l'Idolo Cin xùan protettore delle Città, e delle Ville; non eſſendovene alcuna, che non abbia la ſua Pagode con quell'Idolo, che ſi figura cō cavalli ſellati, e brigliati avanti la porta, tenuti da due valletti per ſervigio di lui; e narrano, ch'egli mentre viſſe andava mille leghe il dì.

Tengono i ſoldati, e le milizie per lor Idolo il Kuangie, della medeſima maniera, che la Gentilità Europea aveva Marte.

Il ſi famoſo pellegrinaggio de' Cineſi è nella Provincia di Sciantūn nella Città di Taij gan cieù, ſul monte detto Tayſcian, cotanto celebre nella Cina, per eſſer di dodici miglia di ſalita. La Pagode ſi chiama San Kiaimiau, e l'Idolo Tay ſcian-niañg, o Tien ſien ſciñg mu, che

vuol

vuol dire in fraſe Cineſe; di queſto monte la Reina del Cielo, dello Spirito Santo Madre. Fu queſta una Religioſa, o Bonza, di cui s'invaghì un Re Cineſe, mentre paſſava per colà: e preſa la fe Reina in vita, e morta Santa, ergendole il ſuddetto Tempio, ove ogni anno van milioni di Cineſi in pellegrinaggio: alcuni de' quali per diaboliche ſugeſtioni perſuadendoſi, che dopo veduta sì gran Deità, non poſſa vederſi coſa maggiore in queſto Mondo, ſi precipitano giù per una rocca di più miglia di caduta. La Pagode è cuſtodita da un Mandarino, che fa pagare il paſſo. In alcune di queſte Pagodi vivono in comunanza Religioſi, e Religioſe per ſervigio di eſſe: i quali ſon di due ordini, uno della lazetta del Foe, l'altro della lazetta del Tao. I primi menan vita celibe: gli altri, che ſon detti Tauzù, han mogli, e vivon nelle lor caſe con quelle, a modo de' Preti Greci, laſciandoſi creſcere un ceffo di capelli, il quale avvolto dietro la teſta cuoprono con una ſcudella di legno, o conca d'oſtrica, paſſando uno ſpillone per quella, e i capelli. Aſſiſton di giorno a' loro Conventi in comunità, e di notte alla loro famiglia. Coloro, che menan

vita

vita celibe, ſon detti Ho oſcianh da' Cineſi, e da noi Bonzi: portan la teſta tutta raſa (ch'è ſegno di diſpregio fra quella gente) veſtono un'abito di colore, e taglio ſimigliante a quello, che portan i Frati di S. Franceſco dell'oſſervanza, ma con maniche larghe, e collaretto intorno al collo. Le Religioſe ſon chiamate Niùxoſciang, o Nijſciun, Kùkù ſciù, o Nicù, ſecondo la diverſità delle Provincie; ma non oſſervan vita clauſtrale, andando per la Città quando lor piace, e permettendo che s'entri ne'lor Conventi. Entrai io in Canton una volta in un di quelli, ove fui convitato dalle Bonze a bere il Te, o Cia; onde giudicai, che non ſia puro zelo quella vita Religioſa, ma fine particolare per godere della libertà, ed uſar diſſolutezze tanto dentro, quanto fuori il Convento, ad imitazione de' Bonzi, che fanno il medeſimo, quantunque predichino il celibato; ma i Mandarini uſano ogni diligenza per prendergli ſul fatto, e gaſtigarli capitalmente; indi è, che per la vita ſcandaloſa, che menano, come ancora per avvilirſi in tutt'i meſtieri meccanici, e corporali, ſon tenuti in obbrobrio, e poca ſtima fra Cineſi: all'oppoſto de' Giapponeſi, e Siameſi,

i quali

i quali venerano i loro Sacerdoti, e Talaponi. Intanto che per legge Imperiale son vietati nel Reame della Cina come stranieri venuti dall'Indie, e sol per difuso si tolerano. Professano tanto i Bonzi, come le Bonze una vita austera, senza mangiar carne, nè alcuna cosa vivente, cibandosi sol d'erbe; ma i Tauzù per durare al matrimonio mangian di tutto. L'un, e l'altro ordine di Religiosi son'obbligati al mattutino nell'udire a mezza notte il suon d'una campana, che si tocca a mano con un legno. Benche conoscano i Mandarini questi falsi Religiosi per persone infami, e disposte a far ogni malvagità; pur loro comandano di porsi in orazione per ottenere dagl'Idoli la pioggia, quando bisogna per gli campi: e quella non seguendo, gli fan battere crudelmente, e stare al Sole digiuni più giorni con catene a'piedi.

Brugiano in queste Pagodi, come in altre, e nelle case ancora i Cinesi alcune corde di scorze d'albero peste, che si lavoran di diversi modi, alcune in forma conica, o piramidale, che durano un mese intiero avāti l'Idolo: e loro servon d'orologio; poiche quelle essendo uguali nella grādezza, dal consumamēto loro conoscesi l'ora, ch'è passata. CA-

CAPITOLO QVINTO.

Ultima perſecuzion della Religione Cattolica nella Cina, e felice reſtabilimento di quella.

DAll'iſteſſo Teſto di Confuſio, che confeſſa un ſupremo, e ſovrano Bene, ſi deduce, che gli antichi Cineſi han conoſciuto, che ci ſia un Dio. Ma una pietra, o monumento, che ſi trovò nel 1625. nella Metropoli di Siganfù, o Samyun della Provincia di Xensì, fa baſtãte prova, che la Fede Cattolica ſia ſtata introdotta, e predicata in quel Reame fin dal 636. per gli Succeſſori degli Apoſtoli; poiche la pietra ſuddetta fu eretta nel 782. per dar una cõpendioſa notizia della Religion Cattolica, e de' privilegi cõceduti dagl'Imperadori Cineſi di quel tempo a' Veſcovi, e Sacerdoti, che ſi leggono in eſſa. Queſta caſualmente ſi ſcoprì nella detta Città, mentre ſi cavavan le fondamẽta per ordine de' PP. della Compagnia, a fine di far la lor Chieſa; onde rimetto il curioſo, che vorrebbe più diffuſamente ſaperne l'interpretazione, che i Dotti han dato a quei caratteri Siriaci,

P. kircher. Chin. illuſt. cap. 11.

P. Martin. in fuo Atlante. P. Alvarus Semedus. P. Michael Boimus Polonus.

Siriaci, e Cinesi, che vi si trovarono intagliati, il cui originale si riserba nel Collegio Romano della Compagnia di Giesù, e la copia nell'Archivio della Casa Professa.

Estinta appresso la Religion Cattolica dalle persecuzioni, che suscitarono i Bonzi con la morte di più Cristiani, surse di nuovo nel 1256. con l'entrata che vi fè il GranKan de' Tartari: il quale occupato con poderose forze tutto l'Impero della Cina, sicome bene inchinato a' Cattolici, permise loro il libero uso della lor Religione. Ma scacciati poi i Tartari da' Cinesi con la recuperazion dell'Impero, seguirono i Cristiani (lasciata la Cina) la uscita de' Tartari, per non soggiacere a nuove persecuzioni; onde rimase di nuovo estinto in quel grande Impero il lume del Vangelo, continuando i Cinesi nel culto degl'Idoli.

Dopo aver il glorioſissimo S. Francesco Saverio seminata nel 1542. la parola di Dio per le più rimote parti del Mondo con grandissimo frutto, ed aggregate a Cristo l'Isole del Giappone, rivolse l'animo alla conversion de' Cinesi: e mentre egli usava le diligenze per entrare in quel grande Impero, d'una febre op-

oppresso morì nell'Isola di San-cheu per godere della gloria, che alle sue virtuose fatiche era dovuta.

Si compiacque poi Nostro Signore nel 1610. aprir questa porta alla cultura della sua vigna; agevolandone l'entrata al Padre Matteo Riccio da Macerata, in compagnia del Padre Michel Rogerio dell'istessa Compagnia di Giesù. Benvero v'incontrarono grandissime difficoltà, e intoppi, prima di conseguir da' Cinesi il poter vivere fra loro; ma sì, e tanto oprar seppe il Padre Riccio, che acquistossi in brieve nō poca stima, e credito fra Grandi, e Signori; poiche essendo egli stato discepolo del Padre Cristofaro Clavio, era peritissimo nella matematica; alla quale i Cinesi son molto inchinati: e per la curiosità di tanti orologi, e istrumenti matematici, che i Padri seco portavano, erano stimati per uomini scesi dal Cielo; di maniera che non solo il V.Re di Canton gli ritenne appresso di sè, ma da parti rimote venivan i Letterati ad ammirar la dottrina loro; onde acquistata la benevolenza non solo de' Signori, ma dell'istesso Imperadore, in brieve tempo propagaron la fede in più parti dell'Imperio, chiamando nuo-

Relat. de la Chine du P. Magaillans c. 4. p. 103.

vi operarj a quella copiosa messe.

Invidiosi i Bonzi di veder pubblicare il Vangelo con tanto frutto, suscitarono a' Missionarj gravissime persecuzioni, che scoppiarono in tormenti, carcerazioni, e bandi; de'quali soffrirono la lor parte anche i nuovi Cristiani Cinesi. Si placarono appresso alquanto i Giudici, considerando il gran servigio, che ricevevano da' nostri Europei, sì nella direzione del loro Kalendario, e nell'osservazioni dell'Eclissi, e delle Comete, come per gli buoni orologi, che lor facean tenere; ma questa sofferenza durava tanto ne' lor barbari petti, quanto la necessità loro persuadeva; usando in più, e diversi tempi la cupidigia de' Mandarini orribilissime tempeste contra i nostri Missionarj.

A suggestion del Tribunale de' Riti mentre l'Imperador Regnante era di 7. anni, e governavano per la sua fanciullezza i Tutori, si pubblicò bãdo, che non potessero alzarsi nuovi Tempj al vero Dio, nè predicarsi la sua legge, nè entrar nuovi Missionarj in Cina; s'andò nondimeno dissimulando nell' effecuzion di quello, per la necessità, che avevano i Cinesi degli Europei; intanto che con l'assi-

l'assistenza de' Padri della Compagnia in Pekin si predicava il Vangelo per tutto l'Impero. E quantunque per fini particolari diverse volte i Mandarini coll'esecuzion di tal bando avesser mosse gravissime persecuzioni; furono nondimeno i nostri rimessi nel loro esercizio per la cagion suddetta.

Ma l'ultima persecuzione, di cui intendo ragionare, che fu per dare il tracollo affatto alla Religion Cattolica nella Cina, seguì in tal forma. Partì dalla Regia di Pekin nel 1689. l'Imperador Regnante; e discorrendo le Provincie di Cekian, Nankin, e Sciantun, faceva speziali accoglienze a' Padri della Compagnia. Trovavasi nella detta Provincia di Cekian per Superiore il Padre Prospero Intorcetta Siciliano: il quale uscito incontro all' Imperadore, che veniva con un accompagnamento di 50. mila persone, per esser bē visto dall'Imperadore, fu da colui accolto nella sua gondola. Avvenne, che dopo ciò giunse il V. Re di quella Provincia, il quale tosto dall'Imperadore fu privato del posto, per male relazioni avute de' suoi portamenti: ponendovi altro in suo luogo. Sospettò colui, che per mali uffici fattigli dal P. Intorcet-

ta foſſe ciò ſeguito: onde tãto egli, quanto altri Grandi ſuoi amici concepirono odio contro detto Padre, attendendo l'opportunità per vendicarſene.

Nel 1691. cominciò il nuovo V. Rè a vomitar queſto veleno, prendendo principio da' Bonzi di Nanceu, a' quali fe chiuder tutti i Tempj in eſecuzion de' decreti antichi del Regno: e continuandolo ne' Miſſionarj Cattolici, eſaminò queſti, per ſaper, ſe foſſero nuovamente entrati, o pur foſſero degli antichi permeſſi nel Regno per lo decreto del 1671. dopo la perſecuzion del 1664.

Appreſſo co' Conſiglieri di Cekian tenuto conſiglio, fè dimandare al Padre Intorcetta, come eſſendo deſtinato nella Provincia di Kian-sì, egli dimoraſſe in Cekian: e come dopo eſſere ſtata chiuſa quivi la Chieſa nel 1664. ſi avea preſa l'autorità d'aprirla: e come eſſendo vietato l'uſo della Criſtiana Religione, o di trarre a quella i Cineſi per lo Decreto del 1668. egli aveva battezzato il Scintà-Seng Cineſe.

Soddisfè il Padre Intorcetta a queſte dimande; ma la malignità del V. Rè avendo a cuore la vendetta, non ſi appagò: e ſerrata la Chieſa di detto Padre, fè

bru-

brugiar tutti i libri, e tavole delle stampe (perciocchè la stampa Cinese fassi cō intagliar la composizione su le tavole) dando bando al Padre Intorcetta da tutta la Provincia di Cekian, per andare a vivere nella Città di Kien-Scian della Provincia di Kiansi: & ordinando, che le Chiese grandi in tutta la Provincia fussero convertite in Tempj d'Idoli, e le picciole in studj: e che tutti i Cristiani ritornassero all'Idolatria sotto gravissime pene, anche da porsi in opra contro i Cinesi, che non gli rivelavano. Ben alcuni Consiglieri non concorsero a questo violente proponimento del V. Re; ma non ostante ciò egli il fè porre in esecuzione.

Dopo ciò fè egli una consulta all'Imperadore, rappresentandogli, che non conveniva lasciar vagare gli Europei per tutto il Reame: ma che si dovessero ritrarre in un luogo, per servirsi di loro all'uso della matematica.

Mentre ciò opravasi in Cekian, avutane la notizia i Padri di Pekin, diedero tosto all'Imperador memoriale, col quale si riparò a qualche improvisa risoluzione: ed appresso consigliato l'affare con Sciàòlaòje, paggio Tartaro diletto

dell' Imperadore, e protettore della Religione, e della Chiesa di Pekin, colui si prese l'incarico di portare al Re un nuovo memoriale a favor de' Padri. Come in effetto, rappresentata l'indebita persecuzione, suscitata dal V.Re di Cekian: rispose l'Imperadore, che i Padri non doveano maravigliarsi della molestia Cinese, perocchè anche i suoi Tartari il più delle volte la soffrivano, benche costoro stessero in riguardo di nō offendergli;ma che i Cristiani con la protezione, che trovavano ne' Padri,facevan dell'insolenze, dispregiando gl'Infedeli, e lor Religione, e vivendo segregati da loro, con usar solamente con quelli della lor legge; la qual cosa avea cagionato nel Comune tanto odio verso loro.

Amando nondimeno l'Imperadore teneramente i nostri Missionarj, soggiunse al Paggio, che facesse sapere a' Padri, che stessero di buon'animo, perche colui, che l'anno innanzi aveva acchetata la persecuzione di Sciantun, della medesima maniera senza rumore accheterebbe ancora quella di Cekian.

Andati i Padri al palagio per ringraziar l'Imperadore, egli fè loro domandare, se volevano passare per la via pu-

blica

blica de' Tribunali. Risposero i Padri, che accettavan la benevolenza di Sua Maestà, sperando, che non lascerebbe la lor causa alla discrezione del solo Cõsiglio de' Riti; il quale egli sapeva per isperienza di quanto mal talento stesse verso la Religion Cattolica; mentre riponevano nella pietà di Sua Maestà la giustizia, e la speranza del buon'esito della causa, e di doversi rivocare il bando del 1668. che vieta l'esercizio della Religion Cattolica nella Cina.

Diedero i Padri per mezzo dell'istesso Paggio altro memoriale in mano dell'Imperadore, dimandãdo l'esercizio pubblico di lor Religione, ed offerendosi di rispondere a qualsisia dubio, & argomẽto, che da' contrarj lor si facesse. Due giorni dopo ebbero dall'Imperadore risposta, che non stava il memoriale in buona forma concepito, per poter conseguir il lor desiderio. E a' 5. di Gennaro 1692. andò in casa de' Padri Sciàolaò-je mandato dall'Imperadore, che ritiratigli in un gabinetto, fè lor sapere, che Sua Maestà avendo veduto il memoriale inefficace a conseguir il loro intendimẽto, compatendo il lor travaglio, ne mandava loro un'abozzo in lingua Tartare-

sca, non ancora compito, per dimostrar loro come doveva essere: e che eglino vi aggiugnessero, e ne togliessero a lor piacere. Genuflessi batterono i Padri la testa al suolo, com'è costume, in segno di gradimento dell'ufficio, ed amore. Furono appresso al palagio, per dargliene le grazie, e lodare l'eloquenza della scrittura, domandandogli ancor licenza di presentarla il dì seguente. Ed egli per evitare la difficoltà, che s'incontrava di dover esser esaminato il memorial prima, che si presentasse a lui dal Tribunale, ordinò, che in lor nome (come persone publiche nell'Imperio, e del Tribunale della matematica) il presentassero i PP. Pereira, e Antonio Thomas: il che seguì il giorno della Purificazione della Madre Santissima.

S'ebbe notizia l'istesso giorno de' 2. di Febbraro, che dal Consiglio delli Kolao (è questo il Consiglio supremo di Pe-Kin, per esser i Consiglieri Assessori del. l'Imperadore) fosse la causa rimessa a quel de' Riti, affine di darne il parere; ma per l'imminente Pasca de' Cinesi, si dilatò la determinazione.

Sul principio di Marzo s'aprirono i Tribunali, e'l Consiglio de'Riti fè la re-

la-

lazion sotto al memorial presentato in malissima forma, rinovando tutti i decreti che vietavan l'esercizio della Religion Cattolica a'Cinesi, e che solamente permettevanla agli Europei.

Avuta la notizia di tal cattivo esito, furono tutti i Padri al palagio a rammaricarsi col Sciaò laò-ie; il qual gli rimandò con promessa di parlarne all'Imperadore per darsi nuovo memoriale; offerendosi i Padri di difender la verità della lor Religione.

Il giorno de'9. dimandò l'Imperadore al Paggio, come stavano i Padri, e se sapevan la determinazione della loro causa. Rispose colui di sì: e ch'eran venuti al palagio affiittissimi a dimandare il consuolo dalla sua pietà. Inteso ciò l'Imperadore disse a'suoi domestici: Io non so che tengano questi Consiglieri Cinesi con gli Europei; già questa è la terza volta, che ho loro insinuato di dovergli favorir in ciò, che dimandan di lor legge. Mi parve il memoriale presentato molto efficace ad aprirmi la via per condescendere alla loro dimanda, ma questi ostinati me lo chiusero; onde trattando con li Kolao sopra la consulta del Consiglio de'Riti, non potei rimo-

ver.

vergli, che quella s'emendasse, o moderasse; di maniera ch'ebbi da firmarla.

Nel dì seguente l'Imperadore mandò a dire a' Padri, che non si sconfortassero, e che avesser patienza senza precipitare il negozio.

Agli 11. fu giuridicamente intimato il decreto a' Padri. Si chiamò alli 18. l'Imperadore il Sosàn lao-ie suo socero, Tartaro di nazione, ed Avo del Principe giurato successore alla Corona; e facendoli saper ciò, che passava intorno alla risposta data al memorial presentato da' Padri; colui con prontezza Tartara gli rispose, che non doveva Sua Maestà permetter tal' ingiustizia, ma ch'era bene in ciò usar della sua autorità; e per persuaderlo ricordogli i servigi fatti all'Impero dagli Europei senza esserne guiderdonati: e ch'allora una cosa tanto giusta, com'era la pubblicazione della lor legge lor si negava, essendosi sperimentata cotanto buona, e conforme alla ragione. E proseguendo il ragionamēto soggiunse: Volesse pur Iddio, che fusse tutto il Regno di Cristiani; che si risparmierebbe la spesa di tanti soldati per guardarlo da' ladri, e ribelli; poiche nelli trenta, e più anni, che governa V. M. non s'è inteso richia-

chiamo, che gli Europei fomentassero alcuna ribellione nelle Provincie, dove vivono: & io mentre era Kolao, ben seppi quel che oprano costoro, e quel che per contrario fanno i Xoscian, o Bonzi. Costoro sono al servigio di V. M. senza desiderare onori, nè ricchezze per le loro fatiche, ma sol la predicazione della lor Religione. Sa bene V.M. quanto han faticato alla riformazione del Kalandario: con che attenzione assistano al Tribunale della Matematica: il prò che se n'ebbe per l'artiglieria fatta con la loro disposizione: e l'utile dell'accomodamẽto, e pace seguita co'Moscoviti per mezzo loro.

Udito tutto ciò l'Imperadore rispose: Voi dite bene, ma la sentenza già è data; or come s'ha da riparare? Replicò il Sòsanlaò.ie, V. M. può usar della sua autorità, e non permettere ch'il Tribùnal de'Riti faccia ingiustizia. Restò sospeso l'Imperadore con questa risposta; ma poco dopo risolvendosi disse: Io manderò a dire al Consiglio, che ritiri il dispaccio dato contra gli Europei, e che consigli di nuovo con più salde ragioni quest' affare; ma conviene che voi andiate a' Consiglieri, e Kolao, e facciate lor co-

noscere

noscere l'ingiustizia fatta nel decreto dato, ripetendo le medesime ragioni a me rappresentate. Si offerse di farlo quel Signore, Tartaro di nazione, ma ben d'inchinazione Cattolico:& in effetto il giorno de'19. fu a riferire al Tribunal de'Riti, e Kolao quanto è detto, persuadendogli in maniera, che confessarono, ch'il decreto s'era fatto per sospetto, ch'abbracciando molti la legge Cattolica, ne seguirebbero tumulti, e ribellioni nel Reame. E fu da notare in ciò l'arte di sì buon Signore, che benche fosse poco amico del Presidente de'Riti, ch'era un Kolao Cina, non però di meno per guadagnarlo, parlandogli, gli diede titolo di Lao-sien-sang, che vuol dire Signor Maestro, che è titolo di grand'onore, e di rispetto appresso i Cinesi; di maniera che per tal modo egli obligò il Presidente ad esser dalla parte de'Padri. Riferita all'Imperadore l'operazione suddetta, e che i Consiglieri erano ben disposti, ordinò, che due Kolao Tartari manifestasser la sua volontà, che era di trovarsi il Sosan laò iè nella consulta, che dovevan fare i Consiglieri Cinesi, acciocchè seguisse favorevole a'Padri sudetti; onde per esser seguita questa mutazione dell'Imperadore

dore il giorno de'19. di Marzo dedicato a S. Giuseppe, fu perciò questo Santo preso per Protettore della Missione della Cina, e scrittosene in Roma per la confermazione.

Secondo l'ordine Regio si fe la consulta in Palagio il dì 20. di Marzo, presente il Sòsan laò-iè: e finita, il medesimo giorno egli passò al Tribunale delli Kolao: il quale approvò la cosa, ma non inserì l'elogio, che della nostra legge avea fatto il detto Signore, che nõ potendogli ridurre a porlo nel decreto, fe almeno far menzione in quello de'servigi degli Europei. Conclusa la consulta la sottoscrisser tutti, e nel medesimo giorno la presentarono al Re.

Il 22. segnò l'Imperadore il decreto, in cui diè permissione a' suoi vassalli di potersi far Cattolici, derogando a gli antichi bandi. Il decreto tradotto in nostra favella è il seguente.

Kù pàtaì (nome aggiunto per averseli tolto un grado di Presidente del Consiglio de' Riti) con la riverenza che deve, fa relazione a V. M. Noi altri Consiglieri del Consiglio de' Riti femmo Giunta, e Consulta: ed avendo esaminato, troviamo, che gli Europei vengono da nove mila leghe imbarcati per mare, amando il

buon

buon governo di Voſtra Maeſtà; ed al preſente han cura della matematica: ed in tempo della Guerra con tutta cura ferono iſtrumenti militari, e pezzi d'artiglieria: e mandati a' Moſcoviti con sōma lealtà ripreſero, e traſſero a fine il trattato. Il merito fù molto; gli Europei, che vivon quì in ciaſcuna Provincia, non han vizj, nè animo di perturbare il Comune, nè tampoco con dottrina falſa traggono gli altri, nè con bugie ingannevoli muovono ribellioni. Se a' Tempj de' Bonzi ſi permette, che ciaſcun vada per le ſue adorazioni: a gli Europei, i quali non fan coſa contro le leggi, per lo contrario proibirlo, par che non convenga. Veramente è neceſſario, che le Chieſe d'ogni luogo, come prima, ſi conſervino: ed a ciaſcuno, che in quelle entra a far riverenza, non conviene vietarlo, ma gli ſi permetta andarvi come gli piace. Attendiamo il dì, che venga l'ordine di V. M. perche ſi poſſa pubblicare in queſta Corte, e ſua Provincia; mentre noi altri Conſiglieri de' Riti non oſiamo uſurparci queſta autorità, ma con tutta riverenza facciamo relazione, e ſupplichiamo per l'ordine di V. M.

Il Re s'uniformò con la conſulta: e i Padri furono a rendergliene le grazie. Si pubblicò il decreto, e'l V. Re con ſuo diſpiacere per ordine dell' Imperadore rifece loro i danni, aprì le Chieſe, e reſti-

tui

tui tutto al Padre Intorcetta: il quale anche datene le grazie all' Imperadore, ebbe per favore d'andar di compagnia col Padre Antonio Thomas, che con titolo d'Inviato del Re con due Tartari andava incontro al Padre Filippo Grimaldi, che ritornava d'Europa. In effetto furono tutti e quattro in Macao a congratularsene da parte dell'Imperadore: e l'istesso V. Re di Canton d'ordine del Re andò quivi con altri Mandarini per compire alla medesima funzione, secondo il costume del paese, che è di batter la testa nove volte al suolo, dimandando per la salute dell'Imperadore, con le particolarità sopra notate. La Città di Macao praticò il simile con detto Padre Grimaldi; sì grande è la venerazione, in cui si tengon i favoriti, e domestici dell'Imperador della Cina, non sol da' sudditi, ma dall'istesso Re, che tre volte vi aveva prima mandati Inviati per dar il ben venuto a detto Padre. Così il mezzo istesso, onde doveva avvenir la rovina della Religion Cattolica, per permission di Dio, fu disposizione al fermo ristabilimento di quella. Dopo sì fortunato fine tutti i Padri ch'erano confinati in Canton, ritornarono alle loro Chiese; e la

Reli-

Religion, che per l'addietro professavasi nascosamente, e con riguardo nella Cina, per gli editti, che la proibivano, oggi si predica quivi palesemente, e dell'istessa maniera, come in Europa. E per tutto l'Impero si fabbrican Chiese tuttavia al vero Dio, ancorche il contendessero alcuni di coloro; essendo imposto così dall'Imperadore nel narrato decreto, il qual si vede in ciascuna Chiesa Cattolica posto su la porta a lettere d'oro.

In Pekin i soli Padri Gesuiti tengon tre Chiese. Una è dentro il primo recinto del palagio, e s'appartiene a' PP. Francesi: ove è Superiore il Padre Fontanè, assistendovi i Padri Gerbillon, Buet, Visdalou, ed un Padre Alamanno detto Kiliano Stumps, valentissimi tutti nella matematica, e nell'altre scienze molto ragguardevoli, i quali furon scelti dalla Compagnia, per ordine del Re di Francia, ad istanza del Re di Siam; donde (dopo la morte di colui) son presso a nove anni, che passaron per la Città di Nimpò in Cina, e si stabilirono in Pekin, non ostante le gagliarde opposizioni, e molestie fatte lor quivi da' Padri Portoghesi dell'istessa Religione, per impedirne loro lo stabilimento; ad

ogni

ogni modo oggi ſon eglino molto avanti nella grazia dell'Imperadore, il quale diè loro caſa nel detto primo recinto, dove ora ſi fabbricano le ſtanze, e la Chieſa.

L'altra Chieſa è nella parte Oriental della Città de'Tartari, e ſi dice Tutang, ove era Superiore il P. Siſaro, che paſsò Veſcovo in Nankin, aſſiſtendovi al preſente il P. Antonio Tomas di Namur buon Matematico, e con lui il P. Suarez.

Nella terza Chieſa aſſiſteva il P. Grimaldi da Superiore, e V. Provinciale, co' PP. Pereira, Rodriguez, e Oſſorio. Ella è poſta nell'iſteſſa Città de'Tartari alla parte d'Occidente (detta perciò Sitang) preſſo la porta del Suncimuen: & è la più antica, e la più bella dell'altre. Ha tre Altari ben'adornati: una buona facciata al di fuora, con due Torrette a'lati. Per lo mantenimento loro aſſegna l'Imperadore il provvedimento del riſo, oglio, zuccaro, ſpezie, ſale, legna (che non è poco in Pekin) & altro, in sì buona quantità, che mi diſſero i PP. Franceſi, che ciò montava al valor di cento lean, o 125. pezze d'otto per ciaſcun Padre. Co' quali, e con l'affitto d'alcune botteghe, e caſe, vivono ben'agiatamente i Padri

Portogheſi, ſenza abbiſognar d'altro del lor paeſe. Ma non così i Padri Franceſi, che vivono molto ſcarſamente, ancorche loro venga ſomminiſtrato quivi altrettanto da Francia: per cagion ch'il vivere nella Corte è ben caro: e quantunque l'Imperadore in diverſe volte, ch'andò a vedergli, dimandaſſe ſe lor mancava alcuna coſa, eglino nondimeno riſpoſero per modeſtia di nò. E quì non è di paſſare in ſilenzio, che quando l'Imperadore và nelle Caſe de' Padri Franceſi, o Portogheſi a vedergli, biſogna che facciano uſcir tutti i ſervidori, e che ſtiano aperti tutti gli uſci degli armarj, per dimoſtrar, che non vi è niuno dentro.

Ma la vita dura, e faticoſa, che mi narrarono menar quivi i Geſuiti, è ben grãde; poiche ogni dì allo ſpuntar del Sole debbono andar in Palagio i PP. Grimaldi, Gerbillon, e Fontanè, o per dar lezzione all' Imperadore, o per udir ciò, ch'egli deſidera; e ſe per ventura alcun laſcia d'andarvi qualche mattina, toſto è mandato a chiamare: e quivi ritengonſi fin dopo mezzo dì. Gli altri Padri ſono impiegati a far iſtrumenti Matematici, acconciare orologj, o correr quà, e in là; a ſegno ch'il P. Grimaldi mi diſſe, ch'

egli

egli cambierebbe la sua vita con una galea, ove almeno avrebbe ora di riposo: e rammaricavasi ancora, che l'Imperadore voglia far tutto, & anche cambiare i PP. da un luogo ad altro; intendendo dell'Alemano, ch'egli l'avea condotto, e'l Re l'avea posto a viver co' Francesi.

Ma egli avea veramente ragione di dolersi, poiche a' 25. del passato mese di Luglio venendo dal Palagio cadde dalla mula: e rimaso col piè nella staffa, ne fu trascinato due tiri di schioppo, con rischio di morire, uscitogli quasi tutto l'occhio fuora; se ben poi si guarì perfettamente, curato da un Cirusico, che gli mandò l'Imperadore.

Non solo assistono con tanto sconcio (spezialmente d'inverno, che s'attaccano i peli lor nella bocca per lo gelo, e la saliva) all'Imperadore, ma a' Cristiani Cinesi per la salute delle loro Anime; tenendo nelle porte di Pekin esorcisti Cinesi provvisionati per battezzar gli esposiți, che si gittano avanti le porte della Città, e ne sono in pericolo di morte. Narrommi il Padre Ossorio, che se ne battezzino intorno a 3.m. l'anno, avanti che si portino allo Spedale d'un Miau, o Pagode destinata per allevargli: e disse-

mi ancora, ch'ogni anno se n'espongono più di 40.m. buona parte de'quali gittati in cloache muojono per lo freddo.

Saranno in tutto l'Imperio della Cina 200.m. Cristiani assistiti da' Missionarj di varie Religioni, ch'a confessare il vero hanno grand'obbligazione a'Padri Gesuiti di Pekin, ch'in ogni persecuzione si sono opposti alla burbanza de'Mandarini per difesa de'PP. che sono per lo Reame alla cura delle loro Chiese. Nè sarebbe capace altra Religione a mãtenersi, come mi dicevano i Riformati, e Clerici Missionarii; poiche per dar soddisfazione all'Imperadore, bisogna sapere far tutto, e cõporre il lor Kalãdario in tre lingue col moto di tutti i Pianeti, e delle stelle più considerabili, & osservar l'ecliss, e far tutte sorti d'istrumenti Matematici: altri acconciare orologj, e tal'uno distillare acque; perciocchè i Cinesi amano per fine d'interesse gli Europei. E con ciò si mantien la missione, non sol de'Padri della Compagnia, ma di 16. altri Padri Riformati Spagnuoli, e di dieci altri Domenicani, e di 5. dell'Ordine di S. Agostino Spagnuoli; che son mantenuti dalla pietà del nostro Re delle Spagne: così ancor mantengonsi i Clerici Francesi,

che

che vivono in comunità con gli fondi, che tengono in Francia, ripartēdo fra tutte le Missioni della Cina, Cocincinna, Siam, e Tunchin ogni picciolo sussidio, che lor viene. I meno agiati sono i Padri Portogheſi, ch'al numero di 40. dimorano per l'Impero; poiche non avendo altro fondo, ch'il legato del Vescovo di Munster, e'l poco, che lor viene da Portogallo, ripartito fra tanti, non è ciò bastante al mantenimento loro, che non possono sperar da'Cristiani Cineſi miserabili, poiche i ricchi, e Mandarini non si fan Cattolici, per non lasciar tante donne. E pure è vero, che son fermi nel loro jus patronato della Cina, non permettendo il Re di Portogallo, nè i Portogheſi, che i PP. Missionarij d'altre nazioni passino in quello Impero per altra strada, che per quella di Lisboa, acciocchè quivi giurino prima fedeltà al Re di Portogallo, senza che nella Cina poi sian mantenuti da lui: nè può egli del suo Reame mādarvi soggetti bastāti, e nè men mantenervili; per maniera che, se non s'inframette in quella Missione la Maestà del nostro Re delle Spagne, non vi faranno gran progresso i Portogheſi, nè gran tempo vi potran durare.

La nazion Cinese è sì passionata di se stessa, che stima tutte l'altre genti barbare, e rozze. I Missionarj Europei lavvano tuttavia disingannando con l'impressione di 500. libri della legge di Dio, c'han fatto in meno d'un secolo; avendo tradotte l'opre di S. Tomaso, e la Sacra Scrittura ancora. Tengono perciò in Pekin una buona libreria di libri Cinesi, & Europei; nella quale ho veduto tradotto il Mappa in lingua Cinese, ma in forma quadrata; stimando quella nazione, che la lor Cina sia nel mezzo, e gli altri Regni quasi Isole intorno.

E perche l'incendio della guerra Cinese co' Moscoviti estinsesi per la buona condotta de'nostri PP. fia bene prima di terminare questo Capitolo, farne un brieve racconto di quella spedizione. Adontossi l'Imperadore, e venne alla dirotta co'Moscoviti, per cagion della pesca delle perle della Città, e Lago di Nepe hyù; ma poi sospettando, che coloro agevolmente si potrebbero allegar col Tartaro Eluth a danno del Reame, ch'egli possiede nella Tartaria Orientale; spedì un suo suocero Regolo Tartaro con gli PP. Pereira, e Gervillon, a fine di stabilir la pace con coloro. Giunse quel Rego-

lo

lo Tartaro a vicinanza de'Moscoviti, e in prima con poco senno per porgli in timore squadronò loro in fronte il nerbo della cavalleria: quindi orgogliosamente fattosi innanzi disse loro: Il mio Imperadore per sua grazia vi concede la pesca nella tal parte sola del Lago. Alle quali altiere parole i Moscoviti risposero per beffa, che di ciò non avevan grado alcuno all'Imperador della Cina, perciocchè eglino già l'avevano: e sdegnati tosto si volser dietro senza voler più udirne parola di pace.

Rimase afflitto il Tartaro in veder rotto il filo del trattato, temendo nel ritorno d'andarne a rischio della persona; poiche ben sapeva quanto fosse a cuore all'Imperadore di stare in buona rispondēza co' Moscoviti, non già per timor di loro, che non possono porre in piedi più di dieci mila soldati, ma per lo solo riguardo di non accrescersi le forze dell'Eluth Tartaro d'Occidente: il quale è sempre in guerra con l'Imperadore, infestando con continue scorrerie la Tartaria Imperiale. E benche il Re della Cina tenga maggiori forze, nondimeno non son sì buoni soldati i Cinesi, come i Tartari, avvezzi ad ogni disagio, i quali

passano più diserti in una settimana con un sacco di farina sulla groppa del cavallo, e nutronsi de' cavalli, e camelli: quando i Cinesi son sì delicati, che vogliono andar alla guerra con tutti gli agi, nè pretendono passar oltre i confini, quando quelli vengono lor meno. Onde l'Imperadore per non veder brugiare il suo paese (ben distante da Pekin) da 150.m. cavalli, che porrà in campagna quel Re Tartaro, procura di tenerlo contento cõ grosse somme d'argento, che gli fa capitare, o per ogni via d'impedir, che non si renda più potente; mentre l'unico capitale di coloro è la guerra, della quale, e di ruberie vivono; non avendo altro capitale, che l'arco, e freccie.

Vedendo il P. Pereira, che quel Regolo Ambasciadore stava molto dolente per la mal condotta ambasceria, s'offerse egli d'andare al Campo de' Moscoviti, per ripigliare i trattati della pace. Ricusò il Tartaro da prima, dicendo, che i Moscoviti erano uomini fieri, che l'avrebbono ucciso: ed egli ne sarebbe tenuto darne conto all'Imperadore, che gli l'avea consegnato. Anzi nò, disse il Padre Pereira: eglino son persone molto ragionevoli, e costumate; ed io volentier

mi

mi comprometto di comporre con loro il tutto. In effetto egli vi andò: e quando stava con timor di sua morte colui, egli dopo due giorni ritornato recò le Capitolazioni della pace; di che per l'allegrezza rimase oltre modo confuso il Regolo. Banchettarono poi i Moscoviti con generosità il Tartaro: il qual molto scarsamente restituì loro l'invito.

Accommiatatosi l'inviato Cinese si ritornò a Pekin, traversando per istrada più deserti, senza ritrovar Città, nè Villa ove potesse dimorare. Egli è vero, che vastissimo sia quel gran tratto della Tartaria Imperiale, che si possiede dal Re della Cina; ma egli è sì incolto, e boscoso, che in qualità ben picciolo può dirsi, vivendovi que' poveri Tartari sotto capanne, senza case murate, a modo degli antichi Numidi, o Hamaxobiti, che tutti intesi alla vita pastorale, nè men case avevano, ma con loro portatili mapali, ove più concio era, andavano ad abitare. Ma l'Imperador odierno della Tartaria, bene al presente dirozzandogli comincia a far loro fabbricare Ville, e raccorgli entro a quelle in comunanza, tenendovi 40. Regoli, e Principi suoi tributarj, fra quali sono i Tartari Fautazi, e Xalxa, che

che porranno chi 7. e chi 20.m. ſoldati a cavallo di maſnadieri, che vivon di rapine. Il più curioſo, che ſi trova in queſto terreno inculto (per quel che mi diſſero i PP.Grimaldi,Gervillon, e Pereira) ſon'i grãdi põti di maravigliosa architettura,e dipintura , che fan coloro ſopra i fiumi, per dovervi paſſar l'Imperad.unendo per mezzo di quelli una mõtagna cõ l'altra.

Giunto in Pekin l'Inviato Cineſe , fu molto lieto l'Imperadore dell'accordo, che confeſsò colui doverſi a' Religioſi. Vennero appreſſo gli Ambaſciadori mãdati dal G. Duca della Moſcovia, i quali ricevè l'Imperadore in un trono elevato 20. gradini da terra , ſopra il quale gli fè poi montare per dar loro a bere;e quantũque ſul principio rifiutaſſero coloro di batter la teſta al ſuolo, ſecõdo il coſtume del paeſe,alla fine vi s'induſſero . Ammirorono grandemente di vedere in tanta maeſtà una famiglia Tartara,di cui confeſſarono nõ aver trovato il luogo dell'origine dopo aver cãminato tutto quel vaſto paeſe (mentre da Moſca vengono i Moſcoviti per 20.giornate di diſtanza in Pekin , ſempre dentro la loro giuriſdizione)avendone quivi preſa buona parte ſpettante alla Tartaria; da che poco con-

to

to ne prese a far l'Imperadore dopo aver fatto passaggio dalle rozze tende alla Regia più maestosa del Mondo.

CAPITOLO SESTO.

Dell'antichità del Regno della Cina, della stima che fan del loro Imperio i Cinesi, del numero delle Città, e de' luoghi, e delle famiglie, & anime, che quello contiene.

GL'Interpreti dell'Istorie Cinesi dan principio a quella gran Monarchia da Fohi, che cominciò a signoreggiar l'anno innanzi Cristo 2952. Costui ridusse a società gli uomini selvaggi, e vagabondi, che a modo di Bruti vivean in quei primi tempi: i quali poi appresa da Xin num l'agricoltura, ed altre arti, cominciarono a vivere in miglior forma ne' villaggi.

Governò l'anno 2697. avanti Cristo Hoamtì, detto l'Imperador Biondo, per aver lui preso quel colore, a' soli Imperadori permesso. Quest' Imperadore per opra di Tanao perfezionò il periodo, e Ciclo Cinese di 60. anni, ritrovò la musica, e gl'istrumenti musicali, siccome

ancor

ancor l'armi, le reti, i carri, le navi, e l'arti fabrili: introdusse per invenzione della Regina Luy-su nutrire i vermi per far la seta, e quella tessere, e darle i colori. Istituì sei Colao, o supremi Ministri del Reame, e scrisse più libri dell'arte medica.

Nel 2577. morto Hoamtì succedette Xao Hao, che cominciò a fabbricare, e cinger le Città di mura; si fè autore di nuova musica, e introdusse l'uso di far tirare da' bovi i carri.

Morì Xao Hao nel 2517. avanti la venuta di Cristo, a cui fu successore Chuen-Hio nipote di Hoamtì, il quale istituì, che al Supremo Imperadore del Cielo il solo Imperadore in Terra sagrifichi con solenne rito. Fu autore ancora del Kalandario; ordinò il principio dell'anno dal Novilunio più vicino al principio di Primavera, che risponde in Cina al quinto grado d'Aquario.

Nel 2457. A. C. morì Chuen-Hio, e gli succedette Tico suo nipote. Ebbe costui quattro mogli: istituì i Maestri per insegnare i popoli, e ritrovò la vocale musica.

Succedero a questi sei Principi li celebrati due Imperadori, e Legislatori Yo, e

Xun,

Xun, dalli quali li riti civili, e istituzioni politiche ebbero principio. Imperorno questi 150. anni, quali aggiunti a 587. che vissuti erano gli altri sei primi, fan la summa d'anni 737.

Discendono dunque l'Imperiali Famiglie da quei due Fondatori della gente Cinese, e da' sei Imperadori narrati, appresso i quali, fino a questi ultimi tempi fu la suprema dignità, e amministrazion della Monarchia Cinese. Elleno in tutto 22. si numerano, ciò sono nove maggiori, e tredici minori: nelle quali va inclusa questa ultima famiglia de'Tartari Orientali, la quale mentre io scrivo governa il Tartaresco, e'l Cinese Imperio.

Tutte brevemente si ravvisano nella seguente tavola.

Tavola numerica delle XXII. Famiglie Imperiali, & Imperadori, & anni loro.

Famiglie.		*Imperadori.*	*Anni.*
I.	Hia.	17.	458.
II.	Xam.	28.	644.
III.	Cheu.	35.	873.
IV.	Cin.	3.	43.

V. Han.

Famiglie.		*Imperadori.*	*Anni.*
V.	Han.	27.	426.
VI.	Heu han.	2.	44.
VII.	Cin.	15.	155.
VIII.	Sum.	7.	59.
IX.	Ci.	5.	23.
X.	Leam.	4.	55.
XI.	Chin.	5.	32.
XII.	Suy.	3.	29.
XIII.	Tam.	20.	289.
XIV.	Heu leam.	2.	16.
XV.	Heu tam.	4.	13.
XVI.	Heu cin.	2.	11.
XVII.	Heu han.	2.	4.
XVIII.	Heu cheu.	3.	9.
XIX.	Sum.	18.	319.
XX.	Yuen.	9.	89.
XXI.	Mim.	21.	276.
XXII.	Cim.	2.	53.

Le tre famiglie Hia, Xam, e Cheu che precederono nel tempo l'altre, le sorpassarono ancora nella fama, e lodi poiche per l'integrità de'costumi, per le giuste leggi, per la benignità, e fede sopra tutte oprarono da veri Principi superando l'altre nel numero degl'Imperadori, e degli anni: furono dunque gl' Imperadori (inclusi ancora i due pri-

primi Fõdatori della Gente) ducento trẽ- ta sei, tralasciati quelli, che vissero poco tempo, o che per altra cagione non si pongono nella serie degl'Imperadori; per la qual cosa rimetto il curioso Lettore alle Cronache della Monarchia Cinese, che diffusamente tratta il P. Filippo Couplet; dove troverà con puntualità notati non solo i nomi de'sudetti Imperadori, e gli anni che quelli regnorno, ma i fatti ancora più illustri seguiti nel tempo del loro Imperio.

Magaillans novell. Relat. de la Chine c. 3.

Nel lib. intit. Confucius Sinarum Philosophus.

Si deduce dunque dalla riferita tabella, che la Monarchia durò nelle famiglie Imperiali 3920. anni, secondo la comune opinion de'Cinesi più probabile. A' quali se si aggiungono i 737. anni, che gli otto Principi della Gente si scrive esser vissuti, son 4657. da'quali se si volessero dedurre i 255. che governarono i primi Principi Fohi, e Xin num (perche non tenner la Dignità Imperiale) resteranno 4402. e secondo la più stretta opinione 4053. anni, che cominciò da Yâo questa Gran Monarchia, e senza interrompimento, e sempre continuata. Bisogna di certo confessar, che non ci sia Reame, o Stato al Mondo, che si possano vantar d'una serie di Re sì antica, sì lun-

Magail. loco cit. pag. 74.

lunga, e sì ben continuata. Le Monarchie degli Assirj, de' Persi, de' Greci, e de' Romani già finirono in minor tempo: e questa della Cina ancor è in piedi, non altramente, che un gran fiume, che non cessa mai di far correre le sue acque. Questa lunga durazione, & antichità, & altre eccellenze della Cina, ispirano nel petto de' Cinesi una gran superbia, tenendo coloro per lo maggior di tutti il loro Imperio, e tutto ciò che loro s'appartiene, e disprezzando le nazioni straniere: di che n'è cagion la poca contezza, c'hanno di quelle. Nelle loro carte segnano la Cina in forma quadrata con grande ampiezza: e rappresentano all'intorno gli altri Regni senza ordine, e senz'alcun disegno di buona Geografia, piccioli, e raccorciti, con titoli ridicoli, e di dispregio; per esempio Siaò gìn qũe, o Reame, dove gli abitanti son tutti nani, e piccioli; Niù gîn que, Regno, dove gli abitanti son donne. Chuen sinque, Regno, dove hanno un buco al ventre; Regno, dove gli abitanti hanno il corpo d'uomo, e la faccia di cane; Regno, dove gli abitanti hanno le braccia sì lunghe, che pendono fino a terra, e cose simili. In fine eglino appellan i Tartari, i Giapponesi

ponesi, gl'Isolani della Corea, e i Tunchinesi col titolo delle quattro Barbare. Dicono, che fuor della Cina vi siano 72. Regni, i quali dipingon tutti piccioli nel mezzo del Mare, come gusci di noci: i loro abitanti brutti, e mostruosi, con figure sì ridicole, che rassembransi più tosto a scimie, o bestie feroci, che a uomini. In questi ultimi tempi avendo loro i PP. Gesuiti fatta saper l'Europa, l'hanno aggiunta nelle loro carte, e situata nel mezzo del Mare, come se questa fosse una picciola Isola. Dividono il Cielo in 28. costellazioni, e la Cina in altrittanti quartieri: a ciascun de'quali attribuiscono una costellazione col nome; senza lasciarne una sola per gli altri Regni: e danno alle lor Provincie titoli alti, e magnifici, & a'paesi stranieri per contrario nomi barbari, e di dispregio.

Han sì alta Idea del lor Reame, che quando ben si vedono convinti da'Missionarj con tante ragioni, rispondono con ammirazione Chūm qūe chī vài? hoān ieù tào? cioè a dire, che è ciò che noi vediamo? ch'è ciò che noi intendiamo? può essere che fuor di questo grande Imperio ci sia qualche regola, o cammino per giungere alla vera virtù, e

ci sia altra credenza, ò qualche altra legge e il più delle volte accade agl'istessi Padri, che ragionando delle lettere, della Religion Cristiana, e delle scienze d'Europa, dimandano se noi abbiamo i loro libri: & udendo che nò; eglino soggiungono tutti sorpresi, e scandalezati; se dentro l'Europa voi non avete i nostri libri, nè la nostra scrittura, come confessate, quali lettere, e quali scienze potete mai voi avere?

Differenti nomi han dato a quel grande Imperio, perche ogni volta ch'una famiglia s'impadroniva di quello secondo il costume, gli dava un nuovo nome. Dalla famiglia precedente si chiamava Tài mîmque, cioè Regno d'una gran chiarezza; ma i Tartari, ch'oggi il governano, il chiamano Tai çimque, o Regno di gran Purità. Nonperò dimeno sicome vi furono per l'addietro Regni celebri, o per la durata, o per la virtù de'Re, o per lo numero de' Dotti, così han que'nomi conservato, e se ne servon oggi ne' libri, come son quelli di Hiaque, Xamque, cheuque, Hànque, &c. che fa veder, che questi nomi significan la Cina, ma che sian stati più tosto posti per distinguer le signorie delle famiglie

Rea-

Reali, che per significare il Reame. Ne' memoriali, che si presentano al Re, e ne' libri chiamasi comunemente Xàmque, cioè a dire alto, e sovrano Regno. I dotti ne' loro scritti usan la parola Chũm hoa, che significa fior del mezzo; tutta volta il nome più antico, e comune a' Cinesi è Chũm que, o Regno del mezzo; dandogli questo titolo su la credenza, che la Cina sia nel mezzo del Mondo: o perche il primo Re della Cina avesse stabilita la sua Corte dentro la Provincia di Hônân, ch'allora era come il centro del Reame: overo per essere quello appresso loro più ragguardevole degli altri; dandolo a divedere la parola iperbolica, che gli attribuiscono di Tien hià, o Regno, che cõtiene tutto ciò, ch'è sotto il Cielo. E così quando si dice Tien hià tai pim, tutto quello, ch'è sotto il Cielo, è in pace; egli è il medesimo che dire, la Cina è in pace.

Se i Cinesi han dato nome di dispregio a' Reami, e nazioni straniere; quelle per lo contrario han loro corrisposto di somigliante maniera; intanto che i Tartari Occidentali chiamano i Cinesi Hara kitai, o neri Barbari: e l'istesso nome danno al Regno. I Moscoviti imitano in ciò gl'istessi Tartari, con dar loro nome

di Kitai: come il Regno di Sciahamalaha, il Regno di Tumet, o Tibet, e quello d'Usanguè; ma questi avendo corrotta la parola Kitai il chiamano Catai: e i Mercatanti, che vengon dall'Indostan, Catajo; dal che comprendesi chiaramente, ch'il Regno del Catajo, di cui ragiona il Padre Andrada dentro la Relazione del Tibet, non è altro, che la Cina: e che la parola Cataio, & Hara Kitai sia il medesimo. Benche il Baudrand, & altri vogliano esser il Catay un de' Regni della gran Tartaria detto, Seri dagli antichi, e disteso verso Oriente fra la Tartaria Imperiale a Borea, e la Cina ad Austro, e la Turchestania all'Occaso: il qual dicesi ancor da lui Kara Cathai, dove son gli Scithi Alani nella Scithia dentro il monte Imao. Ma pur la Cina potè esser detta Catay da' Cataini Tartari, che l'occuparono insieme co' Niucani vicini. I Tartari Orientali non l'han trattata con miglior nome, chiamandola Nica corum, o Regno di Barbari; benche al presente, ch'eglino vi si sono stabiliti, e ne sono i Padroni, la chiamino Tulimpa corum, o Regno del mezzo.

Questo vasto Imperio è posto quasi all'ultime estremità dell'Asia dalla parte d'Orien-

d'Oriente; i Cinesi nelle lor mappe gli dan forma quadrata, pretendendo, che tanto sia di lunghezza, quanto di larghezza, ma secondo la più verdadiera notizia de'nostri Europei, egli è in forma di Luna. Egli occupa 23. gradi dal Norte a Mezzo di, di là dalla Fortezza di Cai pîm, allogata alla frontiera della Provincia di Pekin a 41. gr. di latitudine, fino alla punta Meridionale dell'Isola di Hainân a 18. gradi di elevazione, e al Mezzo dì della Provincia di Canton. Così la lunghezza della Cina, secondo i libri Cinesi, è di 5750. li, o stadj, che fanno

402 $\frac{1}{2}$ leghe Spagnuole, o Portoghesi a 17 $\frac{1}{2}$ al grado.
575. Francesi a 25. al grado.
345. Tedesche a 15. al grado.
1380. miglia Italiane a 60. al grado.
5750. li, o stadj Cinesi a 250. al grado.

Ma se si voglia considerar la più gran lunghezza della Cina, bisogna prenderla dall'ultimo confine per lo Maestro, o Nor üest della Provincia di Leâo tüm chiamato Cai yuen, fino all'ultima Città della Provincia di Yun nan, chiamata Cintien kiun min fu: e sarà la più gran lunghezza dell'Imperio.

525. leghe Spagnuole.

750. leghe Franceſi.
450. leghe Alemane.
1800. miglia Italiane.
8400. ſtadj Cineſi a quattro, e mezzo per miglio Italiano.

La ſua larghezza ſe ſi prende dalla punta di Nimpo Città marittima della Provincia di Ciekian fino all' eſtremità della Provincia di Suchuen in linea dritta d'Oriente, e d'Occidente, fa

297 ½ leghe Spagnuole, e Portugheſi.
426. leghe Franceſi.
255. miglia Alemane.
1020. miglia Italiane.
4080. ſtadj Cineſi a 240. al grado.

Ma a prender la più grande ampiezza della Cina dopo Tam chan, luogo il più Oriental del paeſe di Leotum, che confina col Regno di Corea fin di là da Tum tim all'Occidente della Provincia di Xenſi, ella è di

350. leghe Spagnuole.
500. leghe Franceſi.
300. miglia d'Alemagna.
1200. miglia d'Italia.
5400. ſtadj Cineſi.

I confini di queſto Imperio ſon per Oriente l'Oceano Eoo: per Borea la Tartaria con un lungo muro, della quale i ter-

i termini fin' al Mar ghiacciato ſteſi ſi continuano in alcuna parte coll'Iſtmo d'Anian dell' America Settentrionale; benche fin' oggi i vaſti limiti di queſti Regni, e paeſi da niuno ſiano ſtati ſcoperti. Per Occidẽte il terminano altiſſimi monti, e deſerti d'arene cõ alcuni Regni. Dall'Auſtro l'Oceano meridionale, e Regni di Tunchin, Cocincinna, Lao, & altri.

Il dividono in quindeci Provincie, che per la lor grandezza, ricchezza, e fertilità poſſono eſſer chiamate gran Regni più toſto, che Provincie; alle quali ancora è da aggiungere il Leaotum, paeſe non inferiore ad una Provincia. Queſto con ſei delle Provincie all'Eoo, & Auſtrale Oceano ſono adjacenti: altre ſei ſon Mediterranee; ma l'altre tre ad Occidẽte dal reſto dell'Aſia ſon ſeparate da altiſſimi monti. Si nomano queſte Pekin, Nankin, che al preſente ſi chiama Kiãm nãn, Xanſi, Xãtum, Hônân, Xènſi, Ciekiãn, Kiãmſi, Hûquam, Sùchuen, Fokien, Quàm tũm, Quàmſi, Yün nan, Qũei cieũ, e'l paeſe di Leão tũm, che meriterebbe il nome di Provincia, ma i Cineſi il pongono ſotto la Provincia di Xãntum. Le Provincie, che confinan co' Regni ſtranieri, ſon Pekin, Xãnſi, Xènſi,

Sùchuen, Yun nan, e Quamsi. Onde il Cluverio, che pose 18. Provincie alla Cina, si è fondato sopra false Relazioni, poiche i Regni di Tunchin, e Cocincinna, ch'egli numerò per Provincie della Cina, non sono altrimente a quella sottoposti: e se pochi anni a quell'Imperio soggiacquero, egli è pur lungo tempo, che non l'ubbidiscono.

Vi son più Isole dipendenti dalla Cina: come la grande, e picciola Liēu Kieū, Taiūam, la quale i Portoghesi chiamano Formosa, Hainān, Hiamxān, dove è situata la Città di Amagao, o Macao su la punta Meridional di quella: & un'infinità d'altre tanto abitate, quanto deserte. Il Reame di Corea non è un'Isola presso alla Cina, come il Cluverio si crede, ma un gran promontorio attaccato alla terra ferma, che si stende dal Norte al Mezzo dì. Nè Xām hāi è Isola, come il P. Martino la pose nel suo Atlante, e carta, ma una Citadella sì grande, e ben fortificata per l'arte, e per la natura, che può competere con la miglior d'Europa. Ella è fabbricata dentro terra presso il Mare fra la Provincia di Pekin, e'l paese di Leao tum.

I luoghi murati di questo grande Imperio

perio sono al numero di 4402. e son divisi in due ordini, civile, e militare; l'ordine civile contiene 2045. luoghi murati, cioè 175. Città del primo ordine, le quali i Cinesi chiamano Fù: 274. del secondo ordine, che si dicono Cheu: 1288. Città, che si nomano Hièn: 205. Ostelli Reali detti Ye: e 103. sentinelle, o Osterie Reali del secondo ordine, che son chiamate Cham chin. Vedi Vossio de magnit. Sinar. Vrb. pag. 59.

Fra le medesime Città dell'Imperio vāno comprese alcune situate nelle Provincie d'Yùnnān, di Quei cheû, di Quāmsì, o di Sùchuen, che non pagano alcun tributo all'Imperadore, ma ubbidiscono a' Principi, e Signori particolari, ed assoluti. Queste Città le più son di tal sorte circondate d'alte montagne, e di rocche precipitose, che par che la Natura si sia studiata di fortificarle: & ancor dentro quelle montagne son campagne, e piani di più giornate di cammino, dove si vedono Città del primo, e secondo ordine, e molte Ville, ed abitazioni. I Cinesi chiamano questi Signori Tùsù, o Tùqûon, cioè a dir Mandarini del Paese; perche come credono, che non ci sia al Mondo altro Imperadore, che quello della Cina, così s'immaginano, che non

ci

ci siano altri Principi, nè Signori, che quelli, a' quali il lor Imperadore ne dà il titolo.

I popoli sottoposti a que' Signori usan la favella Cinese co' Cinesi, ma oltre a quella eglino hanno la loro lingua particolare. I loro costumi son poco differenti da que' de' Cinesi: son simili nel viso, e nella persona: ma per lo coraggio più valorosi. Li temono i Cinesi, poiche trovatavi dura resistenza dopo più sperienze, c'han fatte del lor valore, si contentano lasciargli in riposo, e di cōsentire ad un libero commercio con loro. Onde non è da far dubbio intorno al numero delle Città, e Ville, che sia più di quel, che reca il Padre Martini, perche vi si comprendon quelle di que' piccioli Signori, i cui Stati benche non riconoscan l'Imperadore, son tuttavolta posti nel mezzo dell' Imperio di lui, dentro le quattro narrate Provincie. Si son anche compresе le Città, e Ville del paese di Leaotum, e della Provincia di Yün nan, i quali i Cinesi oltremodo attaccati alle loro formalità, non pongono nel lor numero ordinario, ma ne' Cataloghi particolari.

Han fatto imprimere i Cinesi un' Itine-

nerario, che contiene il cammino per terra, e per acqua dopo Pekin fin all'ultime parti dell'Imperio. I Mandarini, che partono di là per l'esercizio delle loro cariche, e tutti i viaggianti molto l'usano, per sapere il cammino, che devono tenere, e la distanza da un luogo all'altro, e gli stadj d'ogni giornata. In questo libro tutti i viaggi Reali dell'Impero son divisi in mille cento, e quarantacinque giorni, in ciascun de'quali è un luogo, dove i Mandarini sono alloggiati, e trattati a spese del Re, quando eglino vanno all'esercizio de' loro impieghi; ma quando ritornan privi delle lor cariche, perdono anche il dritto d'essere alloggiati, e spesati a costa dell' Imperadore. Questi 1145. luoghi si chiamano Ye, o Chin, o accozzando queste due parole Ye Chin, cioè a dir luogo d'alloggiamento, e di sentinella; perche ivi si aspettano i Mandarini con tal pensiero, e diligenza, come si stasse in guardia contra un'armata nemica. Di questi luoghi ve ne sono 735. dentro la Città del primo, e secondo ordine, dentro le Ville, Frontiere, e Castelli situati dentro l'Imperio; dentro quelle, che chiamano Ye 105: e 103. dentro i luoghi, che nominano

nano Chin. L'une, e l'altre sono state fabbricate altre volte dentro i luoghi, dove non erano Città; e possono essere chiamate Ville del secondo ordine, perche son tutte murate, e ciascuna ha un Mandarino, che le governa; e ve ne sono delle grandi, e ben popolate più d'alcune Città, e Ville: & altre al numero di 102. benche non abbian mura, pur son grandi, e molto abitate.

Un giorno avanti la partenza del Mandarino si fa partire un corriero con una picciola tavola, che i Cinesi chiamano Pai, sopra la quale sono scritti il nome, e la carica di questo Ufficiale, e al basso impresso il suggello. Tosto che si vede, si netta, e prepara il palagio, dove deve alloggiare: e questi apparecchiamenti sono meno, e più, secondo la dignità del Mandarino; così le vivande, i famigli, i cavalli, le sedie di mano, le lettighe, o le barche, se il viaggio si fà per acqua, e tutto ciò che loro può essere di mestieri.

Dentro queste osterie si ricevono della medesima maniera a proporzione tutte altre persone, tanto Cinesi, quanto forastiere, a' quali il Re concede tal grazia. Dentro queste medesime i Corrieri del Re prendono ciò che loro fa bisogno

gno per andare a tutta diligenza: toccando uno ſtadio, o due prima di giungere all'Oſteria un bacino detto Lô, che portan appeſo ſu le ſpalle; al cui ſuono toſto ſi ſella il Cavallo della cambiatura; per maniera, che non s'indugia niente il Corriere, quando vi giunge.

L'ordine militare contiene 629. grandi fortezze del primo ordine, sì nelle frontiere per ſervir di chiavi, ò di difeſa all'Imperio contro i Tartari; come ne' confini delle Provincie contro i ladri, e ribelli. I Cineſi le chiamano Quan: e quella di Xam hài, dalla quale ſi parlò ſopra, è di queſto numero.

Del ſecondo ordine vi ſono 567. fortezze, che ſi dicono Guèi in lingua del paeſe. Il luogo chiamato dal Padre Martini nel ſuo Atlante Tien cìm Guèi, che vuol dir fortezza del paeſe del Cielo, è di queſto numero; e per quello ſi può giudicar dell'altre fortezze del ſecondo ordine. pag. 36.

Si numerano 311. fortezze del terzo ordine detto Sô; del quarto ordine 300. chiamate Chin, ch'hanno il medeſimo nome, e ſignificazione di quelle del quinto ordine civile; e 150. del quinto ordine nomate Paò. Vi ſon 100. fortezze del ſeſto or-

ordine chiamate Pu; è in fine 300. del settimo ordine, che diconsi Chài. Queste ultime son di diverse sorti, alcune nella Campagna, e servono di refugio à contadini quando i Tartari, o ladri, o ribelli corrono la campagna, o medesimamente quando l'armate dell'Imperadore sono in marcia. Altre son situate sopra montagne precipitose, alle quali si monta per gradini tagliati dentro la rocca, o per scale levatoje fatte di corde, o di legno; e queste non hanno alcuna muraglia per non tenerne bisogno. Altre son somigliantemente sopra montagne, ma hanno il lor sentiero: è queste son rivestite d'una doppia, o terza muraglia dalla parte dell'entrata.

A farne ora il conto, si vede, che i luoghi militari sono al numero di 2357. i quali giunti a quelli dell' ordine civile montano a 4402. Oltre a ciò vi ha dētro, e di fuora della grā muraglia, che divide la Cina dalla Tartaria 3000. Torri, dette Tai, ogni una delle quali ha il suo proprio nome: dove sono guardie, e sentinelle, che toccano all'armi sì tosto come scoprono il nemico; facendo segno di giorno con una Bandiera, che eglino alzano al più alto della Torre, e di notte

con

con un grande torchio acceſo: le quali ſe ſi annoverano co'luoghi militari, di cui queſti fariano l'ottavo ordine, ſarebbono in tutto 5357.

Son 150. anni, ch'un Mandarino del ſupremo Tribunal dell'Armi compoſe due volumi, che dedicò all'Imperadore, i quali intitola Kieu pien tuuxe, cioè a dire pratica di carte delle nove frontiere, intendendo de' nove Quartieri, o Territorii, a' quali egli aveva compartite le grandi mura, che circondan parte della Cina per 405. leghe Portogheſi, ſecondo il più comun conto, che fanno ventitre gradi, e dieci minuti d'Oriente ad Occidente dopo la Città di Caiyeun, ſituata all'eſtremità del paeſe di Leâotūm, ſino a quella di Cān ſo, ò Cān cheu poſta ſu gli ultimi cōfini della Provincia di Xenſi; cioche ſi deve intendere per linea dritta; perche ſe ſi conſiderano le rivolte delle montagne, e delle mura, comprenderanno ſenza dubbio 500. leghe Portogheſi.

Ne' medeſimi libri inſegnanſi in tre carte tutti i luoghi montanini, che ſono acceſſibili; e in 129. altre carte dice eſſer neceſſarie 1327. fortezze grandi, e picciole, per impedire il paſſo a' Tartari.

Se

Se i Cinesi non fossero trascurati, di poco coraggio, avari, e sì infedeli al loro Re, non mai i Tartari avrebber potuto passar le mura, nè entrar dentro le fortezze sì ben disposte ne' luoghi necessarii, e sì forti tra per l'arte, e per la natura; di maniera che sicome leggesi nell'istorie antiche, e ancora perciò, ch'è avvenuto ne'nostri tempi, i Tartari non sono giammai entrati dentro la Cina, che il tradimento de' Soldati, o l'avaritia de' Comandanti non n'abbia loro agevolata l'impresa, ricevendo loro la metà del bottino quante volte a'nemici aprivano le porte; intanto che alla perfine que'traditori han messo nelle mani d'un picciol numero di selvaggi, e mezzi barbari il più ricco, e più popolato Reame del Mondo.

In questo medesimo libro si vede la gran quantità de' soldati, che facevan la guardia sopra questa frontiera, ch'erano al numero di novecento, e due mila cinquanta quattro. Le Truppe Ausiliarie, che vi cõcorrevan, quando i Tartari tentavan di passar dentro il Reame, eran innumerabili, e vi eran trecento ottanta nove mila cento sessanta sette Cavalli sempre in ordine per quelle,

se-

secondo il conto, che ne fa l'istesso Autore, che annovera la spesa, che l'Imperadore fa per la paga degli Uficiali, e de' Soldati tutto l'anno fino alla somma di due milioni, e trentaquattro m. Lean, di 15. carlini l'uno della moneta di Napoli.

Per quel, ch'è detto del numero de' Soldati destinati alla guardia delle mura, e frontiere contro i Tartari, si può facilmente giudicare della quantità di coloro, che sono impiegati sopra i confini delle Provincie, dentro le Città, Ville, e tutti gli altri luoghi murati del Reame, nō essendovi luogo, che non abbia la sua guarnigione. Fassene il conto di sette cēto sessantasette mila novecento settanta: che in tempo di pace guardano, e accōpagnano di giorno i Mandarini, e Ambasciadori, ed altre persone alloggiate aspese Regie: e di notte stan di sentinelle appresso lor barche, o allogiamenti: e quando han fatto una giornata ritornano, e altri prendono il lor luogo. I cavalli, che l'Imperadore mantiene solo per le truppe ne' posti, giungono a 564900. e tāto i soldati, come i cavalli son sempre in piè; ma quando vi è guerra, o rivolta, l'Armate, che s'unisconо, e che con-

corron da tutte le Provincie, ſon quaſi innumerabili.

Il Reame poi della Cina contiene undici milioni cinquecento due mila otto cento ſettantadue famiglie, o caſe, che fumano, ſecondo il conto d'un grave Autore, ſenza comprendervi in queſto numero le donne, i fanciulli, i poveri, i Mandarini, che ſono in eſercizio, i Soldati, i Baccellieri, i Licenziati, i Dottori, i Mandarini giubilati, quelli, che vivono ſopra i fiumi, i Bonzi, gli Eunuchi: nè tutti quelli, che ſon del ſangue Reale; perche non ſi annoverano, fuor ſolamẽte, che coloro, che coltivano la terra, o che pagano tributi, o rendite al Re. Vi ſono dentro tutto l'Imperio al dire dell'iſteſſo Autore cinquanta nove milioni ſettecento ottanta otto mila tre cento ſeſſantaquattro uomini, o maſchi.

P. Philipp. Couplet. in ſuo lib. Cõfuc. Sinar. Phil. in Synop. Imper. Sinar. p. 106

Il numero degli abitanti, o anime, ſenza eſcludere niun ſeſſo, età, e condizione in tutto l'Imperio Cineſe, ſe vogliamo preſtar fede al Padre Daniello Bartoli, fa tre cento milioni, tre volte più d'anime, che non fa tutta l'Europa. Ma perciocchè queſto R. Padre dà molto più al tutto, di quello, che tiene: e toglie alle parti, e Città capitali il numero

Par. 3. lib. 1. pag. 22.

ro effettivo, che contengono, nō si può far niuno fondamento su la relazione di lui; poichè difficilmente comporrassi il suo strano millantamento colla multiplicità de'piccioli luoghi.

Avendo io con diligenza proccurato chiarir ciò con le notizie de' medesimi Padri della Compagnia di sua Religione, non ne trovai niuno, che convenga con lui, e nè tampoco altri Missionarj d'altre Religioni: i quali per esser dimorati quivi li 20.e 30.anni possono meglio saper ciò, che per relazioni ne scrisse il Padre Bartoli; poich'eglino praticano continuo con Mandarini, e con Grandi, a' quali è ben noto ciò, perche ne fan le numerazioni, a fine d'esiggere il Tributo Imperiale. La più gran differenza, che trovai nell'informo, che per tutto il tempo, che dimorai nella Cina, proccurai averne, è stata di cinque milioni; avvertendomi alcuni, che tutto l'Imperio faceva cēto novantacinque milioni, & altri d'aver cavato il conto di ducento milioni su gl'istessi libri Cinesi; variazione, che può succedere d'uno in due, o tre anni da una numerazione all'altra. Per maggior facilità, e chiarezza del riferito di sopra, mi sembra acconcio a porre la

In Confuc. Syn. philof. in Synopſi pag. 105.

medeſima Tabella, che ſi ritrova ſcritta dal P. Couplet, ed è la preſente.

	Provincie	Metropoli	Città	Famiglie	Uomini
I.	Pekin	8	135	418989	3452254
II.	Xanſi	5	92	589659	5084015
III.	Xenſi	8	107	831051	3934176
IV.	Xantum	6	92	770555	6759685
V.	Honan	8	100	589296	5106270
VI.	Suchuen	8	124	464129	2204570
VII.	Huquam	15	108	531686	4833590
VIII.	Kiamſi	13	67	1363629	6549800
IX.	Nankin, o Kiamnan	14	110	1969816	9967429
X.	Ciekian	11	63	1242135	4525470
XI.	Fokien	8	48	509200	1802677
XII.	Quantum	10	73	483360	1978022
XIII.	Quamſi	11	99	186719	1054760
XIV.	Yunan	22	84	132958	1433100
XV.	Queicheu	8	10	45305	231365
	ſumma	155	1312	10128789	58916783

Nell'Imperio medeſimo ſi annoverano 3636. uomini illuſtri, e rinomati per la loro virtù, ſcienza, e valore, o altre opre glorioſe. Vi hà medeſimamente 208. Vergini, e Vedove, che per la loro caſtità, o altre opere eroiche ſon de-

degne d'una eterna memoria, e son celebri ne'libri de'Cinesi, come per gli tempj, ed iscrizioni

Vi sono 185. Mausolei famosi tra per la loro architettura, e per la nobil ricchezza; poiche è vietato sotto gravi pene d'introdurre i morti in Città: ma possono trasportargli d'una Provincia all'altra per fuora le mura.

Si annoverano 480. Templi d'Idoli celebri, e frequentissimi, sì per cagion della loro magnificenza, e ricchezza, come de'preteſi miracoli. Dētro queſti Tēpj, ed altri dell'Imperio, abitano più di 350. mila Bonzi.

Si vedono di più dentro il Reame 709. Templi, fabbricati da' Cinesi in diversi tempi per memoria de' loro maggiori, ragguardevoli per la bellezza, e per l'architettura. Hanno in costume i Cinesi di dimostrare un grande amore a' loro parenti dopo la morte: e per darne saggio con grandissime spese fan fabbricare sale superbe, dentro le quali in vece di statue, mettono iscrizioni co' nomi di loro maggiori. Ed in certi giorni dell'anno per la famiglia a chi appartiene, s'unisconо dentro queste sale, dove si prostano per terra in segno d'amo-

re, e di rispetto; e loro offrono incensi, facendo appresso una splendida festa cõ più tavole riccamente parate, e guernite, con bell'ordine d'una quantità di vivande ben preparate.

Si vedono 2099. statue antiche, e famose, oltre alle dipinture, e vasi celebri: 1159. Torri, Archi trionfali, ed altre mirabili opre, erette in onore de' Re illustri, e d'uomini famosi: 272. librarie assai ben'ornate, e copiose di libri. I fiumi grandi, e fontane celebri per l'acque calde, e medicinali, e laghi nomati per la quantità de' pesci si numerano in Cina 1472. Vi sono medesimamente 2099. montagne ben fertili per l'opportunità delle fontane; e famose per l'erbe, e minerali di gran virtù, o per altezza strana. Scuole, e Accademie erette al Maestro dell' Imperio Confusio si numerano tante, quante son le Città. Non è facile a ridurre a numero gl' infiniti studenti; ma i Baccellieri son sopra 90000. Oltre a' 32. palagi di Regoli, sono in ogni parte palagi destinati per gli Ministri del Reame, secondo la lor dignità. Ed in fine sono nell' Imperio 331. ponti celebri.

CA-

CAPITOLO SETTIMO.

Del celebre Governo dell'Imperio della Cina, distinzione de' Mandarini, e de' sei supremi Tribunali di lettere, e de' cinque d'armi.

MErita gran pregio la Cina per l'eccellenza del suo Governo. Fra le tre leggi, che son quivi tenute, quella de' Letterati è la prima, e la più antica; il suo fin principale è il buon governo del Reame: su la quale eglino han composto gran numero di libri, e di commentarj. Confusio fè ne' suoi tempi un Trattato sopra tal soggetto, ch'intitolò Chum-yum, cioè a dire la Mediocrità dorata, in cui con molto fondamento insegna, ch'un buon Re debba aver nove qualità per ben governare i sudditi, le quali se porrà in pratica, egli renderà immortale il suo Regno.

I Mandarini di tutto l'Impero si distinguono in nove ordini: ed ogni ordine è diviso in nove gradi. Per essempio, si dirà il tale è Mandarino del secondo grado del primo, o secondo ordine; o pure egli è Mandarino del primo grado

del primo, secondo, o terzo ordine. Questa divisione non significa altro, che titoli d'onori particolari, che i Re han loro compartiti senza riguardo del loro impiego; perche benche i Mandarini siano d'un'ordine più, o men ragguardevole a misura delle dignità delle cariche, ch'esercitano, nulladimeno questa non è una regola generale, perche accade alle volte, che per ricompensare il merito d'un'uomo, il cui uficio è stato solito occuparsi per un Mandarino d'ordine inferiore, il Re l'onora del titolo di Mādarino del primo ordine, o del secondo: ed al contrario per gastigare un'altro, la cui carica appartiene a gli ordini superiori, l'abbassa tal volta a titolo di Mandarino d'alcun'ordine basso. La conoscenza, la distinzione, e la subordinazione di questi ordini è sì perfetta, la sottomessione, e venerazione degli ultimi verso i primi, e l'autorità di quelli sopra questi è sì grande: ed in fine la potenza sovrana del Re sopra gli uni, e gli altri è sì assoluta, che non è comparabile al nostro Governo, o che sia Secolare, o Ecclesiastico.

I Mandarini del primo ordine son Consiglieri del Consiglio di Stato del Re,

Re, ch'è il più grande onore, e la più alta dignità, a cui possa giungere un Letterato nell'Imperio. Eglino han più titoli onorevoli, ficome sono Nui cô, Côlao, Cài siàm, Siàm cùm, Siàm que, ed altri, che significano Assessori, Ajutanti, e supremi Consiglieri del Re. Vi sono molte sale per quelli dentro il Palagio Reale, magnifiche per la loro architettura. Quando il Re vuol fare un gran favore ad alcuno di questi Consiglieri, gli dà il nome d'una di quelle sale, ficcome per essempio Chumkietièn, che significa suprema sala del mezzo; aggiungendosi all'ora questo nuovo titolo al suo nome: e si dice tal Consigliero, o Kolao, suprema sala reale del mezzo. Questi Consiglieri non han numero determinato, ma ora son più, ed ora meno, secondo che piace all'Imperadore, che li sceglie a sua volontà fra' Mandarini d'altri Tribunali. Vi è nondimeno sempre un chiamato Xeusiàm, ch'è lor Capo, e favorito del Re. Questo Tribunale è il primo di tutto l'Imperio, posto dentro il Palagio a man sinistra della suprema sala reale, ove l'Imperadore dà udienza. Sopra che bisogna notare, che la man sinistra fra' Cinesi è la più stimata; ficome

era

era ancora fra'Greci, ed altre nazioni; onde mi ricorda aver veduti alcuni quadri antichi de'Greci, ove era dipinto a man siniſtra S. Pietro, e a man deſtra S.Paolo, per la maggioranza del Capo della Chieſa. Si chiama il Tribunale Nui yuèn: ed è compoſto di tre claſſi di Mandarini: la prima è de'Conſiglieri del Rè già detti, i quali han cura di vedere, eſſaminare, e giudicare tutti i memoriali, che i ſei grandi Tribunali (de'quali ſi ragionerà appreſſo) preſentano al Re ſopra tutti gli affari più gravi del Regno. Quando gli han deciſo, eglino brevemente rappreſentano all' Imperadore in carta le loro determinazioni, e colui le confirma, o rivoca, come gli piace.

Quelli, che compongono la ſeconda claſſe, ſon come Aſſiſtenti, o Ajutanti di Conſiglieri del Re; ſono ordinariamente del ſecondo, o terzo ordine de' Mandarini, il quale è grado, onde ſi monta ſovente alle cariche de' Conſiglieri del Re. Il lor titolo è Tà hiò sù, cioè a dire Letterati d'una grande ſcienza. Si dà ancor queſto titolo a'Conſiglieri, a'quali il Re ne comparte ſpecioſi, come a dire Tai çù tài, che ſignifica gran Governadore del Principe, Tai çù tài su grā Maeſtro

ſtro dell' iſteſſo Principe, e ſimiglianti.

La terza claſſe di queſto Tribunale ſi dice Chum xuco, cioè claſſe, o ſcuola di Mandarini: queſti han cura di ſcrivere, o far ſcrivere gli affari del Tribunale: a' quali il Re dà titoli ſecondo le ſale ove ſono impiegati. Sono ordinariamente del quarto, quinto, o ſeſto ordine de' Mandarini: e ſon ſopra tutto ſtimati per correr con gli proceſſi, e ſcritture; che per una parola più, o meno equivoca, e tal volta per una ſola lettera poſſon dare, e toglier gli averi a' litiganti. Oltre queſti avvi ancora una infinità di Scrivani, di Proccuratori, e di Riveditori.

Oltre al Tribunal ſupremo riferito, vi ſono ancora undici Grandi Tribunali, fra' quali il Re della Cina due mila anni prima della venuta di Criſto diviſe tutti gli affari dell'Imperio: e durano ancora. Ne ſono ſei di Mandarini di lettere, detti Lò pù, e cinque di Mandarini d'armi, che ſi dicono ù fù. Il poter di queſti Tribunali era ben grande, e dilatato, intanto che ragionevolmente ſe ne poteva temere, non alcun di loro foſſe per uſar la ſua autorità per ſuſcitare alcuna ribellione; e perciò la prudenza degl'Imperadori Cineſi ha regolati i loro impieghi

di

di tal sorte, che non v'è alcuno, che possa terminar gli affari commessigli senza l'intervento d'altri. Dentro i Palagi di ciascun di questi sei Tribunali vi è sempre una sala, o appartamento destinato per un Mandarino, chiamato Còli, cioè a dir Riveditore, o Fiscale, il quale essamina in pubblico, ed in segreto tutto ciò che si fa: e se riconosce qualche fallo, tosto ne dà avviso all'Imperadore. Questo Mandarino non è soggetto, nè superiore al suo Tribunale, ma solamente Sindaco, o Censore, della maniera che costumavano i Romani. Chiamansi costoro in Cina Cani arrabbiati, perche non fanno altro mestiere, che morder continuo con mali ufici.

I primi Presidenti di questi sei Tribunali son del primo grado del secondo ordine de'Mandarini: Chiamansi xàm zuò li pû xàm xu, cioè a dire Primo Presidente del Tribunale delle Cerimonie: e così degli altri. Ogni un di questi Presidenti ha due Assessori, di cui il primo si dice Tsò xi lâm, cioè a dire Presidente della man sinistra: e l'altro Yèù xi lâm, cioè Presidente della man destra; e costoro son del primo grado del terzo ordine.

Que-

Questi sei Tribunali son posti secondo il lor grado presso al Palagio del Re dalla parte di Levante in grandi fabbriche quadrate con tre divisioni di cortili, ed appartamenti: e ciò per la comoda unione di tanti Ministri, e riposo ancora; mentre il Re ogni giorno li provede del desinare, acciocchè non siano obbligati d'andare alle loro case, e che spedissero più prontamente gli affari.

Il modo con cui si procede in questi sei Tribunali, è questo: Quando un'uomo ha qualche lite, la scrive in una carta della forma, e grandezza regolata per lo costume: e con quella entra dentro il Palagio del Tribunale, dove tocca un tamburo, che trova alla seconda porta; ed essendosi posto di ginocchio, alzata con le due mani all'altezza della testa la carta, o memoriale, quella è ricevuta da un'Uficiale, che la consegna a'Mandarini della gran sala, e questi al Presidente, o in sua mancāza agli Assessori; i quali avendola letta l'approvano, o rigettano, secondo che loro pare. Se la rigettano, la rimandano a chi l'ha presentata, facendogli spesso dare delle buone busse per gastigo d'aver formata una dimanda mal fondata: se l'approvano, il Presiden-

te lo rimanda al Tribunale inferiore, a fine d'esaminarsi la causa, e di darne il suo parere. Dopo che questo Tribunale l'ha esaminato, e giudicato, lo rimanda al primo Presidente, che ne dà la sentenza, accrescendo, scemando, o confirmando la decisione del Tribunal subalterno. E se l'affare è grave, ordina al medesimo Tribunale di farne una memoria, la qual ricevuta, e letta con suoi Assessori, la consegna al Mandarin Riveditore, di cui è detto: e colui la trasmette al supremo Tribunale de' Consiglieri di Stato, il quale esamina la causa, e n'informa Sua Maestà, ch'il più delle volte ordina al Tribunale d'esaminarlo di nuovo. All'ora i Consiglieri di Stato rimandano la memoria al Riveditore, il quale dopo aver veduto l'ordine del Re, il rimette al primo Presidente. Costui il fa esaminare altra volta, ed essendoli renduto lo rimanda all'Inspettore: l'Inspettore a' Consiglieri di Stato: e coloro all'Imperadore, che dà all'ora il decreto finale. Questo decreto ritorna per la medesima strada al primo Presidente, che'l fa notificare alle parti: ed all'ora la causa è finita. Quando la causa è di quelle, che i Tribunali di Provincie mādano

dano alla Corte, ella è indrizzata all'Inſpettore del Re, ſuggellata: il quale l'apre, e letta la manda al primo Preſidente, che procede, com'è detto, nell'affare, ch'è venuto in prima iſtanza.

Se i Mandarini nel giudicare i proceſſi faceſſero il lor dovere ſecondo le leggi, e l'intendimēto del Re, la Cina ſarebbe il più felice paeſe del Mondo, e meglio governato; ma coloro quanto ſono attenti oſſervatori delle formalità eſteriori riferite, altrettanto internamente ſon maligni, ippocriti, e crudeli. I loro artificj, e furberie ſono in sì gran numero, che biſognerebbe lungo tempo a narrarle; eſſendo ben raro un Mandarino eſente dall'avarizia, e corruzione; perche non conſiderano la giuſtizia, ò ingiuſtizia della cauſa, ma coloro, che lor danno più danajo, o preſenti; non penſando d'altro, che di ſoddisfare alla lor ſacrilega cupidigia, come tanti ingordi lupi.

Il primo di queſti ſei Tribunali ſi chiama Li pù: la ſua carica è di provvedere a tutto l'Imperio di Mandarini, e d'eſaminare i loro meriti, e difetti, per rappreſentargli al Re, a fine di paſſargli alle dignità maggiori, o abbaſſargli, ac-

cioc-

ciocchè gli guiderdoni, o gli gastighi. Ha dentro il suo Palagio quattro Tribunali. Il primo si chiama Vên siven sû, cioè a dire, Tribunal, che giudica di coloro, che han la qualità, e scienze necessarie per essere Mandarini. Il secondo Caô cûm sù, ch'esamina il buono, e'l cattivo governo de' Mandarini. Il terzo Nièn fûm sù, che ha cura di sugellar tutti gli atti publici, di dare i sugelli ad ogni Mandarino, secondo il suo uficio, e di esaminare se i sugelli de'dispacci, c'han portato, o mandato, sian veri, o falsi. Il quarto Ki hiùn sù, che ha pensiero d'esaminare i meriti de'gran Signori, come de' Regoli del sangue Reale, de'Duchi, e d'altri, che i Cinesi chiaman Hiùn chin, cioè a dire antichi vassalli: i quali sono illustri per grandi servizj fatti nella guerra, quando la famiglia Regnante conquistò l'Imperio.

Il secondo Tribunal supremo si dice Hu pu, che significa Gran Tesoriero del Re. Egli tiene la soprantendenza de' Tesori, delle rendite, e de' Tributi del Re, come anche della spesa. Egli distribuisce le pensioni, e la quantità del riso, delle pezze di seta, e del denaro, che l'Imperadore dona a' Regoli, Gran

Si-

Signori, e Mandarini dell'Imperio. Egli ſerba il rollo, o numerazione, che ſi fa ogni anno con grande eſattezza di tutte le famiglie, o fuochi, di tutti gli uomini, delle miſure della terra, de' dritti, che devono pagare, e delle dogane publiche. E' qui da notarſi, che benche nella Cina ſiano 15. Provincie, tuttavolta ne' regiſtri publici, e per maniera di parlare ſi dicono 14. Provincie, & una Corte, perche dicono i Cineſi, la Corte riſiede, comanda, e non è ſoggetta: e così ella non deve eſſer poſta al numero dell' altre Provincie. Indi è, che ne' Tribunali ſupremi nō vi è inferiore per gli affari della Provincia di Pekin; ma il primo Preſidēte quelli commette ſecondo che gli pare, a un de' Tribunali inferiori deſtinati per le Provincie. Queſto ſuppoſto il ſupremo Tribunale dell'Erario Regio ha dentro il ſuo palagio da' due lati 14. Tribunali ſubalterni, che portano il nome delle Provincie loro aſſegnate. Durante il Regno della famiglia precedente ſi annoveravano 13. Provincie, e due Corti, perche la Città di Nankin era Corte, come quella di Pekin: & aveva i medeſimi ſei ſupremi Tribunali, e tutti gli altri, che ſono ora per la Corte di

Pekin; ma i Tartari le tolsero il titolo di Corte, e tutti i Tribunali, e le han cambiato anche il nome, chiamando la Città Kiàm-nim, e la Provincia Kiăm-nân, nomi avuti per l'addietro.

Il terzo supremo Tribunal si chiama Lì pu', che sopraintende a' Riti, alle cerimonie, alle scienze, & arti. Egli ha cura della musica reale, d'esaminar gli studenti, e dar loro la facoltà d'esser ricevuti all'esame de' Letterati: di dare il parere sopra i titoli, & onori, de' quali vuol premiare il Re i meritevoli; de' Tempj, e de' Sacrificj, che il Re fa al Cielo, alla Terra, al Sole, alla Luna, e a' suoi Maggiori.

Egli giudica de' Conviti, che l'Imperadore fa a' suoi sudditi, e stranieri; e di ricevere, e di presentare, e di accommiatar gli ospiti del Re, e gli Ambasciadori; di tutte l'arti liberali, e meccaniche, ed in fine delle 3. Religioni tenute nell'Imperio, delle quali la prima è quella de' Letterati, la seconda de' Tàosu, o de' Bonzi ammogliati, e la terza de' Bonzi celibi. In questo Tribunale furono carcerati con nove catene a' piedi i Padri Giovanni Adam, Luigi Buglio, Ferdinando Verbiest, e Gabriel de Magaillans,

Que-

Questo Tribunale n'ha quattro sotto di se. Il primo si dice Y chi su, cioè a dire Tribunal d'affari d'importanza, come di titoli di Regoli, di Duchi, e di Grandi Mandarini. Il secondo Sucisù, o Tribunal, che sovrastà a' sacrificj del Re, a' Tempj, alle matematiche, e alle tre leggi. Il terzo Chu Ke su, che riceve, ed accommiata gli ospiti del Re, o sian sudditi, o stranieri. Il quarto Cim xen xu, che è proposto a' banchetti, che si preparano al Re. In tempo dell'Imperio Cinese si eliggevan soggetti dotti in questo Tribunale; ma oggi si deputano Tartari, che fanno il tutto in questo, & altri Tribunali, servendo quivi i Ministri Cinesi a modo di statue mute; così sperimentano il dovuto gastigo della lor superbia per mano di Barbari rozzi, ed ignoranti. Benche il nome di questo Tribunale sembri simile al primo, tuttavolta vi è una grãde differenza in quella favella Cinese, perche i caratteri della prima sillaba Li, non s'assomigliano, e la pronuncia è ben differente. Il primo si pronuncia assottigliando, e alzando la voce, come noi dinotiamo con un' accento acuto Lí: e nel secondo al contrario s'abassa, non altramente, che si

ſegnaſſe con un'accento grave Lì; di maniera, che nella prima Lí ſignifica Mandarino, e Pû Tribunale, e tutti due inſieme Tribunale di Mandarini: nel ſecõdo Lì ſignifica Riti, e Cerimonie, e con Pù Tribunal di Cerimonie. Queſto equivoco non ſi ha fra Tartari, che chiamano il primo Tribunale Hafan Xurgan, o Tribunal di Mandarini, perche Xurgan, ſignifica Tribunale, e Hafan Mandarini: e il ſecondo, Toro Xurgan, o Tribunale de' Riti.

Il quarto ſupremo Tribunal ſi chiama Pim-pu, che ha direzione della guerra, e dell'armi in tutto l'Imperio. Egli eligge, & avanza tutti gli Ufficiali, gli diſtribuiſce nell'armate, nelle frontiere, e fortezze, e in tutte le parti della Cina; toglie, ed eſercita i ſoldati; riempie gli arſenali, e magazzini d'armi offenſive, e difenſive, di monizioni di guerra, e di bocca, e di tutte le coſe neceſſarie per la difeſa dell'Imperio.

Vi ſon dentro il ſuo palagio quattro Tribunali inferiori. Il primo è detto Vuſiven ſu, & ha commeſſione d'eligger, e di dar le cariche a' Mandarini d'armi: e di fare eſercitar le Truppe. Il ſecondo Chetàm ſu, che ha la cura di diſtribui-

re

re i ſudditi, e uficiali per tutto l'Imperio, a fine di perſeguitare i ladri, e impedire le rivolte. Il terzo, Che kia-fu, che ha penſiero di tutti i cavalli del Re, tanto di quelli, che ſon ſopra le frontiere, e dentro i luoghi importanti, quanto degli altri, che ſervono ne' poſti. Hà ancor cura delle carrette, e delle barche, che ſervono al traſporto delle provviſioni, e de' Soldati. Il quarto Vu cu ſu, ha penſiero di far fabbricare tutte ſorti d'armi offenſive, e difenſive: e di farle tener pronte ne' magazini.

Il quinto ſupremo Tribunal ſi chiama Him pu, ch'è la Camera criminale di tutto l'Imperio. Egli ha autorità di gaſtigare tutti i delitti, ſecondo le leggi dell'Imperio. Non però di meno la giuſtizia, la ragione, e le leggi vi ſi vendono tuttavia, e chi più dona, ha più ragione; laſciandoſi talmente queſta Nazione trarre dall' avarizia, che non può ritenerſi con tanti rigoroſi gaſtighi, che il Re fa ſoffrire a coloro, che vengon convinti di corruzione, e di baratteria.

Tutti i Tribunali di Pekin conoſcono de' delitti delle perſone loro ſoggette, per cagion dell'impiego; ma quando il

delitto merita pena grave, come di confiscazion di beni, di bando, o morte; allora dopo averlo fatto sapere al Re, mandano il processo, e l'accusato a questo Tribunal, che pronuncia la sentenza diffinitiva. Nel palagio di questo Tribunale ve ne sono quattordici inferiori per le 14. Provincie del Regno, non altramente, che è detto del secondo Tribunale. E' ben contrario il costume Cinese dal nostro nella diuersità de' supplicj, poiche a' nobili noi tagliamo la testa; ma in Cina il più gran disonore, che un' uomo possa ricevere, si è di troncarglisi il capo. Quãdo l'Imperadore vuol fare una grazia straordinaria a un gran Signore, o Mandarino condannato a morte, li manda una pezza di seta delicatissima, per essere strangolato. Praticandosi dunque in Cina di strangolare i Nobili, e di tagliar la testa a' plebei; quando ciò avviene, comprano i parenti il capo, e'l busto dal Carnefice cento, e mille pezze d'otto, secõdo lor ricchezza; stimando grande ignominia, che resti insepolto il cadavere, poichè và congionta anche a tal pena la proibizione della sepoltura; ma pure il carnefice il fà con suo rischio. Fra le leggi, che questo Tribunale osserva,

va, vi è una ſtabilita per gli antichi Re; ed è, che quando un delinquente è degno di qualche grazia, per alcuna rara qualità, o eccellenza di miſtiere, come per le noſtre Leggi Imperiali anche è determinato, ſi ſoſpende l'eſecuzione ſino alla fine dell'Autunno ſeguẽte; per goder di qualche indulto, che ſi concede nella natività, o matrimonio de' Principi, o mutazione ſtraordinaria di tempo, overo terremoti: liberandoſi in queſte occaſioni tutti i prigioni; onde coloro, a' quali ſi è ſoſpeſa l'eſecuzione, ſon poſti in libertà, o almeno godono della vita, e della ſperanza per alquanti meſi. l. ad beſtias. ff. de pœnis.

Il ſeſto ſupremo Tribunale ſi dice Campu, o Tribunal dell'opre pubbliche. Egli ha cura di fabbricare, e di riparare il palagio de' Re, e loro ſepolcri, e i Templi, in cui onoranſi i loro Predeceſſori, e gli altri, dove s'adora il Cielo, la Terra, il Sole, e la Luna. Così anche ha cura di riparare i palagi de' Tribunali di tutto l'Imperio, e quelli di tutti i gran Signori. A lui ſon accomandate le Torri, põti, e tutt'altre opre neceſſarie, per render navigabili i fiumi, e le ſtrade praticabili: Vi ſon nel ſuo palagio quattro Tribunali ſubalterni. Il primo Ym xen ſu, di

cui è l'esaminare, e formare i disegni di tutte l'opre, che si vogliono fare. Il secondo Yu hem su, a cui è commessa la fabbrica dell'armi necessarie per l'Armate. Il terzo, Tu xui su, intende a rendere i fiumi, e' laghi navigabili, a far appianare il cammino, costrurre, e rifare i ponti. Il quarto Ce tien su, ha cura delle case, e delle Terre del Re, che dà in affitto, e fa coltivare, e ne ritrahe le rendite.

Per quanto si è detto, si vede, che i sei Tribunali supremi han sotto di se 44. altri minori, che tutti han lor palagj particolari nel distretto del grande, dal quale dipendono, con le sale, e camere necessarie. Ciascun di questi 44. Tribunali ha un Presidente, e 12. Consiglieri, delli quali quattro sono del primo grado del quinto ordine di Mandarini, quattro del secondo grado del medesimo quinto ordine, e i quattro altri del sesto ordine. Nel Tribunal del Regio Erario son raddoppiati, come in quello del criminale; de' quali i Tribunali inferiori han ciascuno un Presidente, e 24. Consiglieri. Oltre di questi Mandarini impiegati, ve ne son degli altri, che non son di niun'ordine, e nondimeno son tali sol

per

per nome: e dopo alcuni anni di servizio il Re gli pone nel nono, o ottavo ordine de' Mandarini. Questi Tribunali han tutti i loro Scrivani, e Portieri, ed altri Uficiali, ch'eglino mandan nelle Provincie. Han Sergenti per servirsene nel Palagio, e Laccai per portar i dispacci, Carcerieri, Bargelli, Birri, ed altri, che bastonano i colpevoli, Cuochi per apparecchiare il mangiare, che loro dà il Re ogni giorno, servidori per servire a tavola, ed un'infinità d'altri, tutti trattenuti a spese del Re. Il narrato numero de' Mandarini è da intendere in tempo che fu dell'Imperio Cinese, sotto la passata famiglia, sicome vien notato dagli Scrittori; perocchè al presente son quelli al doppio: per essempio il Tribunale, che ne aveva 12. ne ha ora 24. dodici Tartari, e dodici Cinesi.

Questi son i sei supremi Tribunali, che reggon tutta la Cina, e che son sì celebri dētro quell'Imperio; ma perciochè ogn' un di lor in particolare ne sarebbe stato troppo potente, i prudenti Re gli hanno per tal guisa stabiliti, e distribuiti loro gli impieghi, e regolate le funzioni, che niuno è assoluto nell'affare di sua giurisdizione, ma tutti dipendono l'un dall'altro;

tro; per esempio il primo Presidente del quarto Tribunale, ch'è quello di guerra, avrebbe potuto rubellarsi, se egli avesse avuto un'autorità indipendente, per cagion che tutte le Truppe del Reame sono sottoposte a'suoi ordini; ma egli non ha danajo, e gli convien, che dopo cheha avuto l'ordine del Re, lo dimandi al secondo Tribunale, ch'è dell'Erario Regio. Le barche, le carrette, le tende, l'armi, ed altri istrumenti da guerra, dipendono dal sesto Tribunale, a chi bisogna, che il 4. s'indrizzi; e in fine i cavalli son sotto la giurisdizione d'altro Tribunal separato, a chi bisogna dimandargli.

I Mandarini d'armi compongono cinque Tribunali, che si chiamano ù fù, cioè a dire cinque classi, o truppe. Il lor Palagio è a destra, & ad Occidente del Palagio Reale. Il primo si chiama Heú fù, o Retroguardia: il secondo Tsò fù, o Ala sinistra: il terzo Yeú fù, o Ala destra: il quarto Chúm fù, o Corpo di battaglia: il quinto Cien fù, o Vanguardia. Questi cinque Tribunali son governati per 15. gran Signori, tre in ogni Tribunale: de'quali uno è Presidente, gli altri Assessori. Tutti 15. son del primo ordine de' Mandarini; ma i

Pre-

Presidenti son del primo grado di questo ordine, e gli Assessori del secondo. Egli han cura di tutti gli Ufficiali, e de' soldati della Corte.

Questi cinque Tribunali son soggetti ad un supremo Tribunale, che si dice Iûm chim fù, cioè a dire Tribunal di guerra, del quale il Presidente è sempre un gran Signore. La sua autorità si dilata sopra detti cinque Tribunali, e sopra tutti gli Uficiali, e soldati dell'Imperio; ma per timor, che nō s'abusi d'un sì grā potere, gli s'è dato per Assessore un Mandarino di lettere con titolo di Supremo Reggente, e due Sindaci, o Ispettori Reali, che li vegghian sopra in tutti gli affari. Tanta quantità di Mandarini si è moltiplicata per lo buon governo, come per guiderdonare i vassalli benemeriti, c'hanno ajutato il primo Re della famiglia precedente a rendersi Padrone dell'Imperio. E certamēte i Cinesi nō han passione più violenta, che quella di comandare, in cui ripongono tutta la lor gloria, e la lor felicità: come si conosce da una risposta, che fè un Mandarino al Padre Matteo Ricci da Macerata; questo Padre ragionandogli della nostra Santa Legge, e della felicità eterna:

Ta-

Tacete, rispose il Mandarino, lasciate questi delirj. Vostra gloria, e vostra felicità sia tutta di voi, che siete straniero; che per me tutta la mia gloria, e mia felicità consiste dentro questa cintura, e quest'abito di Mandarino: tutto il rimanente non è, che di favole, e di parole, ch'il vento porta via: e son cose, che si raccontano, ma non si vedono: quel che si vede è il vantaggio di governare, e di comandare agli altri. L'oro, e l'argento, le donne, e le concubine, come ancor la numerosa Corte, gli arredi, i banchetti, i sollazzi, e i beni tutti, e gli onori, e la gloria, son le conseguenze del vantaggio d'esser Mandarino. Questa è la felicità, che noi desideriamo, e che noi godiamo dentr'il nostro grande, e sublime Imperio, e non la vostra, ch'è altrettanto inutile, quanto ella è invisibile, ed impossibile ad acquistare. Così parlò quell'empio Ateista.

Havvi ancor Mandarini, che non son di niun'ordine delli nove, chiamati Vi jo lieu, cioè a dire uomini indeterminati. Così vi sono d'altri detti Vûpin, cioè a dire, che non trovano ordine, che loro convenga, per essere i loro meriti sì grãdi, che gli elevano al di sopra di tutti gli

or-

ordini, e gradi; questi sono i Regoli, Duchi, e Marchesi, che governano ne'cinque Tribunali d'armi; stimando più la dignità di Duca, e di Marchese, che per gli loro grandi servigi s'hanno acquistato, che quella di Mandarino.

CAPITOLO OTTAVO.

Diversi altri Tribunali di Pekin, delle quindeci Provincie, e Città dell'Imperio della Cina,

IL principal Tribunale è detto Hàn lîn iven, cioè a dir giardino, o bosco fiorito in lettere, o scienze. Questo Tribunal contiene un gran numero di Mandarini dotti, e di buon'ingegno, che son divisi in cinque classi, e compongono cinque Tribunali: i quali il Re ha scelti fra i nuovi Dottori, ch'ogni tre anni si fanno in Pekin; poiche venendo tutti i Licenziati del Regno chiamati Kiù gîn, cioè uomini illustri in lettere, sono esaminati con tutto rigore per 13. giorni continui: de'quali poi si dona a soli 366. il grado di Dottore, che han dimostrato più di capacità. Questi cinque Tribunali sono i Maestri, e Precettori del Principe successore nell'Imperio, a cui insegnano

gnano le virtù, e le ſcienze, ſecondo la ſua età. Eglino ſcrivono tutti gli avvenimenti, che accadono alla Corte, e all' Imperio, che meritano d'eſſere tramandati alla poſterità. Eglino compongono l'Iſtoria generale del Regno, ed altri libri: ed eglino ſon propriamente le perſone di lettere del Re, che gli eligge ad eſſere Colao, o Conſiglieri. In fine queſto Tribunale è un'Academia Reale. Coloro della prima Claſſe, o Tribunale, ſon del terzo ordine de'Mandarini: quelli della ſeconda del quarto, e tutti gli altri tre ſono del quinto.

Eſſendoſi parlato dell'eſame de'Licẽziati, e del grado di Dottore, è dovere, che ſi ſpieghi la maniera, come ſi perviene al grado di Baccelliere, che ſi dà nelle Città, e di Licenziato, che nelle ſole Metropoli delle Provincie ſi conferiſce, come quello di Dottore ſolamente in Pekin. E in quanto alla Baccelleria, che i Cineſi dicono Siu-zay, vi è perſona deputata dal Re in ogni Provincia, che và d'una in altra Città per eſaminar gli Studenti, de'quali s'eſpongono all' eſame in ogni Città da quattro in ſei mila (ſecondo che più, o meno ſon quelle popolate) Queſti da tre diverſi eſaminatori

tre

tre volte son provati. Il primo esame è di quattro Letterati decani, che risiedono nell'Accademie di Confusio. Il secondo fassi da' Prefetti della Città di coloro solo, che meritarono l'approvazione de' primi. Il terzo fassi per lo Thihio, o esaminator Regio di quei pochi, che sono ammessi da' secondi. Così delle migliaja, che s'espósero in prima al rischio di sì dura impresa, sol pochi ne rimangono alla fine ammessi all'onor della Baccelleria: e talvolta non giungono nè meno a trenta; rigettandosi tutti gli altri, siccome indegni, e non da tanto. Nè perciò i rigettati si sgomentano, o dal loro studio s'arrestano: anzi eglino spronati dall'onore, e dall'accoglienza, che si fa a' graduati, ritornan a quello cō più ardore, per esporsi di nuovo all'esame seguente.

Concorrono poi al secondo esame di Licenziati, o maestri solamente gli ottimi fra gli approvati nel primo de' Baccellieri, perche l'esame è molto rigoroso. Eglino si promovon sol di tre in tre anni nell'ottava Luna, che a noi suol cadere in Settembre; e non altrove, che nelle 15. Metropoli delle Provincie, e in numero limitato; essendovene nelle due

Città

Città principali di Pekin, e Nankin intorno a 150. e nell'altre più, o meno, fino a cento. Si eliggono dunque dall'Imperadore trenta soggetti i più valenti per quest'esame: de' quali ne van due in ciascuna Provincia, per far l'esame, che si deve precisamente far nel nono, duodecimo, e quindecimo dell'ottava Luna: chiamano questi due altri in loro ajuto, che soli non basterebbono a tanto. I due Esaminatori in tanto non parlano con niuno, per non dar sospetto: & aspettano l'alba del nono giorno, per dar l'argomento d'improviso a studiar del pari a tutti. Questo esame si fa dentro un palagio, che ha all'intorno picciole camerette con tavolini, e sedie. Entrando i Baccellieri son rigorosamente cercati nella persona, per veder se portano scritto: nel cui caso sarebbon certamẽte bastonati; essendo loro permessi sol le carta bianca, tre pennelli, e calamaro. Preso il punto si pongono in queste camerette chiusi, e guardati per non comunicarsi l'un con l'altro. Gli argomenti sopra i quali devono far pruova del lor talento il primo giorno, son quattro sentenze, tolte dalle moltissime, che si trovano ne' libri compilati da Confusio,

e ne'

e ne' tre de' quattro libri, che son degli autentichi fra Cinesi: queste, a grandissime lettere nere in campo bianco, si appendono ne' quattro angoli del cortile: sopra le quali ogn'un compone un ragionamento, che non deve passar 500. caratteri, che sono altrettante parole. Il duodecimo della Luna, si propõgono tre particolari avvenimenti, o fatti, sopra i quali si vuol dar giudicio, per darne consiglio al Re in forma di memoriale. L'ultimo dì si sentenzia sopra tre punti in materia civile, e criminale; assolvendo, condennando, o componendo le parti, come si dasse giudizio in Tribunale. Intorno a ciaschedun di questi tre esami si fatica, dalle prime ore del dì sino a notte: essendo il mangiare in palagio, apprestato dalla Città, ben leggiero, per non ingombrar l'intelletto. Fatto sera i Compositori piegano i lor fogli, e gli cõsegnano a' Diputati, scrittovi sotto ogn'uno il suo nome; i quali componimenti si trascrivono da' copiatori: e riscontrati poi con gli originali, si danno a gli Aggiunti, per farne giudizio del merito, senza saperne l'autore, a fine d'impedire ogni corruzione. Questi ne scelgono i migliori in doppio numero, che

poi presentati a' due Deputati, eliggono la metà: e di quei componimenti riscontrati con gli originali (che si serbavan frattanto chiusi sotto chiavi) si pubblicano i Soggetti, che restano graduati Maestri, con gran festa, nella fine della medesima ottava Luna.

E perche i Tartari per la loro ignorãza malagevolmente passerebbono per lo rigor di questi esami, a fine d'avere il grado di Licenziato, per poter occupar la carica di Mandarini; si è introdotto dal Re per loro il titolo di Kien Sem, che per denaro si dà, con firmandogli per sẽpre nel grado di Baccellieri, ed in stato di esser Mandarini.

Il Tribunale chiamato Guetçù Kién è la Scuola Reale di tutto l'Imperio, che ha cura di tutti questi Baccellieri, e studenti, a' quali il Re ha cõceduto qualche privilegio, che gli uguaglia a' Baccellieri; come di presentare il vino al Re, quando fa sacrificare al Cielo, alla Terra, al Sole, o alla Luna, o a qualche Soggetto benemerito. Questi studenti graduati son d'otto sorti, cioè Cúm Sem, Quón Sem, Ngen Sem, Cûm Sem, Kien Sem, Cúm-cu: che soglion essere ammogliati con Dame della casa Reale, a' quali il Re con-

concede questa grazia, come all'altre due, per servizj de' loro maggiori, o in opportunità d'allegrezze pubbliche.

I Mandarini, che compongono il Tribunale chiamato Tucha yven, son Visitatori, o Sindaci della Corte, e di tutto l'Imperio. Il Presidente è eguale in dignità a' Presidenti de' sei supremi Tribunali; e così è Mandarino del secondo ordine, e il suo primo Assessore è del terzo, il secondo del quarto; e tutti gli altri Mandarini, che sono in grande dignità del settimo ordine. Il loro ufizio è di vegliar continuamente alla Corte, e dentro tutto l'Imperio, per fare osservar le leggi, e i buoni costumi; e che i Mandarini esercitino loro ufizj con giustizia, gastigando gl'inferiori, e dando parte al Re de' mancamenti degli uguali. Ogni tre anni fanno una visita generale, mandando 14. Visitatori per tutto l'Imperio, uno in ciascuna Provincia. Tosto che il Visitatore entra nella Provincia, divien Superiore al Vicerè, & a' Mandarini grandi, e piccioli; e gli sindica con tanto rigore, ed autorità, che il timore, che ne hāno i Mādarini, diede cagione a quel proverbio ordinario in Cina, Laó xu Kien mâo, cioè a dire, *Il Topo ha visto il*

Catto; e ciò non senza ragione, perche possono loro togliere l'impiego, e rovinargli. Finita la visita ritornano alla Corte, ogn'uno con mezzo milione, che i Mandarini lor danno; quale poi eglino si dividono, nel loro arrivo, col Presidente, & Assessori: & appresso rendono conto a quelli, ed al Re della lor visita. Ordinariamēte non denunciano, che i Mandarini, de' quali l'ingiustizie, e le tirannie son pubbliche, che non si possono nascondere; o i poveri, che non han potuto dar loro denari.

Questa visita la dicon Tachai, o visita grande, e generale. Il medesimo Tribunale fa una seconda visita, che si dice Chùn chài, o visita del mezzo; mandando Visitatori a' nove quartieri della frōtiera, dalla parte del gran muro, che divide la Tartaria dalla Cina. Se quelli della visita generale fanno gran profitto, o per meglio dire grandi ladronecci; questi ultimi ne fan di vantaggio sopra i distributori del sale.

La terza visita si chiama Siaòchai, o picciola visita. Ella si fa ogni tre mesi mandando Visitatori, alle volte sconosciuti, in una Provincia, o Città, e poi in altra, per prender informo segreto con

tro

tro qualche mandarino, famoso per le sue tirannie. Oltre a queste visite, il medesimo Tribunale manda, ogni tre anni, dentro ciascuna Provincia un Visitatore, detto Hió yuen, e in ogni Città un'altro nominato Ti-hió; per esaminare ogn'anno i Baccellieri, e reprimere le violenze, ch'esercitano contro i popoli, abusando de' lor privilegi; e gli gastigano rigorosamente. Et in fine questo Tribunal manda sempre, che stima a proposito, un Visitator, detto Scun hô, per visitare quel Canale celebre, di cui si è parlato altrove.

Alloggia questo Tribunale dentro un vasto palagio: & ha sotto di se 25. Tribunali inferiori, divisi in cinque Classi; e ciascun de' cinque Tribunali ha cinque Presidenti, e molti Assessori, ed Uficiali inferiori, con loro particolari nomi; come è detto d'altri Tribunali, che invigilano al buon governo della Città: spezialmente le due ultime classi, che han cura di fare arrestare i ladri, i malfattori, i vagabondi, e di cõsignargli a' Tribunali superiori; di visitar le strade, e quartieri; di far la ronda, e sentinella la notte. I Capitani di strade, sono sottoposti a queste due Classi; poiche ogni dozena

di famiglie, ha un Capo detto Paîteû: e dieci di questi Paîteû n'hãno un'altro, chiamato Tsúm Kia, ch'è obbligato di avvertire questi Tribunali di ciò, che si fa nella sua contrada contro le leggi, o contro i buoni costumi; e dare avviso de' forestieri, che vi capitano, e d'ogni altra novità, che vi sia. Eglino ancora debbono esortar le famiglie alla virtù, e al ben operare.

Il Tribunal Iû-hio è retto da due Presidenti, i quali han cura de' Baccellieri di lettere, e d'armi; per esercitare i primi a' discorsi di ben governare, e i secondi a gli affari delle guerre.

Il Tribunal chiamato Côtaó, o' Co lí, è quello degl'Ispettori, de' quali sopra si è parlato, che son divisi in sei Classi, come i sei Tribunali supremi, da' quali prendon lor nome. Per esempio il primo Lí côo, o Ispettore del supremo Tribunale de' Mandarini; o Hú côo, o Ispettore del supremo Tribunal dell'Erario Regio, e così degli altri. Ogni classe è composta di più Mandarini del settimo ordine: questi son destinati ad avvertir l'Imperadore delle mancanze, che commette nel Governo: e ve ne son sì forti, e intrepidi, che si espongono talvolta al ban-

banno, e alla morte, per dir la verità al lor Principe, o con memoriale, o a voce; di che l'istorie della Cina ne raccontano più esẽpli. Egli è arrivato altre volte, che il Re si ammendi de' falli, e che ricompensa generosamente, chi l'ha avvertito. Eglino han pensiero d'invigilare a' disordini de' sei Tribunali supremi, e di avvertire il Re per memorie segrete. Il Re si serve di questi Mandarini per materie importanti, e n'eligge tre ogni anno per Visitatori.

Dal Tribunal d'Hîm-gîn-su prende il Re gli Ambasciadori, e Inviati per mandargli nella Corea, in occasione, che voglia confermare il titolo di Re a quello, che comanda in quel Reame, o portar i titoli ad alcuna persona benemerita.

Il Tribunal di Taí lì sù, cioè a dir la suprema ragione, e giustizia, ha cura di esaminar le cause dubbie, e difficili; e di cõfermare, o rivocare le sentẽze, spezialmẽte nel Tribunale del criminale, dove si tratta di roba, o di onore, o di vita: poiche se questo condanna alcuno a morte; e ritrova le cagioni della sentenza dubbiose, quella rimette al Sân fâ su, che è come suo Conseglio di coscienza; che unito col Tribunal di Taì lì sù, e'l Tu che

yven, o ſupremo Tribunal de'Viſitatori, è quello del criminale, aſſieme eſaminano di nuovo il proceſſo, in preſenza dell'accuſato, e dell'accuſatore, e ſovente ne rivocano la ſentenza.

Il Tribunal Tûm chim ſu ha penſiero di pubblicare alla Corte, e dentro tutto l'Imperio gli ordini del Re: come di riveder tutti i memoriali de' Mandarini di lettere, e d'armi, prima di andare dall'Imperadore; che ritengono, o fan paſſare, ſecondo che giudicano a propoſito; non potendo niſſuno preſentar memoriali al Re, ſenza prima eſſer quelli riveduti, ed approvati per queſto Tribunale: eccetto quelli de' Mandarini di Pekin, che gli preſentano a dirittura. Il Preſidẽte di queſto Tribunale è del terzo ordine.

Il Tribunal Tai châm ſu è come aſſociato al ſupremo Tribunal de' Riti. Il ſuo Preſidente è del terzo ordine: i ſuoi Aſſeſſori del quarto: e gli altri del quinto, e ſeſto. Egli ha particolar penſiero della muſica, de' ſacrificj, e de' Bonzi ammogliati, e d'altro.

E' anche aſſociato al Tribunal de'Riti un'altro Tribunale, detto Quâm ló sú, cioè a dire, Oſterie Reali; il quale ha pen-

pensiero di preparar gli animali, il vino, e tutto ciò, ch'è necessario per gli sacrifici, e banchetti Reali. Il suo Presidente è del terzo ordine.

I Mandarini del Tribunale detto Tai pô sù sono de' medesimi ordini, che coloro del precedente, i quali provvedono i cavalli per lo Re, e per la guerra, distribuendogli a' Capitani, e dentro le Fortezze. Al presente i Tartari Occidentali gli conducono: e l'Imperadore ne compra da 70. mila ogni anno, e'l doppio i Signori, e particolari.

Kin Tien Kien è il Tribunal della Matematica. Il Presidente (che oggi è il Padre Filippo Grimaldi della Compagnia di Giesù) è del quinto ordine, e i due suoi Assessori del sesto: gli altri del settimo, ed ottavo. Costoro s'applicano all'Astronomia, ed han pensiero d'avvertire il Re del tempo, della durata, e della grandezza degli ecliss del Sole, e della Luna; delle quali cose l'Imperadore fa avvertir tutti i Tribunali delle Provincie per lo Tribunal de' Riti, affinche si preparino a far le cerimonie necessarie; che consistono a far battere il tamburo, mentre dura l'eclisse, ponendosi i Mandarini inginocchione, cō gli occhi

alzati

alzati al Cielo, e con timore riſpettevole. Queſto Tribunal compone ancora il Kalendario ogni anno, il qual ſi diſtribuiſce per tutto l'Imperio.

Il Tribunal Tai y yven, o di Medicina, è compoſto de' Medici del Re, della Regina, e de' Principi, i quali preparano di lor mani le medicine. I Mandarini dipendono del Tribunal de' Riti.

Il Tribunal detto Hûm lû sú fa la funzione di Maeſtro di cerimonie nell' Audiēze publiche, ed è Coadjutore di quello de' Riti.

Il Tribunal Xàm Len yven ha penſiero de' giardini, e degli animali, che s'impiegano ne' ſacrificj, e banchetti. Egli è ſoggetto al Tribunal de' Riti.

Il Tribunal Xam paó sú ha cura del ſuggello dell'Imperadore; il quale è quadrato, d'un palmo di diametro, fatto d'una pietra prezioſa, come lo ſignificano le ſue Lettere Xampaó. Da queſto dimanda i ſuggelli il Tribunale de' Mandarini, per diſtribuir le cariche a' Mādarini della Corte, e delle Provincie, avutane prima la licenza dal Re.

Il Tribunal Kin y guei, è la guardia della perſona del Re. Coſtoro lo guardano, ed accompagnano, quando egli

và

và fuora del palagio, o dà udienza. Il Tribunale è composto di più centinaja di Mandarini d'armi, figli di gran Signori, ed è diviso in quattro classi. Questi non passano mai, come gli altri Mandarini, ma restano nel loro Tribunale, arrivando allo spesso alla qualità di Presidenti, e Kolao. Eglino benche siano Mandarini d'armi, sono independenti dal Pimpu, ch'è il supremo Tribunale dell'armi.

I due Tribunali detti Xúi qûe sù, che sono i Governadori delle Dogane di Pekin, che han cura di porre le guardie a tutte le porte della Città, e ricevere i diritti, dipendono dal Tribunal dell'Erario Regio.

Il Tú pù ha due cariche; cioè di arrestare i ladri, e malfattori, e di farne i processi: egli trovandogli innocenti, gli può liberare; ma se gli truova degni di morte, gli deve rimetter al Tribunal del criminale. Egli ha ancora potestà di far ritenere gli schiavi fuggitivi, i quali fa bastonare, e poi consegna a' padroni, segnandoli prima col ferro nel braccio sinistro. I tagliatori di borse, per la prima volta si marcano con simil ferro al braccio sinistro; la seconda al destro; e la terza

si rimettono al Tribunal del criminale.

Il Tribunale detto Fù yn, è quello de' due Governadori della Città di Pekin. Questi Governadori sono superiori a quelli di tutte l'altre Città dell'Imperio. Eglino sono del terzo ordine de' Mandarini, e i loro Assessori del quarto. Il primo ha soprantendenza di tutti gli studenti, e letterati di Pekin, i quali non sono ancora Mandarini. Il secondo, di far giustizia, e sapere il numero delle famiglie, e persone della Città; e di far preparare il luogo, e le cose necessarie per lo sacrificio. Chiamano i Cinesi questo Governadore Fù mù, cioè il Padre, e la Madre del popolo.

Vi sono ancora due Tribunali, detti Tai him hién, e Vón pin hién, che hanno il medesimo impiego, che il Tribunale de' Governadori della Città, dal quale eglino dipendono; per cagione di essersi diviso Pekin in due Città, seguendo il costume di tutto l'Imperio, dove si contano le Città per una, o due, secondo la grandezza. I Presidenti di questi Tribunali sono del sesto ordine.

Tsùm gin fu è il Tribunale de' Grandi, che discendono di Padre in figlio dalla famiglia Reale. Il Presidente è uno di co-

toloro, che han la qualità di Re: egli non è di alcun'ordine, essendo di qualità ad ogni ordine superiore. I due suoi Assessori sono Signori del sãgue Reale, anch'essi fuor d'ordine; però gli affari si spediscono coll'intervẽto d'alcuni Mãdarini de'sei supremi Tribunali. Tutta la lor cura è di distribuire il danajo assegnato a'parenti del Re di linea maschile, o poveri, o ricchi, che siano, sino al sesto grado; più, o meno, secondo la loro dignità, e prossimità. Oltreacciò giudicano nelle cause così civili, come criminali de'medesimi; e fanno eseguir le pene, dopo averne fatto consapevole l'Imperadore. Questi cõgionti del Re hanno privilegio di pinger di rosso le loro case, e i mobili. Comeche la famiglia precedente avea regnato 266. anni, era venuta in tanto numero, che non potendo ad alcuni di grado rimoto bastare il danajo, loro assegnato; si esercitavano in arti meccaniche, ed erano divenuti troppo insolenti col popolo; ora però non ve n'è rimasa radice. I parenti del Re Tartaro, che di presente governa, sono tutti Signori di conto, e dimorano alla Corte; ma se il lor dominio durerà molto, converrà, che ancora essi vengano in basso ta-

to,

to, per la gran moltitudine.

Hoâm cin è un Tribunale, che ha pari potestà sopra i parenti del Re, discendenti da linea fēminile. Costoro sono di due sorti: la prima è di quelli, che discendono delle figlie del Re, maritate con studenti scelti, com'è detto di sopra, e si chiamano Fu mà; però da'Cinesi nō sono stimati Principi del sangue, nè parenti del Re, come quelli, che non hanno diritto alcuno alla successione; quando anche fusse in tutto spenta la linea maschile. Questa costumanza si osserva anche dal popolo; perche in Cina il maritare una figlia, è lo stesso, ch'escluderla per sempre dalla famiglia paterna, e porla in quella del marito, dal quale poscia prende il cognome. Perciò quando i Cinesi vogliono dire, che una vergine è andata in casa dello sposo, non si servono del verbo *Kin*, o andare, ma del verbo *Quei*, ritornare; e così non dicono: ella è andata, ma ritornata in sua casa. Parimente, quando l'Avo parla de' figli di suo figlio, gli chiama semplicemente, Sún çù, miei nipoti; ma quando parla di quelli della figlia, dice: Vai sun çu, miei nipoti di fuori; perche egli gli stima della famiglia di suo genero. In

si-

simigliante guisa parlando d'un morto; non dicono un tale è morto, ma un tale è ritornato in terra.

Nella seconda sorte di parenti del Re della parte femminile, sono annoverati i Padri, Fratelli, Zij, ed altri parenti delle Regine; i Generi del Re, e i loro Padri, Fratelli, e Zij. Da queste due sorti il Re ne scieglie alcuni più ragguardevoli, per comporne il loro Tribunale. Differiscono solamente essi da' Principi del sangue, perche questi non sono di alcuno de' nove ordini; ed essi sono del primo, e secondo: quantunque si stimino più onorati del nome di Hoâm cin, e di Fumà (che val quanto parenti del Re) che di quello di Mandarino, anche del primo ordine. Questa seconda sorte di parenti fu parimente sterminata da' Tartari.

Favellato abbiamo a sufficienza de' Tribunali de' Mandarini, e del Governo della Corte; resta ora di parlare brievemente di quelli delle Provincie. Ciascheduna delle 15. Provincie ha un Tribunale supremo, dal quale dipendono tutti gli altri. Il Presidente ha il titolo di Tutan Kiûn mûen, Fú yvén, Siûn fu, ed altri nomi, significanti Governadore di Provincie,

vincie, o Vicerè; e suol'essere scielto dal primo, secondo, e terzo ordine, come piace al Re. Gli appartiene di governare, così in tēpo di pace, come di guerra, e'l popolo, e soldati, e nel civile, e nel criminale; di dar contezza al Re, e a' sei Tribunali supremi di tutti gli affari importanti. A lui sono indirizzati gli ordini del Re, e de' suoi Tribunali; e tutti i Mandarini della Provincia sono tenuti aver ricorso al suo Tribunale, negli affari di cōsiderazione. Vi sono alcuni altri Vicerè, detti Tsum tò, che hāno in governo due, e tre, e quattro Provincie; come sarebbe a dire, Leam quam Tsum tò, Vicerè delle Provincie di Quàm tum, e di Quàm sì; (Quàm tum significa Provincia verso Oriēte, e Quàm sì, Provincia, che si stende verso Occidente) ed altri, particolarmente sulla frontiera della Tartaria. Oltre il Vicerè vi è in ogni Provincia un Visitatore, detto Ngan tai, o Ngan yven; e un' altro Ufiziale di gran conto, che s'appella Tsumpim, e comanda tutta la soldatesca della Provincia. Questi suol' esser tolto dal primo ordine de' Mādarini d'arme. Tutti questi supremi uficiali delle Provincie hanno sotto di loro molti Mandarini,

che

che ajutano a ſpedire le cauſe. Benche ciaſcuno di eſſi abbia ordinariamente il ſuo palagio dentro la Metropoli, non perciò vi dimorano ſempre; ma vanno camminando per tutta la Provincia, ſecondo richiede il biſogno.

I Tribunali particolari delle Città Metropoli ſono i ſeguenti. Un Tribunale per le cauſe civili, che ſi dice Pu chim ſu; il Preſidente del quale è Mandarino del primo grado del ſecondo ordine; i ſuoi due Aſſeſſori del ſecondo grado del medeſimo ordine. Tiene due altri Tribunali, non dipendenti, ma coadjutori al lato. Quello a ſiniſtra è il più ragguardevole, e ſi chiama Tſan chim; e vi ſono due Preſidenti del ſecõdo grado del terzo ordine: quello a deſtra ſi dice Tsan y, e i ſuoi Preſidenti ſono medeſimamente uguali, e del ſecondo grado del quarto ordine. In tutti e tre queſti Tribunali vi ſono molti Mandarini inferiori, chiamati Xeu lin quòn; i quali hanno cura di decidere tutte le cauſe, e riſcuotere le rendite Reali della Provincia.

Il Tribunale del criminale ſi dice Ngan cha ſu; e'l ſuo Preſidente, ch'è del terzo ordine, non ha ſotto di ſe Aſſeſſori, ma due claſſi di Mandarini. Nella

prima, che si dice Fo su, sono Mandarini del quarto ordine: nella seconda, detta Cien su, del quinto; gli uni, e gli altri vengono appellati Táo li, o Tào Tsun; e sono per lo più Visitatori di tutte le parti della loro Provincia. Questo Tribunale può togliere a' delinquenti e i beni, e la vita, giusta la gravezza de' misfatti: e quando non vi è Visitatore nella Provincia, egli invigila sopra tutti gli altri Mandarini, e fa consapevole il Re di quello, che si passa. In una parola questi due Tribunali del civile, e del criminale, si adoperano nelle stesse cose, che i sei supremi della Corte, e sono come loro sostituti.

E' divisa ogni Provincia in distretti, ed ogni distretto ha un Mandarino, chiamato Táo li, ch'è come un Visitatore, o Ispettore del buono, o malo governo nel suo Territorio; e perciò si toglie dal Tribunale degl'Ispettori (detti Co tao) del quale si è ragionato di sopra. Egli ha pensiero, di far, che i Governadori delle Città, e Ville prontamente paghino i diritti del Re.

Tutte le Città del primo ordine, o che siano Metropoli, o che no, hanno un Tribunale, dove presiede il Governadore

re di essa, e del suo Territorio; ch'è Mandarino del quarto ordine, e si dice Chifu. Costui ha tre Assessori: il primo si chiama Tum chì: il secondo Tum puon, e'l terzo Chui quon; tutti del sesto, e settimo ordine. Si dicono ancora secondo, terzo, o quarto Signore della seconda, terza, o quarta sedia; o della seconda, terza, o quarta Città; perche il Presidente si appella primo Signore, prima sedia, e prima Città. Vi sono oltreacciò quattro Mandarini inferiori, detti Kim ic, Chu su, Chao mo, Kim Kiao, tolti dal settimo, ottavo, e nono ordine. Dell'uficio di questo Tribunale si è favellato abbastanza, parlãdosi del Governadore di Pekin. Tutte le Città dell'Imperio hanno simili Mandarini; ma quando elleno sono di gran commercio, o pure hanno molto territorio, con molti Villaggi dipendenti, il numero di Mandarini è doppio.

Le Città del secondo ordine, chiamate Cheu, sono di due sorti: quelle della prima sono soggette alla sola Metropoli, come se fussero del primo ordine, ed hanno Ville dipendenti; quelle della seconda sono sottoposte alle Città del primo ordine, o che abbiano, o no Villag-

gi dipendenti. Il Presidente di queste Città (chiamato Chi cheu) è del secondo grado del quinto ordine; & ha due Assessori del secondo grado del sesto, e settimo ordine, il primo de' quali si dice Cheu tum, e'l secondo Cheu-poon; oltre un'altro Mandarino, detto Li mo, de secondo grado del nono ordine. Costoro s'adoprano nel medesimo, che i Governadori delle Città del primo ordine. Il popolo chiama il Governadore Ta-ye, cioè grande, o primo Signore; e i tre altri, secondo, terzo, e quarto Signore.

Qualsivoglia altra Città dell'Imperio ha un Tribunale, il di cui Presidente si chiama Chi-hien, ed è del primo grado del settimo ordine. Ha sotto di se tre Assessori, il primo de' quali è dell'ottavo ordine, e si chiama Hien chim; e'l secondo, ch'è del nono, Chú pù; ma il terzo chiamato Tien su, non è di alcun ordine. Costui nondimeno se si porta onoratamente ne' tre anni, che dura la sua carica, il Governadore della Città inferiore ne dà ragguaglio a quello della superiore; e questi al Governadore della Metropoli; il quale ne dà contezza a' due gran Tribunali della medesima; e questi al Vicerè. Costui ne scrive al supremo

Tri-

Tribunale de' Mandarini; questo ne partecipa i Consiglieri di Stato; ed in fine i Consiglieri di Stato ne parlano all'Imperadore, il quale d'ordinario lo fa Mandarino dell'ottavo, o nono ordine. E questa è la scala, che denno fare i Mandarini, per elevarsi a nuove dignità; coll'ajuto però di qualche presente, che abbia proporzione, col profitto, che possono trarne; e quindi nasce, che poi si vende la giustizia.

Un Mandarino, posto ch' egli è in carriera di Mandarino, sempre dee essere impiegato, purche non commetta qualche grave fallo nel suo uficio; dell'istessa maniera, che in Roma si danno i governi dello Stato Ecclesiastico in giro, facendosi avanzare i soggetti da' minori a' maggiori. Si costuma però in Cina, di scriversi tanti nomi di Città, quanti sono i Mandarini, che dimandano impiego; e poi si cavano a sorte colle Città: quantunque si sappia, che colui, che se la intende col Tribunale, fa disporre in guisa le tavolette, che ne vien fuori il nome della Città, che desidera. Questo artificio alle volte non riesce; e si narra d'un Mandarino, che in vece d'una gran Città, essendogli poi toccata in

sorte una meschina; disperato del molto danajo dato al Regiſtratore, rizzoſſi in piè (perche allora hanno in coſtume di ſtare in ginocchione) e lanciatoſigli addoſſo, malmenollo bravamente, con fatti, e con parole, in preſenza di più di 300. Mandarini. Per la qual coſa condotti amendue in prigione, poco mancò, che non fuſſero condannati a morte; eſſendo tal ſorte di mercati proibiti dalle leggi del Regno, ſotto pena della vita.

Oltre i mentovati, v'ha dentro tutte le Città dell'Imperio un Tribunale, compoſto d'un Preſidente, e due, o tre Aſſeſſori, che ſi chiamano Kiáo quon, cioè Giudici di gente di lettere; perche la loro carica è, d'aver cura delle lettere, e de' Letterati; di por mente, che i Baccellieri non facciano inſolenze al Popolo; e di fare da tempo in tempo congregare Licenziati, Dottori, e Mandarini giubilati, a trattar di coſe ſcientifiche in un Accademia. Oltre queſti Mandarini ſparſi per tutto l'Imperio, vi ſono in alcune Provincie altri Tribunali particolari; come quello per la diſtribuzione del ſale, ſoprantendenza delle rendite Reali, ed altri.

Tutt'i Tribunali, ſin'ora deſcritti, ſo

no

no de' Mandarini di lettere: quelli però d'armi sono in maggior numero, perche oltre d'esservene in tutti i luogi de' Mandarini di lettere; ve ne stanno altresì in molti confini di Provincie, ne' porti, e molto più nelle frontiere, verso la Tartaria. Si vede un Catalogo impresso, che si rinova ogni anno, di tutti cosoro co'nomi, titoli, patria, e tempo, nel quale han ricevuto il grado; e un'altro simile di Mandarini di lettere.

Il numero de' Mandarini di lettere di tutto l'Imperio è di 13647. e d'armi 18520. che fanno in tutto presso a 32167. Mãdarini; ciò che quãtunque sia certissimo, parerà forse inverisimile: ma non sono meno maravigliose le distribuzioni de'loro uffici, la distinzione, e subordinazione; e par che i Legislatori non abbiano cosa veruna tralasciata, ed antiveduti tutti gl'inconvenienti, che potevano accadere. Non sarebbe Imperio al Mondo meglio governato, nè più fortunato, se la condotta, e l'integrità degli Officiali corrispondesse alle buone leggi; ma come che gl'inferiori non pensano, che ad ingannare i Mandarini superiori, questi i Tribunali supremi, e tutti insieme il Re; con sommo artificio, e de-

ſtrezza, non che umiltà, e adulazione; non è gran fatto, che il povero Principe allo ſpeſſo prenda la menſogna per verità; e malgrado le buone leggi, il Popolo reſti oppreſſo dalle Tirannie de'cattivi Miniſtri.

Tutti i mentovati Mandarini eſercitano la loro carica per tre anni, quali finiti, paſſano ad altra migliore, purche i loro mali portamenti non ſiano d'impedimento (com'è detto). Niuno ha governo nella Città, o Provincia, ov'è nato; acciò la giuſtizia non vacilli, per gl'intereſſi, ed amor de'parenti: a' Mandarini però di guerra è permeſſo, acciò combattano, con più cuore, in difeſa della Patria. Niuno di eſſi ha ſervidori, ed ufiziali propri; ma giunto al luogo del ſuo governo, dee ricevere quelli, che gli vengono offerti, e pagati dal Comune; acciò non abbian confidenti, per le cui mani ricevan doni, o vendano la giuſtizia. Menando ſeco figliuoli, fratelli, o altri parenti, non poſſono praticare co' Cittadini, ma denno ſtarſene ritirati in caſa, a guiſa di Certoſini.

Il bello ſi è, che quantunque vi ſiano tante belle, e buone leggi, per impedire, e gaſtigare le baratterie de' Mandarini;

(cioè

cioè a dire di sospendersi dall' uficio chiunque prende fino a dieci Taes; di esserne privato per trenta, e di morte per 50.) pure la loro malvagità, ed avarizia truova il modo di ricevere il danajo, con tanta segretezza, che con difficultà ponno esser convinti; oltre che l'uno nasconde il peccato dell'altro.

Morendo alcuno de' Genitori del Ministro, dee egli rinunziare la carica, per piangere tre anni, e rendere il dovuto onore a chi gli ha dato l'essere: cioè, dormendo, per molti giorni, sopra un poco di paglia, presso la tomba; mangiando per alcuni mesi solamente riso, cotto nell'acqua schietta; vestirsi nel primo anno d'una veste di sacco; il secondo, di drappo men grosso; e'l terzo, di più tollerabile; e cōtinuare per tutto questo tempo i soliti sacrificj: pietoso costume, che osservano gli stessi Imperadori.

Si discernono le differenti dignità, e qualità di tanti Mandarini, per diversi segni. Primieramente dalle imprese, e titoli di tutti i gradi, per gli quali sono passati, scritti in alcune tavolette, che fanno portarsi avanti; per secondo dalla quantità di Ministri, che gli accompagnano, trascinando alcuni bastoni per

terra,

terra, e portando bandiere, ed altro. Di più dal numero delle persone, che portano la sedia; perocchè quattro se ne concedono a gl'inferiori, ed otto a' maggiori: e finalmente dal numero de' colpi, che si danno sul tāburo Cinese, che precede l'accompagnamēto; poiche si tocca cinque volte per gl'infimi Mandarini, 7. 9. 11. e fino a 13. per gli supremi. Dee anche notarsi, che in si prodigioso novero di Mandarini, non accade giammai cōtesa, come nella nostra Italia, a cagion della precedenza; imperocchè se l'Imperadore viene ad averne contezza, senza alcun fallo, gli priva della carica, acciò da privati pongano fine alle loro differenze.

CAPITOLO NONO.

De' caratteri de' Cinesi: del loro ingegno, ed abilità nelle arti liberali; e de' loro più principali libri.

QVantunque gli Egizj si vantino di essere stati i primi, che per mezzo di caratteri, e geroglifici, i loro sentimenti avessero alla posterità tramandati; è però certo, che i Cinesi gli hanno avuti molto

molto tempo prima. Tutte le altre nazioni hanno avuto un modo di scrittura comune, formata da un' alfabeto di circa 24. lettere, le quali benche varie di figure, hanno quasi lo stesso suono; ma i Cinesi si servono di ben cinquantaquattromila quattrocento, e nove lettere, ch'esprimono i loro concetti: e ciò con tanta grazia, vivacità, e forza, che par che non siano caratteri, ma voci, e lingue, che parlano; o per dir meglio, figure, e immagini, che vivamente rappresentano ciascheduna cosa.

Queste lettere sono di due spezie: cioè o semplici, o composte di più semplici: e perche ogni una di esse (a differenza delle nostre) è un segno, ed immagine rappresentante qualche spezial cosa, quando è giunta a qualche altra; senza alcun dubbio, non semplici lettere, ma geroglifici denno appellarsi. Tra l'altre maraviglie di tal favella, le parole sono poche, e tutte monosillabe; come Pa, pe, pi, po, pu, pam, pem, pim, pom, pum, e simili; sicchè toltene quelle monosillabe, di cui nō si servono, per non poterle a patto alcuno proferire (come Ba, be, bi, bo, bu, Ra, re, ri, ro, ru, Pom, tom, nom, mom, &c.) le loro parole, a volerle ben con-

Relat. de la Chin. du P. Magallans c. 4. pag. 66.

considerare in se stesse, non sono più di 320. ma se si considerano co'loro differenti accenti, bastano a formare una lingua perfettissima. Per ragion di esemplo la sillaba, Po, diversamente pronunciata significa undici cose differenti; potendo esser nome, pronome, sostantivo, adjettivo, adverbio, e participio: come anche quando è verbo, può stare in luogo di dimostrativo, imperativo, soggiũtivo, ed infinito; nel numero del più, e del meno, colle loro persone; in tempo presente, imperfetto, preterito, e futuro. La diversa pronunciazione s'hà dalla diversità dello accento; il quale è, o semplice, o forte, o grave, o acuto, o circõflesso; come anche dall'aspirazione, che eziandio si segna, come tra'Greci. Si può tutto ciò discernere dalle undici maniere, colle quali la sillaba, Po, può essere considerata:

Pō, Pò, Pó, Pŏ, Pŏ̄, Pô, Pō̂, Pò̂, Pó̂, Pŏ̂, Pŏ̄̂

Quando questa sillaba vien pronunziata coll'accento uguale, ed unito, Põ, significa

fica vetro; col grave, Pò, significa bollire; coll'acuto, Pó, crivellatore di grano, o di riso; il 4. col circonflesso aperto, savio; il 5. col circonflesso fermo, e un punto di sopra, preparare; il 6. col circonflesso caricato, ed aspirato donna vecchia; il 7. coll'accento uguale, ed aspirato, rõpere; l'8. con un'accento grave, ed aspirato significa inchinato; il 9. coll'acuto aspirato significa quasi, presso; il 10. col circonflesso aperto, ed aspirato innaffiare; l'11. con un circõflesso fermo, col pũto sopra, ed aspirato, schiavo. Da questo esempio potrassi agevolmente cõprendere, come con sì poco novero di monosillabe, può la lingua Cinese essere sempre espressiva, abbondante, ed eloquente; perocchè siccome noi, colla diversa combinazione di lettere, formiamo tante innumerabili parole; così essi, unendo, separando, e' varj accenti mutando alle loro monosillabe, ponno esplicarsi, con ugual chiarezza, e leggiadria, che qualunque altra più pregiata favella.

La stessa facilità, che hanno ad esplicare i lor sentimenti in iscritto, colla diversità degli accenti; truovano anche nel pronunciar diversamente le parole: a similianza d'un musico, che colla lunga

esercitazione, facilmente esprime, e conosce ad un tratto la varia modulazione, che sulle note gli è d'uopo fare colla voce. Ma non perciò egli è vero, che i Cinesi parlando cantino, siccome alcuni s'hanno immaginato; nettampoco, che portino appesa al collo una tavoletta, nella quale scrivono quello, che vogliono dire, quando veggono, non essere intesi; e che non ponno parlare all'orecchio, come alcuni si persuadono, stimando, che senza alzar la voce, non ponno esprimersi i tuoni, e gli accenti.

La lingua Cinese (al parer de' Missionarj) è la più facile di tutte le altre Orientali; imperocchè, se per apprendere una lingua, principalmente fa d'uopo memoria, quella lingua sarà più facile, che aurà minor copia di parole; perchè sempre è più agevole ritenerne una picciola quantità, che molte. Or la lingua Cinese è composta di sole 320. monosillabe, quando la Greca, e la Latina hanno un'infinità di parole, di differenti tempi, nomi, e persone; adunque ella dee esser facile. S'aggiunge a ciò, che non v'ha d'uopo altra ricordanza, che degli accenti, che sono come la forma, da cui si distingue la significazion delle parole. Il popolo

Ci-

Cineſe però pronuncia bene il tutto, con ſomma facilità, ſenza ſapere che ſiano tuoni, o accenti; che non ſono conoſciuti, che da' letterati.

Non potrà di ciò dubbitarſi, quãte volte ſi voglia por mente, che i Padri Miſſionarj, che vanno in Cina, coll'applicazione di due anni, predicano, cõfeſſano, e compongono in quella lingua, come ſe fuſſe loro propria; quantunque vadano in quelle parti già avanzati in età: onde hanno compoſti, e ſtampati moltiſſimi libri, che ſono ammirati, e ſtimati da' medeſimi Cineſi.

Se coloro, i quali inventano meglio, e più prontamente, hanno l'ingegno più elevato degli altri, denno i Cineſi eſſere all'altre nazioni antepoſti; poiche ſono ſtati i primi inventori dello ſcrivere, della carta, della ſtampa, della polvere, della porcellana fina, e d'altre varie coſe. Se mancano loro molte ſcienze, ciò è nato dal non aver avuta comunicazione con altri popoli; ma contuttociò ſono cõſumati nella moral Filoſofia, alla quale s'applicano molto; e per la ſublimità dell'ingegno, intendono facilmente i libri, compoſti da' Miſſionarj, di ſottili, e difficili quiſtioni matematiche, filoſofiche, e teologiche.

Qual

Qual Regno è al Mondo, come la Cina, così copioso di Università? Certamẽte vi si contano più di dieci mila Licenziati; de' quali sei, o sette mila s'assembiano ogni tre anni in Pekin; dove appresso severi esami, ne sono ammessi 365. al grado di Dottori. Io credo non vi sia alcuno Stato, in cui si truovino tanti studenti, quanti Baccellieri ha la Cina; numerandosene più di 90. mila: nè che vi abbia alcun paese, dove la conoscenza delle lettere sia così universale, esi comune; poiche nelle Provincie Meridionali principalmente, non vi è uomo povero, o ricco, cittadino, o villano, che non sappia almeno leggere, e scrivere. In fine non vi ha dubbio, che toltane l'Europa, non vi ha alcuna nazione, che abbia pubblicati tanti libri.

Le Croniche de' Cinesi sono di pari antichità col diluvio, cominciando soli 200. anni dopo. Sono elleno state continuate, fino al giorno d'oggi, da diversi Autori; donde si potrà giudicare in quãto numero di volumi sian contenute. Hanno molti libri di filosofia naturale, dove si tratta della Natura, della sue propietà, e de' suoi accidenti: diversi altri di Matematica, e intorno all'arte militare;

inge-

ingegnosissimi, e dilettevoli romanzi, e libri di cavalleria simili all'Amadis, Rolando, e D. Quixotte; volumi infiniti d'istorie, ed esempli dell'obbedienza de' figli inverso i Padri, e della fedeltà de' vassalli a'loro Re; dell'agricoltura, di discorsi eloquenti, di Poesie aggradevoli, di Tragedie, di Commedie, e d'infinite altre materie, che lungo fora il raccontare. Il più maraviglioso si è la gran facilità, che hanno in comporgli; e tale, che vi sono pochi Licenziati, e Dottori, che non pubblichino almeno una, o due opere.

Fanno gran mostra del loro ingegno anche nella Medicina, intorno la quale han composto eccellenti Trattati. E' vero, che pretendono di saper molto di polso, per conoscere, e distinguere le infermità, ed applicarvi i dovuti rimedj; però non posso persuadermi tanto, quãto l'amplifica il P. Daniello Bartoli, il quale narra, che i Medici Cinesi non chieggono mai all'infermo dell'essere suo presente, nè del succedutogli da che è stato sovrapreso dal male; che ciò sarebbe un confessarsi alla scoverta ignorante: ma sedutisigli accanto, gli osservano attentissimamente circa mezza ora

Nell' Historia della Cina par. 3. pag. 62. e 63.

il polso; e dalla diversità degl'irregolari suoi movimenti, che sottilissimamente discernono, comprendono, e narrano quanto fin'allora, giorno per giorno, è all'infermo avvenuto, e pronosticano dell'avvenire: in che avanzano (al dire del Padre) di gran lunga i nostri medici Europei. Bel medicare in vero, non già per arte umana, ma profetico, anzi divino. Alla fine nella nostra Europa vi sono scuole, in cui Medicina s'insegna; ma in Cina non ve n'ha alcuna: e se il figlio, avendola apparata dal Padre, non vi truova a far bene i fatti suoi, la lascia, e prende altro mestiere più lucroso; perche i Cinesi sono in tutto abili. Quel che posso con verità dire si è, che questi migliori medici de' nostri sfuggono, a più potere di medicare i Mandarini, e Signori; perche morendone alcuno sotto la lor cura, i parenti gli fanno morire a bastonate; e per la sperienza, che hanno del loro sapere, procurano di farsi curare più tosto da un chirurgo Europeo, che da qualunque di essi. Vidi per pruova di ciò, mentre era in Canton, passare al servigio dell'Imperadore medesimo un chirurgo di Macao, che l'avea altre volte servito, e con sua licenza era

an-

andato a veder sua moglie; e se fussero i Cinesi tanto gran Profeti, ed Esculapj, non credo, che lo stesso Imperadore anderebbe in busca d'Europei. Soggiugne il Padre Bartoli, che essi curano spezialmente coll' inedia; tenendo l'infermo sette, quattordici, e per fino a venti giorni, senza dargli una bricciola di che che sia per cibo, ma acqua, quanto ne vuole; e due, e tre, e quattro volte sugo di pere. Io credo, che se il Padre Bartoli fusse soggiacciuto sei dì a tal sorte d'inedia, non avrebbe forse dato in luce tante virtuose fatiche. E poi i Cinesi son di carne, come noi altri, e d'altrettanta dilicata complessione. Egli dee anche saperfi, che i medici Cinesi fanno insieme il mestiere di Speziale; e dovunque vanno, fanno portarsi dietro la spezieria dal servidore. Se non sono chiamati la seconda volta, più non tornano; perche senza potersene eglino offendere, è libero all'infermo, d'avvalersi di qualunque altro. Si paga a' medesimi la medicina, non la visita; e perciò a fine di soddisfare la loro avara natura, non lasciano mai di purgare, eziandio fuor di bisogno; adoprando pietre, semi, radici, erbe, frondi, corteccie, ed altri semplici, di cui acqui- al luogo cit.

ſtano la conoſcenza da'libri, che ne contengono le immagini, e ne diviſano la virtù. Sieguono in ciò gli aforiſmi d'un loro antico Imperadore, che fu inſieme erbolajo, e medico eccellente, per nome Jenti. Il trar ſangue nelle febbri ardentiſſime, appena vi è chi l'uſi. Tal'è il curar per arte de' Medici ſavj della Cina; ma i pazzi in maggior numero vi ſi contano, e ſon mille volte più in pregio. Coſtoro vantano d'avere un mirabil ſegreto, di far ringiovenire in vecchiezza, e di qualunque età: altri, da rendergli immortali; e vanno vendendo l'antidoto contro la morte. Non cadono ſolo in queſta rete i ſemplici, e rozzi, ma i più letterati, e ſavj; che riponendo tutta la felicità in queſto Mondo, procurano, con immenſa ſpeſa, quel prezioſo licore, con cui ſperano di renderſi immortali; e benche burlati più volte, non laſciano di ritornare al vomito, tanto che per non morire, s'uccidono nel più bello del vivere.

Hanno i Cineſi, fra gli altri, cinque libri, che chiamano *Ukim*, o cinque ſcritture, tenute da eſſi in pregio, come da noi la ſacra Bibbia. Il primo ſi dice *Xun-xim*, cioè Cronica di cinque Re-

an-

antichi; i tre ultimi de' quali furono Capi di tre famiglie differenti, che regnarono due mila anni; altrettanto quasi che le 19. famiglie seguenti, compresavi quella de' Tartari, che di presente regna. Il primo di questi Imperadori si chiamava Yâo, che, secondo le loro Croniche, cominciò a regnare, sono già quattro mila, e cinquantasette anni, o circa 500. anni dopo il diluvio, secondo il calcolo de' settanta Interpreti. Questo Principe Legislatore de' Cinesi, vedendo, che il suo figliuolo non avea le qualità necessarie, per ben governare (perche siccome dicono i Cinesi, si faceva allora più stima della virtù, che di tutto il resto) scelse per suo compagno un vassallo, per nome Xùn; che poi morendo dichiarò Imperadore, lasciandogli due sue figlie per mogli.

Il secondo Imperadore, Xun, vien lodato in sì fatto libro per la sua virtù, e sopra tutto per l'obbedienza in verso il Padre, ed amore, che portò al fratello.

Il terzo Imperadore Yù avendo servito utilmente l'Imperadore Xun, fu dal medesimo, morendo, dichiarato successore; nulla curando del proprio figlio, che nō avea il talento necessario, per ben

governare. S'applicò egli, durante la vita del suo predecessore, a divertire le acque del diluvio, che coprivano allora una parte delle campagne della Cina; e che i Cinesi chiamavano Xûm Xùi, cioè gran diluvio d'acque. Gl'Imperadori, che succedettero a costui, signoreggiarono per dritto di successione, e non di elezione, fino all'Imperadore Kie, uomo crudele, ultimo di questa prima famiglia Reale.

Il quarto Imperadore si chiamò Chim-tam, ceppo della seconda famiglia. Egli prese l'armi contro l'Imperadore Kie, ed occupò l'Imperio. In tempo di lui vi fu una siccità di sette anni, nō cadendo mai nè pioggia, nè neve, come se i Cieli fussero stati di bronzo: le fontane, e i fiumi, quasi tutti seccarono; la terra divenne sterile, e per conseguente sopravvenne poi la fame, e la peste. In questa estrema miseria l'Imperadore, lasciato il suo palagio, ed abiti Reali, si coperse di pelli; e sopra una collina, detta Samlim, andò a prostarsi a terra, facendo questa preghiera al Cielo: Signore, se il vostro popolo vi ha offeso, non lo gastigate; perche vi ha offeso, senza sapere quello, che faceva; gastigate me più tosto,

sto, che mi presento quì, come una vittima, per soffrire tutto ciò, che piacerà alla vostra divina giustizia. Appena ebbe egli finite queste parole, che di subito il Cielo si coprì di nuvole; che versarono tanta pioggia, che bastò ad innaffiare tutte le terre dell' Imperio, e far produrre in brieve le solite frutta. I Padri Missionarj si servono di questo esemplo, per persuadere i Cinesi sul misterio dell'Incarnazione. I discendenti di questo Imperadore Chim-tam regnarono più di 600. anni; fino al Re Cheú, che fu crudele, come Kie. Quando i Cinesi dicono, che un'uomo è un Kie, o un Cheú, è come si dicesse fra di noi un Nerone, o un Domiziano.

Il quinto Imperadore si chiamava Vù vâm, che investì, e disfece Cheú in battaglia, e si fece Signore dell'Imperio. Egli avendo un fratello prudente, e virtuoso, fecelo Re del Reame di Lú (di presente compreso nella Provincia di Xan tùm) e venendo a morte, lo lasciò Governadore dell'Imperio, durante la minorità di suo figlio. A lui attribuiscono i Cinesi la prima invenzione, ed uso (ha più di 2700. anni) della calamita, o della bussola; che poi partecipò l'Impe-

rador suo nipote a gli Ambasciadori di Concincinna, che portarono il tributo; acciò coll'ajuto della medesima, potessero ritornare al loro paese, per lo più dritto cammino, senza esporsi a gire errando, come aveano fatto venendo. L'istoria di questi cinque Re, da'Cinesi stimati santi (principalmente i quattro primi) e de' loro discendenti è la materia del primo libro; che ha altrettanta autorità appresso quelli Infedeli, quanto i libri de'Re fra noi Cristiani. Il suo stile è antico, ma limato, ed elegante. Il vizio ivi è biasimato, e le virtù lodate; e l'azioni de' Re, e de' lor vassalli sono sinceramente riferite.

Il secondo libro si chiama Li ki, cioè libro de' Riti; e contiene la più parte delle leggi, costumi, e cerimonie dell'Imperio. L'Autore principale è il medesimo fratello dell' Imperadore Vuvàm, appellato Chéu cùm: contiene anche l'opere di diversi altri Autori, discepoli di Confusio, e d'altri Interpreti moderni.

Il terzo libro si chiama Xi Kím, cioè libro di versi, di romanzi, e di poesie. Queste sono divise in cinque spezie: l'una per cantarsi in onore degli uomini illustri

ſtri, con una ſpezie di verſi, che ſi dicono nell'eſequie, ſacrificj, e cerimonie, che i Cineſi fanno in memoria de' loro maggiori. La ſeconda de' Romanzi, che ſi recitavano avanti gl'Imperadori, e ſuoi Miniſtri: inventati per deſcrivere i coſtumi del popolo; il modo, col quale era governato; e tutti gli affari dell'Imperio: della medeſima maniera, che nelle commedie de' Greci ſi riprendeano i difetti de' particolari, e della Repubblica. La terza era detta, per ſimilitudine, perche tutto quello, che conteneva, era eſplicato per via di comparazioni, e ſimilitudini. La quarta ſpezie era detta, elevata, perche dava, con più ſublime ſtile, diverſe notizie, per allettare l'ingegno, e conciliare attenzione alle ſeguēti coſe. La quinta vien detta, Poeſie rigettate; perche Confuſio avendo riveduto il libro, rigettò alcune di eſſe poeſie, che non gli parvero buone.

Il quarto libro fu compoſto da Confuſio, e contiene l'Iſtoria del Regno di Lù ſua patria: onde i Cineſi lo ſtimano grandemente. Egli laſciò ſcritta queſta iſtoria, di 200. anni, in forma di annali; dove eſpone, come in uno ſpecchio, le azioni de' Principi virtuoſi, e cattivi, giuſta

sta l'ordine de' tempi, e delle stagioni, in cui sono accadute; e perciò intitololla Chun cieu, cioè Primavera, ed Autunno.

Il quinto libro si chiama Ye Kim, ed è stimato il più antico di tutti; perche i Cinesi dicono, che ne fu Autore Fo hì, lor primo Re. Veramente il libro merita d'esser letto, e stimato, a causa delle belle sentenze, e precetti morali, che contiene; e i Cinesi lo venerano sommamente, stimandolo il più dotto, il più profondo, e il più misterioso, che sia al Mondo; laonde credono impossibile, poterlo bene intendere, e sconvenevole, che gli stranieri lo veggano, o tocchino.

Hanno anche un'altro libro d'una uguale autorità, che i precedenti: lo chiamano Sú xu, cioè, i quattro libri per eccellenza. Questi sono come un'estratto, midolla, e quint'essenza de' cinque primi. I Mandarini ne traggono le sentenze, che servono di tema a' letterati, che si esaminano, per venire a' gradi di Baccelliere, di Licenziato, e di Dottore. E' diviso in quattro parti; la prima tratta di legge, e della dottrina degli Uomini illustri per scienza, e virtù. La seconda della mediocrità dorata. La terza contiene

tiene un gran numero di sentenze morali, bene espresse, sode, e profittevoli a tutti i membri dello stato (quali tre parti sono l'opere di Confusio, primo Dottore della Cina, pubblicate da' suoi discepoli): la quarta parte, ch' in grandezza, può comparars alle tre altre, è stata fatta dal Filosofo Mem çu, che nacque cento anni dopo Confusio; ed è stimato da' Cinesi, come un Dottore del secondo ordine. Questa è una opera molto eloquente, ed ingegnosa, piena di sentenze gravi, e morali. Tutti i Missionarj di Cina studiano le lettere, e la lingua in questo volume; dal quale, e da' cinque suddetti sono derivati, come da lor sorgiva, tanti libri, e commentarj di diversi Autori antichi, e moderni, che il numero n'è quasi giunto all'infinito: ed è un grande argomento dell'ingegno, studio, ed eloquenza della Nazion Cinese, che dall'infimo grado, si eleva alle più alte dignità dell'Imperio, a forza d'ingegno, e di sapere; provato con strettissimi, e replicati esami, con tanta severità ordinati, che non rimane luogo a' favori, sicchè l'amor di niuno possa sollevare un'indegno, e l'odio ributtare ad opprimere un meritevole.

Non

Non è meno ammirabile, e sublime l'ingegno de' Cinesi intorno alle scienze, che all'arti meccaniche; tanto più, che deono a se stessi quel che ne sanno; poiche come se fussero in un Mondo apparte, si son sempre tenuti divisi, e lontani da ogni altra nazione. Ciò è, perche non è loro conceduto, per leggi antichissime, di avere alcuna comunicazione, nè d'uscirne a peregrinare per istrani paesi, come nè anche agli stranieri d'entrar liberamente nel loro; e perciò, non ha dubbio, mancano di molte utili cognizioni, che dallo scambievole conversare una gente coll'altra si traggono: ma nõ può negarsi, che maggior gloria sia, il dovere solamente a se stessi l'invenzione di poco men, che tutte le belle arti, che sono appresso qualunque altra più culta nazione. Scorgesi bene quanto i Cinesi sono perspicaci, e in valor d'ingegno superiori agli Europei, dall' essere stati questi loro discepoli (come vogliono gravi Autori) intorno la Stampa, la Carta, la Bussola da navigare, l'Artiglieria, e la polvere per adoperarla.

Per ritornare alle loro arti meccaniche, lavorano essi, con molta maestria, particolarmente di rilievo, e d'incavo so-

pra

pra gemme, e cristalli; e in altre manifatture d'impareggiabile sottiglieza. Lavorano anche oriuoli a ruota, compresone l'artificio dalla veduta de' nostri; ed occhiali ottimamente puliti, per ogni grado di vista. Quanto alla materia per fargli, antica era fra di essi l'invenzione di trarre il vetro dal riso; avvegnache non così purgato come il nostro, e più frangibile. E' ben vero, che non essendo convenevole a un lavoro prezioso un prezzo vile; tutta l'industria de' Cinesi è di dare a' lavori una bella apparenza; per essere i compratori molto parchi nello spendere: ma se corrispondesse alla fatica il premio, farebbono maraviglie. Nel purgare, e condurre a un'eccellente biachezza le cere, non v'ha chi gli uguagli: così intorno alle comuni d'Api, come ad altre loro proprie, cioè quella, che vien raccolta da alcuni vermi su per gli alberi; e un'altra, la quale distilla da' tronchi, o si spreme dal frutto di certe piante; ma questa non giunge alla finezza dell'altre. Sino a' Beccaj mostrano la lor' abilità, perche a' porci, che uccidono, destramente per le vene de' piedi, fanno entrare, per tutto il corpo molta acqua, acciò la carne pesi più.

Tes-

Teſſono eccellẽtemente drappi di carta, di ſeta e d'oro, ſchietti, e lavorati, come ermiſini, taffetà, raſi, e velluti: e ne' figurati ad animali, uccelli, e fiori, e qualũque altra coſa vogliono, tanta e si ben compartita è la varietà de' propri colori, che ſembra ricamo quel, ch'è ſemplice teſſitura. Il male è ſolamente, che non hanno diſegno, e le figure, che fanno, ſono tutte ſtorpie. Non ſanno dipingere ad olio, ma ſolo con una certa lor vernice; nè ſanno ombreggiar regolato, perche non uſano di prender un lume determinato, e ſecondo quello compartire i chiari, e gli ſcuri, dove ſi debbono; tanto meno sãno e sfumare, ed unire i colori. Adoprano però a maraviglia lo ſcalpello, eziandio ſopra pietre duriſsime, e ne traggono eccellenti lavori traforati, e fiori in aria, e catene tutte d'un pezzo di marmo, con le anella mobili, fatte a forza di una incredibile pazienza, e altre ſimili bizzarrie. Intendono anche bene il lavorar di getto, ſino a fare ſtatue giganteſche, delle quali adornano maſsimamente i lor Templi; ma ſe ſono belle per l'oro, di che abbondantemente le ſmaltano, ſono bruttiſsime per lo diſegno. Se ne truovano 12. nella Provincia

cie d'Honan, che ſtãno ancor dritte ſulle loro baſi, da ben mille e ottocento anni. Del ferro ſi vagliono a fonderlo, e a condurlo utilmente in aſſai più lavori, che noi: e avvegnache le artiglierie, che ne fanno, ſiano aſſai mal tirate, e rozze, non per tanto ſono degni di molta lode, come inventori; e per conſeguente della polvere. Di queſta fra di loro ſi compongono eccellenti macchine, e giuochi di fuoco; e tanta in ciò ne conſumano, ch'il Padre Matteo Riccio, giudicò aver potuto baſtare a tre anni di guerra fra di noi, quel che, in una delle due maggiori Città, ne vide gittato in diverſe maniere di giuochi, celebrandoſi le feſte dell'anno nuovo: le quali come che ſi celebrano da per tutto, con pari ſolennità, ed allegrezza; biſogna confeſſare, che quello ch'egli vide, non fu ch'una menoma parte di quel moltiſsimo, che nel rimanente del Regno ſi conſumò.

Quanto poi all'Architettura Cineſe, ella è regolata, ed ha un certo ſtile, e maniera; come ſi ſcorge negli antichiſsimi libri, che ve ne ſono di eccellenti Maeſtri, e molto più nell'opere, che ſi veggono, di tal ſontuoſità, e bellezza, che ben ponno più che gareggiare colle tanto

to famoſe dell'antica magnificenza Romana; oltreche il numero, da per tutto, è incomparabilmente maggiore. E quanto a' Ponti a volta, ſopra fiumi Reali, o poſti a traverſo di lunghi ſeni di Mare, ſono per la materia, e per lo lavoro ſtupendi.

Una delle grandi opere de' Cineſi ſono le Torri: o che ſiano le dedicate all' eternità del nome d'alcuni uomini, da eſsi annoverati fra gli Eroi, per l'eccellenza in lettere, o in arme: o le aggiunte per maggiormente abbellire le Città, i Palagi Reali, i ponti, ed altri pubblici edificj: o le conſagrate in onore di qualche Idolo, come le due tanto rinomate, che ſono allato al Tempio dell'Idolo Fè. Elleno certamente ſono maravigliose, per la finezza de' marmi, di cui ſon fabbricate; per l'ugualmente bella, e maeſtoſa apparenza, che loro ha dato l'arte; e per l'incredibile altezza, levãdoſi in alto ciaſcuna di eſſe cento ventiſei pertiche. Incomparabilmente però ammirabili ſono quelle, che ſi fondano dalle Città; indotte a ciò da una cotal vana credenza, che elleno abbiano a preſervarle da ogni ſciagura, e renderle quanto più far ſi poſſa beate; purche ſiano poſte in luogo,

e co-

e cominciate a fabbricare in punto ben augurato; secondo le sorti, che sopra di ciò gittano gl'Indovini, professori di tale arte.

Gli strumenti della Musica Cinese, così nella forma, come nel modo di toccargli, sono in tutto differenti da'nostri. E per non dire degli altri di pietra, di rame, e di pelli tese diversamente; ne hano da una sola corda, da tre, e da sette, che sono le loro Cetere, e Viuole; e di più un certo antichissimo, che s'assomiglia in parte alla nostra Arpa: ma le loro corde non sono minugie, nè fil di metallo, ma seta cruda ritorta. In quei da fiato men nobili, pure può dirsi, che riescano eccellenti; se eccellenza può darsi in una musica, che non ha variazione di tuoni, nè ha contezza del contrapunto, e de' modi; nè pur sa il nome de'passaggi, delle fughe, delle ricercate, e dell'altre artificiose varietà, e bellezze del canto figurato. Quindi è, che talora s'udiranno cento Musici sostener continuamente la medesima voce, e non partirsi dalla medesima nota. Si contano anche tra' loro istrumenti certi piattelli di metallo dilicato (appesi al numero di nove a un lavoro di legno) che poi toccano con

un martellino leggiadramente.

L'arte marinaresca è uno de'più ragguardevoli pregi della nazion Cinese. Ella inventò l'aguglia di calamita (che nella Cina, tra le miniere di ferro, nasce la più fina del Mondo) e mediante l'uso di essa, conquistarono i suoi Re lontane Isole di quell'Arcipelago; siccome si vede oggidì dalle memorie, che tuttavia quivi durano del dominio Cinese.

Scrivono, come gli Ebrei, da sinistra a destra; e le linee non vanno per traverso, ma dalla sommità del foglio in giù. La loro carta è sottilissima, e nondimeno vi scrivono in pugno, in un particolar modo, a noi molto disacconcio; ma ad essi, che vi sono addestrati, a maraviglia facile. L'inchiostro, che adoperano, non è già liquido, ma fumo d'olio, impastato con acqua di gomma, che seccano in forma di panellini, lunghi un dito. Volendo scrivere, lo fregano su d'una pietra dura (che è il loro calamajo) con poche gocciole d'acqua, più o meno, secondo il bisogno; e poi se ne servono, con un sottil pennello.

Non stampano come noi altri; ma in legno o pietra, nel modo, che siegue; Scritta la composizione in eccellente

ca-

carattere (di cui grandemente si pregiano) s'incolla la carta, ch'è sottilissima, e trasparente, su d'una tavola di pero, o di melo, piana, e liscia quanto mai far si possa; però colla scrittura inverso la tavola, acciò imprimendosi, vengano poi le lettere per dritto. Indi con un coltellino, o scalpello s'intagliano i caratteri, in modo che le loro linee restino elevate, e'l legno d'intorno più basso; nella stessa maniera, che fra di noi s'intagliano le figure in legno, per istamparle. Nè in ciò fare abbisogna gran fatica, e gran tēpo; anzi se ne giunge a capo assai più tosto, che con gli Stampatori nostri, tra'l comporre, e'l correggere. Il prezzo dell'intaglio è così vile, che con poco danajo si stampano volumi. Compiuta la stampa, le forme ritornano all'Autore del libro, perche le tavole son sue, ed egli ha pagato l'Intagliatore.

E' in qualche uso ancora lo stampare in pietra, però tutto all'opposito dell'altro: imperocchè la figura de'caratteri si scava, e'l piano della pietra riman superiore; e perciò data la tinta sulla pietra, quādo si preme in torchio, il campo della carta vien nero, e i caratteri bianchi; bisogna però, che questi siano grādicel-

li, altrimente verrebbon confusi. In tal guisa viene ad essere lo stampar de'Cinesi ben dissimile, e peggiore del nostro; perche le lor lettere, figurate con tanti, e sì diversi tratti, gruppi, ed avvolgimenti di linee, non ponno esprimersi in così minuta forma, come fra di noi; che ne abbiamo cotanto picciole, ch'ogni più grande opera può racchiudersi in picciol volume. Quanto poi alla carta, essi ne vincono nell'ampiezza de'fogli, avendone io veduti grandi come lenzuoli, e da per tutto di uguale sottigliezza; ma non ci pareggiano nel candore: oltrechè sono ordinariamente d'una materia così fievole, e d'un lavoro tanto dilicato, che non si stampano da amẽdue le faccie, per lo trasparir, che farebbono i caratteri. Se ne fanno altri di seta; altri di bambagia macerata, e ridotta in pasta; del midollo di certe loro grandi canne, e d'altri alberi ancora; ma sono cosa poco durevole.

CA-

CAPITOLO DECIMO.

Della grande industria, e navigazione de' Cinesi.

LA magnificenza, e'l gran numero dell'opere pubbliche della Cina, non viene solamente dalla grande spesa, che vi si fa, ma dalla loro grande industria altresì. Così fanno ogni sorte di lavori meccanici, con molto meno strumenti, e con più facilità che noi. Hanno invenzioni mirabili per comprare, e vendere, e trovare modo di vivere: e siccome in tutto l'Imperio, non vi è un piede di terreno inutile; così non vi è uomo, nè donna, giovane, vecchio, zoppo, monco, sordo, o cieco, che non abbia il modo di procacciarsi il vitto, con qualche arte, ed impiego. Quindi dicono per comun proverbio, Chùm què vù y vo, *dentro il Regno della Cina non vi è niente d' abbandonato*; e in vero per inutile, e vile, ch'una cosa appariſca, ella ha il suo uso, e se ne trae profitto. Per ragion di esemplo, dentro la sola Città di Pekin vi sono più di 10. m. famiglie, che non hanno altro mistiere, per vivere,

che vendere solfanelli, per accendere il fuoco: altrettante, che vivono col raccogliere solamente per le strade, e dalle spazzature, stracci di drappi di seta, e di tela, di cottone, e di canape; petacci di carta, ed altre cose simili, che poi lavano e nettano, e vendono ad altri, che l'adoprano, per diversi usi profittevoli. L'invenzione, per portare i fardelli, è anche da notarsi, perche nō gli portano, o a forza di braccia, o di spalle, come si costuma fra di noi; ma gli attaccano con corde, o pure uncini dentro due ceste, le quali pongono poscia alle due estremità d'un legno piano, ed acconcio a tale effetto. Questo legno si recano in ispalla come una bilancia, in maniera che pesi tanto l'una estremità, quanto l'altra; e così per mezzo dell'equilibbrio scemano gran parte della fatica.

In ciascheduna Città dell'Imperio vi sono due Torri: l'una detta del Tamburo, e l'altra della Campana, che servono per segnar le ore alle sentinelle nella notte. Dividono i Cinesi la notte in cinque parti; più grandi, o più picciole, secondo che le notti sono più lunghe, o più corte. Sul cominciamento della notte la sentinella tocca, con più colpi, il tamburo,

buro, e la campana risponde dell'istessa maniera: indi, durante ancora il primo quarto, una sentinella dà un colpo sul tamburo; e l'altra corrisponde subito, dandone un'altro, con un martello sulla campana. Passato lo spazio d'un Credo, danno nel medesimo tempo sul tāburo, e sulla cāpana, e così continuano fino al cominciare della seconda parte della notte. Allora cominciano a dar due colpi, e seguitano nell'istesso modo fino alla terza parte; e parimente nella terza ne danno tre, nella quarta quattro, e nella quinta cinque. Al far del giorno poi raddoppiano i colpi, come nel cominciamento della notte. In questa maniera a qualsivoglia ora, che uno si svegli, in qualunque parte della Città, sente il segno (purche il vento non l'impedisca) e sa anche che ora è. Si vede dentro il Palagio del Re in Pekin, in una Torre, un gran tamburo, e in un'altra una campana ben grande, d'un suono molto piacevole, ed armonioso: ed in quelle della Città una gran campana, e un tamburo, che ha di diametro 15. gombiti.

Eglino han trovato un'altro modo, per misurare le parti della notte, degno

della loro maravigliosa industria. Fanno pasta della polvere d'un certo legno, (i ricchi, e i letterati di sandalo, legno d'Aquila, e somiglianti odoriferi) e di tal pasta formano corde, e bastoncini di diverse figure; passandogli per un forame, acciò vengano d'ugual grossezza. Ne fanno anche più ordinarj, lunghi una, due, e tre canne, poco più, o meno grossi d'una penna d'oca, per bruciargli avanti le loro Pagodi, o Idoli; o per servirsene come di miccia, per comunicare il fuoco da una cosa all'altra. Questi bastoncini adunque, o corde le attorcigliano in giro, cominciando dal centro, e ne formano una figura spirale conica, simigliante a una nassa di pescatore; sicchè l'ultimo giro avrà uno, due, e tre palmi di diametro; e durerà, uno, due, e tre giorni, e più ancora, a proporzione della grossezza: avvegnache se ne veggano ne' Templi di quelle, che durano 10. 20. e 30. giorni. Or tal macchina si sospende per lo centro, e s'accende dall'estremità inferiore, donde il fuoco gira lentamente, e insensibilmente per tutta la corda; sopra la quale d'ordinario sono fatti cinque segni, per distinguere le cinque parti della notte. Questa maniera di misurare

il

il tempo è così giusta, e certa, che giammai non vi si osserva alcuno errore considerabile. I letterati, i viandanti, e tutti coloro, che si vogliono levare a una ora determinata, per loro affari; sospendono al segno, che dinota l'ora, che loro fa d'uopo, un picciol peso, che il fuoco giunto a quel segno, fa cadere in un bacino di rame, postovi sotto; e così quel rumore, che fa cadendo, gli sveglia. S'assomiglia ciò, in quanto all'effetto a' nostri orologgi a svegliarino; però con questa differēza, che una macchina di tal sorte è semplicissima; e una di quelle, che dura 24. ore, nō costa, che circa un grano di Napoli: quando gli orologgi sono cōposti di tante diverse ruote, e sono sì cari, che non possono essere comperati, che da' ricchi.

La navigazione è universale per tutto l'Imperio; perche non vi è quasi Città, nè Villaggio (principalmente nelle Provincie Meridionali) che non goda della comodità di qualche fiume, lago, canale, o d'alcun braccio di Mare navigabile; di maniera tale, che non v'ha meno gente sull'acqua, che in Terraferma. Certamente è uno spettacolo, non men dilettevole, che maraviglioso, il vedere giugnendo

gnendo in qualche porto, una Città di barche sopra acqua, ed una di case in terra. Quando si parte a buon' ora, o quando si arriva un poco tardi in alcun luogo, si passa per più ore tra le barche, che stanno da ambe le rive del fiume. Vi sono Porti talmente frequentati, che si consuma mezza giornata, per passare a traverso di tante barche; e così si può dire, che vi sono due Imperj nella Cina, un marittimo, l'altro terrestre; e che vi siano altrettante Vinegie, quante Città. Queste barche servono di case a' padroni, i quali vi sono nati, ed allevati, ed ivi muojono; ivi cucinano, ivi tengono cani, e gatti; nutriscono porci, galline, anitre, ed oche.

Vi sono differēti spezie di barche, grādi, e picciole; per lo Re, per gli Mādarini, mercanti, e popolo. Fra le barche del Re, quelle, che si chiamano co chuên, servono a portare, e riportare i Mandarini da' luoghi, ove esercitano le loro cariche. Sono fatte come le nostre caravelle: ma così alte, e così ben dipinte (particolarmente la camera, dove alloggia il Mandarino) che pajono più tosto fabbriche, fatte per qualche solennità pubblica, che barche ordinarie. Quelle, che si chiamano Leâm

Chu-

Chuên; cioè barche destinate, per portare dalle Provincie alla Corte ogni sorte di provvisioni, sono meno grandi, e al numero di novemila novecẽto novantanove. La vanità della nazione non vi aggiunse l'altra, per far 10. m. perche cotal numero si scrive con due sole lettere Cinesi, Y, e Van; le quali non hanno niente di grande, e di magnifico, nè in iscrittura, nè in pronunziandole; e per conseguente, non meritano d'essere impiegate, per esplicare tanta moltitudine di barche. La terza sorte di barche dell'Imperadore, si chiama Lum y chuen, cioè barche, che portano alla Corte gli abiti, e pezze di drappi di seta, e i broccati dell'Imperadore. Ve ne sono tante, quanti sono i giorni dell'anno, o 365. perocchè chiamãdosi l'Imperadore figlio del Cielo, tutte le cose, che tiene, tolgono ordinariamente il nome dal Cielo, dal Sole, dalla Luna, e dagli altri pianeti, e stelle. Cosi Lum y, significa abito del Dragone, perche la divisa del Re è composta di Dragoni, con cinque unghie; e perciò i suoi abiti, e mobili denno necessariamẽte essere ornati di figure di Dragoni, ricamate, o dipinte. Vi sono in fine altre barche leggiere, chiamate Làm-

chuen

chuen, ſottili, e lunghe; che ſervono a' letterati, e perſone ricche, che vanno, o vengono dalla Corte. Hanno dentro le medeſime una ſala, un letto, una tavola, e ſedie, per poter dormire, mangiare, ſtudiare, ſcrivere, e ricever viſite, con altrettanta comodità, come ſe fuſſero in caſa propria. I marinaj ſe ne ſtanno alla prora; e'l padron della barca, colla ſua moglie, e figli alla poppa, dove prepara il mangiare a chi toglie in affitto la barca. Queſte ultime, con altre di diverſe forme, appartengono a' particolari, e ſono quaſi innumerabili.

Egli ſi è incredibile il numero di *Zattere* di tutte ſorti di legna, che vanno per gli fiumi, e Canali della Cina; e ſe ſi legaſſero inſieme, baſterebbono a fare altro ponte, che quello di Serſe. Si naviga alle volte fra queſte Zattere (che ſi fanno anche di canne) più ore, e qualche volta mezza giornata; perche la mercanzia di legna è di molto ſpaccio, ed utile a' mercanti. Vanno coſtoro a tagliarle nella Provincia di Su chuen ſulle frontiere Occidentali della Cina; e poi le fanno condurre ſulla riva del fiume Kian (detto da' Cineſi, figlio del Mare, per eſſere il più grande dell'Imperio) che quindi entra nel

nel Regno; e formatene Zattere, le conducono poscia, con poca spesa, nella più parte delle Provincie, dove le vendono con grand' utile. La larghezza, e lunghezza di queste Zattere è più, o meno, secondo la ricchezza del mercante: le più lunghe sono mezza lega spagnuola; elevate sopra l'acqua due, e tre piedi. Le fanno della maniera seguente. Prendono le legna necessarie, per dar loro l'altezza, e larghezza; e foratele nelle due estremità, vi passano corde fatte di canne; e a queste corde infilzano altre legna, lasciando continuamente scendere la Zattera per lo fiume, fino a tanto, che sia della lunghezza desiderata. Poi si pongono nell'estremità quattro uomini, con remi, e pertiche, per governarla, e farla andare, come vogliono; ed altri per lo mezzo, in distanza uguale, per ajutare a condurla. Vi fabbricano sopra case di legno, da spazio in spazio, coperte di stuoje, o tavole; che vendono tutte intere ne' luoghi, dove approdano. Eglino dormono dentro queste case, e vi rinserrano i loro mobili. Si conduce, in tal forma, quãtità grande di legna in Pekin, benche lontana più di settecento leghe Portughesi dalle montagne, dove

si tagliano. Da tutto ciò, ch'è detto, potrassi giudicare facilmente, se vi sia paese al Mondo, che in marineria possa uguagliarsi alla Cina.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

Della Nobiltà, Imperio, Civiltà, Pulitezza, e Cerimonie de' Cinesi.

SE la parola di nobiltà vorrà applicarsi allo Stato, e prendersi in generale, in quanto dinota una grandezza, e splendore, continuato per più secoli; egli è certo, che non vi è stato nel Mondo Imperio più illustre di quello della Cina; poichè egli cominciò ducento anni appresso il diluvio, & ha durato fino al dì d'oggi, per lo spazio di circa quattromila cinquecento cinquantanove anni. Ma se intendiamo solamente di parlare della nobiltà degli uomini, bisogna confessare, che ve ne sia ben poca, per la ragion seguente. Tutti i gran Signori di Cina (che sono come altrettanti piccioli Duchi, Marchesi, e Conti) solamente durano in tale stato, mentre dura la famiglia Regnante, e periscono tutti con lei; perche la famiglia, che si eleva in luogo della cadente, gli fa tutti morire; come, colla sperienza, si è veduto a' nostri tem-

tempi. Per questo riguardo non v'è stata famiglia più nobile della Cheu, che durò ottocento settacinque anni, e finì sono già due mila ducento anni; niun'altra essendo poi giunta a 300. anni.

Ciò s'intende della nobiltà, che si acquista coll'armi; perche quella, che si ottiene per le cariche di lettere, non ha avuto giammai alcuna durazione considerabile. Imperocchè benche giunga un'uomo ad esser Xâm xu, ch'è la prima dignità de'supremi Tribunali della Corte; o Côlaò, cioè primo Ministro, ch'è il più alto grado d'onore, e di ricchezza, dove la fortuna possa elevare un Cinese: contuttociò i figli, e nipoti saranno poveriſſimi, ed obbligati di fare il mestiere di mercante, di rigattiere, e di semplice letterato, come suo bisavolo. In fatti non vi è alcuna famiglia di genti di Toga, che si sia conservata così lungo tempo, con splendore, quanto le case regnanti.

Tutta volta quello, ch'è una disgrazia ordinaria delle persone di lettere, è un'effetto della crudeltà de'loro nemici tra' discendenti da uomini d'arme; le famiglie de' quali, senza ciò auriano continuato ad esser grandi, e nobili, così lungo tempo, che l'Imperio medesimo. In

fatti

fatti fiorisce ancora una famiglia, che non solamente ha cõservato il suo splendore per più di vẽtidue secoli, ma di presente è ugualmente onorata da' Grandi, e dal popolo; di maniera tale, che può dirsi con ragione, ch'ella è la più antica dell'Universo. Ella si è la famiglia del famoso Confusio, o Confucio, che nacque sotto la terza famiglia Imperiale, chiamata Cheu, cinquecento cinquantun' anno prima della Natività di Cristo; che fanno fino al presente anno 1699. due mila ducento cinquanta anni. Gli antichi Re diedero a' discendenti di Confusio il titolo di Que cûm, ch'è come quello di Duca, o di Conte; ed essi si conservano, come sovrani, esenti da' tributi, dentro la Provincia di Xân tûm, e nella Città di Kio feú, dove egli nacque; senza esser giammai stati inquietati, benche l'Imperio, e le case dominanti fussero state più volte abbattute. I Cinesi danno a questo Filosofo nomi, e titoli onorevolissimi, di Cum su, Cum fuçu, e Xim gin: i due primi significano Dottore, o Maestro; e'l terzo uomo Santo: onde quando si dice il Santo, per eccellenza s'intende Confusio; essendo stimato fra' Cinesi uomo d'una prudenza straor-

dinaria,ed eroica. Questa nazione fa tanta,e sì gran stima di questo Filosofo,che benche ella non lo tenga per uno de'suoi Dij, (anzi prenda ad ingiuria, che sia riputato tale) l'onora nondimeno con assai più cerimonie, che gli stessi Idoli, o Pagodi: dandogli dopo morte titoli, ch'egli giammai non potè ottenere in vita; come Sû vâm, cioè Re senza comando, senza scettro, e senza corona; e pietra preziosa senza alcun lume: volendo con ciò significare, ch'egli avea tutte le qualità necessarie per esser Re, e Imperadore, ma che il Cielo gli fu contrario.

Potrebbonsi fare molti volumi delle cortesie, e cerimonie de' Cinesi. Hanno essi un libro, che n'esplica più di tre mila; ed è ciò una gran maraviglia, di vedere, quanto appuntino le osservino. Nelle nozze, esequie, visite,e banchetti, il padrone della casa, benche fusse gran Signore, e di maggior dignità di qualũque de' convitati; dà nonpertanto il primo luogo a' più vecchi; questi lo cedono a quelli, che vengono da lontano, e tutti a gli stranieri. Quando un'Ambasciadore arriva, dal giorno dopo accettata la sua ambasceria, fino ch'esce dalla

Cina,

Cina, l'Imperadore lo provvede di tutto il bisognevole; eziandio di cavalli, di lettiche, e di barche. Nella Corte lo fa alloggiare nell'osteria Reale, dove ogni due giorni gli manda della sua cucina, un banchetto apprestato; perche egli si vanta sopra tutto di ricevere, e trattar bene gli stranieri.

Non vi è alcuna nazione, che uguagli la Cinese nella moltitudine, e diversità di titoli, e nomi onorevoli, che si danno ne' lor complimenti. Hanno anche un gran numero di nomi, per distinguere i diversi gradi di parentela. Per ragion di esempio, noi non abbiamo, che il nome di Avo, e di Ava, per dinotare così la paterna linea, come la materna; ma essi ne han quattro tutti differenti. Così noi non abbiamo, che il nome di Zio, per significare così i fratelli del Padre, come della madre; e i Cinesi hanno nomi per distinguerne tutti i generi. Superano anche tutte l'altre nazioni del Mōdo nella cura di comparir bene; poiche non vi è povero, che non si vesta modestamente, e con pulitezza. I primi giorni poi dell'anno vanno tutti aggiustati, puliti, e con abiti nuovi; sicchè nō v'ha un solo, per miserabile, che sia, che possa offender la vista.

Non è meno maravigliosa la modestia. I letterati sono sempre così composti, che credono, esser un peccato il far un minimo movimento, che non sia conforme alle regole del decoro, ed urbanità. Le donne osservano di tal sorte la verecondia, modestia, ed onestà, che pare, che queste virtù siano nate con loro. Elleno vivono in una perpetua ritiratezza; non si scuoprono giammai le mani: e se sono obbligate di dare alcuna cosa a' loro fratelli, o a' loro cognati; la prendono colla mano, coperta dalla lor manica (che perciò tengono ben lunga, ed ampia) e la pongono sopra la tavola, acciò quindi se la tolga il parente.

Tutti i Cinesi riducono la loro costumatezza, e conversazione civile a cinque capi: cioè a dire, il modo di trattare del Re col suddito; del padre col figlio; del marito colla moglie; del fratello maggiore col minore; e d'un amico coll'altro. Queste regole contengono una buona parte della loro morale; e sono così proliffe, ch'è malagevole il determinare, se le cerimonie de' Cinesi debbansi contare fra le virtù, o vizj; imperocchè da una parte, essi senza dubbio sono

som-

ſommamente manieroſi, e coſtumati; ſicchè il lor paeſe merita il titolo, che gli danno, di Regno delle gentilezze: ma dall'altra biſogna dire, che le cerimonie ſono come gli odori, de' quali il moderato giova, e conforta, e'l troppo infaſtidiſce, e nuoce. Eſſi coſtumano cerimonie tali, e tante, che ogni qualunque ordinaria azione ne vien profumata, più che un ſacrificio ben ſolenne; ond'è, che il lor cõvenevole, per lo ſmoderato uſo, diviene affatto ſconvenevole.

Il ſemplice lor ſaluto, quando inſieme s'avvengono, è ſollevar le braccia innarcate, colle mani giunte, dal petto in verſo la fronte; a chi più, e a chi meno, ſecondo la più, o meno riverenza, che convien fare; e ciò facendo, ripetono più volte la voce Zin. Se l'incontrato è perſona di merito, ſi comincierà ben venti paſſi lontano queſto ſollevare, e ripor di braccia; dopo di che ſiegue un' altro maggior' atto di riverenza, che chiamano Zoje; ed'è, d'inchinar profondamente la perſona, tenendoſi ſu i piè pari: e nel medeſimo tempo, abbaſſar le mani giunte, come prima, entro le maniche, accoſtando, quanto più far ſi puote, la fronte al ſuolo. Nè ciò fanno uno in

faccia dell'altro, ma amendue per fianco, e rivolti verso Settentrione, se stanno in istrada, o allo scoverto; e se in casa, verso la fronte della sala; imperciocchè sogliono fabbricarsi in modo, che la porta riesca a Mezzodì. Credo, che facciano così, per la modestia, che affettano; e acciò non paja, che l'uno riceva quella mezza adorazione dall'altro; quasi debbano farla per civiltà, ma non accettarla, come indegni: ma qualunque ne sia la cagione, il fatto và pur così. Se poi si scontrano letterati, che hanno qualche carica (e perciò vanno o a cavallo, o in ispalla a quattro, e talvolta a più uomini) il dameno smonta, e incomincia a fare, e ricevere le convenevoli riverenze. Giammai i Cinesi nō si cavano il cappello; e'l presentarsi un'uomo a chi che sia col capo ignudo, vien riputata cosa disdicevole: e perciò a gran ragione i Sōmi Pontefici, per aderire in parte al loro costume, han dispensato a' nostri Sacerdoti, di celebrar nella Cina il Divin Sacrificio, e amministrare i Sacramenti, col capo convenevolmente coperto.

Quanto alle visite fra'nobili, non se ne fa alcuna, senza mandarsi un foglio di carta rossa, lungo un palmo, e mezzo;

nel

nel quale si scrive cortesemente, che si và a far la visita (altrimente non sarebbe alcuno ammesso); senza tralasciar punto le solite cerimonie, così nella soscrizione, come nel principio, secondo la condiizione, e qualità della persona, che dee esser visitata. Questo foglio lo porta prima un servidore; e se il richiesto non è, o non vuol'essere in casa, si lascia in mano d'un qualche suo fante; e con ciò resta il debito della visita interamente pagato.

Alle volte vi sono di quelli, che non vogliono esservi, per usanza propria; e costoro appendono alle porte una tavoletta, scrittovi sopra; il padrone essersi ritirato nella casa di studio, o di ricreazione: e val tanto, che dire; non vuol'essere annojato con visite. E questo costume, di affiggere alcuna scrittura o sopra, o intorno alla porta delle case, massimamente de' letterati, è uno de' lodevoli fra di loro, e sono dichiarazioni del personaggio, che ivi abita. Accettata poi, che si è la visita del forestiere, o dell'amico; il luogo, che se gli dà nelle Provincie Settentrionali, è a destra; nell' altre di Mezzodì, la sinistra: e il darla, il ricusarla, il riceverla, e subito renderla, è un

rio, che non finisce così di brieve; sempre facendosi gl'inchini, detti di sopra. Nè v'è punto men che contendere nell'ordinar delle sedie, (perocchè i Cinesi in ciò imitano gli Europei, nel non sedere in terra, colle gambe inerocicchiate, come nella Persia, e gran parte d'Oriente) perocchè il forestiere al padrone, il padrone la mette al forestiere: e se già sono disposte, almeno le toccano; e si osserva, che la destinata al più degno, sia in ugual distanza lungi dalle pareti. Poi, avvegnache elleno sien pulitissime, si fa sembiante di ripulirle, e torne via ogni fior di polvere, che vi fusse, col lembo della gran manica; che si raccoglie in pugno, così destramente, che il tutto è mano per aria. Se i forestieri fusser cento, tutti l'un dopo l'altro, pigliano a fare il medesimo ripulimento, tanto gradito dal padrone; con atti però d'una cotal ritrosia, come se si confondesse, per quell'eccessivo onore. Incominciasi poi fra i ricevuti la contesa di chi ha da seder prima, e chi poi; cosa lunga, ed incresçevole, anche solo a descriverla. Finalmente seduti, in meno d'un quarto d'ora compajono i servidori, colle tazzette del Cià, o erba Te: e se il ragionare va in lun-

lungo, torna il Cià due, e tre volte. La terza dinota commiato; di modo che sarebbe stimato un barbaro, chi non si licenziasse dopo aver bevuto: e così questa, come qualunque altra cosa, che si porti, dee prendersi con amendue le mani; che l'avvalersi mai d'una sola, sarebbe atto incivile.

Or in quei pochi passi, che sono nel ricondurgli fino alla porta, sono tante le cerimonie, e i rinovati inchini, e le finzioni, fatte come la più sincera cosa del Mondo; che il ristorarsi prima col Cia, par che sia per bisogno, non per semplice gentilezza. Ma lo sforzo è nel volere il padrone indurre, con ragioni, e con prieghi, chi il visitò, a rimontar, lui veggente, a cavallo; e dell'altro, in protestarsi, che prima il Mondo andrà sossopra, che ciò per lui si faccia; e tanto vi dura, e suda d'intorno, che vince: perocchè il padrone alla fine, dopo replicati inchini (che tutti hanno le loro risposte) si nasconde dietro la porta, o sotto una grande ombrella; e allora il vittorioso monta a cavallo. Ma che? appena è in sella, che l'altro balza fuori; e dicegli in sua favella, Addio: Addio ripiglia l'altro, e più volte ciò ripetendosi, si partono

alla

alla buon'ora; nè di ciò paghi, indi a pochi passi, rimandansi l'un all'altro un servidore, con un cortesissimo rendimento di grazie.

Il mandarsi presenti fra' Cinesi è altrettanto in costume, che il visitarsi; e vi ha anche in ciò le sue leggi, stabilite dall'uso. Si manda scritto in un foglio, in istile di particolar gentilezza, tutto quello, che s'invia in dono: e può essere, e'l più delle volte accade, che sieno cose d'assai leggier valuta; ma ordinariamẽte molte insieme, e diverse. Bene spesso però, prima di mandarsi, si notano nel foglio; e colui, al quale si presenta, ne segna quattro, o più che vuol ricevere; che non avendole chi deve regalare, bisogna, che le compri. Ordinariamẽte debbono essere sei cose diverse; ed è lecito accettarle tutte, o niuna, o solo quelle, che piacciono: ma quanto si riceve, altrettanto fa di mestieri rendere, non in ispezie, ma in valsente; talch'è anzi un permutare, che un presentare. Evvi altresì costumanza di mandar danari, e tal volta il valsente d'un ducato Napoletano, accompagnato però da quattro eleganti parole in iscritto; perche in gentilezza eglino sono prodighi, nel rimanẽte parchissimi. Quan-

Quanto poi alle cerimonie de'conviti, dal dì che si significa la prima volta (ciò che dee farsi alquanti giorni prima, e rinovarsi tre volte in iscritto, altrimente l'invito sarebbe nullo, e non mai accettato) fino al dì dopo fatto, in cui si mandano dall' uno all'altro scambievoli ringraziamenti; elleno son tante, ora diverse, ora le medesime replicate, che chi non ci è accostumato dalle fasce, s'eliggerebbe, per minor pena, morir di sete, che per mezzo di tanti tormenti, ubbriacarsi alla tavola d'un Cinese. Però essi l'hanno tutte per così necessarie, che una sola, che ne mancasse, non si terrebbono per Cinesi; ma barbari, e indegni di esser riveriti (quanto presumono) da tutte le nazioni del Mondo.

Della notte poi, destinata al convito, consumano quattro, e sei ore in discorsi, e sollazzi; toccandosi istrumenti, e rappresentandosi commedie. Ciò è tanto ordinario ne'conviti, che vi ha Compagnie di Recitanti, le quali, eziandio non richieste, sapendo dove si cena solennemente, vengono da se stesse a far le loro rappresentazioni. Or se il convito non è fra poveri, quanti sono i convitati, tante sono le tavole, larghe un braccio, e lun-

lunghe uno e mezzo. I cibi vengono in piatti d'oro, d'argento, e di porcellana; tovaglie però non ne usano, ma deschi lucidi, e mondissimi, tinti d'una vernice, mescolata con vaghi colori. Oltreacciò non si servono di tovagliolini, nè di coltelli, nè di forchette, nè di cucchiari; nè costumano di lavarsi le mani prima, o dopo mangiare: perciocchè amantissimi della pulitezza, mai cosa niuna, di quante lor se ne presentano a tavola, toccano colle mani, o dita; ma per recarsela in bocca, adoprano due bastoncelli (d'avorio, d'ebano, o d'altro legno prezioso) sottili, e lunghi presso a un palmo e più: l'uno fermo sul dito anulare della destra; e l'altro mobile, che si muove coll'Indice, e dito di mezzo; e vi mangiano sì destramente, che colgono fino a un granel di riso (al contrario de' nostri Europei, che vi patiscon molto, prima che vi si avvezzino); e quanto a' coltelli non ve ne ha di bisogno, perche tutto si porta trinciato in minutissimi bocconcelli. Vanno sempre insieme vivande di carne, e di pesce (per dilettare colla varietà) isquisitamente condite; e più tosto in numero molte, e in qualità diverse, che in quantità assai: onde anche le ciotole (che

così

così pajono) in cui si recano le vivande, son picciole ; non che quelle de'manicaretti, che si framezzano, per istuzzicar l'appetito. Dopo prese quattro bricciole di quel tritume, che loro si mette avanti; dipongono i bastoncelli, e va in giro il bicchiere: perche il bere, non il mangiare è fra'Cinesi la delizia de'conviti. Per durar nondimeno bevendo alle volte sei, e più ore, sempre in buon senno, e in discorsi di sublime argomento ; adoprano tazzette picciole quanto un guscio di noce: oltreche il sorbiscono tanto a poco a poco, che prima di votarne una, la si recano alle labbra quattro, e cinque volte; per lo costume, che hanno di non bere mai a un sol fiato, ma a sorso a sorso. Sia poi di Verno, o di State, bevono sempre caldissimo; e quindi credesi, che provenga, il non saperssi colà pure il nome di certe penosissime malattie, che tanto abbondano in Europa, e nascono da molti umori indigesti, e fiacchezza di stomaco: come altresì il godervisi una robusta sanità fino a'70. agli 80. ed anche a' 100. anni ; età, alla quale non pochi giungono. La lor bevanda si fa, ponendosi il riso macinato nell'acqua, la quale imbevuta di tal sostanza (come la birra, o cere-

visia

visia di Fiandra, si passa poscia per lambicco. Or avvegnache sì piccioli sieno i bicchieri, si bee così spesso (massimamente verso la fine) che di tanti pochi si fa un tal troppo, che sovente mette il celabro a mal partito; onde le mogli del Padron della casa stanno osservando, quãti de' convitati vadano rotando per le scale, per farsene poi le risa col marito; il quale giammai non stimerà il suo convito essere stato buono, se non manda alcuno a casa ubbriaco; altrimente pensa, e si rammarica, che il vino nõ è stato buono. Fra questi conviti però non s'osserva quella barbara legge, di costringere a bere chi non ha sete, & empiere nuove tazze di vino a chi n'è così pieno, che d'ogni verso trabbocca; onde è solito porsi avanti certi ripari, per non vedersi l'uno l'altro; ma l'allegrezza del convito, il non aver altro che si fare, e'l dover onorare l'amico, son loro in vece di legge, acciò bevano fino a tanto, che s'ubbriachino; benche la debol bevanda, che usano, si smaltisca con ogni poco che dormono.

Finisco questo Capitolo con dire, che una delle maggiori virtù Cardinali (che sono infinite tra' Cinesi) è la Cortesia, e

la

la convenevolezza in ogni azione, che debba farsi; e ciò non già riguardando la dignità, e'l merito delle persone, che si onorano, ma più tosto per soddisfare a una cotal vaghezza, che tutti hanno di mostrarsi, la più costumata, e gentil cosa del Mondo. Imperocchè eziandio colla più sordida gente, (sia tale per nascimento, o per condizione di suo mestiere) adoprano forme di ragionare tanto nobili, e sollevate, che di meno potrebbe contentarsi vn Principe: come a dire al mulattiere dan titolo di gran bacchetta; e'l chiamarlo per lo vero nome, che ha, sarebbe un gravemente offenderlo; e così ogni altro mestiere ha la sua propia, e nobil forma di nome: e se alcuno non ha contezza della condizione di colui, col quale ragiona, si tien sull'universale onorevole, e gli dà titol di fratello. Evvi poi oltreacciò un particolar vocabolario, per per nominar le cose propie, sempre avvilendole, e le altrui magnificandole; e'l ragionare altrimente, sarebbe un grave errore, non di favella, ma di creanza, e vero barbarismo. Fino a gli allevati alla rustica dentro le selve, hanno del gentile, assai più che altrove i nati nelle Città;

tà; e per lo contrario i più manierosi, e che appresso di noi sono accostumati alle finezze dell'usar cortigiano, nella Cina parrebbono incivili, e salvatici.

CAPITOLO SECONDO.

Altri costumi de' Cinesi.

LA maggior bellezza delle donne Cinesi consiste in aver piccolissimi piedi. E perche questa è una bellezza, che può aversi per arte (ciò che non è possibile de' lineamenti del volto) involgono i piedi alle bambine, appena nate, e gli stringon sì forte, che ne impediscono il crescere, e stranamente gli storpiano; e poche sono, che non se ne risentono fin che sono vive. Ciò è appunto, quel che i savj lor vecchi, istitutori di tale usanza ebbero in mente: cioè render loro tormentoso il camminare; onde se l'onestà non le riteneva in casa, il dolore nell'uscir fuori, lor mal grado, ve le stringesse. Benche poi questo sia il maggior pregio di bellezza, di cui si vantino, non è perciò, ch'elle ne facciano pompa, o almeno mostra; imperocchè l'onestà non comporta, ch'elleno vadano in veste così

sì corta, che i piedi (appena lunghi un quarto di palmo) ne appajano di sotto la falda. Di più vivono solo fra di loro, e si può dire in un perpetuo carcere, rimoto, non dico solamente dal pubblico, ma dalla lor medesima casa; trattandovi solo i figliuoli, e questi di età innocente; fuor de' quali niun'altro vi si accosta, per mettervi piede. L'affacciarsi onde possano esser vedute, il toglie loro l'abitazione appartata dal rimanente, e senza finestre sulla strada. Di casa poi di rado escono; e ciò le ricche fanno non altrimente, che in sedia, non mica aperta, ma poco men che suggellatevi dentro; senza alcuno spiraglio, per dove possano metter l'occhio a spiare. Solamente delle 15. Provincie, quella di Iunan siegue in ciò altro costume, conformandosi alla libertà del Tibet, del Tunchin, e d'altri paesi confinanti. Modestissimo è il loro abito, non scollacciato, sicchè mostri niente del seno; anzi se necessità, no'l richiede, mai nõ traggon le mani da dentro le maniche, (le quali anch'esse portano ampie) eziandio nel ricevere, che fanno di alcuna cosa loro offerta. S'è uomo chi la porge, disdicevole atto sarebbe alla donna il prenderla dalle sue mani; ma egli dee

posarla sopra un banco, o tavola; ed essa indi prenderla, colla mano tuttavia involta, e coperta. Le loro fattezze, e'l colore del viso, non è inferiore a quello delle donne Europee; e sebbene hanno gli occhi piccioli, in dentro, e'l naso medesimamente; non perciò pajono men belle.

Da questa tanta ritiratezza, siegue il il maritarsi (direm così) alla cieca: perche gli sposi mai non si veggono fra di loro; e se non viene il dì, che la novizia entra in casa del marito, egli non sà che piedi ella si abbia. I padri soli da se trattano i maritaggi, senza che l'uno vegga, o l'altro mostri la fanciulla: e senza richiedere i figliuoli del piacer loro; nè poter'essi ingerirvisi, o contradire: anzi avvien loro talvolta d'esser maritati, o promessi, mentre sono in fascie; poco essendo diversi d'età per ordinario gli sposi. La dote poi della moglie non è altro, ch'ella medesima, assai ben dotata, se ben costumata; ma o buona, o rea che sia, non porta al marito pure un danajo, e così non isviscera la casa, onde si parte; e dove và non porta di che insuperbire, o rinfacciare al marito. Per lo contrario lo sposo, alquanto prima, che si celebri-

no

no le nozze, suole inviare alla donzella una tal misura d'argento; che fra' mezzolani suol patteggiarsi, e tra' nobili si consente, farla a proporzion del potere; e quando giunge ad essere di circa mille scudi, è soprabbondante. Ciò dee servire, acciò la moglie si fornisca di masserizie, d'abiti, e gale donnesche; le quali poi tutte, colla più solenne pompa, che ordinar si possa, son portate in mostra avanti la sposa. Quel dì che và a marito, la precede un grande accompagnamento, a suon di naccheri, e flauti, e con molte fiaccole accese, benche in sul meriggio. Ella poi và serrata a chiave in una sedia, tolta in ispalla da quattro uomini; e giunta a casa del marito, così gli vien consegnata: ed egli aperta di sua mano la sedia, ne trae fuori la donna, non mai prima veduta; che se non gli piace, non può in alcun modo rifiutare.

I poveri contre, o quattro scudi si comprano una moglie; e loro è permesso rivenderla, se ne truovano cōpratori. Chi è povero cotanto stremamente, che non abbia, onde comperar moglie, nè anche a sì vil mercato; cerca egli a chi vendersi schiavo, e riceve in pagamento della sua vita, una moglie; colla quale,

e co' figliuoli, che ne nascono, rimane in signoria del padrone. Il medesimo accade a una donna libera, maritandosi con uno schiavo. Quindi d'ordinario i poveri, non menano più che una moglie, la dove i ricchi, oltre la principale, scelta di pari, o poco dissimile nobiltà; se ne comperano dell'altre più, o meno, come lor torna in piacere. Prendono alle volte una di queste seconde mogli, per aver successione; e avutala, rivendono la madre, a tale effetto sol comperata.

Degna poi di somma lode è la venerazione, e'l rispetto, in cui si ha lo stato vedovile. Il rimaritarsi, eziandio nel fior dell'età, se bene rimase sēza figliuoli, sembra poco onesto; e rade sono le ben nate, che antepongono il diletto all'onore, o il titolo di madre a quelle di pudiche. Rimangonsi in casa del suocero, e vi menano la lor vedovanza, in istretta guardia, fino alla morte.

Per leggi del Regno, niffuno può ammogliarsi con donna della sua famiglia, quantunque non sia in grado di parentela. La prima moglie è riputata solamente legittima; possono bensi averne quante ne vogliono, e loro possibilità permette. Quindi è, che per lo prezzo, che

se ne

se ne dà, avendo elleno condizione di schiave, può il marito rivenderle a chi gli piace. E se la donna fusse Cristiana, e per ciò ripugnasse d'andare dal nuovo compratore Idolatra; vien forzata dalla giustizia a replicati colpi di bastonate. Non farà difficultà un Cinese vender la moglie, o la figliuola a un Cattolico Europeo, che colà si truovi; il quale l'averà per sempre a tenere in sua casa, come schiava, però non potrà condurla fuori del Regno; e se vuol ritornarsene, bisognerà lasciarla, o venderla.

Divien fermo, e valido, nè si può sciorre il matrimonio Cinese, dopo che la sposa avrà accettati gli spilli d'oro, e di argento, le maniglie, ed altre cose convenienti al di lei stato, che lo sposo gli manda. D'allora in poi quantunque lo sposo andasse fuori del Regno, giammai ella non si rimarita, ma fino alla vecchiezza resterà attendendo. E' anche in uso, che convenuti i padri dello sposo, e della sposa (i quali han pieno potere sulla volontà de' figli, che giammai non emancipano) si danno scambievolmente il nome, il giorno, l'ora, il mese, e l'anno del nascimento de' figliuoli, per consigliarsi co' loro Astrologi; e quando essi

ſon di parere, che può contraerſi il matrimonio, ſi mandano i mentovati preſenti, e non altrimente.

Egli ſi è ben difficile a gli ſtranieri, diſtinguere per iſtrada la pompa d'un funerale, da quella delle nozze; perocchè in amendue ſono apparati di allegrezza. In caſa accade l'iſteſſo; poiche così nell'una, come nell'altra ſi ſuona, ſi pongono avanti la porta lunghi legni, e in eſſi appeſi lumi, uccelli, e varj lavori di ſeta, o di carta diverſamente colorita.

E' tenuto in poco conto quel figlio in Cina, che non s'ammoglia; quaſi come ſpegneſſe il ſeme paterno, e corriſpõdeſſe con ingratitudine a chi gli ha dato l'eſſere. Parimente una donna maritata ſi riputa infelice, fino a tanto, che non ha figli; perche prima d'avergli, non può ſederſi a tavola colla ſuocera; alla quale, e alle feconde, ſervono in piedi quelle, che non per anche han dato frutto dal lor ventre. Da ciò naſce, che per non eſſer appreſſo gli altri in sì mala opinione, non vi è miſerabile, che non ſi compri delle mogli; nè donna, che non procuri divenir gravida: nondimeno naſcendo due bambine, o tre, ſenza frammetterſi alcun maſchio, la ſteſſa madre

le

le uccide, o soffoca; dicendo, che il diavolo è entrato in casa. Crudeltà molto più praticata nelle Città Meridionali; dove sono costretti i maschi buscarsi mogli fuori. Siegue da ciò, che l'Imperio Cinese è più popolato di qualunque altro (quantunque si costumi poligamia, o moltiplicità di mogli) perche il Cielo è molto benigno, e le donne feconde; non vedendosene nè pur una in età atta a generare, senza un figlio al petto, e uno intorno alle falde, o nel ventre.

Si fattamente attendono i Ministri a far, che la Repubblica divenga ben popolata; che il Superiore de' Padri Riformati Missionarj di Canton, ebbe a farmi morir delle risa, quando mi narrò un fatto, a tal proposito, del Regolo di quella Provincia. Erano in prigione più donne tra mogli, figlie, e parenti di ladri giustiziati, o fuggitivi; ond'egli, per non tenerle infruttuose, le maritò a sorte con altri carcerati, nella maniera seguente. Fatti venire nel suo cortile tutti costoro, giovani, vecchi, zoppi, e stroppj, fece a ciascheduno lasciare nel suolo un pegno; e fattigli appartare, fece introdurre le donne, ordinando loro, che scegliessero ogni una il suo marito, prendendo al-

cuno di quei segnali. Ciò fatto comparvero gli sposi, e ad un per uno fatti loro riconoscere i segni; si trovò una giovane moglie d'un vecchio, o zoppo; una cieca, o stroppia con un giovane. Torcevansi di quà, e di là le donne, e' giovani così malamente collocati; ma il Regolo, che era di bell'umore, scoppiando per le risa, gli rimproverava della loro dappocaggine, in non aver saputo scieglier bene; e che doveano incolpar se medesimi della loro sciagura, giacchè era stata in lor mani l'elezione.

I Tartari non comprano le mogli, ma essi ricevono dote, benche molto miserabile. Maritādo alcuno la figlia cō un suo pari; la dote non eccederà 80. vacche, 80. cavalli, 80. abiti, ed altrettanto numero di altre cose, a proporzion dello stato de' contraenti,

Da quanto fin'ora abbiam divisato, può il lettore restar bastantemente persuaso, che i Cinesi sono perspicacissimi, e in valor d'ingegno superano gli Europei; e pure non è detto nulla della sagacità della povera plebe, insegnatale dalla natura, per vivere. Ella è così industriosa nell'ingannare, che per avvedersene, non bastano a' forestieri, quantunque

attren-

attentiſſimi, cento occhi: che troppo meglio ſanno eſſi giuocar di mano, e far preſtigj, per far travvedere. Se ne contano mille di grazioſiſſime invenzioni. Fra le altre ſi pongono nell'unghie (che tutti coſtumano di portar ben lunghe) piccioli coltellini, per tagliare inſenſibilmente le borſe. Per lo contrario i mercãti ſi pregiano di eſſer leali, e veramente il ſono; perche ogni ſemplice loro giuramento è inviolabile, e farebbono andar la teſta, per la parola: ciò che ſperimentarono, ſul primo lor negoziare, non ſenza gran maraviglia, gli Europei. Così ne aveſſero almen preſo l'eſempio eſſi, che dovean darlo, e corriſpoſto con fede alla fede: che certamente non gli avrebbon poſcia ſperimentati, a propio coſto, altrettanto, e più, ch'eſſi non erano, perfidi, e fraudolenti. A queſto propoſito poſſo riferire una verità, ſentita per bocca de' Padri Miſſionarj Spagnuoli. Gli Olandeſi, che da Batavia venivano a contrattar in Cina, vollero ingannare i Cineſi, dando loro una gran quantità di monete falſe; che in un negozio di più centinaja di migliaja di ſcudi, fatto in fretta, non fu facile riveder tutte. Segnarono coſtoro il tratto; e nel ritorno,

che

che fecero gli Olandesi il seguente anno, per comprare, resero loro pan per focaccia. Dissimulando l'inganno ricevuto, nella spedizione delle navi, dissero, che aveano bellissimi drappi di nuova invenzione, venuti da Nankin allora medesima. In fatti fecero vedere a gli Olandesi i drappi; e convenuti del prezzo per più migliaja di pezze; quādo fu al consegnarle, e che gli Olandesi n'ebbero rivedute molte; e alla fine, per non riconoscerle tutte (dovendo in brieve partire) se ne stettero per l'altre sulla buona fede; i buoni Cinesi, in un batter di ciglio, mutarono le pezze in altre, piene di cēci vecchi: e così gli Olandesi, portandosele in luogo di drappi, rimasero burlati, con maggiore interesse di quello, che aveano fatto colle monete. Proccurarono vendicarsene negli anni seguenti; ma i Cinesi non gli vollero ammettere al negozio.

Non corrisposero in sì fatta maniera a gli Spagnuoli (nel tempo, che io era in Cina) allor che venne in Macao un vascello da Manila, con 180. mila pezze, per far compra di sete. Perche volēdo gli Spagnuoli i lavori a lor uso (assai differēti da quelli, che si costumano in Cina) per trasportargli nella nuova Spagna, e

non

non trovandone pronti; distribuirono il danajo a molti mercanti, acciò dovesse ciascheduno di essi, dar loro tante casse di drappi, del lavorio richiesto; e in fatti, nel termine di cinque mesi, si tessérono i drappi, e si consegnarono puntalmente giusta il prezzo, e bontà convenuta; avvegnache fra tanti ve ne fusse alcuno, che soddisfece i compratori nella quantità, e non nella qualità de' drappi: ciò che non dee parere gran fatto, se si considera il sì brieve tempo, e la gran somma, che pure in Italia, nè anche in cinque anni si sarebbe riscossa.

Quanto all' esteriore apparenza de' Cinesi, sembra vedere tanti uomini di maestrato, quanti se ne incontrano: non dico solo per la signorile maniera dell'abito, ma per la gravità, e'l modesto contegno nel portamento della persona, nella maestà dell'aspetto, e nell'andar sostenuto, e composto. Girar leggiermente il capo, sarebbe un'apertamente dichiararsi, di avere anche leggiero il cervello. Spergiuri, o parole, che punto sentano dell'immodesto, solo in bocca di qualche ribaldo plebeo, e ben di rado si sentono. Dell'amoreggiar poi, e andar facēdo il vago, non che l'uso, ma nè anche

ve

ve n'è il vocabolo; imperocchè volto di donna mai non se ne vede, nè in finestra, nè altrove; perche quasi tanto sarebbe una Cinese esser veduta, quanto mezza violata.

Con tutto che la Cina possa dirsi il paese de' Pretendenti; non ve n'essendo altro simile al Mondo, dove ogni uomo, avvegnache di abbiettissima condizione, non istimi d'avere inviolabil dritto, di divenir maggiore degli altri; e, se ve'l portano i meriti del sapere, di salir fino a quelle eminentissime dignità, oltre le quali non vi è altro di sublime, che la Corona Reale: nulla però di manco sanno assai ben nascondere l'emulazioni, le invidie, i rancori, e le mortali nimicizie con apparenze d'amore; e per molto che sia l'odio, in che s'hanno, mai non mancano l'un all'altro d'inchinarsi, inginocchiarsi, ed appressar la fronte al suolo, secondo che la dignità, e'l posto richiede: così stimando far da uomini, e mostrarsi franchi d'animo, e ben costumati. Corre poi fra di essi un principio, che il venire all'armi non è cosa da uomo; e che la guerra non è altro, che una fierezza ridotta a regola d'arte, della quale mancan le fiere. Propria dell'uomo esser l'u-

ma-

manità ; e perciòche tanto professano, di non aver pari al Mondo, nel vivere secondo i dettami della ragione; affettano la piacevolezza in modo, che l'adirarsi appo di loro è come un disumanarsi, e divenire una bestia, o alla men trista un barbaro.

Indi è, che fra di loro non si professano nemicizie alla scoperta, e molto meno si veggono fazioni, mischie, o risse sanguinose. I pugni sono le sole armi, con cui combattono in duello; nel quale il peggio che far si possa (parlo di persone ordinarie) è lo strappare i capegli dal capo del nemico, di che più si sente l'ignominia, che il dolore. I più onorati, e savj, battuti fuggono; e così facendo rimangono superiori, perche l'onor della battaglia si riduce al vincer se stessi colla virtù, non l'avversario colla forza. Quindi quel fuggire, in vece d'essere a'Cinesi d'ignominia, serve per fargli andar trionfanti, di se medesimi insieme, e de'nemici, vinti dalla passione dell'ira; e perciò più tosto bestie, che uomini. A confessare il vero, sono i Cinesi di poco animo, effeminati, e di vilissimo cuore, che soffre le ingiurie pazientemente.

Sono i medesimi di bronzo nella fatica,

ca, accoſtumandoſi dalla tenera età a portar in iſpalla un legno, con ugual peſo nelle due punte, da giorno in giorno maggiore, a miſura che s'avanzano in età; fatica, dalla quale non ſono eſenti ne anche le povere Contadine, che oltre i ſervigi donneſchi, zappano la terra, e fanno le facchine. Nelle barche elleno remano, o tirano come tante cavalle la corda; peſcano, e fanno quanto può fare un marinajo, con tutto il peſo del figlio, che con una faſcia, portano appeſo alle ſpalle; e alla fine della giornata, la lor cena non è altro, che un poco di riſo cotto, e la bevanda una decozione d'erbe ſilveſtri, in luogo del Ciá.

Uſano un'artificioſa pignata, per cucinare, nella quale l'acqua và all' intorno, e'l fuoco ſtà nel mezzo; ſicchè qualſivoglia coſa ſi cuoce con minor tempo, minore ſpeſa, e meno fatica. Non avendo materiali, per far buoni vetri, gli fanno (com'e detto altrove) di riſo, e di più vaghi colori. Hanno inventato una tavoletta, con alcune pallottole di legno infilzate, per ſommare, ſottrarre, moltiplicare, e partire; e ſe ne ſervono con maggior preſtezza, che non calcolerebbe il miglior Aritmetico Europeo. Per contar le mo-

ne-

nete hanno un'altra tavoletta, con cento case; nelle quali prestamente fanno entrare altrettante monete, e così in un'istante le contano, e ne veggono la bontà. Se non si truovano bene in una professione, a capo dell'anno prendono ad esercitarne un'altra, essendo abili in tutto.

Ingegnosamente giuocano ad ogni sorte di giuoco: come di carte, scacchi, (detti Kè) dadi, sbaraglino, un simile a quello dell'oca, ed altri d'applicazione; però quello, che gli mena a perdizione è la *Metua* nel loro anno nuovo, per indovinare il pari, o caffo de'monticelli di monete; in che cōsumano gli averi tutti.

Alcuni applicano in male il loro ingegno, componendo un fumo detto Xian; che fatto in una camera, rende tutte le persone come estatiche, ed immobili; per poter rubare frattanto quello, che vi è dentro. L'acqua è efficace controveleno.

Costumano i Cinesi di bever caldo, e mangiar freddo, al contrario degli Europei; nè vi è alcuno, che rinfreschi mai l'arsiccio palato, o per lo caldo ambiente, o per moto fatto in camminando, con acqua fresca, non che fredda; ma per lo con-

contrario attende pazientemente, che se gli dia calda, in modo, che gli scotti le labbra, e'l volto; lavandosi medesimamente colla stessa: onde sembra loro una stravaganza, quando vedono un'Europeo bever freddo. Quanto alle vivande, perche consumano le giornate intere assisi a mensa chiacchierando (per esser di natura loquaci) si raffreddano in modo, che perdono ogni buon sapore. Ciò non solo è in costume alla povera gente, ma usitato altresì da'Mandarini, e Grandi; i quali sebbene fanno imbandire nelle loro tavole, nidi d'uccelli (che si comprano a trecento pezze d'otto il picco) ale di Tuberoni, nervi di Cervo, radici preziose, ed altro di gran prezzo; tante lunghe però sono le ciarle, che il tutto si raffredda. Oltreacciò ripongono ogni lor delizia, e la bontà del convito nel bere (come è detto di sopra) a segno che de' paggi, che sono assegnati, per servir ciascuna tavola, ne viene sovente uno, e si pone inginocchioni, pregando i convitati, che bevano: poscia ne viene un'altro, e gli supplica di votar le tazze, & or d'un modo, or d'un'altro: perche non ritornando i convitati ubbriachi a casa, rimane mortificato il convitante, quasi come

il

il mangiare non fusse stato buono, e tristo il vino. Per giugnere adunque a capo di questo lor fine, dopo la cena danno una commedia; e dopo la commedia fanno imbandire un'altra tavola di cose dolci; e quindi un'altra di frutta, per dar loro occasion di bere, e mandargli in fine alle loro case in braccio de' servidori. Quelli, che sono moderati, senza taccia d'inciviltà, possono buttare il vino a terra, mentre fingono di corrispondere al brindisi; tenendo, per ciò fare, una tavoletta in faccia, la quale non fa essergli osservati dagli altri.

In fine del convito si osserva un costume, che forse non sarà approvato da alcun'altra nazione; cioè, che ogni uno de' convitati lascia otto, o dieci pezze d'otto, più, o meno (secondo la qualità di chi invita) in mano d'un servidore: e quantunque il Padrone (alla maniera de' Medici, che stendono la mano per ricevere, mentre colla bocca ricusano) mostri di aggravarsene, si sà nondimeno lo stile; e ciascuno lascia, quanto basta per pagare la commedia, e'l vino.

Usano i Mandarini di mangiar cibi caldissimi, non tanto per lusso, quanto per eccitar la lussuria, ed acquistar vigore

per contentar tante donne, ed avere dalle medesime quantità di figli: e perche di sopra si sono mentovati alcuni cibi incogniti affatto in Europa, fie perciò bene darne qualche contezza. I nidi di uccelli si prendono nella Costa di Cocincinna, nell' Isola di Borneo, Calamianes, ed altre dell'Arcipelago; dove sopra innaccessibili rocche, fanogli certi uccellini, simili alle rondinelle; così delicatamente, che si mangiano, posti prima in acqua tiepida, per toglierne alcuna penna. Non s'è potuto sapere fin'oggi se siano fatti di creta, o della bava dell'uccelletto; però si sperimenta, che sono di gran nutrimento, e del sapore di vermicelli. Il Tuberone è un pesce, che mangia cadaveri umani, e si truova per tutto l'Arcipelago di S. Lazaro; dall'ale di esso i Cinesi tolgono i nervi solamente, per servirsene nelle vivande. La radice *Inson* viene dalla Provincia di Leâotún, e si compra a peso d'oro, per esser caldissima, e di gran sostanza; onde dicono, che chi la porta in bocca, senza prender cibo per tre giorni, non sente debolezza. Usano anche infinite droghe, e quintessenze per lo fine suddetto.

Le leggi dell' Imperio obbligano sì fat-

fattamente i padri alla buona educazion de'figli, che se per sorte alcun di questi commette un delitto, e la giustizia non può averlo nelle mani; s'assicura del padre, e lo gastiga con più bastonate, per non aver saputo insegnare al figlio i buoni costumi. Prende anche cura il Governo dell'economia nelle famiglie, per la quiete della Repubblica; e se ne narra un fatto molto esemplare. Trovossi a passare un Mandarino per una strada, dove una suocera piangeva ad alta voce, e malediceva sua nuora, e'l marito; ed informatosi della causa, nel ritorno, che fece in Pekin, ne diede parte all'Imperadore; il quale ordinò, che si mortificassero la nuora, e'l marito; si mozzasse il capo al loro genitore, e si privasse del Governo il Mandarino del luogo.

Costumano i Cinesi prender molto tabacco in fumo, però in altra maniera che noi. Lo tagliano minutissimamente, e seccatolo nel forno, lo bagnano con acque violenti, per dargli forza; onde chi non vi è accostumato, non può durar colla testa a prenderlo. Eglino per altro, quantunque portino sempre la pippa, e una borsa di tabacco appesa al fianco, ne tirano però una sola fumata per ora; sic-

come fanno anche le donne, particolarmente le Tartare.

Seggono i Cinesi in sedie alte, ed usano tavole parimente alte, come gli Europei. Non apprezzano le gemme, e ciò che riceve il valore dall'opinion delle genti; ma l'oro, e l'argento, che l'hanno intrinsecamẽte. Nell'andare per la Città, o fuori, non lasciano di portar il ventaglio, anche d'inverno; e in campagna l'ombrella, benche abbiano un cappello, per ripararsi dal Sole.

Se gli Europei chiamano prima per lo nome, e poi per lo cognome; i Cinesi per lo contrario principiano dal cognome. Nõ prendono altrimente i nomi da'loro Idoli, ma i figli sono chiamati da'padri per nome di primo, secondo, terzo, quarto, &c. altri acquistano il nome da qualche accidente preceduto al parto, come il fortunato, l'allegro, il benigno, &c. E' ben vero, che mentre imperavano i Cinesi, si costumava, nell'età di 14. anni, darsi il nome a'maschi, ponendo loro la berretta del paese; e alle femmine con gli spilli, da ligare i capelli, frattanto chiamandosi il primo, secondo, &c. ciò che si facea con altrettanta solennità, che le nozze: però il Tartaro, che oggidì signoreg-

Nouvelle Relation de la Cine du P. Magallãs chap. 5. pag. 112.

reggia, tolse via tal dispendioso costume.

I Cinesi, fino alle galline, e polli vendono a peso; però a buon prezzo, dandone una di venti oncie per 20. *zien*, che sono tre grani e mezzo della moneta di Napoli: essi bensì poco ne consumano, amando la povera gente, empiersi la pancia di riso, e d'erbe seccate al Sole, a fine di conservarle lungo tempo nello stomaco.

Hanno i medesimi in grande stima l'anticaglie, di qualunque metallo, e forma che siano; poco curando la maestria del lavoro, purche siano antiche: anzi quanto più rose, e consumate dal tempo, tanto sono stimate più nobili, e comprate a caro prezzo. Stimano anche grandemente le scritture antiche di buona mano, appostovi il suggello del proprio Autore.

I nomi di Padre, e Madre sono in Cina sacrosanti; credendo i figliuoli, che dall'amare teneramente, e servire con umiltà i loro genitori, venga loro tutto il bene, che bramano in questa vita: nè vi è nell'antiche memorie contezza di nazione, appresso la quale il natural debito de' figli si soddisfi, così interamente, come fanno i Cinesi. Si truovano giovani lavoratori, che per dolore della perdita del

padre, digiunano ogni dì, ſino alla morte, ſenza mai guſtar nè carne, nè peſce, nè uova, nè coſa veruna di latte; affinche cotal penitenza vaglia in ſuffragio della di lui anima.

Sono poi molto inchinati alle ſuperſtizioni, ed augurj. Non ſtabiliſcono verun matrimonio, ſenza la conſulta de'loro Aſtrologi; nè ſepelliſcono i loro morti, ſe da'medeſimi non ſia ſcelto un di fortunato: vedendoſi perciò nelle grandi Città uſcire in un ſol dì 10. e 20. mila caſſe, con morti dentro, per ſepellirſi nel monte. Tutte le porte de'Tribunali, per un ſuperſtizioſo coſtume, ſi fanno nel muro, che riguarda Mezzo dì.

Stimano peſſimo augurio, che nelle loro Terre, e Villaggi ſi eriggano Templi al vero Dio; temendo, che parte del popolo perciò ſi muoja. E veramente par, che Dio voglia ſperimentar la fermezza de'Cineſi; poiche ſi vede in fatti, dopo la fabbrica di alcuna Chieſa, morire più perſone, che d'ordinario; come anche i fratelli, figli, ed altri parenti di quel Cineſe, che nuovamente s'è fatto Cattolico; per quello, che mi riferirono gli ſteſſi noſtri Padri Miſſionarj. Quindi è, che volendo talvolta queſti nuovamē-

te

te fabbricare qualche Chiesa; nè potēdola i Cinesi impedire giustamēte, stāte l'ordine, e permissione Imperiale; suscitano loro un tumulto popolare, per frastornarla; sicchè i Missionarj sono obbligati, avvalersi del braccio della Giustizia. Ciò accadde a' Riformati Spagnuoli, mentre io era in Canton; i quali volendo fabbricare, in un Villaggio lontano dalla Città, una Chiesa, per uso de' Cristiani; e comprato perciò il suolo, e'materiali: si commossero aspramente i villani, e tumultuariamente unitisi, a suon di tamburo, andarono ad impedire la fabbrica. Fur costretti i Missionarj di farvi andare un Mādarino; alla cui veduta tutti i contadini si posero per le strade inginocchioni, supplicandolo, che avesse riguardo alle loro vite, che non sarebbono sicure, collo stabilimēto degli Europei nel loro Villaggio. Alla perfine s'acomodò l'affare in tal guisa. Comandò il Mandarino, che si proseguisse la fabbrica della Chiesa; però che quādo si avesse a porre l'architrave, o legno più elevato dell'edificio, avvisassero i loro Bonzi; acciò coprissero gl'Idoli, che si sarebbono atterriti, vedendo eriggere sì alta fabbrica; e così non si togliesse a' contadini il

Fun-scivy, cioè la fortuna.

Questa superstizione si stende fino alle fabbriche degli stessi Cinesi (benche non siano stimate così funeste) non permettendosi ad alcuno, di far la casa più alta di quelle de' vicini, per temenza di non toglier loro il Fun-scivy.

Nel Borgo di Canton, entrato in una Pagode, vidi avanti l'Idolo due serpenti vivi, posti in un bacino, per purgare un'incolpato di furto (tanto si è grande la loro superstizione). Doveano esser posti sul corpo dell'accusato; e se ne rimaneva offeso, era riputato reo, e se no, innocente: chiamano cotal Pagode *San Kiai miau.*

Tutti i Ministri perseguitano grandemente i ladri, per render il cammino sicuro; e prendono cura d'estirpare i vagabondi, gastigandogli severamente. A' ciechi, stroppj, e simili, si dà in che esercitarsi, giusta il loro potere: a' vecchi, e impotenti vien somministrato il vitto dall'Imperadore, che in ogni Città, ne alimenta cento; più, o meno, secondo la grandezza di essa Città.

Nasce da ciò non solo la quiete nella Repubblica, ma eziandio l'abbondanza; perocchè tutti s'applicano a coltivare il ter-

terreno; nè in tutto l'Imperio ne rimane palmo inculto. Usano alcuni artificiosi aratri, in modo che ponno esser tirati da un Bufolo solo: e con pari industria irrigano il terreno, con macchine, che traggono l'acqua dal basso letto de' fiumi. Altri, per procacciarsi il vitto, insidiano la vita a' pesci, non solo con quantità, e diversità di reti, ami, e laberinti di ramuscelli nell'acque; ma adoperano eziãdio uccelli, come i nostri corvi marini, o natatori; da' quali non ponno avere scampo, quantunque si nascondessero fra l'arene. L'uccello non si approfitta, che de' piccioli; perche gli scaltri Cinesi gli pongono al collo un'anello, acciò non possa ingojare i grossi.

A gli uccelli medesimi tendono reti, lacci, ed altre invenzioni, per farne preda. Le oche silvestri tanto tanto maliziose, nel guardarsi da' cacciatori, difficilmente scampano dalle lor mani; perche, per ingannarle, pongono nelle lagune, e fiumi, dove vanno, alcuni vasi di creta galleggianti; a' quali, poiche veggono, esserſi accostumate l'oche per alquanti giorni, vi fanno due buchi. Quindi postisigli in testa, entrano con tutto il corpo nell'acqua; sicchè sembri, che i vasi gal-

galleggino; e avvicinatisi all'oche, già assuefatte a tal vista, le tiran giù per gli piedi; e caricatane la cintola, vengono fuori dell'acqua.

Costumano i Giudici Cinesi, per ritenere i sudditi dal commetter delitti, far porre il cadavere dell'ucciso dentro una cassa, in casa dell'uccisore, fino a tanto, che si accomodi co' parenti. Ciò vidi praticare con Manuel Araugio di Macao, perche un suo servidore Moro di Mangiar-Massen avea ucciso un Cinese; che l'avea provocato, dandogli sul naso con certe rannocchie, tanto abborrite da'Mori. E non ostante che l'Araugio, avesse ucciso il Moro, e avesse voluto dare mille Taes; non potè ottenere da' parenti il consenso, di toglierli di sua casa il cadavere. Quantunque Idolatri i Cinesi, non sono cotanto scrupulosi, quanto quelli di quà dal Gange; perche mangiano vacca, porco, rannocchie, cani (de' quali sono golosissimi, e se ne fanno macelli) ed ogni sorte di viventi; nè fanno difficultà di praticare, mangiare, e far parentela co' Cristiani.

CAPITOLO TERZO.

Abiti, Armi, e Monete de' Cineſi.

PRima che cominciaſſero a dominare i Tartari, portavano i Cineſi lunghi i capelli, avvolgendogli dietro la teſta, alla maniera delle noſtre cōtadine (però sēza treccie)e facēdone un groſſo pomo, nel quale paſſavano lunghi ſpilli d'argento, così per ſoſtenerlo, come per ornarlo; onde ſi veggono anche oggidi in Malaca, e in altri, luoghi, di queſti Cineſi, che ſi dicono di capello: ma dopo l'Imperio del Tartaro, fu ordinato a tutti, in pena della vita, di tagliarſegli; e di andare alla maniera Tartara, colla teſta raſa, e un ciuffo, come uſano i Maomettani; con queſta differenza però, che i Cineſi lo portano intrecciato, e lungo talora ſino alle gambe. Vietò anche la pompoſa veſte, con maniche larghe, per introdurre la Tartara; ciò che i Cineſi ſentirono, e ſentono ancora dentro il cuore.

L'abito adunque Tartaro, che ſi uſa oggidì in Cina, è, di State, un Maózu, o berretta di figura conica, delicatamente

fatta

fatta di seta, o canne d'India, e coperta di crini di cavalli rossi: dentro è foderata di taffetà, & ha un laccio, per stringerla sotto il mento. In inverno la portano dell'istessa forma, ma di seta imbottita con bambagia, adorna di pelli fine nelle stremità, e coperta al di sopra di seta sfioccata, in vece de' crini. S'usa per lo più di colore cremesino, e da pochi azzurra, o nera; e nella punta sogliono porvi, per ornamento, una pietra d'ambra, o di vetro di riso.

Nella celebrazione della santa Messa, ed amministrazione de' Sacramenti, portano tutti i nostri Missionarj una berretta nera, dalla quale cadono quattro parti quadrate fin'all'orecchie, soprapposte ugualmente, e graziosamente; e da dietro pendono due liste, come quelle delle mitre Vescovali. Essendosi ciò introdotto dagli antichi letterati Cinesi; per distinguersi, i Padri della Compagnia hanno aggiunto ad ogni quadrato tre porte, fatte con un lacciuolo d'oro.

La loro camicia è detta Kuáziú, e si allaccia sotto il braccio destro, a' fianchi, e sotto la gola. Ella è lunga fino a mezza gamba, cõ maniche lunghe, e strette. Vi accompagnano brache larghe, e lunghe

ghe fino a' piedi, che dicono Kúziù, o Zevy, e liganle con una cinta di seta; alla quale appendono poi la borsa del tabacco, il moccichino, il coltello, e i bastoncini dentro una guaina. Portano però i nobili un cinturino di seta, con ferri dorati, e gioje. Le calze, che usano, sono per lo più di seta, o di tela, e si chiamano Uvázi.

I nobili aggiungono alla camicia (che a' villani serve di veste) un' abito lungo nero, detto Paozu, di color violetto, o pure d'altro, (con maniche strette, che hanno nell'estremità un poco di roverscio, come un' orecchia) che dopo essersi abbottonato, da sotto il braccio destro fino a' piedi; si stringe con una cinta di seta, detta Tayzù. Sopra questa veste pongono il Guaytao, ch'è giustamente, come una mozzetta Vescovale, però senza il cappuccetto, e con maniche larghe; e questo si abbottona avanti il petto. I letterati l'usano lungo, le persone ordinarie corto, i Tartari cortissimo.

Andando per la Città in sedia, costumano i letterati portare stivali di seta (in luogo di scarpe) detti Xivézu, e sono di varj colori. Le persone ordinarie, che camminano a piedi, gli portano d'un

cor-

cordovano morbidiſſimo, e inchiodati ſotto le ſole, per non fargli conſumare sì toſto, o prender umidità; perche non uſano talloni. Le ſcarpe, che ſi uſano da' mercanti, e gente ordinaria, ſono ſcollate, ſenza ligatura, ma ſtrette dietro. Si fanno di ſeta, del color, che ſi vuole, colle ſole di tela, e ſi chiamano hiáy. Tanto da' nobili, quanto da' villani, dell'uno, e l'altro ſeſſo, è uſitato il vētaglio, o Scēzu, e l'ombrella così d'inverno, come di ſtate.

Le donne hanno l'iſteſſa veſte, ma abbottonata avanti il petto, e nel collo più ſtretta, per oneſtà; aggiugnendone altre dell'iſteſſo taglio di ſopra. Le ſcarpe, a differenza degli uomini, le portano ben aggiuſtate, con talloni. Il portamento però della teſta è vago, perche hanno generalmente i capelli lunghi, e neri; e gli ungono con differenti olj, e gomme, per ridurgli a lor guſto. Ne formano ſopra la fronte un'alto gruppo, con ferro filato, avvolto di ſeta, che poi cuoprono con parte de' capelli ſciolti, e divenuti lucidi colla gomma, ed olio. Degli altri, parte ne fanno come un pomo dietro la teſta, e parte due ciocchette, che cadono graziosamente ſul collo, a guiſa d'ali. Nelle Provincie Settentrionali gli

ag-

aggirano, & avvolgono dietro la testa, senza intrecciargli; e poi gli cuoprono con una, come scudella di seta, ben lavorata, o ricamata. In Pekin vi aggiungono un moccichino nero avvolto, per ripararsi dal gran freddo. Le vergini, per distinguersi dalle maritate, taglianſi parte de' capelli intorno la fronte, e'l collo; lasciandone come una frangia, lunga due dita, siccome meglio potrà vedersi dalle figure di sopra portate.

Il color de' Cinesi è bianco, come quello degli Europei, però nelle fattezze si distinguono; perche gli occhi generalmente sono piccioli, in dentro, e'l naso anche picciolino, e alquanto schiacciato; che nondimeno non dispiace. Hanno la barba così scarsa di peli, che vi sarà taluno, che non ne terrà in tutto cento; che non nascono, se non nell'estremità del mento, e sul muso: e quando pur ne crescesse alcuno nelle guancie, lo strappano con mollette; di modo tale, che la barba è lunga, ma rarissima. Questo è il maggior segno per conoscere un'Europeo fra mille Cinesi, e un Cinese fra mille Europei.

Le donne sono generalmente bianche, belle, e spiritose, molto più degli uomi-

uomini ; che ſono di poco cuore . Si pregiano molto della picciolezza de' piedi (come è detto di ſopra) e le vecchie medeſime tanto ne inſuperbiſcono, che, a diſpetto delle rughe del volto, s'ornano il capo di vaghi fiori; e ſi martoriano in tale età, per far pompa del picciol piede.

Adoprano in guerra i Cineſi arco, e freccia, e una ſcimitarra larga . Queſta la portano a roverſcio, colla punta avanti in vece del manico; e volendo trarla fuori, danno un colpo ſulla punta, e fan venire l'elſe avanti . L'armi da fuoco poco ſono uſate, però cominciaſi ad introdurre, d'ordine dell'Imperadore, l'uſo degli archibuſi. Nelle Provincie Meridionali, per la comunicazione con gli Europei, uſano alcuni ſcoppietti lunghi ſette palmi, che portano palla picciola, più per vezzo, che per altro . La bacchetta la pongono dentro l'iſteſſa canna, ſicchè non ponno ſervirſene ſecondo il biſogno; nè ſanno ſparare in piedi, ma diſteſi colla pancia a terra, l'appoggiano a due come corna di capra, che ſono in punta, per prender la mira.

Quantunque l'artiglieria fuſſe ſtata inventata nella Cina da molto tempo, non era però ben livellata, e fatta con le de-

debite proporzioni; onde il Tartaro, incominciando a regnare, e volendo servirsene nella guerra contro l'Eluth, o Re Tartaro Occidentale, la fece fondere, e ridurre a perfezione, colla direzione del Padre Verbiest Fiammengo della Compagnia di Giesù; per lo che restò poscia molto bene affetto alla Compagnia. Di questa artiglieria si serve in campagna, come vidi in Pekin; poiche nelle mura delle Città non v'erano, che alcuni piccioli falconetti.

La soldatesca Cinese si compone di cavalleria; ed è divisa in otto bandiere, ciascheduna di cento mila soldati. Ogni bandiera ha il suo Generale, ch'è sempre un Regolo, o Gran Signore, e si chiama per ragion d'esemplo, Generale della bandiera verde, della bianca, &c. come altrove è detto. Ne' presidj, e guardia della gran muraglia, ve n'è molto maggior numero; però la maggior parte sono Cinesi Tartarizati; non potendo la Tartaria Imperiale fornire sì gran numero di soldati.

Continua da padre in figlio, e nella famiglia, l'esser soldato; perche l'Imperadore non solo dà loro competente paga, secondo la loro qualità, ma di più il

riso per tutta la famiglia; il cavallo, e ciò che bisogna per nutrirlo, senz'alcun risparmio; perche il tutto viene dalle Provincie, che lo danno per tributo. I Regoli hanno la paga assegnata, per tener dodici mila soldati, e mantenersi col decoro, che si conviene; oltre gli altri, che tengono a loro spese.

Benche nella Cina sia a vil prezzo l'oro, e di buona qualità; tanto quello, che si raccoglie ne'fiumi, in tempo di piena, per le cavità, che si fanno ne'letti de' medesimi; come quello, che vien portato da'Regni confinanti; non perciò usano di farne monete, ma dassi a peso. Il simile accade dell'argento, che s'introduce dalle straniere nazioni; particolarmente quello, che viene dall'America. Quindi l'Imperador della Cina chiama il nostro Monarca delle Spagne il Re dell'argento; perche non avendone ne' suoi Stati alcuna buona miniera, tutto quello, che vi si spende, è portato da'Spagnuoli in pezze da otto, e quivi poscia si riduce in lastre, un quarto migliori di qualità, o *chilati*. Di quest'ultimo si paga il tributo Imperiale, che i Mādarini dēno riscuotere da' sudditi, ne' luoghi di loro giurisdizione. Tutto questo argento resta

per

per sempre sepolto ne'Tesori Imperiali di Pekin, e delle persone facoltose dell'Imperio; perche a'Cinesi non fa d'uopo cosa veruna straniera. Lo spendere, e'l pagare, si fa tagliando in pezzetti l'argento, e pesandolo con una stateretta, detta tèng ciù. Si conta per Lean (o Taes in lingua Portughese) che vale 15. carlini Napoletani; per çien (o mas in Portughese) ch'è la decima parte del Taes; e per Fuen, o Condorin, decima parte del mas. Le monete basse di rame sono dette zien (o ciappas) delle quali 14. fanno un Fuen. Queste ciappe però sono state introdotte da dieci anni in quà; perche i Cinesi s'accorsero della perdita, che facevano, nel taglio d'un pezzetto d'argento, per comprare un frutto, o cosa di poco prezzo. Hanno un forame quadrato nel mezzo, per infilzarsi. Per una pezza d'otto se ne danno mille, e mille e cento, secondo che sono più o meno grandi, in diverse Provincie dell'Imperio. Si fabbricano di Tutunaga (metallo particolare di Cina, simile alla rame) con quattro lettere Cinesi da una parte, colle quali è scritto il nome dell'Imperadore; e due dall'altra, dinotanti il nome della Città, o Tribunale, che le fa coniare.

CAPITOLO QVARTO.

Esequie de' Cinesi.

FRa'Cinesi l'esser ben sepellito è cosa, onde par che dipenda la felicità del morto, e de'discendenti. Di quì nasce, che nèanche de'propri figli fidandosi, ogni un vivo, e sano si provvede spezialmente di due cose: cioè d'una cassa, dove dee chiuderſi morto; e di luogo ben'augurato per riporvela. Ben dolente viverebbe un vecchio, e mezzo disperato morrebbe ogni altro, che già non avesse in casa una tal cassa; e'l figliuolo altresì troverebbesi in grande angoscia, ove fusse costretto, a rinvenir, dopo morte del padre, la materia da lavorarla; che costumandosi spessa sei, e otto dita, e di legno, se non incorruttibile, almeno di gran durata, difficilmente si truova. Ella altresì non dee essere angusta, tanto sol che sia capace del cadavere, ma ben'ampia, e maestosa: poi tutta di fuori inverniciata, intagliata, ed abbellita d'oro (quando si può) nè si hanno per male spesi, intorno ad una d'esse, le centinaja di scudi (che in Europa sarebbono dieci

volte

volte più) giacchè i venditori fanno credere, condursi il legno da parti rimotissime, ed essere del più durevole del Mondo. Quanto più costa, tanto più la stimano; riponendola dentro la camera, per vederla continuamente.

Quanto al luogo bene augurato, si prescrive dalla malizia, e superstizione degl'Indovini, per lo più, nelle falde de' monti; o in piani circondati di cipressi, (non essendovi montagne vicine,) perche niuno può sotterrarsi dentro la Città. Fatta c'hanno sotterra la grotticella a volta, e bene intonicata, con ottimo smalto, acciò l'acqua delle pioggie non vi trapeli; vi fanno all'intorno statue d'uomini, significanti somma mestizia; d'animali di varie spezie, ed altri durevoli ornamenti: oltre le grandi lastre di pietra viva, in cui sta inciso, in bellissimo stile, quanto di glorioso può dirsi in memoria del defonto. Le casse però de' Grandi si pongono entro grandi case a volta, avanti le quali si fa un'altare di marmo bianco, con un gran candeliere di marmo, di ferro, o d'ottone, e attorno altri più piccioli dell'istessa materia.

Spirato adunque che sia il Padre, il figlio strappa disperatamente le cortine

del letto, e con esse ricuopre il cadavere: indi si lascia cader giù scinti i capegli; e tosto invia i servidori a' parenti, ed amici, dando loro avviso in iscritto, d'aver perduto il Padre. E perciocchè gli amici, e' parenti avvisati, denno venire, a far loro cerimonie in onor del defonto; si guernisce, per ricevergli, la maggior sala con addobbi di duolo; cioè stuoje, o panni di canapa, tinti di bianco; che tale è a' Cinesi il color di lutto. Involgono intanto strettamente il cadavere in due, o tre pezze di zendado dilicato, nella maniera, che si fasciano i bambini: e poi lo vestono dell'abito più ricco, e proprio alla stagione, con sopra l'insegna del Maestrato, se mai nè ebbe alcuno. Il pongono quindi nella grande arca; e fattovi in sul fondo un piano di Tinzao, e più sopra altri d'altre erbe odorose; ricuoprono l'arca, e fortemente l'inchiodano: e affinchè non ne traspiri alcun reo odore, riturano le giunture con pece, di che anche tutta l'arca dentro è intonicata. Così chiusa la spargono di stelle d'oro, e collocatala nel più onorevole luogo della gran sala, vi pongon sopra il ritratto al naturale del morto; e quivi da presso una tavola, con profumi odorosi,

e fiac-

e fiaccole ardenti. Allora è libero, e a gli amici, e a' parenti invitati, d'entrare a far le consuete onoranze al defonto; e la porta stessa, adorna d'un festone, invita, anch'ella, chi passa. Dolentissimo intanto se ne sta il figliuolo, che gli riceve al lato dell'arca. Ha un'abito di semplice tela di canapa, siccome anche la berretta del capo: in piedi tiene calzari di paglia, all'orecchie cenci di cotone; e due avvolgimenti di rozza fune a' fianchi, donde i lunghi capi giungono fino a terra; e ogni parte di questo luttuoso arnese, ha forma particolare, secondo lo stile immutabile, che se n' osserva. Leggesi un Rituale stampato, che appresso di me si conserva, in cui si divisano tutte le formole, proprie a ciascun grado di parentela; attesavi anche la condizione, più o men ragguardevole, de' personaggi. Quanto al figlio, non finisce in questa lugubre apparenza tutta l'espressione del suo dolore. Egli giace la prima notte appiè dell'arca, nè per lungo tempo appresso, usa dormire in altro letto, che semplice pagliariccio. Lungi dalla sua tavola staffene ogni vivanda dilicata, e in ispezie tutte le carni. In vece delle sedie ricche, e grandi, si vale d'una pic-

ciola, e incomoda; & usa altre simili penitenze, le quali, passato un mese, cominciano a poco a poco ad allentarsi.

Le cerimonie, che debbono fare i convitati in onor del defonto, sono quattro profondi inchini, e altrettante genuflessioni, e abbassamenti di capo, fino a toccar la fronte sul suolo; arder fiaccole, profumi, ed alcune carte smaltate d'oro, e d'argento. Ciò si fa, perche credono che la di lui anima nell'altro Mondo, ne avrà altrettāto di vero, per poter pagare i suoi debiti, ed acquistarsi la grazia delle guardie, che vegghiano alla porta delle carceri di sotterra; onde poi uscita, possa tornare in questo Mondo, e ponendosi in un corpo rinascere; e se buona è la ventura, che l'accompagna, divenir letterato, che in Cina è il meglio dell'umana felicità. Per quattro, o almeno tre dì, sogliono adunarsi gli amici, e' parenti, a render questo onore al defonto; finiti i quali nō si fāno subito l'esequie, ma si differiscono mesi, e fino a tre anni: che tanto, e non mai meno, dura il lutto per la morte del Padre, in riconoscimento degli altrettanti anni, ch'egli portò il figliuolo bambino nelle sue braccia; e in tanto si tiene il cadavere dentro una stanza, onorevolmente

mente ripoſto. Infin che non ſi ſepelliſce, non vi è dì, che il figlio no'l viſiti, e vi s'inchini; tenēdogli avanti qualche odoroſo profumo, e offerendogli cibi; che di poi ſi danno in limoſina a' Sacerdoti degl'Idoli, che ſovente ſi chiamano, a recitar preci ſopra il corpo.

A deliberare finalmente, il quando ſotterrar ſi debba il defonto, vi è un gran lavorar di conti, e gittar di ſorti da' maeſtri di cotal miſtiere; i quali, ſecondo i precetti dell'arte, traſcelgono quel dì, quell'ora, e quel punto, che gira il Cielo il più avventuroſo, e benefico, ch'eſſer ſi poſſa. Statuitolo, ſi fa di nuovo dal figliuolo un ſolenne invito, di quanti più egli può avere, per accompagnamento, ed onore del Padre, e ſuo; e allora ſi fanno di bel nuovo quei quattro inchini, di cui i Cineſi mai non ſon nè ſazj, nè ſtanchi. Indi s'avviano in proceſſione. Precede a tutti un drappello di tāburi, di flauti, e d'altri cotali ſtrumenti: poi ſeguono figure d'Elefanti, e di Tigri, e imagini d'uomini, e di donne illuſtri nelle loro iſtorie: viſtoſe macchine, come carri trionfali, e caſtella, e piramidi miſterioſe, e bandiere: tavole, altre con incenſieri ſopra, e ſoavi profumi;

altre

altre cõ menſe imbãdite. Indi ſiegue una frotta di Sacerdoti, in abito ſolenne, recitanti loro preghiere, in una maniera di canto accordato: poi tutti in ſilenzio, e in gramaglia i parenti, e gli amici; e finalmente l'arca, levata ſopra un gran tavolato, ſu gli omeri di venti, trenta, e più uomini; e dietro immediatamente i figliuoli ſquallidi, e per la paſſata tribulazione ſmorti; che ſembrano, che ad ogni paſſo vogliano ſtramazzare. Serrano poi tutta la funeral pompa le donne, chiuſe in ſedie; e ſe non vedute, troppo ben udite, sì diſperate ſono le ſtrida, che gittano. Lentiſſimo, per la maeſtà è queſto andare, e lunghiſſimo, perche i luoghi da ſotterrare i defonti, ſono lungi dalle Città. Quivi finalmente arrivati, ſi rifan da capo le cerimonie, ſi ardono odori, carte dorate, e per fino alle macchine funerali; e ſotterraſi l'infelice nella grotta, di cui finalmente ſerrano l'uſcio con un picciol muro. Vanno anche poſcia, di quando in quãdo, a bruciare avanti i ſepolcri carte dorate, e innargentate, cavalli, ed altri animali fatti di carta, o tela; ſcioccamente credendo, che la carta ſi converta in monete, e gli animali finti in viventi, per ſervire al

mor-

morto; e perciò gli amici portano in presente al figliuolo denari (come nelle nozze si costuma) per supplire a questa spesa.

Se da' figli si dee stare in lutto tre anni, niente meno bisogna che facciano le mogli, per la morte del marito; morendo però ella, non è, che di tre mesi. Da questi riti di ossequio non può andar libera qualsisia condizione di persone; in maniera tale, che morendo a' Mandarini i genitori, sono obbligati di lasciare l'officio, come di sopra si è detto.

Questa si è la causa principale, perche sono tenuti in poco concetto gli stranieri da' Cinesi; come anche l'altra, di non propagare il sãgue paterno. Perciò in occasion di disputa di Religione, hanno rinfacciato a' nostri Missionarj l'ingiuria, e ingratitudine, che fanno a' maggiori, lasciando i loro sepolcri; e mancando di fare ogni anno i dovuti atti di pietà, per venire in sì rimote parti. In Cina certamente non è permesso uscire dall'Imperio; ed è riputato infame, e detto *Puxyao* il figlio, che va altrove, lasciãdo il sepolcro paterno. I Padri Missionarj però trovarono una buona risposta, per serrar loro per sempre la bocca; dicendo,

che

che eglino venivano comãdati, per servire Dio; e che siccome i Tartari non erano disubbidienti, nel lasciare i loro padri, per venire in Cina, così essi per propagare la loro Religione. Ciò che detto in presenza d'un Mandarino Tartaro; si disse, con applauso, che i Padri aveano ragione. Acciò non s'impedisse il suo servigio, se venisse in mente a' soldati Tartari, di voler rimanere appresso i sepolcri de' genitori; ordinò l'Imperadore, che se ne bruciassero i corpi, e si portassero da' figli le ceneri in Pekin, per fare poscia ivi le loro cerimonie.

Dalla medesima venerazione, che i figli continuano a' loro Padri dopo morte, nasce come un'obbligazione di tener una tabella in casa, dove siano scritti i nomi del Padre, Avo, e Bisavo: e avanti di essa bruciar varj odori, e di quelle corde, fatte di scorze d'alberi peste, che dicemmo di sopra. Morendo il padre, si toglie il bisavolo, e si pone in sua vece il padre, sottentrando l'avo in luogo del bisavo; e così si continua per sempre. Costume, che non si può togliere a' medesimi Cristiani Cinesi; onde sono insorte gravissime differenze fra' Padri della Compagnia di Giesù, che difendono

po-

potersi tollerare da'Cattolici, come un mero atto di venerazione a' loro maggiori; e'cherici Missionarj Fracesi Domenicani, ed altri, che pretëdono essere Idolatria, e non potersi permettere a'Cristiani: differenze, che non per anche sono state termnate dalla Sacra Congregazione alla quale se ne diede parte.

Si suole anche in Cina fondare un Tempio, per servigio di tutta la famiglia; però non puote erigersi, che da persona ragguardevole, come a dire da un Mandarino della stessa. Or quelle famiglie, che han Pagode, quivi eziandio pongono la tabella del morto, per fargli cotali offequj. L'annuale però sacrificio, che tutti sono tenuti di fare a' loro maggiori, si costuma differentemente, secondo la qualità de'soggetti; perocchè l'Imperadore sacrifica a sette maggiori antepassati; i Regoli a cinque; un Mandarino a tre, e un privato solamente al Padre, e all'Avo. Suole l'Imperadore onorare le persone di qualità nella morte de'lor genitori, scrivendo due lettere, nelle quali ristringe le virtù del morto; e quelle si pongono poi nel sepolcro. Onore, che fece nella morte de' Padri Adamo, e Verbiest della Compagnia di

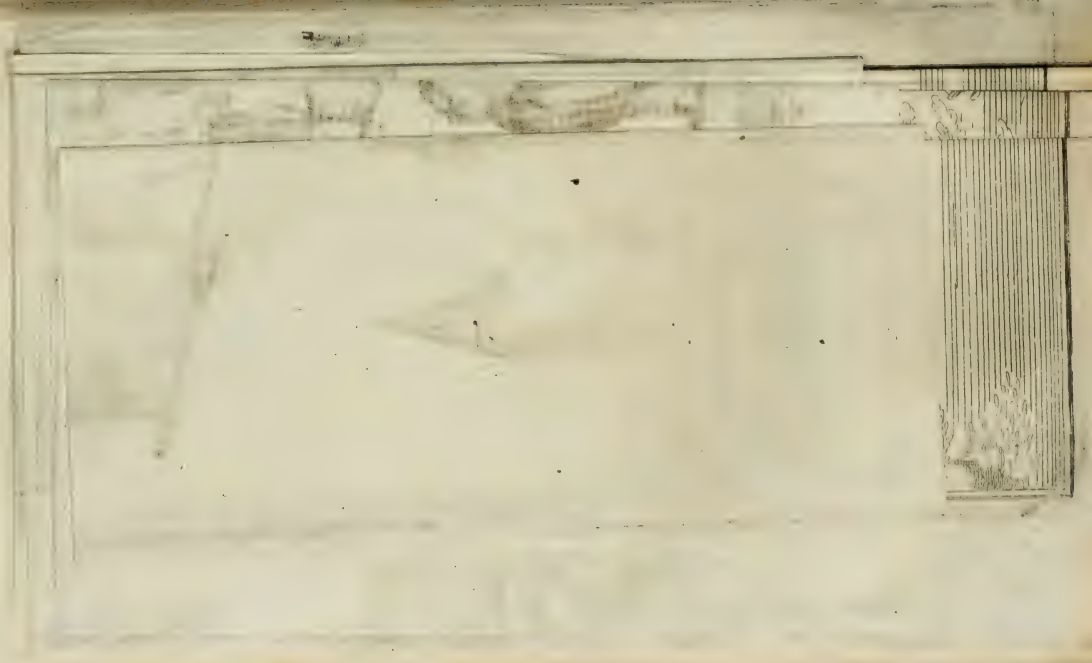
Gie-

Giesu, e Presidenti del Tribunale della Matematica in Pekin.

S'uccidono, ne' suddetti sacrificj, vacche, porci, capre, uccelli, ed altro, che si mangia da' parenti, ed amici nel medesimo monte, dove sono i sepolcri. Ma essendo famiglia, che tiene propria Pagode, l'amministratore delle rendite della medesima fa tutta la spesa. Si vedono anche continuamente di quelli, che nelle Pagodi buttano superstizioso sorti, con certi legni, perciò fatti; e non riuscendo la prima, e seconda volta a lor modo, s'ingegnano di placar l'Idolo colle preghiere, con sacrificj di carne cotta, uccelli, pane, vino, ed altro. Alla perfine tante volte le gittano, che cascano giusta il lor desiderio; e allora stimandosi stare in grazia degl'Idoli, per ottenere la grazia; bruciano, per gradimento, carte miniate d'oro, o d'argento; e ritornando a casa contenti, si mangiano allegramente le cose suddette, con gli amici, e parenti.

Per maggior intelligenza di questo Capitolo, ho stimato bene far la Figura della pompa, ed accompagnamento, che vidi in Canton, nell'esequie d'un povero Cinese.

In-



Funerali che si costumano nella Provincia di Quan-tun del Regno della Cina.

Scram hien ecium Kuaneeu Pinxit.

A. Insegne di lutto.

B. Stendardo di taffetà, o carta di varj colori.

C. Tamburi Cinesi di due piastre rotonde di bronzo.

D. Arca, o incensiere, dove si bruciano odori.

E. Offerte di cose da mangiare, che si dāno poi per limosina a' Bonzi, che accompagnano il morto.

F. Trombe all'uso di Cina.

G. Strumento di nove picciole laminette d'ottone, che si toccano armoniosamente con un martellino.

H. Altri strumenti.

I. Diverse sorti di stendardi.

L. Tabernacolo, dove si porta la tabella, nella quale è scritto il nome del Padre, Avo, e Bisavo.

M. Carte, che si bruciano, sulla vana credenza, che si convertano, le dorate in oro, e l'argentate in argento, per servire al morto nell'altra vita.

N. Tavolato, o bara, dentro la quale è posta la cassa col cadavere.

O. Parenti più stretti del morto, vestiti di sacco, e cinti d'una grossa fune; con calzari di paglia a' piedi, e cenci di cottone all'orecchie.

Con-

P. Contadine congiunte del morto, le quali dovriano andare naſcoſte, dentro una come cortina portatile, ſecondo il coſtume; però ſi ſono diſegnate ſcoperte, acciò ſi veggano gli abiti.

Q. Bonzi, ch'accompagnano il morto, toccando varj ſtrumenti, e fra gli altri, uno come un picciol'organo.

R. Amici veſtiti di bianco, cioè di lutto.

S. Sepolcro nel monte, dove ſi porta a ſepellire.

T. Antico abito Cineſe.

V. Stravagante veſte del guardiano della caſa, che ſi truova dipinto in tutte le porte de' Cineſi.

CAPITOLO QVINTO.

Abbondanza, e Temperamento d'aria della Cina.

LE due ſorgive del commercio ſono, ſenz'alcun dubbio, la navigazione, e l'abbondanza di tutte ſorti di mercanzie, che ſi truovano nello Stato. Queſte le poſſiede la Cina in tal modo, che non vi ha Regno, che la uguagli, non che la ſuperi. La quantità d'oro, ch'ella ha in tutte

tutte le sue Provincie, è tale, che in vece di convertirsi in moneta, vien comperato egli medesimo per mercanzia. Quindi è nato il proverbio, che si sente spesso in Macao: l'argento è del sangue, e l'oro è mercanzia. A riguardo dell'argento, la cupidigia, ed industria in acquistarlo sono così antiche, che l'Imperio; e perciò la quantità, che i Cinesi ne hanno accumulata, dee essere immensa: imperocchè tutto quello, ch'entra una volta nello Stato, non può giammai più uscirne, sì rigorose sono le leggi, che ciò vietano. Rade volte in Europa si fanno presenti di cinquecento, o mille scudi; ma nella Cina è molto ordinario il farne di mille, di dieci, venti, trenta, e quaranta mila; e spezialmente alla Corte, si spendono più milioni in regali, e presenti. Ciò accade perche non v'è carica di Presidente di Città, che non costi più migliaja di scudi, e qualche volta 20. e 30. mila; e a proporzione gli altri uficj minori. Per essere alcuno V.Re d'una Provincia, bisogna pagare, prima d'esserne posto in possesso, trenta, quaranta, e allo spesso sessanta, e settanta mila: non che il Re riceva tal danajo, o che n'abbia almeno notizia; ma perche i Governadori dell'-

Imperio, i Colao, o Consiglieri di stato, e i sei supremi Tribunali della Corte vendono secretamente le cariche. Coloro, che, cō tal mezzo, divengono V. Re, o Mandarini delle Provincie, per rimborsarsi lo speso, prendono presenti da' Presidenti delle Città; costoro da' Presidenti delle ville, e borghi; e tutti insieme s'ingrassano a spese del miserabile popolo. Quindi è comune il proverbio nella Cina: che il Re, senza saperlo, espone il suo popolo ad altrettanti carnefici, assassini, cani, e lupi affamati, quanti sono i nuovi Mandarini, che crea, per governarlo. Certamente non vi è V. Re, e Visitatore di Provincia, che dopo tre anni di ufficio, non ritorni a casa con sei, e settecento mila, ed alle volte un milione di scudi. Da tutto ciò si argomenta, che quantunque considerata l'inchinazion naturale, e l'avidità insaziabile della nazione, vi sia poco argento dentro la Cina; riguardandosi nondimeno in se stesse le ricchezze, ch'ella possiede, non vi è Regno, che possa starle appetto.

Si truovano altresì in Cina molte miniere di rame, ferro, stagno, e ogni sorte di metalli: la rame nondimeno è in maggior copia; e perciò fanno tanta artiglieria,

ria, tante ſtatue d'Idoli, e vaſi di differenti maniere. Non v'è memoria, che giammai per l'addietro vi ſia ſtata in uſo moneta di carta, come ſcriſſe Marco Polo; ma ſolamente più ſecoli ſono, pagava l'Imperadore a'ſoldati la metà delle paghe in danajo contante, e l'altra in polizze, chiamate *chao*, che poſcia vennero di nuovo in potere del Rè. Lib. 2. cap. 18.

La ſeta, e la cera bianca della Cina ſono due coſe, che meritano eſſere notate. La prima è la migliore del Mondo, e ve n'ha tale abbondanza, che gli antichi chiamarono la Cina, il Regno della ſeta. I moderni anche lo ſanno per iſperienza; perche molte nazioni d'Aſia, Europa, ed America, ne traggono ogni anno quantità grandiſſima, e lavorata, e cruda; con tante caravane, e numero di vaſcelli, ch'è una maraviglia. Oltreacciò è incredibile la copia di drappi ſemplici, e con lavorio d'oro, e d'argento, che ſi conſuma dentro lo ſteſſo Regno. L'Imperadore, i Regoli, i Principi, i Grandi, con tutti i loro domeſtici, (fino a'lacchè) i Mandarini, gli Eunuchi, i Letterari, i Cittadini, e quaſi tutte le donne, e la quarta parte del reſto degli uomini portano veſti di ſeta, tanto di ſopra, che di ſotto. In fine

può ogni uno comprendere cotale abbondanza dalle 375. barche, che le due sole Provincie di Nankin, e di Ciekian mandano ogni anno alla Corte, cariche d'ogni spezie di lavori di seta; oltre i ricchi, e preziosi abiti per lo Re, per la Regina, per gli Principi loro figli, e per tutte le dame del palagio. Al che s'aggiugne la gran copia, così semplice, come posta in opra, che le Provincie mandano ogni anno di tributo al Re.

Questa seta è di due maniere, naturale (che dicono Kien) ed artificiale. La naturale si fa da alcuni bachi, ne' campi, e su gli alberi; e raccolta si fila, ma non è tanto buona. L'artificiale si fa della medesima maniera, che in Europa; nutrendosi i bachi con fronde di gelsi, per 40. giorni: la migliore è quella di Nankin, e Ciekian. Io ne tengo dell'una, e l'altra sorte.

Quanto alla cera, è la più bella, e bianca di qualunque altra, benche non sia d'api; e si raccoglie in tal quantità, che basta per tutto l'Imperio. Si truova in più Provincie; ma quella di Hûquàm supera tutte l'altre, tanto per la copia, quanto per la bianchezza. Ella si raccoglie

glie nella Provincia di Xantúm da alberi piccioli; ma in quella di Hûquàm, da ben grandi, quanto quelli delle Pagodi d'India, cioè, quanto un castagno d'Europa.

Assai strano a noi sembra il modo, con cui vien prodotta dalla Natura. Truovasi in questa Provincia un'animaletto, della grandezza d'una pulice, così inquieto, e pronto nel mordere, che non solo penetra prestamẽte la pelle degli uomini, e delle bestie; ma anche i rami, e i tronchi degli alberi. Sono in gran pregio quelli della Provincia di Xântùm; dove gli abitanti raccolgono le uova da dentro gli alberi, e le portano a vẽdere nella Provincia di Hûquàm. A primavera escono dalle uova alcuni vermi, che, sul principio della State, si pongono appiè dell'albero; e vi mõtano su, spargendosi maravigliosamente per tutti i rami. Quivi collocati, rodono, forano, e penetrano sino al midollo; e'l nutrimento preparano, e convertono in cera bianca, come neve; che poscia spingono sino alla bocca esteriore del forame, da essi fatto; e quivi dal vento, e dal freddo congelata, resta pendente in forma di goccie. Allora i padroni degli alberi la raccolgono, e ne formano masse,

come noi; e la vendono, e distribuiscono per tutta la Cina.

Consumano qualche poco di lana i Cinesi, solamente nelle coperte da letto; perche quanto alle vesti, la plebe le usa di tela di cottone, imbottite del medesimo: e i nobili poi, in Inverno, le foderano di varie pelli di grandissimo prezzo (anche le donne) particolarmente nelle Provincie Settentrionali, e nella Corte di Pekin. Quando il Re vien fuori in pubblico, nella sala Reale (ciò che si fa quattro volte il mese) i quattro mila Mandarini, che vengono a fargli riverenza, sono tutti, coperti da capo a piedi, di zibelline preziosissime. Generalmente tutti i Cinesi non solo foderano in varie guise i loro stivaletti, e berrette; ma eziandio le selle de' loro cavalli, i banchi, le sedie, e le tende.

Quei del popolo, che han comodità, si vestono di pelle d'agnello; e i poveri di pelli di montoni: di sorte, che non vi è persona dentro Pekin, che d'Inverno nõ sia coperta di diverse pelli d'animali; e talvolta di così preziose, che costano due, tre, e quattrocento scudi.

A riguardo della carne, del pesce, frutta, ed altri cibi, basta dire, che hanno

no tutti quelli, che noi abbiamo in Europa, e molti altri, che non abbiamo noi; perche quãto all'abbondãza, si scorge dal basso prezzo. Come che la lingua Cinese è molto laconica, e la loro scrittura altresì; eglino esprimono quasi tutte queste cose, con sei lettere, o sillabe: le due prime sono ú-co, e significano le cinque principali sorti di grano; cioè riso, formento, avena, miglio, piselli, e fave; a' quali si possono aggiugnere varie sorti di legumi; come fagiuoli, ceci, e cicerchie. Le due altre sono Lo-hio; cioè sei sorti di carne di animali domestici, che sono il cavallo, il bue, il porco (ch'è eccellentissimo) il cane, il mulo, e la capra. Le due ultime, Pe-quó, significano cento sorti di frutta; cioè pere, (e fra l'altre una spezie particolare, detta Goyavas) poma, nespole, sorbe, persiche, uve, melaranci, noci, castagne, melegrane, cedri, limoni, lazzeruole (però non della bontà delle nostre) pinnocchi, pistacchi, ed altre.

Proprie del paese ve n'ha molte; come a dire, fichi d'India, ananas, ed altre d'Asia, altrove abbastãza descritte. Uno, che chiamano Vivas, è affatto particolare della Cina: egli maturo è di color

giallo, di sapor agro-dolce, di cui si prende solamente il sugo.

Tre altre frutta però sono di eccellente sapore. Vno è detto Naici, o Licie, (da' Portughesi Lichias) della grandezza, e figura d'una noce, con scorza dilicata, come una squama di pesce. Prima di maturarsi è verde; e maturo, inchina al colore incarnato: di sapore è dolcissimo, e stimatissimo da' Cinesi, tanto che lo conservano secco. L'albero è alto quanto un pero.

Il secõdo, che vien chiamato Lungans da' Portughesi, è dolce, e rotondo come la licia; però di color verderognolo. L'albero è molto folto di fronde, e porta le frutta, come grappoli d'uva. Così fresco, come secco, è di maravigliosо sapore.

Il terzo, detto Seyzu, è un frutto, che ha la figura, e'l colore d'un melarancio, però cõ la scorza dilicata, e liscia; di sapore è dolcissimo, ed ha alcuni nocciolidẽtro, come pistacchi. Si mangia verde, e secco, condito in zucchero; però bisogna avvertire a non mangiar dopo di esse granchi, perche fa venire terribili flussi di ventre. Gli Spagnuoli, ritornando da Manila nella nuova Spagna, ne portano quantità inzuccherate. L'albero, e fron-

da,

NAICI O LICIE
LUNCANS

da è come d'un ciriegio nostrale. Tutti e tre meglio si comprenderanno nelle presenti figure.

Come che l'erba Te, o Cià, è l'unica bevanda stimata fra' Cinesi, siccome fra gli Spagnuoli la cioccolata; nõ essendovi visita, dove non se ne consumi grandissima quantità; non sarà perciò fuor di proposito dirne alcuna cosa. Avvegnache porti il nome d'erba, si raccolgono le frondi da piccioli alberi, che non ugualmente in ogni Provincia sono in pregio, ma particolarmente in quella di Cie Kian, nel territorio della Città di Hocicheu. Danno un fiore alquanto odoroso in Estate; però le foglie debbonsi, con molta diligenza, raccorre d' Inverno. Primamente si riscaldano un poco in un caldajo, a lento fuoco; poi si pongono in una stuoja sottile, e si avvolgono colle mani; quindi involte di nuovo, si pongono al fuoco, tanto che restino ben secche; e finalmente si ripongono in vasi di stagno, e di legno, acciò non isvaporino, e per custodirle dall'umidità. Volendosene poscia servire, le pongono in un vaso, e vi versano acqua bollente sopra, che fa ritornarle verdi, e distese come prima; ed ella prende un'odor soave,

ve, e un ſapor non diſpiacevole; particolarmente quando le frondi la rendono di color verde. Tanta è la varietà, e qualità di queſta erba, e differente la virtù, che ſe ne truova di due carlini la libbra, e dall'altro canto di due ſcudi. Una ſpezie rende l'acqua di color d'oro, un'altra verde: e quanto al ſapore, taluna la fa amara; e la migliore!, e più ſtimata e cara, amariſſima. Attribuiſcono i Cineſi alla virtù di queſta erba, il non conoſcerſi nel loro Imperio, nè podagra, nè mal di pietra. Dicono, che preſa dopo deſinare, toglie ogni indigeſtione, e crudità di ſtomaco; giova alla concozione, libera dall'ubbriachezza, facendo, che i vapori del vino non ingombrino il capo; toglie tutte le moleſtie d'un'eccefſiva crapula, perciocchè diſſecca, e diſſolve i ſuperflui umori; e giova a gli ſtudioſi, che vonno ſtare in vigilia. La pianta, e fronda ſi vede nella ſeguente figura.

Atlas Sinicus.

Si truova anche in Cina Rabarbaro, ſpezialmente però nelle Provincie di Suchuen, Xensy, e nelle vicinãze di Socieu, Città nõ molto diſcoſta dalla gran muraglia. Viene queſta piãta in luoghi umidi, e dentro una ſpezie di terreno, che inchina al roſſo. Le foglie ſono ordinariamente

ERBA TE O CLA'
SEIZV

mente lunghe due palmi, lanuginose, e più strette nel loro cominciamento. Il gambo s'innalza un piede, e porta i fiori, come grādi viole, da'quali, premuti, esce un sugo alquanto bianco, e di odor molto grave, e dispiacevole. La radice è lunga talvolta tre piedi, e della grossezza d'un braccio umano; al di dentro è gialla, con alcune vene rosse, dalle quali sgorga un sugo viscoso, parimente d'un giallo, che partecipa del rosso. Il tempo di raccoglierla è tutto l'Inverno fino a Maggio, prima che le frondi spuntino; perche la State si truova leggiera assai, e porosa, e senza quel sugo viscoso, in cui consiste la virtù. Raccolta ch'è, si tolgono via le barbe, e si taglia in pezzetti; i quali si pongono sopra una tavola, e tre, o quattro volte il giorno si volgono, acciò non perdano, ma s'imbevano di quel loro sugo. Indi a quattro, o cinque dì s'infilzano, e si fanno seccare al vento, in luogo, dove non siano esposti al raggio solare; imperocchè la sperienza ha insegnato, che perdono la loro virtù. Quando questa radice è fresca è amarissima. I Cinesi la chiamano Tay huam, cioè gialla assai.

Sono ottimi in Cina i melloni d'ogni spe-

ſpezie, le zucche, i cedruoli, le rape, i ravanelli; nè vi mancano buoni cavoli, finocchi, cipolle, agli, appio, borraggini, ed altre erbe, che abbiamo in Europa: però le loro particolari ſono in maggior quantità, e migliori. Una è detta linchiò, che naſce vicino l'acqua, e produce un frutto con due corna, aſſai tenero, e del ſapore di mandorla. Un' erba detta Pezzay, cotta è d'eccellente ſapore. Vi ſono anche Batatas, e più ſorti di radici di gran nutrimento.

Quanto a' fiori, ve n'ha belliſſimi, e in gran copia; ſpezialmente Tuberoſe. De' noſtrali non mancano loro i vivuoli, le roſe, i gelſimini, ed altri. I loro particolari ſono più di veduta, che d'odore; e ſi ſeminano fra le commeſſure de' mattoni ne' cortili, per far pompoſe ſpalliere. Si pongono in Primavera, e fra due meſi ſi fanno alti quattro palmi, e durano quattro in cinque meſi. Sono di varie ſorti, però i principali ſono chiamati Kiquon, e Lauſciaye. Il primo fà come un velluto di varie forme, e colori. Il ſecondo non è propriamente fiore, ma le ultime frondi, in cima della pianta, divengono così vagamente, e diverſamente colorite, che ſi ſtimano più di qualſivoglia fiore.

La

La cacciagione poi è assai abbondante, particolarmente vicino la Corte, ne' tre mesi d'Inverno: e quindi si vedono in diverse piazze, a ciò destinate, file lunghe due tiri di moschetto, di diverse sorti di animali volatili, e quatrupedi, dritti sulle loro gambe; così induriti dal freddo, che ne impedisce anche la corruzione. Si veggono Orsi di tre spezie: la prima detta da' Cinesi, Gîn hiûm, cioè a dire orso Uomo; la seconda Keu hiûm, Cane orso; e la terza Chu-hiûm, o porco orso, per una certa tal simigliāza nel capo, e branche. I piedi d'orsi ben cotti, e ben apparecchiati, sono stimatissimi ne' festini de' Cinesi; e il lor grasso è una gran delizia per gli Tartari, che lo mangiano crudo, mescolato col miele.

Vi è altresì gran copia d' ogni altra spezie di fiere; cioè diverse sorti di cervi, daini, tigri, cinghiali, alci, o *Elan*, lepri, conigli, gatti, sorci selvaggi, ed altri.

Per quel che tocca a' volatili, vi è una prodigiosa quantità di faggiani (come anche in Tartaria) avendosene uno per cinque grani della moneta di Napoli; di pernici, di quaglie, di oche, di grui, e di anitre. Vi sono cornacchie stravaganti per le piume; poiche se tutte l'altre

sono

sono nere, quelle di Cina hanno la gola, e'l petto bianco. Sono però di mal gusto a mangiare.

Per lo canto, il rossignuolo della Cina supera l'Europeo, e'l Canario; cotanto armoniosa, sonora, ed alta è la sua voce, colla quale sì fattamente gorgheggia, che sembra, avere appresa per arte la musica. Egli è tre volte più grande del nostro, ma dell'istesso color di penne; e'l chiamano Sayu. Vn'altro uccello altresì, detto Sanxò, canta assai bene. Egli tiene due macchie bianche, e tonde sotto gli occhi, e tutto il resto del corpo nero. Il Martigno (come dicono i Portughesi) anch'è uccello da gabbia; di cui facemmo menzione nella terza parte.

Tanto grande spazio di paese (quanto ne misurano i gradi, fra' quali si è detto altrove, giacer la Cina) sembra, all'amenità del terreno, all' abbondanza di frutta, e alla delizioſa cultura, tutto un giardino. Ciò avviene, perche quanto alla Zona, che chiamano Torrida, non vi soggiace, che nell' estremità delle Provincie di Canton, e Quansi, le quali passano il Tropico. Nel rimanente tutto sta dentro la metà inferiore della Temperata; in modo però, che nelle Provincie

cie di Pekin, e Sciāsi si gode di tutto quel bene, di che sogliono abbondare le terre del più alto Settentrione: imperocchè il Verno vi dura assai più di quello, che regolarmente comportano quarāta soli gradi di elevazion polare. Tra per la possanza del freddo, e per la condizion dell'acqua, dalla metà di Novēbre il ghiaccio ne' fiumi, e laghi divien così grosso, e duro, che regge il peso de' cavalli, e de' carri; nè si dilegua sino a passato Febbrajo. Così la Cina pertecipa, per quanto le torna in bene, di tutte le differenze de' Climati, senza avere, o la barbarie dell'uno estremo, o la troppo mollezza dell'altro. Ella non è nè tutta in piano distesa, nè tutta sull'erta de' monti; ma dove l'uno, dove l'altro, con non men vaga, che utile proporzione. Le più sono collinette ameniſſime, seminate da per tutto; benche vi abbia altresì in ogni Provincia i suoi apennini, e selve di preziosi alberi, per le più scelte opere d'intaglio, e per l'uso necessario alla fabbrica delle case. Il meglio però de' monti è coltivato; perche i Cinesi, studiosiſſimi di agricoltura, ne spianano l'erte, e vi formano campi da seminare: nè mancano loro ingegni, e macchine facili

per

per condurre a mano l'acque ſin dalle cime de' monti, ne' luoghi, ove abbiſogna innaffiamento. Vaghiſſime ſono certamente a veder da lungi cotali proſpettive di montagne, che quaſi dal piede van ſuſo per le pendici, ſagliendo a ſcaglioni. Di pianure poi ve ne ha di sì ampie, che baſta dire, che fra le due Corti di Nankin, e Pekin ne giace una, ugualmente diſteſa per centinaja di miglia, e ſenza palmo di terreno ſterile per natura, o inculto per negligēza. Nō poco a ciò cōtribuiſce l'innumerabil popolo; per mātenimēto del quale appena baſta quello, che tanto terreno ben coltivato produce: e pure è così fecondo da ſe ſteſſo, che ſi fa raccolta due volte l'anno; e mentre ſi miete, ſi torna a ſeminare. Non perciò ſi ſtanca la terra, anzi più fruttuoſa diviene, e rende moltiplicato frutto; ſicchè della Provincia di Sciantum, fra l'altre, ſuol dirſi; che un'anno di buona raccolta, baſta a nutrirla dieci, e più. Quindi ſembra molto ſtrano a' Cineſi l'udire, che i noſtri campi, per un ſol parto l'anno divengan magri: e molto più, che ci convenga laſciargli un'anno intero ozioſi, perche ripiglin ſugo.

Avve-

Avvegnache la Cina sia irrigata da infiniti fiumi, e canali, e coperta di molti laghi, e stagni; non per tanto l'aria generalmente è salubre, e le stagioni hanno il lor corso regolato, come in Europa. Le Provincie Settentrionali sono freddissime, le Meridionali calde, temperate l'altre. E' ben vero, che nelle parti di Mezzodì spira talora un vento, sì pestilenziale, che molti ne reca a morte; ma contro di esso, hanno un valevole controveleno, per preservarsi; cioè, certe anella di Tumbaga, che portano eziandio in dito i Portughesi di Macao; perche quella Città soggiace a tai venti, come Manila, e la Vera Crux nella nuova Spagna: e perciò gli Spagnuoli fanno grande stima di queste anella, e le comprano a carissimo prezzo. Si compone questa Tumbaga di più metalli, liquefatti insieme: cioè oro una 16. parte d'oncia; rame, detta Tutunaga, che nasce in Cina, altrettanto; e acciajo limato la sesta parte d'una ottava d'oncia. A farne poi l'anello, che tiene tanta virtù, bisogna molta diligenza, perche facilmente si rompe.

CAPITOLO SESTO.

Origine de' Tartari Orientali, ſtabilimento de' medeſimi nel Trono della Cina, & guerre indi ſeguite nell'Imperio.

E' così oſcura di queſti Principi l'origine, che chiunque ha voluto parlarne ha dato nelle favole. Eglino hanno avuto principio in queſto ſecolo da un picciol Capo d'Horda, o Capitano di fuoruſciti, o Tartari erranti, che ſi chiamava Tien-mim; al quale (per quello, che ſcrivono gli Storici) l'Imperador Van lie diede il Governo della Valle di Moncheu, e de' paeſi vicini, a condizione di difendergli da' Tartari Orientali, che erano diviſi in ſette piccioli Principati. Morto Tien-mim nel 1628. il ſuo figliuolo Tien çum continuò la guerra fino alla morte, che gli ſopraggiunſe nel 1634. Cum tè figlio di Tien çum, chiamato da' Cineſi in ſoccorſo, terminò quaſi la conquiſta della Cina; però egli morì nel 1644. prima di prenderne il poſſeſſo. Il ſuo figlio Xun-chi, in età di ſei anni, fu riconoſciuto per Imperadore a Pekin, e morì nel 1662. laſcian-

P. Adam nelle let. ſtãp. a Viẽna nel 1665.
P. Couplet. nella ſua Cronologia della Cina.
P. Martini nell' Iſtoria della guerra de' Tartari nel prologo del ſuo Atlãte.

do

do per suo successore il figliuolo, appellato Cam-hi, che di presente regna.

Prima di narrare, come questi Principi acquistassero la Corona della Cina, bisogna notare, che la Tartaria (che comprende tutta l'Asia Settentrionale) vien divisa da' Cinesi in Orientale, ed Occidentale. I popoli dell'una, e l'altra vanno la più parte erranti, co' loro armẽti, e vivono sotto tende: gli Occidentali però sono senza comparazione più potenti; occupando tutto il paese, che giace dall' estremità della Provincia di Pekin al paese del Mogol, di Persia, e di Moscovia. La Tartaria Orientale si stende dal paese di Leâo-tun verso Oriente, fino più oltre del Giappone: ella comprende i paesi di Niuchè, a Tramontana di Corea; di Niulhan, a Settentrione di Niuche; di Yupy, ad Oriente di Niuchè; e'l paese di Yeço, a Greco del Giappone, e ad Oriente di Yupy. Questi paesi però sono poveri, e malamente popolati; non essendovi che due, o tre picciole Città, e tutto il resto incolto, tra boschi, e montagne. Tuttavolta questi Tartari non lasciano d'esser temuti, quando sono uniti, perche resistono alla fatica, come nati in un clima rigido; ed avvezzi a star sem-

pre a cavallo, per la caccia, e per la guerra. Si fecer conoscere, cõ loro scorrerie, dentro la Cina, più di ducento anni prima della nascita di Giesu Cristo: ma nel duodecimo secolo occuparono la Pronincia di Leâo-tun, di Pekin, di Xensi, e di Xantun. Gli antenati del Principe Tartaro, che regna nella Cina, non solo non furono mai padroni della Tartaria Orientale, ma nè anche del paese di Niuchè; perche quivi, come si è detto, erano sette Signori differenri. E il Padre Adam scrisse, che Tien çum, Bisavolo dell'Imperadore, che regna di presente, non avea, quando entrò nella Cina, che otto mila soldati; che crebbero poscia in un subito, concorrendovi il resto de' Tartari Orientali, ed una moltitudine innumerabile d'Occidentali; allettati più che dalla fama delle sue vittorie, dall'abbondanza della preda.

Ciò presuppostо, egli si dee sapere, che i Tartari Orientali occuparono l'Imperio della Cina, nella maniera, che siegue. Regnando la famiglia Mim, ed essendo occupato il nerbo maggiore della soldatesca, alla custodia de' confini della Tartaria; si posero in campo otto Capi di ladroni, che in brieve compoſero otto eser-

eſerciti. Coſtoro, per ambizione dell'Imperio, fra di loro pugnādo, ſi riduſſero a due: l'uno chiamato Lì, l'altro Cham; i quali l'un dall'altro diviſi; Cham, pigliò il cammino delle Provincie Occidentali di Suchuen, e Huquam; e Lí delle Boreali. Queſti occupata la Provincia di Xenſi, poſe ad aſſedio la Metropoli della Provincia di Honan; e toltolo la prima volta con perdita, vi ritornò, con maggiori forze, la ſeconda: e nondimeno gli aſſediati il ſoſtennero coſtantemente ſei meſi; riducendoſi, per mancanza di vettovaglie, a mangiar carne umana. Venne alla perfine l'eſercito Imperiale in ſoccorſo; e fatto rompere l'argine del fiume Croceo, per ſommergere il Campo de'ladroni; ſommerſe, in lor vece, la Città, con trecento mila perſone, nel meſe di Ottobre 1642. Fra queſto mentre Lì, impoſſeſſatoſi di tutta la Provincia, e di quella di Xenſi: ucciſe primamente i Governadori delle medeſime; ricevè poi graziosamente il popolo, e così benignamente lo ſgravò dalle impoſizioni, che molti ſoldati Imperiali vennero ſotto le ſue bandiere. Allora Lì da conduttor di ladri ſi arrogò il titolo d'Imperadore; ed entrato nella Pro-

vincia di Pekin, incamminossi alla Reggia, (dove avea qualche tempo prima inviati di molti traditori, suoi confidenti, per sollecitar la gente, e ridurla al suo partito) sicuro d'entrare in Città; sì per la gran fazione, che vi avea, come per le discordie, che regnavano fra' Ministri, ed Eunuchi. Erano settanta mila di presidio in Pekin: con tutto ciò tre giorni dopo l'arrivo di Lì, aperte le porte da' rubelli; entrovvi, con trecento mila soldati, e drittamente andossene al palagio dell'Imperadore; che senza sapere tai novità, se ne stava fra' Bonzi, mortificandosi con digiuni. A sì improvisa venuta, vedendosi da tutti tradito, con seicento uomini armati, tentò d'uscire per le porte, e morire gloriosamente: ma abbandonato da tutti, a cui non piacea la risoluzione di morire; ritornò in palagio, e ritiratosi nell'orto, scrisse nell'estremità della sua veste queste parole: *I miei mi han tradito; di me fa quanto ti aggrada, pur che non facci male al mio Popolo.* Quindi preso un pugnale, procurò d'uccidere una sua figlia adulta, acciò non cadesse in mano de' ladri; ma quella schifato il colpo, e ferita nel braccio, cadde svenuta. Alla perfine strin-

gen-

gendosi l'Imperadore il collo, con una fascia, egli medesimo si strangolò, in età di 36. anni; e insieme con lui l'Imperio, e tutta la sua famiglia, numerosa di ottãta mila, poco a poco venne a perire.

Col di cui esemplo il supremo Kolao medesimamente s'appiccò; ed altrove la Regina, e' fedeli Eunuchi. Il Regio cadavere, ricercato nel seguente giorno, casualmente si trovò; e portato in presenza del Tiranno, assiso in Trono, fu con molte ingiurie vilipeso.

A' due ultimi figliuoli (essendo il primogenito fuggito) fece tagliar la testa; e uccisi poscia tutti i Ministri, espose la Città al furore, e incontinenza della milizia.

Cade in acconcio, in considerando il funesto fine di questa famiglia, il detto della Sapienza: *Per ea, quæ deliquerit, per ea & punietur*; poiche ella, da plebea condizione, salì al Trono Imperiale; per industria d'un suo Anteceſſore, il quale da abbietto servo di Bonzi, fattosi conduttor di ladroni, scaccionne la famiglia Yven, de' Tartari Occidentali (che avea regnato 89. anni) e fondò la famiglia Mim; che per 21. Imperadori, in 276. anni (come altrove si disse) continuò a

P. Couplet. in Præf. ad Sinicã chronol. pag. 35.

regnare, finche l'esterminò un'altro Capo di ladroni.

In tanto Li, lasciato bastante presidio in Pekin, si accinse a combattere il Generale Usanquey, che, con suprema potestà, comandava l'esercito Cinese, composto di 60. mila soldati; ed era occupato cõtro i Tartari nel paese di Leâo-tun. Avanzossi adunque all'attacco della Città; dove trovato Usan-quey, che difendevala gagliardamente; fece condurre il di lui Padre avanti le mura; minacciando, di dargli acerbissima morte, se egli la Città non rendea. Usan-quei da sopra le mura, in tale stato vedendo il Padre; genuflesso gli dimandò perdono, dicendogli: esser più tenuto al Re, e alla Patria, che a lui; e che era meglio morire, che servire a' ladri. Lodò il Padre i sentimenti generosi del figlio; e volontieri piegando il collo, fu ucciso.

Per vendicare Usan-quei la morte dell'Imperadore, e del Padre, mandò una solenne ambasceria al Tartaro Cum-tè, (accompagnata da considerabili doni) invitandolo, a venire col suo esercito cõtro il Tiranno; stabilite fra di loro certe condizioni. Corse, nõ che venne quegli, con sessanta mila soldati in Cina; e fece

tosto

toſto levare l'aſſedio, con perdita degli aſſedianti. Ritornò adunque Lì nella Reggia; dove non ſtimandoſi ſicuro, preſi i teſori, e data alle fiamme la Città, e'l palagio; fuggì coll'eſercito nella Provincia di Xensi, perſeguitato ſempre più dal nemico.

Morì frattanto il Re Tartaro Cum-tè, dopo aver quaſi conquiſtata la Cina; laſciando un ſuo figlio minore, erede dichiarato, e la cura del Governo dell'Imperio, e'l peſo della guerra ad Amavam Regolo ſuo fratello. Speravano i Cineſi, che i Tartari, carichi di preda, doveſſero ritornare in Tartaria; ma ben preſto ſi diſingannarono, perche giunti coloro a Pekin, ricuſarono di paſſare oltre, dicendo: doverſi al lor braccio l'Imperio. In tal guiſa il fanciullo di ſei anni, e ſopra l'età prudente, trionfante entrò nella Città, ricevuto con giubilo dal popolo; che collocatolo nel Trono, come liberatore della Patria, ſalutollo Imperadore, gridando: Viva Vansùy Vansuij (che vuol dire dieci e dieci mila anni) colla qual voce ſuol cõferirſi l'Imperio. Xun-chì fù fondatore di queſta nuova famiglia Imperiale, che in Tartaro, e in Cineſe, vien detta, Tai-cim, cioè di

gran

gran purità; e principiò a regnare nel 1644.

Usan quey (da chi si crede ucciso in battaglia Li Tiranno) tardi avvedutosi, che per iscacciare i Cani, avea imprudentemente introdotto nell' Imperio i Lioni; ricevette dal Tartaro la dignità di Regolo, e'l titolo di Pimsì, cioè di pacificante l'Occidente; e fugli assegnata per Sede la Città di Singan, Metropoli della Provincia di Xensi.

Soggiogate dal Tartaro le Provincie Boreali, rivolse l'armi, e l'animo alle Australi; assediãdo la Metropoli di Nankin, nella quale si era fatto dichiarare Imperadore Humquam, nipote di Vanlie. Fu questo meschino preso, e condotto a Pekin, e col primogenito Cumchim, strangolato. Espugnata Nankin, passò all'assedio della Metropoli di Cekian; nella quale Lovam Regolo avea ricusato il titolo d'Imperadore. Egli vedendo attaccata dal Tartaro la Città, per evitare la stragge de' suoi, da sopra le mura genuflesso, e supplichevole disse a' nemici: *Di me fate quel, che volete: eccomi vittima, per gli miei sudditi.* Dopo queste parole, uscendo dalla Città, si diede volontariamente in potere del Tartaro;

la

la cui pietà, se non serbò in vita il Principe, serbò la Città, e i cittadini. Nelle Provincie di Fokien, Quantum, e Quamsì, ebbero varia fortuna le sue armi: nelle Settentrionali, con inganni, & oro, seminata la discordia fra i Capi Cinesi, estinse anche felicemente i due Generali Ho, e Kiam.

Nelle parti Occidentali, e Provincia di Suchuen, un'altro famoso Capo di ladroni, apportava spaventevole stragge. Egli era detto Cham hien-chum, e per altro nome Nerone Cinese, e Demonio vestito di carne umana. Costui, dopo aver desolata, colle sue crudeltà, le Provincie di Honan, Nankin, e Kiamsì; rivolse tutto il suo furore in quella di Suchuen. Il primo, che uccise fu il Regolo della passata famiglia, con molti altri; e più volte, per un colpevole, fece uccidere tutti gli abitanti di una strada; per un soldato, tutto uno squadrone di due mila; e per l'errore d'un medico, cento, e più medici. Di seicento Ministri, che teneva, finito il lor Governo di tre anni, appena ne serbava venti; e gli altri, per leggiere cause, con varj generi di morte, facea perire. Fece una fiata morire cinque mila Eunuchi, perche fra

di

di loro vi fu uno, che lo chiamò, non con nome di Re, ma col suo proprio di Cham hien chum: e parimente, per l'errore d'un Bonzo, venti mila Bonzi. Chiamò dalle vicine Provincie per editto tutti gli studiati, per l'esame letterario; e venuti in numero di diciotto mila, nella Città, tutti in una volta fece morire; sotto pretesto, che co' loro sofismi sollicitassero il popolo alla ribellione. Al Padre Ludovico Buglio, e Gabbriele de Magallanes quattro volte destinò la morte; ma poi loro perdonò, come inchinato alla Religione Cattolica.

Nel 1646. (terzo dell'Imperador Xunchi) avendo da partire per la Provincia di Xensi, contro i Tartari; tutti i Cittadini della Metropoli di Chim-tu fece condur ligati fuori le mura della Città, ed egli, a cavallo passeggiando in mezzo al popolo (che genuflesso supplicava del perdono) dubbioso stette, sulle prime, di ciò che far dovesse; e alla per fine comandò, fussero uccisi come ribelli: onde lui veggente, tutti furono trucidati, fino al numero di seicento mila; de' quali molti fanciulli, per opra de' Padri della Compagnia, furono battezzati. Ciò fatto, congregati i soldati, comandò, che ciascuno

scuno, seguendo il suo esempio, la moglie, come d'impedimento all'esercizio militare, uccidesse. Egli di 300. che ne aveva, serbò 20. vergini solamente, per servigio di tre Regine: e per tutto l'esercito eseguendosi i suoi ordini, quãte donne si trovarono, furono uccise. In fine bruciata la Città, e famosa Metropoli, entrò nella Provincia di Xensi: ma essendo quivi avvisato la terza volta, che comparivano cinque spie dell'esercito Tartaro; prestamente dalla camera, senza corazza, venuto fuori nel campo, per sapere la verità; una fatal saetta, venuta dal nemico, gli trafisse il cuore. Battuto, e dissipato poscia il suo esercito, i popoli di Suchuen lietamente ricevettero i Tartari, come loro liberatori.

Soggiogate quasi undici Provincie, restavano le quattro Australi, che ubbidivano all'Imperadore Yum-lie. Furono adunque mandati dalla Corte tre Regoli, con tre corpi d'eserciti; i quali tosto assediarono la Metropoli della Provincia di Quam-tum; che sostenuto l'assedio per un'anno, con perdita dall'una, e l'altra parte, alla per fine, a' 24. Novembre 1650. fu presa. Fu ella bersaglio del militar furore per dieci giorni, rimanendovi

dovi uccisi ducento mila Cittadini. Passò poscia l'esercito Tartaro alla Reggia di Sciaokin, dove Yum-lie Imperadore non potendo resistere, colle sue poche forze, fuggì nella Provincia di Quamsi, e poi in quella di Yunan.

Nell'anno seguente morì Amavam, tutore, e zio dell'Imperadore; uomo prudente, amato da'Cinesi, e al quale dovea il nipote l'Imperio. Pretendeva la tutela il suo fratello Regolo, ma se gli opposero tutti i Grandi, dicendo: che Xun-chi era già di quattordici anni, ed ammogliato colla figlia di Tan yu Re de'Tartari Occidentali; onde da per se poteva governare. S'ostinarono di maniera i Cinesi su questo punto, che appese alla porta del palagio l'insegne delle loro cariche, differo, di non volerle ricevere da altre mani, che da quelle dell'Imperadore; di modo che il Regolo s'acchetò.

Xun-chi d'ottimi costumi dotato, per acquistarsi l'amore de'Cinesi, si fece vedere a'medesimi familiare, contro il costume degli antichi Re. Cõservò le leggi, statuti, e lettere della Politica Cinese, poche cose mutate: mantenne i sei Consigli supremi (da quattro mila, e più anni isti-

istituiti (però volle che si componessero di Ministri, la metà Tartari, e la metà Cinesi; togliendo via gli altri sei, stabiliti dalla famiglia passata nella Reggia di Nankin. Congiunse le armi colle lettere, concedendo a'Filosofi Cinesi di governar la Città . Or conoscendo questo prudente Imperadore, dipendere la salute, o rovina della Repubblica dal sincero, ed incorrotto esame de'letterati: ed avendo saputo, esserſi da alcuni, con oro, comprato il voto degli Esaminatori; fece morire 36. di questi: e gli esaminati di nuovo ordinò, che venissero all'esame; nel quale a'vincitori cōcedette il grado, e perdono, e a'riprovati, con tutta la lor famiglia il bando in Tartaria. Continuò altresì l'istessa condannagione con altri rei, per popolare i deserti della medesima; sicuro, che ivi si sarebbono accostumati poi i figli, e nipoti al genio Tartaro.

Nel 1659. Architalasso Quesim figlio di Nicolò (che fino all'ora, con continuate ruberie, avea infestato i luoghi marittimi, con stragge, e prede; sebbene il precedēte anno, a vista di Nankin, avesse perdute 500. navi; venne di bel nuovo, con tre mila, all'assedio di essa: occupando nel cammino varie Città, e Fortezze,

men-

mentre governava la Città, e Provincia Lam giovane Cineſe. Nel conſiglio di guerra, che ſi tenne, il General de' Tartari fu di parere, non poterſi difendere la Città, ogni qual volta non ſtavano ſicuri dalla moltitudine di tanti Cittadini; e che perciò dovevano tutti trucidarſi. S'oppoſe il Lam a tanta crudeltà, e diſſe: ſe altrimente non ſi può rimediare alla ſicurezza della Città, prima di tutti trucidate me: colla qual voce ammollì il petto de' barbari. Appena erano paſſati venti dì d'aſſedio, che cadde il giorno del naſcimento di Queſim; perlocchè da tutto l'eſercito ſi ſollennizò, con crapule, e giuochi. Conoſciuta adunque da' Tartari l'opportunità, mentre l'eſercito nemico ſtava ſepolto nel ſonno, ed ubbriachezza; nel ſilenzio della notte, così prudentemente, e fortemente l'attaccarono, che appena tre mila ſi ſalvarono nelle navi; laſciando tutta la preda in mano de' vincitori.

Volendo Queſim vendicare tanta ſtragge, e la morte di Nicolò ſuo padre, e de' fratelli, accadute per inganno de' Tartari; non molto tempo dopo, combattè coll'armata navale di coſtoro, e dopo un' oſtinata pugna la disfece; parte

aven-

avendola sommersa, parte affogata, e parte presa. Uccise spezialmente quattro mila Tartari, e tagliate loro l'orecchie, naso, e capi, rimandòi busti a terra. Non potendo soffrire il Re questo affrõto, ordinò, che tutti gli altri soldati fussero trucidati; perche o vincere, o gloriosamente morire per la patria dovevano.

Nel 1661. l'istesso Quesim, per terra, e mare, attaccò la Città, e'l Castello dell'Isola Formosa; ben guernita dagli Olandesi, che l'aveano tolta agli Spagnuoli. Dopo quattro mesi d'assedio, oppressi dalla fame gli assediati, e divenuti vani i soccorsi, la rendettero, con tutta l'Isola al Quesim, il quale vi stabilì la sedia del suo Dominio. Con tale acquisto, si rese sì superbo, e temerario, che ardì di mandare ambasceria, per lo P. Vittorio Riccio, Missionario Domenicano, al Governador di Manila; che gli pagasse un'annual tributo, altrimente avrebbe fatto un ponte di barche dall'Isola Formosa a Manila, per farne acquisto. Posesi in tal timore il Governadore, e la Città tutta, che tenutosi consiglio, per deliberare, qual risposta dar se gli dovesse; l'Arcivescovo fu di parere, che s'esponesse il San-

tissimo. Ciò fatto assai divotamente, fu rimandato il Padre, con intrepida risposta; ma che! giunto appena di ritorno all' Isola Formosa (oh giusti giudizj di Dio) vi trovò morto il Tiranno di rabbia; avendosi strappate le dita co'denti, per aver appresa la lega fatta dal Tartaro, ed Olandesi a suo danno: e che nelle Filippine era stata scoperta la congiura del Governadore, e uccise molte migliaja di Cinesi; come anche l'incesto, commesso dal figlio con una sua donna.

Per terminar l'istoria di questa famosa famiglia di ladri, deesi sapere, che ella ebbe principio da un Capo Corsale detto Cincilum, originario di Fokien. Costui prima servì in Macao i Portughesi, da'quali battezzato, gli fu posto nome Nicolò. Da tai principj, per l'amicizia con gli Spagnuoli, ed Olandesi, fatto famoso, primamente all' Imperadore Lum vù, e poscia al Tartaro fintamente si sottopose; talche creato Regolo, con ingannevoli speranze, fu chiamato alla Corte. Allora Quesim suo figlio succedette al comãdo dell'Armata paterna: e prendendone molta gelosia il Tartaro, obbligò il padre a chiamarlo, per mezzo d'una lettera appresso di se. Fece quegli

una

una lettera, e consegnolla all'Imperadore; e un'altra, nella quale avvertiva il figlio, che non venisse, diede in mano d'un barbiere suo confidente; il quale lo tradì, dandola in mano dell'Imperadore. Fece questi morire il Nicolò padre; e Quesim benche non si fusse lasciato vincere dall' esortazioni paterne, e meno dalle belle promesse del Tartaro, ebbe pure lo sventurato fine riferito.

Il figliuolo di Quesim continuò la guerra coll'Imperadore regnante; però questi, mediante l'ajuto degli Olandesi, che vennero, con 25. vascelli, lo scacciò dalle piazze marittime di Fukien, e Cina. Nel 1683. lo privò anche dell'Isola Formosa, essendovi andato con poderosa Armata; e corrotti avēdo cō promesse i Mandarini, e Grandi del paese. Fece menare l'Imperad. quei parenti, che restavano, nella Corte di Pekin; dove io ne vidi uno, chiamato, Cincilum, che per politica gelosa, teneva onorato con titolo di Conte.

Mentre in tante guerre intestine, ardeva l'Imperio, e fra le fortunose vicende dell'armi Tartare; l'infelice Imperadore Yum lie rifugiossi nel Regno di Mienque, volgarmente detto Pegu. Il Tar-

taro di mandollo, con minaccevoli lettere, a quel Re; ed avutolo tantosto, con tutta la famiglia, fecelo nella Metropoli strangolare. Le due Regine, condotte in Pekin, furono convenientemente trattate; e tuttavia si stima, che continuino nella Fede Cattolica. Si estinse perciò nel 1661. l'ultima scintilla della passata famiglia Mim.

Questo medesimo anno (imperocchè non sempre la fortuna è propizia) fu fatale all'Imperador Xun chi. Invaghitosi egli d'una bellissima donna, per poterla con libertà godere, chiamò il marito; e ripresolo d'aver malamente amministrato il suo officio, lo percosse con una guanciata; sicchè il meschino, per doglia, morissene indi a tre dì. Chiamò poscia la donna in palagio, e fuor del costume, fecela seconda Regina, vivente la prima. Partorì la novella sposa un figlio, per lo cui nascimento grandissime furono le feste; ma dopo tre mesi se ne morì il bambino, e poco appresso la madre. Cotanto dolore ebbe il Re di tal perdita, che divenutone furioso; già si sarebbe ucciso con un pugnale, se la Regina madre, e gli Eunuchi non l'avessero impedito: volle però con rito esecrando, imitato

poscia

poscia dal suo successore, che la spontanea morte di 30. uomini placasse lo spirito della Concubina, che in ispaventevol guisa gli parea di vedere. Impose a tutti i Grandi, e Ministri dell'Imperio, come anche alla plebe, tre mesi di continuo lutto, con abito lugubre, in onor dell'Imperadrice; che tale dopo morte intitololla. L'apparato dell'esequie fu molto maggiore della di lei dignità. L'istesso Imperadore, piangente qual donna, chiuse le ceneri entro un'urna d'argento, siccome ella spirante lo avea pregato. L'urna fu riposta entro un ricchissimo sepolcro, all'uso Tartaro; e frattanto fecesi dal fuoco consumare incredibil copia di preziosi arnesi di seta, cō oro, ed argento; distribuironsi ducento mila scudi a poveri; e due mila Bonzi, con istomachevoli superstizioni, per molte ore cantarono. L'Imperadore a tai cose, in maniera uscì di senno, che invitava gli Eunuchi, e le vergini, a prender l'abito di Bonzi. Egli stesso, scordatosi della sua dignità, a guisa de' medesimi vestito, si rase la testa; ed eresse, nel proprio palagio, tre Templi al culto degl'Idoli, che per l'addietro avea dispregiati; oltre l'andar per la Città adorando or questo, or quello.

Il Padre Adamo Gesuita non mancò d'assistergli; ma nulla giovarono i suoi consigli, perche essendo l'Imperadore fuor di sensi, dopo averlo inteso, senz'altro dire, gli fece dar commiato col Cià. In fine, sentendosi mancar le forze, fece chiamare quattro Grandi; in presenza de' quali fece come una confessione di sue colpe, dicendo: aver governato malamente l'Imperio; che al Padre, e all' Avo, ottimi Regoli, non avea prestato quel rispetto, che si dovea; e di più, aver dispregiati i consigli di sua madre: che, per cupidigia dell'oro, avea fraudato de' loro stipendj i Grandi, e spesolo poscia inutilmente; che avea favorito troppo gli Eunuchi; e che la Regina ultimamente morta, così inordinatamente avesse amata; che in piangerla a se stesso, e a' sudditi era stato nojoso. Finalmente il figliuolo di otto anni lasciò sotto la loro tutela; e quindi vestitosi, ed acconciatesi le braccia, dicendo: Io vado: sulla mezza notte, rese lo spirito in età di 24. anni.

Libro 1 ntitol. De Init. & progressu Mission. Sinensis. P. Rougem. de hist. nov. Tartaro-Sin.

Scacciati tutti i Bonzi dal palagio, fu rinserrato circa mezzodì il cadavere; per bruciarsi poscia (per esser morto di vajuoli) passati i cento dì. Fu salutato so-

solennemente da tutti Imperadore, dopo tre giorni, Cam-hi (nel 1662.) benchè secondogenito, e di otto anni, giusta la volontà del Padre; costumandosi fra' Tartari, osservare la volontà paterna, come dettata dal Cielo.

Sul principio fu governato l'Imperio da' quattro Grandi pacificamente. Al Principe degli Eunuchi fecero mozzar la testa, come causa di tanti mali; quattro mila di essi fur banditi; e mille destinati a vili esercizj.

A cagion de' Pirati, fu ordinato, sotto pena di morte, a' cittadini di tutte le Città marittime di sei Provincie, che mutassero abitazione, e si ritirassero nove miglia dentro terra; di modo che i giardini, Castella, e Città marittime, furono affatto spianate; e vietato in tutto il commercio del Mare. Morirono perciò di fame molte migliaja di persone, che viveano colla pescagione.

Nel 1664. fu pubblicato editto contro la Religione Cattolica, quasi maestra di malvagia dottrina, e di ribellione. Fu carcerato, come capo di essa, il P. Adamo, con tre compagni, e giudicati rei da varj Tribunali. Furono citati tutti i Sacerdoti Europei alla Corte; e condenDd 4 nati

nati i libri de' Cristiani alle fiamme. Nel 1665. in pieno Consiglio di tutti i Ministri, venne condannato il Padre Adamo alla forca; e quindi ad esser tagliato in pezzi: ma all'improviso, per tutta la Città, sentendosi varie scosse di tremuoti, (secondo il costume Cinese) fu perdonato a tutti, fuorche al Padre suddetto. Con tutto ciò indi a un mese, essendo il dì natale del Re, fu liberato; e morì poi placidamente, nel mese di Agosto, in Canton.

Nel 1666. venne a morte Sony, il più vecchio de' quattro Tutori; onde Camhí solennemente entrò nel Governo dell'Imperio.

Nuova tempesta nel 1673. turbò l'Imperio; imperocchè Usan quey (del quale si è parlato sopra) potentissimo Regolo nella Provincia di Yun-nan, che imprudentemente avea introdotti i Tartari nella Cina; chiamato dall'Imperadore, ricusò di venire, se non con ottanta mila soldati. Licenziati poscia gl'Inviati, scosse il Tartaro giogo; fece il Kalendario Cinese, e mandollo a' vicini, e collegati Re; però quello di Tunchin ricusollo, e mandollo all'Imperadore. Usanquey frattanto soggiogò le tre Provincie

cie di Yun-nan, Su-chuen, Quei-cheu, e quasi mezza la Provincia di Hu-quam; perlochè l'Imperadore fece mozzare il capo al maggiore suo figlio, e tagliare in pezzi tutti i ribelli, scopertasi la congiura.

Due anni dopo ribellaronsi i Regoli di Fokien, e Quam-tum; imperocchè essendo morti i loro genitori, si posero il cappello Cinese. Al che si aggiunse la nuova potenza del Regolo dell' Isola Formosa, stabilita col discacciamento degli Olandesi; come di sopra ho divisato. Avrebbe mal fatto i fatti suoi il Tartaro, se unite le armi, e gli animi, avesser tutti voluto combattere, per la libertà della patria; ma il Regolo della Formosa, vedendosi dispregiato da quello di Fokien, gli mosse contro; e in più di una zuffa, rimase superiore.

Dalla Corte intanto furono mandati eserciti, sotto il comando di Regoli Tartari. In Hu-quam andò un Zio dell'Imperadore; uno in Ciekiam, e Fokien; e un'altro in Quam-tum, e Quam-si. Il Re di Fokien, in più incontri abbattuto, non fidandosi più de' suoi, rasosi il capo, si diede in potere del Tartaro; dal quale benignamente fu ricevuto.

Il

Il Regolo di Quam-tum, trattato da Usan-quey con inferior titolo di quello, che al suo stato si convenia; rotta la lega, ridusse anch'egli la Provincia tutta all' obbedièza del Tartaro. Gonfio, per tanti felici successi, l'Imperadore, venne (a' 12. di Luglio del 1675.) a visitare in casa i Padri Gesuiti di Pekin; e quivi col pennello Regio, scrisse due caratteri, Kim tien; cioè, adorare il Cielo, che è quanto il dire, il Signore del Cielo; ed appostovi il suggello Reale, gli diede a' Padri. Le copie di essi caratteri, posti da tre ordini di Religiosi nelle loro Chiese; vengono stimate una tacita approvagione della Religion Cattolica.

Venne a morte Usan-quey nel 1679. e fu acclamato Imperadore Hum hoa suo figlio. Nell'istesso anno a' 2. di Settembre, due ore prima di mezzodì, un terribile tremuoto, scosse tutta la Reggia di Pekin, e i luoghi vicini; spianando più palagi, e Templi, colla morte di presso a 30. mila persone: e ripetendo, obbligò l'Imperadore, e i Grandi, ad abitare sotto tende.

A' Gennajo 1680. fu consumato d'improviso incendio, in poche ore, il palagio Imperiale, con danno di due milioni, e

mez,

mezzo di Taes. L'istesso anno il Regolo della Provincia di Quam tum, bēche fusse suddito del Tartaro, essendo divenuto sospetto per lo suo genio torbido, e per la corrispondenza, che tenea per via di mare con gli Spagnuoli, & Olandesi, contro il divieto Imperiale (oltre che armato con 40. mila soldati, era divenuto potente, e dava non leggieri indizj di voler distruggere Macao) fugli dall'Imperadore, per rovinarlo, ordinato, che portasse la sue armi contro i rubelli, nella Provincia di Quam sì; dove avendolo buona parte de' suoi abbandonato, gli fu di mestieri ritirarsi nella sua Provincia. Finì quivi la vita a' 9. d'Ottobre dello stesso anno; in quell'ora appunto, che due Inviati dall'Imperadore, erano venuti di sua parte, a presentargli (per onore) un laccio, acciò con quello si stringesse la gola. Non mancarono però di far mozzare la testa a 112. compagni della fazione; fra' quali tre fratelli. Era però degno questo Principe di miglior fortuna, essendo molto inchinato alla Legge Evāgelica; e favoreggiando molto i Missionarj, come altrove ho detto.

Mentre si trattava della confiscazione delle sue immense facoltà; parve bene

al

al Tartaro, di fare aprire la tomba del Padre del Regolo, non ancor sepellito; per vedere, se alla Cinese era vestito il cadavere: ma trovatolo in abito alla Tartara; lasciò i beni a' fratelli, fra'quali era il Genero dell'Imperadore. In quell'istesso anno entrarono in Cina i Padri Agostiniani Spagnuoli, dalla parte delle Filippine, e Macao.

Nel seguēte anno il Regolo di Fokien (che si era volontariamente renduto al Tartaro) per le crudeltà, esercitate contro varj Ministri, a lui sospetti, allor che si ribellò; fu nella Corte, in presenza di tutto il popolo, fatto in quarti, e le carni buttate a' cani. I fratelli ancora, quantunque innocenti, ebbero tagliate le teste; e così il Tartaro, senza veruna opposizione, occupò Yun nan, Metropoli della Provincia. Hum hoa Imperadore, spontaneamente appiccandosi, prevenne la crudeltà del nemico; il quale fatte poscia cavar le ossa di Vsan quey dal sepolcro; le fece portare a Pekin, e parte, a terrore degli altri, porre ignominiosamente in varj luoghi; e parte, ridotte in polvere, spargere al vento. L'anno 1681. si conta il centesimo, dopo il cominciamento della Missione de' Padri della Compagnia in Cina.

Alla

Alla per fine, collo spargimento di tanto sangue, e crudeltà poste in opra, rimase il Tartaro, nel 1682. pacifico possessore di tutte le 15. Provincie di sì vasto Imperio; che per l'intestine discordie, era stato da pochi brutali uomini tolto a una innumerabile, prudente, e politica nazione. Quindi Cam-hi, stabilita la pace, e volendo rivedere il natio suolo, e sepolcri de' suoi maggiori; incamminossi verso la Tartaria Orientale, a 23. di Marzo, col Principe erede dichiarato, tre Regine, alcuni Nobili, e Ministri de' Tribunali, e circa settanta mila soldati. Volle anche seco il P. Ferdinando Verbiest Gesuita Fiammengo.

Ritornò poi, con più grande apparato nella Tartaria Occidentale, nel 1683. vētesimo 2. anno del suo Imperio: nè cōdusse seco men di 70. mila soldati a cavallo; non volendo che l'ozio, e dilicatezza della Cina gli rendesse pigri; ma si accostumassero a' disagi, ed esercizj di guerra, colle spesse caccie, e uccisioni di fiere. In cotal guisa, parte col terribile apparato delle sue armi, parte colla benignità, clemenza, liberalità, e conceder di Titoli; si rēdette tributarie nella Tartaria 40. Provincie. In questo secondo viaggio volle seco il P. Filippo Grimaldi.

CAPITOLO SETTIMO.

Nobili qualità dell'animo di Cam-hi, Imperador della Cina.

CAm-hi, di presente Imperador della Cina, è d'ingegno sublime, e penetrevole, di memoria felice, e d'una fermezza d'animo, che non cede a qualsivoglia sinistro accidente. Tutte le sue inchinazioni sono nobili, e degne d'un gran Re; amando molto la giustizia, e la virtù. S'applica egli ugualmente alle scienze, e agli esercizj cavallereschi; con ammirazione de' Tartari, che fanno altrettanta stima della sua destrezza, che della forza: poiche non vi è Signore, che possa piegare l'arco, del quale egli si serve, nè maneggiarlo colla sua leggiadria: tanto a destra, quanto a sinistra; a cavallo, e a piedi; e fermo, o correndo a briglia sciolta. Maneggia parimente le armi da fuoco, meglio di qualsivoglia Europeo.

Gli esercizj militari però non gli tolgono il gusto della musica, spezialmente di quella d'Europa, della quale ama i principj, il metodo, e gl'istrumenti: e al certo

certo, se le grandi applicazioni dell'Imperio gli avesser dato luogo d'apprendere a toccargli; vi averebbe fatta riuscita, coll'istessa perfezione, che ha fatto de' Cinesi. Ma come che l'arte di regnare è la prima qualità d'un Sovrano, s'impiega regolarmente ogni mattina, al nascer del Sole, a dar audienza a tutti i Tribunali di Pekin; de' quali i primi Ufficiali vengono a presentargli i loro memoriali. Quãdo l'affare è d'importanza, lo rimette al Consiglio de' Colao (che sono propriamente i Ministri dell'Imperio) colla consulta de' quali egli poi solo determina, come gli pare a proposito: non avendo niun valore le determinazioni d'alcuno de' Tribunali, nè de' Ministri, o del Consiglio dell'Imperio, senza la sua approvagione. Ciò è perche il Governo della Cina è così assoluto, che all'Imperadore vien dato nome di Tienzu, cioè figliuolo del Cielo; ed Hoanti, cioè supremo Monarca. Questo titolo non gli sarebbe scõvenevole, se fusse vero ciò che dice il P. Bartoli, cioè: aver per l'addietro i Re della Cina soggiogati, o rendutisi tributarj cento, e quattordici Regni nell'India; stendendo le loro conquiste in molte, e grandi Isole Orientali, ed Australi dell'

Portrait histor. del'Emper. de la Chine, du Pere Bouvet pag. 72. P. Bartoli hist. della Cina lib. 1. 3. par. pag. 84. Al luogo citato lib. 1. pag. 109.

dell'Arcipelago, e fino a Bengala.

Uscendo Cam-hi a caccia, o altrove, chiunque si sente aggravato da' Mandarini, lo viene ad aspettare sul cammino; e si pone inginocchione, col memoriale nelle mani aperto: nè egli manca di far pronta giustizia. Non ha avuto giammai alcun favorito appresso di se, ma sempre ha governato solo; e perciò niuno ardisce di parlargli d'affare, che non gli appartenga, o del quale non sia richiesto. Il suo costume è d'informarsi molte volte privatamente (quando l'affare lo merita) da differenti persone; nel mentre i Tribunali ne prendono pubbliche testimonianze. Oltre che egli ha una memoria felice, per ricordarsi di qualunque affare passato; onde si è ben difficile mascherarsi la verità, senza che se n'avvegga subito.

Quantunque gl' Imperadori Cinesi abbiano dispregiato in ogni tempo tutte le nazioni straniere, nè meno stimandole degne, d'aver con esse loro alcuna comunicazione; Cam-hi nondimeno generosamente, e con amore tratta gli Ambasciadori de' Principi stranieri, per tutto il suo Imperio, provvedendogli di qualunque cosa loro bisogni: siccome pon-

no

no far testimonianza i Portughesi, Moscoviti, ed Olandesi. Parimente, contro il costume Cinese (che non mandavano Ambasciadori a' Principi stranieri, se nõ con comandamento dell' Imperadore) mandò due volte ambasceria a' Moscoviti, per l'accomodamento della pace. Ciò si dee certamente a' PP. Gesuiti, i quali gli han fatto formare bastante idea de' Regni d'Europa, colle molte rarità donategli; e molto più coll'istruirlo nelle nostre scienze, ed arti; facendolo restar persuaso, che fuori della Cina si truovano anche uomini dotti, ed abili.

Per la buona amministrazione della giustizia, ha particolarmente l'occhio sopra i Ministri: imperocchè dopo avergli scelti, col parere de' Consigli, gli gastiga severamente, quando non fanno il lor dovere, ponendo altri in lor luogo. Ha tanta compassione delle miserie de' suoi sudditi, che accadendo alcuna sterilità, rilascia loro non solo trenta, e quaranta milioni di tributo, ma talvolta ha egli aperti i suoi granaj, per alimentargli.

E' servito da una innumerabile moltitudine di Cortigiani, ed Ufficiali, che vivono a sue spese; in che supera di gran lunga le migliori Corti d'Europa. Per

quello che tocca alla sua tavola, è servito in bacini d'oro, e d'argento, secondo il costume del paese; però egli anche in ciò fa risplendere la sua modestia, perocchè abborrisce la soverchia spesa nel mangiare (non che nel vestire) rigorosamente osservando una delle leggi fondamentali della Monarchia, cioè: che sia lungi da'Grandi, e da'Sovrani ogni sorte di lusso. I suoi appartamenti partecipano della stessa modestia; perche oltre qualche dipintura, e doratura, e qualche semplice drappo di seta; non vi si vede cosa, che agguagli la grandezza del Principe.

Per divisare ora partitamente le sue vesti Reali, egli si dee sapere, che in Inverno le porta di seta semplice, foderate di Zebelline, o d'Armellini: ne'giorni di pioggia, si vede qualche volta con un giubbone di lana: altre volte in Estate cō una semplice di tela d'ortica, senz'altro ornamento, che una grossa perla nella berretta, secondo il costume de'Tartari. La sedia medesima, che serve per portarlo, così per dentro, come fuori del palagio; non è che una spezie di bara di semplice legno inverniciato, con qualche laminetta di ottone, o intaglio di legno

gno dorato, La magnificenza degli arnesi de'cavalli, ch'egli monta, consiste solamente in staffe di ferro dorato, e redini di seta gialla. Questa modestia non è mica mescolata con avarizia; perche quando si tratta di giovare al pubblico, generosamente spende i milioni; facendo nettar canali, fabbricar ponti, accomodare strade, e sovvenire largamente i suoi sudditi, e soldati bisognosi.

E' così inchinato alla caccia, che vi si esercita ogni anno, non già per pochi giorni, ma più mesi; andando una, e due volte nelle montagne della Tartaria. In questa guisa non solo prende diletto, ma impedisce anche, che la soldatesca non s'accostumi alla vita de'Cinesi; ben veggendo egli aver soggiogate, cō un pugno di gēte indurita alle fatiche, tante migliaja, e migliaja d'effeminati Cinesi; ed essere affatto impossibile di mantener l'acquistato, se i suoi vengono a cader nello stesso vizio. Indi è, che egli medesimo (per dar esemplo ad infinito numero di soldati, che seco conduce a caccia) si pone un giorno continuo a correre appresso un cinghiale, scoccando sempre saette, fino a straccare sei, e sette cavalli. Talvolta, per ben lungo spazio, cammina a

piedi; e coperto tutto di polvere, e sudore continua a cacciare fino al luogo determinato, senza mutare abito; ed esposto, per più ore, a un Sole ardentissimo, senza volersi servire di ombrella. Da tanta fatica pure va sempre lungi la dilicatezza delle vivande, e si riduce ben spesse volte, per mancanza d'altro, a mangiar carne di montone, o di bue, di cui abbonda la Tartaria. Quindi il suo seguito non lascia di segnalarsi; veggendo, che il Principe mostra un particolare affetto a coloro, che l'imitano, ed abborrimento a gli amatori del loro proprio gusto.

Per temenza, che i figliuoli de'Grandi, e de'Mandarini più ragguardevoli fra' Tartari, e fra'Cinesi, posti sotto lo stendardo Tartaro, non si diano all'ozio, e lusso; egli l'applica agli offici più faticosi, e penosi. Agli uni dà la cura de'cani, per menargli alla caccia; agli altri di governare uccelli di rapina, e portargli in pugno; alcuni ne applica a preparar le carni, o il Te, per la sua bocca; altri a servire a tavola; altri a fare archi, e freccie, e portare quelle, che servono per suo uso, e de'Principi suoi figli; e in fine i più diletti sono impiegati alla guardia, co' Mandarini. Baste-

Basterebbono tante virtù, appresso l'altre nazioni, per costituire questo Principe in un grado d'Eroe; però appresso i Cinesi, dove le cariche, e dignità si danno per merito di lettere, non passerebbe per un grand'Imperadore, s'egli non si fusse segnalato, anche in questo genere, per conformarsi al genio de' suoi popoli. Datosi allo studio delle lettere, e scienze Cinesi, pochi libri vi sono, ch'egli non abbia letti. Sa una buona parte dell'opere di Cõfusio a memoria. Fece tradurre in lingua Tartara le medesime, facendovi egli i proemj, per collocarsi sul principio: e la Istoria universale della Cina altresì. E' versato oltreacciò nella Poesia dell'una, e l'altra lingua; parlando, e scrivendo così bene Tartaro, che Cinese.

Quanto alle scienze Europee, il Padre Verbiest esplicogli l'uso de' principali istrumenti di Matematica; il P. Pereyra i principj della nostra Musica; e'l P. Gerbillon gli Elementi d'Euclide, tradottigli in lingua Tartara. Ogni mattina perciò questi, ed altri Padri doveano andare in palagio, a dargli lezione; mandando egli di buon'ora dalla sua stalla i cavalli necessarj. Col continuato studio di più

mesi si fece molto capace di tutte le proposizioni più necessarie, ed utili d'Euclide, e d'Archimede, e delle loro dimostrazioni. Dopo aver appreso gli elementi, volle, che il P. Thomas gl'insegnasse l'Aritmetica, e quanto appartiene alla Geometria. Mostra particolare inchinazione per la Medicina Europea; tanto più, che fu guarito d'una sua indisposizione, per mezzo della Kinkina, che gli diede il P. Fontaney. La medesima curiosità, che indusse l'Imperadore alle scienze Europee, lo portò eziandio ad istruirsi della nostra Religione, per mezzo de'medesimi; e ne concepì si buona opinione, che più volte ha detto, che ella dovrà essere un giorno la Religion dominante.

Benche i Tartari abbiano in costume, anzi stimino, come un'articolo di Religione, di presentar la prima figliuola all' Imperadore, in poter del quale stà l'accettare, e ritenersi quelle, che più gli piacciono; Cam-hi nondimeno, conoscendo, che un tal costume avea renduti pur troppo effeminati i suoi predecessori, è così lontano da ogni disordinato appetito, che occupandosi e tre, e quattro mesi alla cacciagione, e pescagione, non con-

conduce giammai seco donne; e talvolta essendogliene state presentate bellissime, le ha ricusate. Sa egli molto bene, che le dissolutezze rendono il cuor molle, e mal sicura la salute; e che finalmente hanno luogo le rivoluzioni, dove chi governa sta serrato, con una frotta di donne, senza prender cura degli affari dello Stato.

In alcuni tempi dell'anno, oltre quello della caccia, fa che la soldatesca stia occupata in esercizj militari; e premia generosamente i migliori, per accender gli altri del desiderio di divenir valorosi. Fra le altre sue belle doti, ha una sofferenza inimitabile, in tutte le sue occupazioni, senza giammai entrare in colera. Dapoi che ebbe saputo il modo, come in Europa si fondono i cannoni, e i mortari; ne fece fare ben molti, per servigio de' suoi eserciti; e ad alcuni de' suoi bombardieri fece apprendere a tirar le bombe. Per l' amore, che porta alle scienze, sono già sei anni, che ha erette, dentro il proprio palagio Accademie, di Pittori, Intagliatori, e maestri da fare oriuoli, premiando chi meglio riesce nel suo mestiere. Egli avea a mio tempo quattordici figli maschi, e più femmine, quali tutti facea rigidamente educa-

re, obbligandogli ad apprender le scienze, e tutti gli esercizj cavallereschi: benche sia costume, di darsi titolo di Re a' figli dell'Imperadore, allor che giungono all'età di sedici anni, e dar loro appartamento separato, con corteggio convenevole; nondimeno essendo già il suo primogenito di 24. anni, e non solo ammogliato, ma con figli, non ha voluto ciò concedergli; avvegnache il Tribunale de' Principi, e gli uficiali della Corona ne l'avessero richiesto più volte. Con particolar cura sopra tutti si educa il secondo, ch'egli ha dichiarato Hoang. tay-tsè, cioè a dire, Principe Erede dell'Imperio; per esser questi il primo, che ebbe dall'Imperadrice sua prima moglie, (anteponendosi sempre i figli della Principessa, che ha titolo d'Imperadrice.) Questo secondo figlio è medesimamente in età di 24. anni, di buone qualità, molto applicato alle virtù, e sopratutto bene affetto alla nostra Religione Cattolica, e Missionarj.

CA-

CAPITOLO OTTAVO.

Ricchezze dell'Imperador della Cina.

CHiunque ha fior di senno, non potrà dubbitare, che l'Imperador della Cina sia il più ricco Monarca del Mõdo; nõ solo per la grãdezza del suo Imperio, ma perche i vassalli, nõ che l'ubbidiscono alla cieca, ma l'adorano. Dissi, l'adorano, nè senza grã fondamento; poiche di presente, gl'Imperadori della Cina sono in possesso di deificare chi più loro aggrada; siccome anticamẽte faceva il Senato Romano. Nel tempo, ch'entrò in Cina il Padre Matteo Ricci, vidi questa empietà dell'Imperador Ván-Lié, allora regnante. Avea egli fatto morire un Colao, detto Cham Kiu chem, per una prattica tenuta con sua madre. La Dama dolente della morte del Colao, e per lo timore d'un simile fine; cadde inferma, & indi a pochi giorni se ne morì. Adunque l'Imperadore, per ristabilire, con qualche onore straordinario, la riputazione di sua madre, la dichiarò solennemente Kiú Liên pusa; cioè Dea di nove fiori: sicchè oggidì si veggono Templi, eretti

P. Magaill. nouvell. Relat. de la Chin. c. 16. pag. 265.

eretti in onor di lei, per tutto l'Imperio: in cui ella è adorata, sotto questo titolo, della medesima maniera, che Flora cortigiana fu onorata da' Romani, come Dea de' fiori. Un Bonzo parimente, di quelli della setta di Taósú (che si ammogliano, e non si radono la testa) sono ormai più di quattrocento anni, si avanzò talmente nella grazia del Re, per mezzo della chimica, e magia; che questi, non contento d'averlo stimato più che uomo in vita, volle morto dichiararlo Dio, e Signore del Cielo, del Sole, della Luna, e delle Stelle. Si può scorgere da questi due esempli, quanta cieca sia l'ubbidienza de' sudditi; poiche credono, che l'Imperadore abbia potere, di fare d'un'uomo debole, e miserabile, un Dio potentissimo: e passa sì avanti l'adulazione de' letterati, che non solamente ciò approvano, ma persuadono anche al Re, di fare azioni, tanto contrarie a' dettami della ragione.

Or per dare un picciol saggio degl'immensi Tesori dell'Imperador della Cina, farò un picciol catalogo delle rendite, ch'entrano nel suo Erario; cavato da uno Scrittore di grande autorità fra' Cinesi, i di cui libri sono chiamati ù hio pién.

En-

Entrano primamente ogni anno nel Teſoro Reale diciotto milioni, e ſeicento mila ſcudi d'argento; fra' quali non vengono compreſi i diritti, che ſi pagano di tutto quello, che ſi compra, e vende in tutto l'Imperio; nè le rendite delle terre, boſchi, e giardini Reali, che ſono in gran numero; nè il danajo delle confiſcazioni, che monta qualche volta a più milioni: nè in fine le rendite di beni immobili, confiſcati a' ribelli; a coloro, che occupano le rendite Regie; o che eſſendo in uficio, rubano a' particolari ſino alla ſomma di mille ſcudi; o che han commeſſi enormi delitti.

Entrano anche nel Teſoro, ſotto titolo di rendite della Regina, un milione, ottocento ventitre mila, novecento ſeſſantadue ſcudi: e dentro i magazzini Reali quarantatre milioni, trecento venti otto mila, ottocento trẽtaquattro ſacchi di riſo, e grano.

II. Un milione, trecento quindici mila, novecento trentaſette pani di ſale di 58. libbre l'uno.

III. Ducento cinquantotto libbre di minio finiſſimo.

IV. Novantaquattro mila, ſettecento trentaſette libbre di vernice.

V. Tren-

V. Trent otto mila, cinquecento cinquãta libbre di frutta ſecche, cioè d'uve, fichi, noci, e caſtagne.

Nella guardarobba Reale poi vengono primieramente ſeicento cinquantacinque mila, quattrocento trentadue libbre di diverſi drappi di ſeta, e di diverſi colori; oltre gli abiti Reali, portati dalle barche, come ſi è detto.

II. Quattrocento ſettantaſei mila, ducento ſettanta pezze di drappi di ſeta leggiera, di cui i Cineſi veſtono nella State.

III. Ducento ſettanta due mila, novecento e tre libbre di ſeta cruda.

IV. Trecento novantaſei mila, quattrocento ottanta pezze di tela di cottone.

V. Quattrocento ſeſſantaquattro mila, ducento e diciſette libbre di cottone.

VI. Cinquantaſei mila, ducento e ottanta pezze di tela di canapa.

VII. Ventuno mila, quattrocento ſettanta ſacchi di fave, che ſi danno a' cavalli del Re, in luogo d'avena.

In fine due milioni, cinquecento novantotto mila, cinquecento ottantatre faſcetti di paglia, di quindici libbre l'uno. Queſte due ultime rendite erano così

ſotto

sotto i Re Cinesi; ma di presente sono tre volte più, a cagion della gran quantità di cavalli, che il Re Tartaro mantiene.

Oltre tutte queste cose, riportate dal citato Padre Magaillans, si conducono alla Corte bovi, montoni, porci, oche, anitre, polli, ed altri animali dimestici; e quantità d'ogni spezie di cacciagione, e parimente di pesci. Tutte sorti d'erbe sative, e frutta; cosi verdi, e fresche in mezzo del Verno, che in Primavera; tanta è l'industria della nazione, in conservarle, in luoghi a ciò destinati. Si porta anche olio, butiro, aceto, e tutte sorti di spezierie; vini preziosi di diversi luoghi; differenti sorti di farine, di pane, e di biscotti; e perciò si rende impossibile sapere la quantità di tutte le cose, che ogni giorno entrano nel Real palagio. Chap. XVI p. 169. e 170

Sin quì ho trascritto ciò, che narrano i Padri Magaillans, e Cuplet; però io, con meno parole farò capire a chi legge l'immense ricchezze di questo Monarca. I suoi sudditi (quando anche volessimo toglierne cento milioni, da'trecento, che scrive il P. Bartoli) sono ducento milioni, secondo le comuni relazioni. Or da Confuc. Imper. Sinarum pag. 198.

essi

essi esigge l'Imperadore di tributo un Taes per ciascheduno (cioè 15. carlini Napoletani) giunti che siano in età di 18. anni, e che non abbiano passato i sessanta. Da tutti questi tolte le donne, ed altre persone franche, facilmente potrà farsi il calcolo, da quanti milioni riceve tributo personale. Si aggiugne poi il reale; perocchè tutto il terreno della Cina è dell'Imperadore, o posseduto con annuo canone: e per conseguenza non ve n'ha palmo, che non gli sia profittevole. Considerata adunque la spaziosità dell'Imperio, di facile potrà capirsi, senza troppo aritmetica, quanti milioni entrano nell'Erario Regio; a cui aggiunte le dogane, e quanto di sopra è detto, potrà ognuno restar persuaso; che, siccome non vi è Monarca nel Mondo, che l'uguagli nel numero de' sudditi, e de' soldati, così non vi sia chi possa starvi appetto, per le ricchezze.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

Ritorno in Nancianfu per terra.

Sfendo per me troppo rigido il freddo di Pekin, determinai di partire, e ripigliare scrivendo il filo dell'interrotto diario.

Il Sab. 19. di Novemb. adunque andai dal P. Grimaldi, acciò mi facesse provvedere di tre mule, per lo viaggio; che furono patteggiate dal suo servidore, ogni una per cinque lean, e due zien d'argento rassinato di Cina; che val quanto sette pezze, e mezze da otto; prezzo vilissimo per un mese, e quattro giorni di strada.

Ebbe poi la bontà il suddetto Padre, di farmi vedere molti bellissimi istrumenti Ottici, per ingrandire, e moltiplicare gli oggetti; Geometrici per misurare; & Aritmetici, per moltiplicare, e sottrarre prestamente, senza bisogno di penna; da lui inventati, per servigio dell'Imperadore, di tai cose studiosissimo. Mi disse, che nel palagio Imperiale stava riducendo

do a perfezione un' ingegno, per estinguere il fuoco, che,a forza di uomini, e di vento, buttava l'acqua cento palmi in alto.

Questo Padre erano trent' anni, che dimorava in Cina;e come persona diletta dall'Imperadore, ebbe l'onore d'accompagnarlo quattro volte nella Tartaria. Avea egli corso per più parti del Mondo, da Europa in Cina, & indi di nuovo in Europa, accompagnato da varie disavvēture. Rimase una fiata schiavo de'Malaj, perdutosi il vascello nello stretto del Governador:nell'Indie di Portogallo più tēpo stette assediato dal Savagi,cō pericolo di perder la vita,e la libertà: e perciò non v'era uomo al Mondo, che potesse,più di lui, dar buone notizie degl'Imperj di Cina,e Tartaria, e di tutta l'Asia;tanto più, che parlava perfettamente la lingua Tartara, e Cinese. Io lo pregai,che proccurasse di giovare il pubblico, dando in istampa qualche relazione delle cose da lui vedute; ma mi rispose,che havendo lette (l'ultima volta, che passò in Europa) tante buggie, che s'erano pubblicate della Cina; per non rimproverar molti autori di mensogna, s'era astenuto di dare alcuna cosa in

istam-

istampa, come era stato suo proponimento di fare: particolarmente per gli Olandesi, che aveano stampata la loro solenne ambasceria al Gran Kam de' Tartari (della quale egli medesimo era stato l'Interprete appresso l'Imperadore in Pekin) con più bugie, che linee; in quello, che non appartiene alla delineazione delle Città. Ciò era avvenuto, perche aveano seco menati, per Interpreti, Cinesi delle Provincie Meridionali, che giammai non aveano veduta la Corte, ed inesperti della lingua Portughese: onde dimandati, o non sapevano le cose, o sapendole, non potevano esplicarle; e così vēnero gli Olandesi a scrivere il *quid pro quo*, interpretando la confusa favella degl'Interpreti.

La Domenica 20. andai camminando per la Città nuova; e passai poscia nella vecchia de'Tartari, per vedere il Tempio, chiamato, Ti vâm miaò, o Tempio di tutti i Re passati. Questo è un grande, e magnifico palagio, con molti appartamenti, e cortili. L'ultima sala è così bella, grande, e ben ornata, come quella del palagio Reale. Vi si vedono in ricchi Troni, le statue di tutti gl' Imperadori buoni, e cattivi, che sono stati in quattro

mila cinquecento quaranta anni: dal primo, detto Fõ-hî, fino all'ultimo, nomato Xûn-chi, padre del regnante Imperadore. Questo Tempio è situato nel mezzo d'una delle più belle strade della Città; nella quale, da' due lati, ove sono le porte del Tempio, si veggono due archi trionfali, ciascuno cõ tre porte maestose, e degne d'esser vedute. Tutti coloro, che passano per questa strada, di qualsivoglia qualità, giunti a gli archi, mettono, per rispetto, il piede a terra; e camminano così a piedi, fino passato il frontispizio del Tempio. Quivi fa il Re, ogni anno infinite cerimonie, in onor de' suoi Predecessori; che troppo lungo, e rincrescevole sarebbe il riferirle partitamente.

Il Lunedì 21. andai a prender congedo da' Padri della Compagnia, e in particolare dal Grimaldi; che menatomi nella sua camera, mi fece vedere molte rarità; e fra l'altre una cintola, datagli dall'Imperadore. Ella era gialla, ch'è il colore Imperiale, con una guaina appesa, d'una pelle di pesce finissima; dove andavano riposti i due bastoncelli, ed altro ch'usano i Cinesi a tavola. Non vi ha dubbio, ch'è un gran dono in Cina, poiche

che chi lo riceve, vien rispettato da tutti i Ministri, e Grandi, non che dal Comune; e ciascheduno, a vista di tal colore, è di bisogno porsi in ginocchione, e toccar sempre colla fronte il suolo, fino a tanto, che colui, che lo tiene, non lo nasconda; come l'istesso P. Grimaldi, venendo d'Europa, praticò in Canton con un Mandarino. Questi avea richiesto un' orinolo al P. Xaime Tarin Valenziano, Missionario Riformato; e non avendolo il povero Religioso, si sdegnò in tal maniera, ch'ardì di porre una dichiarazione nell'istessa sua Città, dove il Padre era Capo della Missione, nella quale facea sapere: che la Religione Cattolica era falsa, e ch'insegnava un mal cammino per la salute eterna. Si commossero i Cristiani Cinesi a tal novità, e fattone consapevole il Padre; questi, coll'ardore Spagnuolo, andò nella piazza, e in vece di cassare, lacerò la dichiarazione del Ministro. S'infuriò aspramente il Mandarino (poiche in Cina sono venerati i loro ordini) e prese a perseguitare, in tal modo, il Padre Tarin, che obbligollo a ritirarsi in Canton. Passò in questo mentre il Padre Grimaldi, e venuto il Mandarino suddetto, a fargli riverenza, come

persona tanto stimata dall'Imperadore; lo ricevè coll'estremità della cintola in mano, sgridandolo del mal suo procedere; della poco stima, che faceva de'suoi fratelli; e che avea ardimento di biasimar la Religione Cattolica, quãdo l'Imperadore tanto onorava i Cristiani, con quel dono. Diede tante volte il povero Mandarino colla fronte a terra, ch'alla per fine gl'istessi Padri pregarono il Grimaldi, a non mortificarlo di vantaggio: onde fattolo alzare, gli disse, che per l'avvenire avvertisse, di trattar bene i suoi fratelli; se non voleva, che sapesse l'Imperadore il suo mal procedere, e lo gastigasse severamente. Il colore giallo, e la cintola così fatta, solo l'Imperadore, e' Principi del sangue, nati per linea maschile, ponno portare, ed alcuno altro, per grazia speziale dell'Imperadore: perche quelli della femminile l'hanno rossa.

Mi fece il P. Grimaldi un passaporto, dell'istesso tenore, che l'avea avuto Mõsignor Sisaro, quãdo andò in Macao, per esser consecrato Vescovo di Nankin: con dichiarazione, che andãdo io a Fukien, a portar libri, per servigio dell'Imperadore, niuno ardisse di molestarmi, a cagion delle armi, e d'un Nero, che portava; anzi

anzi ogni possibile ajuto, e favore sōministrasse. Mi diceva il Padre suddetto, che sebbene, in venendo alla Corte, non avea ricevuto alcun fastidio da' Governadori delle Città; nondimeno in ritornando, forse mi avrebbon fatto del male: e che perciò mi facea d'uopo il suo passaporto, stimatissimo, e ben conosciuto da tutti i Ministri dell'Imperio. Conservo anche oggidì tal passaporto in lingua Cinese, mercè di cui non ebbi, per lo cammino, impedimento veruno. Il Lione mandato da Goa, come dissi nel terzo volume, non per anche era giunto alla Corte; nondimeno mi disse il medesimo Padre, che avea saputo, essersi imbarcato a Macao, a' 10. di Settembre; e che l'attendeva con impazienza, per presentarlo in suo nome all'Imperadore.

Dovendo partire il dì seguente, mi licenziai da' Padri tutti, rendendo loro grazie del buon trattamento fattomi. Mi diede il P. Grimaldi il Kalendario, da lui fatto, per l'anno 1696., in lingua Tartara, e Cinese; e quattro altri libri in lingua Tartara mi diede il Padre Ossorio Portughese, con una buona provvisione di cose dolci.

Stipulato ch'ebbi col vetturino, e da-

togli quasi tutto il danajo dell'affitto delle tre mule (poiche in Cina, sia per acqua, o per terra, vogliono esser pagati prima) lo attesi il Martedì 22., sino a mezzo dì, per pormi in cammino; e montai poscia a cavallo, accompagnato dal servidore del Padre Grimaldi sin fuori la porta. Passai per la Villa di Lupu xau, (che nel venire avea lasciata a destra, per avere smarrito il cammino) non più di due tiri di moschetto lunga, e uno, e mezzo larga; però cō buone mura, e due porte ferrate assai ben fatte. Ivi vicino si passa il fiume (che noi avevamo passato a guazzo nel venire) sopra un bel pōte di pietra, lungo mezzo miglio, & adorno, ogni due passi, di belli lioncini di pietra, per ambo i lati. Restammo la sera in Lean xien xiè; dopo 70. ly di cammino. La cena, e'l letto furono malissimi; però io rimediai al primo male con un buon faggiano, compratomi in Pekin, non più d'un carlino della moneta di Napoli. Quivi trovai un Tartaro, servito da un lacchè, e da un paggio; e varj servidori, che dovevano fare l'istessa strada; onde poscia andammo in compagnia.

Il Mercordì 23. vicino la Villa di Tantien vidi una buona Pagode, detta di Xien ghensu.

ghensu. Ella è ferrata di alte mura, per un quarto di miglio, che ha di circuito; e tiene Conventi, con più Xoscian, o Bonzi. Nella prima Miau, o Pagode era un'Idolo, sedente alla maniera Orientale, dorato tutto, con più Idoletti, intorno le nicchie delle mura. Nella seconda erano tre donne, sedute sopra un lione, e due dragoni; il tutto a color d'oro: quivi trovai di già imbandita la mensa, perche i Bonzi mangiano a buon'ora. Nella terza era un'Idolo, come un Briareo (sedente come il primo) perche oltre i suoi piedi, e mani, teneva 20. mani per ogni lato, e due piedi alzati in aria; e ben cinque teste, l'una sopra l'altra. Vi erano più cortili, e stanze, per abitazione de' Religiosi, e vistosi alberi. Andammo a desinare nella Villa di Lixoa; e la sera, dopo 113. ly, venimmo in Sanchin xien.

Il Giovedì 24. riposammo nella Villa di Pecuxo. Prima d'entrarvi, vidi passare più Bonzi, che andavano a prendere un morto, a due a due processionalmente, con piviali sulle spalle; alcuni sonando certi loro istrumenti, ed altri portando ombrelle, con lunghe cortine di seta all'intorno, banderuole, ed altri ornamenti. Passammo poscia per la disabi-

tata Villa di Xiun xyen; e quindi perlo ſuo borgo, ben grande, e popolato; in mezzo al quale, ſotto due archi, erano più Idoli, e più Bonzi ſacrificanti; per andar poi a divorare un'ottimo paſto, ivi da preſſo preparato da'parenti del defonto. Quivi reſtammo la ſera, dopo aver fatti 80. ly.

Prima di naſcere il Sole, il Venerdì 25. facemmo collazione nella Villa di Cio pecuu, a cagion del buon peſce, che ſi truova ne'circoſtanti laghi. Vicino il ponte ſi vede una famoſa iſcrizione, fatta per lo paſſaggio dell'Imperadore. Deſinãmo quindi nel Borgo della Villa di Gin chyeu xyen, che non ha così buone piazze, e botteghe, come il borgo dell'altra Villa; ma ſolo è ragguardevole, per eſſer murato, per due miglia di circuito, con foſſo pieno d'acqua. Dopo 120. ly reſtammo in Reſcilipú.

Il Sabato 26. ripoſammo nella Villa di Scian kelin; e poi andammo a pernottare in quella di Fucian-y, a capo di 120. ly. Avendo fatto lo ſteſſo cammino nel venire, tralaſcio di notare le Ville, e per meglio dire, Città, allora nominate, ſino a Nancianfu; e per ora farò menzione ſolamẽte di quelle dove mi fermava mattina, e ſera, colla diſtanza de'ly.

La

La Domenica 27. desinammo nella Villa di Manxo; e poi la sera fatti 130. ly, albergammo in quella di Liùci miau. Si patisce gran freddo su questa strada, non trovandosi nè carboni, nè legna; onde il nostro oste la sera bruciò erbe secche, e paglia, per apparecchiar la cena.

Il Lunedì 28. desinammo nella Villa di Cuscipì; e dormimmo in quella di Jau cioen, dopo 120. ly di cammino. Il Martedì 29. parimente, la mattina stemmo in Cautan ceu; e la sera, a capo di 110. ly, nel borgo della picciola Villa di Scipin-xyen.

Il Mercordì 30. fummo a desinare nella Villa di Tuncen-y, e pernottammo in quella di Chyen-xyen, dopo 120. ly.

Il Giovedì, primo di Decembre, venimmo nella Villa di Xùangua biena; e la sera in quella di Sciagocen; non avendo fatti, che 110. ly di strada. Si può dire, che facevamo viaggio sempre per un campo ben coltivato; tanta è la diligenza de' Cinesi nella cultura. Vedemmo quivi, che al vomero aggiungono un'altra piastra rotonda di ferro, per meglio stritolar la terra.

La mattina del Venerdì 2. posammo nel borgo della Villa di Vuā scian-xyen, e

la

la sera, dopo 90. ly, restammo in Cauxiò. Il Sabato 3. desinãmo nella Città di Jencifu, assai ben popolata, e con buone botteghe; e circondata d'ottime mura, e fosso d'acqua. Abbonda tanto di faggiani la Cina, che ne comprai quivi quattro, per quattro carlini, e mezzo di Napoli. Dopo 60. ly pernottammo nella Villa di Tun tan tien.

La Domenica 4. passammo per la Villa di Zuxien (picciolo luogo, senza cosa ragguardevole) e poi per lo suo borgo, dove era una buona Pagode. S'entra in prima in un luogo quadrato (i di cui lati sono ciascuno lungo un tiro di schioppo) adorno d'alti cipressi; indi si passa in un'altro simile cortile murato, e con simili alberi; a fronte del quale si veggono tre porte, che conducono in altrettanti cortili, cinti anch'essi di mura. A quello di mezzo corrispondono tre porte, presso alle quali è un famoso epitaffio, e tomba d'un Signore Cinese quivi sepolto, sostenuta da un gran Coccodrillo: negli altri due cortili non vi è, che una porta. Entrandosi per quella di mezzo delle tre mẽtovate, si truova un'atrio (eziandio con cipressi, che non mancano mai ne' Cimiterj Cinesi) che conduce alla principal

cipal Pagode. In essa sono due grandi Idoli, uno nella nicchia maggiore, l'altro a sinistra: amendue stanno sedenti, riguardando un segno, che tengono nelle mani. Dalla testa pende loro un diadema all'antica, al quale d'avanti, e da dietro stanno appese filze di palle colorite. Quivi da presso è un' altra Pagode, quasi uguale, dove per Idolo sta una donna seduta, che tiene in testa, per ornamento, cinque uccelli sculpiti, in atto di volare, con coda lunga.

Entrandosi per la porta sinistra, si truova nell'atrio una Pagode; dove è un'Idolo seduto, con lunga barba, come si figura da noi il tempo. Più dietro un' altra, dove s'adora una figura di donna, simile alla mentovata di sopra; ma con tre soli uccelli: la dicono Mamon. Sono altre statue avanti la porta, e a piedi delle suddette; però tutte spaventevoli, ed armate, come se fussero sgherri, per difender l'entrata. Tutte ugualmente sono fatte di loto, coperto di calce, o gesso, con l'ossatura di legno.

Nella destra porta sono due altre Pagodi; ed altri cortili, con cipressi, ed epitaffi; e due buone loggie coperte, ne' lati

Venimmo a desinare in Chyay-xoy tè

dopo

dopo esser passati per la picciola Villa di Vyà; che quantunque serrata di mura fangose, tiene un' ottimo borgo. Restãmo la sera in Sciaxotien, dopo 120. ly.

Prima d'entrare in questo luogo, incontrammo moltissime mule cariche, con buona scorta di Soldati; e quindi una bara in ispalla a 30. uomini, sulla quale era una cassa, col corpo d'un Sig. Cinese. In segno di ciò vi portavano legato su un Gallo bianco (ch'è il color di lutto) secondo il costume, che alle volte si trasgredisce, non avendolo di tal colore. Veniva appresso una Dama, vestita di bianco, con un panno in testa dell'istesso colore, e portata da quattro persone entro una sedia, eziandio bianca. L'accompagnavano due fantesche, con manto, o cappello bianco in testa, come le vesti; però col volto coperto d'un velo nero. Mi dissero, che colei era la moglie del morto. Seguivano circa venti lettighe, dentro le quali erano le donne del morto, accompagnate da molti Soldati.

Il Lunedì 5. desinammo in Sciacucian, e restammo la sera in Niuij, dopo 120. ly di strada. E' sì abbondante il luogo di Lepri, che se n'ha uno per 20. zien; cioè otto grana, e mezzo della moneta Napoletana.

Il

Il Martedì 6. ripoſammo nella Villa di Luyala, dove è un lungo ponte ſopra l fiume. Paſſato poſcia in iſcafa il rapido fiume di Suceù, venimmo la ſera in Sanpù, dopo 110. ly.

Il Mercordì 7., di buon' ora poſti a cavallo, venimmo a deſinare in Senfun, e poi la ſera a dormire in Nanſuceù, dopo 120. ly. Nell'oſterie vi ſarebbe roba, per mangiar lautamente; ma i Cineſi, non volendo alterare il ſolito pagamento, di ſei grani per lo deſinare, & altrettanti per lo letto, e cena; fanno che l' Oſte loro dia le peggiori galline, e carne di porco: però io le facea uccidere in mia preſenza, pagandole più del ſolito; perche non poſſo in alcun modo mangiare la carne di animali, che ſiano uccisi da molto tempo.

Il Giovedì 8. una pioggia, ſimile a quella, che nell'andare mi avea tenuto a bada, mi trattenne nel ritorno; e perciò partimmo tardi; nè potemmo paſſare Sancian, dopo 50. ly.

Il Venerdì 9. deſinammo in Cucen; e la ſera, dopo 80. ly di ſtrada, albergammo in Leancèn.

Il Sabato 10., laſciata la ſtrada di Nankin, ed avviatici in Nancianfu a ſiniſtra, paſ-

passammo il fiume di Xùayxò in iscafa; nella quale ci conduſſero in iſpalla alcuni Villani (forniti di ſtivali) , che all'una , e l'altra riva ſtanno continuamente per queſto affare; perocchè la ſcafa non può accoſtavaſi . Tardi deſinammo in Ciancingoy , Villa poſta alla riva del medeſimo; e la notte reſtammo nella Villa di Funiantù, dopo 90. ly . Ella benche ſenza mura, è grande, ed ha buone piazze . Vi ſono eziandio Tribunali; onde vi ſi vede nel mezzo una ſala ben grande, con più ſtanze di legno, l'una ſopra l'altra: nondimeno ſino al primo piano è tutta buona fabbrica. Nelle porte di queſta ſala erano più carcerati , con catena al piede , e una groſſa tavola quadrata al collo, che peſava circa cento libbre.

La Domenica 11. non ſi fece cammino, per far ripoſare i cavalli ; onde, fatta prendere una ſedia da' ſervidori, andai a vedere la Villa di Xùàncen . Il circuito delle ſue mura è di mezzo miglio in quadro , e dentro non vi ha, che caſette coperte di paglia . Deeſi però ſapere, che il lato riguardante Settentrione , è chiuſo dalle cime de' monti , ed è più lungo degli altri tutti . Da quella parte ſono altresì le poche caſe ; perche nel rimanente

te si veggono campi coltivati.

Il Lunedì 12. desinammo nella Villa di Hyn chie chyen; ed avendo poi tutto il giorno viaggiato per piani, e monti, la sera in fine restammo, dopo 90. ly, nella Villa di Tinganxyen. Il circuito delle mura non è più d'un miglio; nè in tutta la sua lunghezza v'hà, che una strada buona, dove si fa mercato, e vi sono buone botteghe, come ne' suoi Borghi.

Il Martedì 13. ci riposammo la mattina in Cianciau-yen; e camminando sempre per paesi piani, giugnemmo la sera in Patein. Per così buona strada però, le taverne sono molto cattive; e mi convenne dormire in una medesima stanza con un Tartaro; il quale postosi, a letto si fece batter la pancia dal suo paggio, a modo di tamburo a fine di préder sonno; e cotal musica replicossi la mattina tre ore prima del giorno. Si fecero in tutto cento ly.

Il Mercordì 14. si desinò nella Villa di Leanx-yen; essendo passati prima per quella di Tienpù, (ben grande, ma aperta) dove si restò il Tartaro, amico d'esser battuto da' ragazzi. Uscendo da Tienpù incontrai un Mandarino, con grande accompagnamento. Precedevano gran

car-

carriaggi, custoditi da più soldati: venivano appresso molti famigliari, ed Officiali in sedia, alla sfilata; e paggi, e servidori a cavallo. Seguiva il Mandarino, in una sedia, portata da otto persone, e circondata da quantità di soldati, che portavano molte bandiere picciole, e una grande; e in fine venivano molti altri soldati, e servidori, fino al numero di mille. Bisogna confessare il vero, che questi Mandarini si trattano assai più splendidamente, che qualsivoglia V. Re in Europa. Rimasi la sera, fatti 110. ly, nella Città di Lucifu, la cinta delle cui mura intorniate d'acqua, è ben picciola; non essendovi che un terzo di miglio da porta a porta. Vi sono non per tanto buone botteghe, e i borghi sono ben grandi.

Il Giovedì 15., per piani ben coltivati, giugnemmo a desinare in Paxoy; e la sera, dopo cento ly, si venne alla Villa di Taucen; la quale avvegnache senza mura, è nondimeno grande, ed ha buone botteghe. Passato il suo fiume, sopra un ponte di barche pernottammo nel Borgo.

A buon'ora il Venerdì 16. passammo la Villa di Luci cin-xyen; la quale, benche serrata di mura, non ha cosa di buono.

Pren-

Prendēmo ripoſo a Nanzian ; e poi fatto alquanto di cāmino fra monti, uſcimmo in un piano, tra valli abitate. In fine, avendo fatti cento ly, reſtammo in Tacuon.

Si truova fra queſti monti una ſpezie di tartufi, detti da Cineſi *mati* ; però piccioli, che hanno la figura d'una picciola rapa, e'l ſapore di caſtagna freſca.

Il Sabato 17. camminato avendo per piani, e monti, venimmo a deſinare nella Villa di Tuncin-xyen. Ella è poſta appiè di alcuni monti, però è ben murata, e popolata, con buone botteghe ; quantunque i borghi ſiano molto maggiori. Nelle botteghe di queſti vidi appeſe, per la parte ſottile, alcune rape, dentro le quali era germogliato il grano. Ciò facevano ponendo dentro un forame, fatto nelle medeſime, alquāto terreno, & innaffiandolo ogni giorno. Pervenimmo la ſera nella Villa di Tauceny, dopo 100. ly.

La Domenica 18. camminando fra ſelve di cipreſſi, e coſteggiando le montagne a deſtra, andammo a deſinare in Sialucheù ; e quindi ſi paſsò in un piano di molte miglia, ſeminato di ruſtici abituri, e di vaghi giardinetti, e poderi. Rimanēmo la ſera nella Villa di Zenxyan-xyen, ſerrata di baſſe mura (in parte dirupate)

e con miſerabili caſette dentro: avendo fatti, in tutto quel giorno, 90. ly.

Per conſimile ſtrada il Lunedì 19. venimmo a deſinare in Seauci-y. Sul tardi paſſammo per la Villa di Tayxuxyen; la quale da una porta all'altra è lunga due miglia. Nelle abitazioni non ha coſa, che appaghi l'occhio: vi ſono bẽsì buone botteghe, dentro, e fuori i Borghi; i quali ſi veggono ben popolati, per lo commercio che porta la navigazione d'un picciol fiume vicino. Reſtammo la ſera, dopo 95. ly, in Fun xyan y; ultima villa della Provincia di Nankin, nella quale eravamo entrati da Suceù.

Il Martedì 20. entrammo in un'angolo della Provincia di Huquam, per piani coltivati, non lungi da' monti. Si deſinò in Tin zan y; e la ſera ſi pernottò nella Villa di Xùan may xyen, cinta, per tre miglia di circuito, di mezzane mura, con buoni borghi. Dentro vi erano botteghe non diſpregievoli. Si fecero in tutto cento ly.

Dilungatici da' monti il Mercordì 21. e camminando per piani aperti, venimmo a deſinare nella Villa di Cunlungà, poſta alla riva d'un picciol fiume. Ella ſebbene aperta, ha nõdimeno buone botteghe

teghe. La ſera reſtammo a Siauci cheu, dopo aver fatti 95. ly. Queſta Città è poſta alla ſiniſtra riva del fiume Kian-xo, ch'è il più grande della Cina, come altrove ſi è detto; e ſepara la Provincia di Huquam, da quella di Kiansì. La Città è picciola, ſenza mura; ma ben popolata, e con buone botteghe.

Il Giovedì 22. al far del giorno, ſi poſero le mule, e la roba in una barca, e paſſammo all'altra riva. Si pagano 20. zien per lo paſſo d'ogni Animale; ma non per le perſone: e vi è Dogana ſolamente per le ſome; perche le valige non le riconoſcono. Il fiume ſarà largo due miglia Italiane. Poſtici a Cavallo entrammo nella Città di Chyù chya-fu ſituata alla deſtra riva del ſuddetto fiume. Le ſue mura comprendono lo ſpazio d'otto miglia; però più che abitazioni, vi ſi veggono dentro molti campi. Il Borgo ſolo è ben grande, è circa tre miglia lungo, ornato di ricche botteghe, e ben popolato. Fra la Città, e'l Borgo vi è un gran lago, dal quale eſce un fiumicello. Andammo a deſinare in Tunlùeny, luogo poſto fra montagne, dopo aver fatti 50. ly. Non può immaginarſi la gran quantità di buon peſce, come Storioni, e

ſimili, che ſi prendono ne' fiumi, e laghi di queſta ſtrada: onde gli Oſti, per dieci zien, e meno, danno il letto, e la cena di peſce, migliore, che ſe la daſſero di carne.

Il Venerdì 23. continuando il cammino fra montagne, prendemmo ripoſo la mattina ad Uſcimen: e poi paſſati per dentro la picciola Città di Tengan xyen, (che ſebbene in parte diſabitata, vi reſta pure qualche coſa di buono) giugnemmo la ſera in Ynanpu, dopo fatti 90. ly di ſtrada.

Il Sabato 24. per piani coltivati, e per vaghe collinette, pervenimmo alla Villa di Sinchyen xyen; la quale parimente benche grãde di circuito, è però in parte diſabitata, nè vi ſi vede coſa ragguardevole. Si paſsò in iſcafa il fiume, un miglio quindi diſcoſto; e venimmo a deſinare nella Villa di Saniarù, dove di nuovo paſſammo in barca l'iſteſſo fiume, ſenza pagamento; eſſendo i barcajuoli pagati da' luoghi cõvicini. Si fecero quel giorno cento ly, e la ſera reſtammo a Coxoa.

La Domenica 25., fatti 30. ly, giugnemmo in Nancianfu, dopo 34. giorni di viaggio, e 3213. ly da Pekin: e perche la Città è circõdata tutta dal fiume, vi paſſai in barca; rimanendo le mule dal-

dall'altra parte. Alloggiai nella Casa de' Padri Gesuiti, il di cui Superiore non era per anche ritornato da Canton; onde solo, e molto malinconico passai un tal giorno, quale si è quello della Nascita di Nostro Signore, senza nè meno sentir Messa, per difetto di Sacerdoti. Sul tardi andai in un gran Palagio, appellato Scuola, o Accademia di Confutio. Entrato nella sala, un de' miei servidori Cattolico si pose inginocchione, adorando il ritratto, che quivi era del Filosofo: ed avendolo io gravemente ripreso d'un simile atto d'abominevole Idolatria; mi rispose il meschino, che i Padri Missionarii della Compagnia permettevano, che ciò si facesse, come un'atto di venerazione; onde io mi tacqui, ricordatomi della questione, che perciò aveano con i Vicarii Apostolici Francesi.

CAPITOLO SECONDO.

Si continua il viaggio sino a Kuan-ceu, o Canton.

FAtta prendere da' servidori in affitto una barca, per proseguire il cammino, (ciò ch'eglino fecero per due lean, e sette zien, che sono quattro ducati, e 5. grani di Napoli, precedente autentica

ſcrittura, in preſenza di perſone, deputate alle barche) il Lunedì 26. provveduto mi del biſognevole, partii prima di mezzo dì. In tutto il giorno non ſi fecero che 30. ly; onde ci fermammo la ſera nella Villa di Serimì.

Il Martedì 27. ſi venne, dopo 50. ly, in Ciangutu, Villa di poche Caſe: ma il Mercordì 28. fatti 80. ly, ne biſognò reſtare in una ſpiaggia. Il Giovedì po; 29. ci fermammo nella Villa di Xòpu dopo 80. ly di cammino.

Venimmo il Venerdì 30. nella Villa di Sciakian xyen, ſerrata di mura, anche ſulla ſommità de' monti. Si fecero ſolamente 80. ly, perche il vento era debole; quantunque i marinaj Cineſi, per farlo rinforzare, ſuperſtizioſamente faceſſero delle fiſchiate.

Il Sabato 31. un vento Settentrionale forte ci fece andare 140. ly; con tutto che ſi perdeſſero alcune ore di tempo attendendo, che ſi rimetteſſe un poco; ſicché fù d'uopo, ch'io gli faceſſi partire a forza. Giugnemmo la ſera in Kinangfu; e non avendo voluto andare nella caſa del P. Gregorio Ybañes Franceſcano, venne egli a vedermi nella barca; dove ſi trattenne ſino a mezza notte.

La

La Domenica, primo di Gennajo 1696. dopo 85. ly, rimanemmo la sera nella Villa di Iuynfun.

Il Lunedì 2. dopo 70. ly, giugnemmo nella Villa di Pechiazun. Si fece così poco cammino, perche l'acque erano basse; quantunque al fiume di Nanganfu, in Canceufu, s'unisca un'altro, per lo quale si va malamente in Fukien.

Martedì 3. restammo nella Villa di Hùenlon, dopo 120. ly: e'l Mercordì 4. fatti solamente 70. ly, nella Villa di Tauchian.

A buona ora giugnemmo in Canceufu il Giovedì 5. dopo 90. ly di strada. Lasciato un servidore nella barca, mi posi in sedia, e andai nella Chiesa de' Padri Gesuiti, in cui era Superiore il Padre Grillon Francese. Vi trovai il Padre Provana di Turino, col quale era venuto da Goa, Il Padre Vanderbech Fiammengo di Melines, e'l Padre Amiani Piemontese; soggetti ragguardevoli, destinati per la Missione della Cina. Fu grande la consolazione, ch'ebbi in questo incontro di tanti amici. La notte fù nella Chiesa gran concorso di Cristiani Cinesi, per la seguente Pasqua de' Re; e tanti furono

gl' istrumenti, che toccarono, che io non potei prender sonno. A cagion della medesima solennità, non partii il Venerdì 6.

Il Sabato 7. a ora di Vespro, mi riposi in barca; ma non potemmo fare che 20. ly, per le tortuosità del fiume; e ci fermammo nel borgo dell'istessa Città di Canceufu, detto Namen, un miglio discosto per terra. Andai quivi a vedere una Pagode, in uno spazioso Campo. Primamente si truova un' Idolo con due spade alle mani, e due altre statue allato. Nell'interiore Pagode, passato un cortile, si truova un grande Idolo dorato (con una spada in mano) posto nella nicchia maggiore, e due altre statue a' suoi piedi. Sopra il solajo ne sono quattro (due per fianco) bruttissime, e grandissime, armate, come se difendessero l'entrata.

La Domenica 8. giugnemmo nella Guardia, e Villa di Kiùniù, dopo 80. ly di cammino. Il Lunedì 9. rimanemmo la mattina nel Tanfu, e Guardia di Iasutan; e poi entrammo fra le montagne di Nanganfu; dove il fiume è così tortuoso, che rende la strada per la metà più lunga, che se si facesse per terra.

Ve-

Venimmo il Martedì 10. dopo ottanta ly, nella Guardia di Lanzun. Il Mercordì 11. dopo settanta ly, in Nanganfu; dove fui ospiziato dal P. Fr. Pietro della Pignuola di Mexico, Religioso Missionario di S. Francesco, che mi trattò assai bene: onde senza farmi troppo pregare, vi rimasi anche il Giovedì 12. e'l Venerdì 13. Presi in affitto quel giorno tre sedie, per cento sessanta zien l'una (una pezza d'otto si cambia in Nanganfu per mille, e più zien) e molti facchini, per portar le robe, a ragione di 80. zien l'uno.

Il Sabato 14. di buon'ora accomiatatomi dal P. Pietro, mi posi in sedia, e fecimi portare sullo scosceso monte, per più di tre miglia, senza por piede a terra; che perciò solamente arebbono meritato una pezza d'otto, non due carlini Napoletani. Circa il mezzo di questo monte, si vede una Pagode, che divide le due Provincie; e vi prendono possesso delle loro cariche il ViceRè, il Cianchyun Generale della Milizia Tartara; e'l Titù Generale della Milizia del Paese; consegnandosi loro, in detta Pagode i suggelli da persone, a ciò destinate dagl' istessi Tribunali di Canton.

La

La Pagode (ſervita da'Bonzi) ſi divide in inferiore, e ſuperiore. Nella prima ſta ſedente un'Idolo dorato, di figura giganteſca, e ſenza barba. I Cineſi, che aſſaiſſimo lo venerano, lo dicono Fu, ed altri Foè. Sagliēdo alcuni ſcalini ſi truova nella ſuperiore un'Idolo, detto Vuen-ſcin-ſian, con corona in teſta, e un come manto Reale su gli omeri. La ſtatua ſimilmente è dorata, e ſedente; e da preſſo ne tiene altre due in piedi. Entrandoſi, a man deſtra, ſi vede la ſtatua di Cian-lao-ie, che fu un gran Mandarino; oggidi venerato come Dio, e tenuto per Protettore de'Tribunali.

In tutta queſta montagna, e nella vicina di Nanyunfu, naſcono certi alberi piccioli, detti Muſciù, che producono un frutto, quanto una picciola noce, rotondo, e nero; con alcuni ſemi dentro, da' quali ſpremuti ſi cava il migliore olio, che vi ſia in Cina. Chiamano il frutto Muzù, e l'olio Mu-yeu, cioè olio d'albero, a differenza degli altri, che ſi fanno da erbe, e varj ſemi, e ſervono per le lucerne. Sceſo dalla montagna, incontrai varie truppe di ſoldati, & altre perſone ragguardevoli, che andavano in Nanganfu, all'incontro al Titù; che veniva a pren-

prendere il possesso della sua carica, per passare poscia in Canton. Poco dopo veniva la moglie d'un gran Mandarino, preceduta da molte persone a cavallo, e Ministri di giustizia, con bastoni, e bacchette in mano; dell'istessa maniera, che sarebbe andato il marito, facendo fermare chiunque veniva a cavallo, o in sedia. Ella era portata in una sedia da otto persone, e seguita da altre, nelle quali andavano le sue damigelle. Un suo figliuolo di tre anni, bizzarro, e spiritoso andava solo a cavallo. Desinai a mezza strada; e postomi poscia in cammino, giunsi a Nanyunfu, con due ore di giorno; non ostante che mi fussi partito tardi, e le giornate fussero brevissime. Certamente i Cinesi, portatori di sedie, non cedono a un cavallo Tartaro, facendo di trotto cinque miglia ad ora. Contavano tal giornata per dodici leghe; però non furono che otto, e 104. ly, facendo ogni lega di 13. ly. Ciò succede in tutti i cammini Reali, dove per la mercede de' corrieri, i Cinesi fanno brievi i ly; e in altre parti lunghi.

Il Padre Fr. Juan Nicolas de Ribera, Religioso Agostiniano, e Missionario Apostolico in detta Città, mi regalò con mol-

molta cortesia, e particolarmẽte di buona cioccolata; siccome anche avea fatto quello di Nanganfu. Essendovi scarsezza di barche, perche s'aspettava il Titù, cõ difficultà ne trovai ad affitto una, fino a Canton, per 3300. zien, che sono tre pezze d'otto; quandoin quella Città sogliono darsene per ogni una fino a mille, e mille e cento.

La Domenica 15. dopo desinare (ringraziato il P. F. Juan) mi posi in sedia, per andarmi ad imbarcare. Trovai una gran barca, che, per la poc'acqua, ben sapea dover esser pigra; ma perche mi trovai di già aver pagato il padrone, mi ebbi pazienza, e m'accommodai col tempo. Remavano due donne, assai meglio che gli uomini; non ostante che tenevano i bambini sulle spalle. Passati i due ponti (per sotto all'uno, e vicino all'altro) che fan comunicare i due piccioli borghi colla Città, dopo 20. ly, rimanemmo nella guardia di Peyentan.

Il Lunedì 16. non facemmo, che 60. ly, per la grandezza della barca, che si fermava dov'era poc'acqua; onde ci restammo tardi nella Villa, e Guardia di Xuan-tan. Parimente il Martedì 17. rimanemmo nella Guardia, e Villa di Sincian

cian sciuy, dopo 60. ly. Entrasi quivi in maggior fondo d'acqua, perche nella Villa di Chiankeu, s'unisce col suddetto un'altro fiume, che viene da'monti.

Giugnemmo in Sciaceufu a buon'ora il Mercordì 18. dopo aver fatti 120. ly. Passai nella casa de'PP. Francesi, e benche non vi si trovasse il Prete Missionario, fui ben ricevuto da'servidori. Postomi in sedia il Giovedì 19. andai vedẽdo la Città. Ella tiene buonissime mura, fatte in modo, che vi si può andare all' intorno sempre coperto. Il circuito è più di quattro miglia, senza i borghi. Le strade sono dritte, lunghe, ben lastricate, e con buone botteghe. Dall'estremità Meridionale della medesima, entra un fiume navigabile, ad unirsi col grande, che viene da Occidente. Dopo desinare m' imbarcai nella porta di Mezzo dì, con buon vento; ma essendo poscia cessato, non potemmo fare più di 40. ly, sino alla Villa, e guardia di Peru.

Il Venerdì 20. facemmo 110. ly, sino alla guardia di Vanfucan; remando sempre le due donne, della medesima maniera, che i cinque marinaj. Continuando il buon vento Tramontana, il Sabato 21.

fa-

facemmo 140. ly; onde la ſera giugnemmo alla Guardia di Xyàcchèu. Paſſato la Domenica 22. il ſecondo ſtretto de' monti (dove è una Pagode grande, con altre picciole, fra le rupi, e l'ombra d'alti alberi) continuammo il cammino, con poco vento, ma con gran caldo; benche fuſſimo nel rigore del verno. S'oſserva ciò nella Cina, per gli differenti climati. In vicinanza de' monti Settentrionali, faſſi molto ſentire il freddo, ſino a Nanganfu; e quindi il caldo verſo Mezzodì. Sul tramontar del Sole incontrāmo tre grandi barche, ben coperte, con varie bandiere, ed inſegne, all'uſo del paeſe; perche vi andavan dentro Mandarini. Uſano anche i noſtri Miſsionarj Europei di queſte apparenze, per far la miſsione con frutto, e decoro; perche i Criſtiani Cineſi ſono molto affezionati a tai pompe eſteriori. Rimanemmo dopo 140. ly in Quanti keu, dove parimente ſi fermarono i ſuddetti Mandarini, che andavano incontro al Titù. Salutarongli i ſoldati, che gli ſtavano attendendo a terra, con pù tiri di ſpingardi.

Intolerabile fu il caldo del Lunedì 23. Laſciata a ſiniſtra, fra l'ombra d'infiniti alberi, la ben popolata Villa di Seutan, ci

fer-

fermammo nella Guardia di Lici Iuen, dopo 100. ly di cammino. Quindi partitici il Martedì 24. quattro ore prima di giorno (a fine d'esser presto in Kuan ceufu, o Canton, al parlare de' Portughesi) prima di nascere il Sole, giugnemmo in Fuscian. Presa una sedia, andai a vedere il P. Capaccio, Missionario della Compagnia di Giesù: attraversãdo per lo spazio di tre miglia, la larghezza della Città, per arrivarvi; e sempre fra buone, e ricche botteghe d'ogni genere di mercanzia, e vettovaglie, e di ogni sorte di mestieri del paese. Questo luogo in Italia passerebbe per un Casale; essendo senza mura, e sottoposto a Canton. E' lungo cinque miglia, e tre largo, per mezzo passandovi il fiume; e corrisponde alle case di terra altrettanto numero di barche, ch'occupano tutto il Canale. La governa un Mandarino, che non può determinar nulla, senza parteciparne i Tribunali di Canton: e per la milizia, vi assiste un'altro picciolo Mandarino d'armi. Dicono comunemente tutti i Misionarj, che Fuscian faccia un milione d'abitanti.

Licenziatomi dal Padre Capaccio, seguitai il cammino; e grazie al Signore, dopo 80. ly, giunsi di ritorno in Canton;

in

in tempo che i PP. Miſsionarj di S. Franceſco ſtimavano, che o fuſſi ſtato arreſtato per iſtrada, o che aveſsi patito qualche travaglio in Pekin; poiche a' PP. Geſuiti non aggrada, che colà paſsino Europei. Confermava queſta loro temenza il non ſapere io la lingua, nè i due ſervidori una ſola parola Portugheſe; per farmi intendere, nella mutazione di tante barche, e in sì lungo cammino per terra: al che s'aggiũgea la grave mia infermità, e debolezza, dalla quale giammai non mi riebbi. Dico tutto ciò, affinche ſi ſappia, che giammai i pericoli, e' diſagi mi trattennero; ma diſpregiandogli tutti, alla fine, col divino ajuto, gli ſuperai: e per iſperienza compreſi, che dall'invidioſi ſempre ſi rappresẽtano maggiori di quello, che ſono, per fraſtornare le imprese più glorioſe. Contarono i vetturini, da Pekin a Nanciaufu, 3213. ly: e' Barcajuoli da Nancianfu a Canton 2179. che fanno in tutto 5392. ly, di 260. paſsi l'uno; che ridotti a miglia Italiane, ne fanno mille quattrocento e due.

CA-

CAPITOLO TERZO.

Anno nuovo Cineſe, e celebre feſta delle Lanterne.

ERa io venuto in Canton, riſoluto di paſſare in Emuy della Provincia di Fukien, e quindi imbarcarmi per Manila; ma perche ritrovai di già ritornata la ſoma di Canton, e poi nel porto di Macao un vaſcello dell'iſteſſa Iſola; mutai penſiero, e atteſi l'imbarco ſul medeſimo: tanto più, che nell'iſteſſa Caſa de' PP. Franceſcani, trovai tre Spagnuoli, che erano venuti in Canton, ad impiegare cento ottanta mila pezze d'otto, portate dal vaſcello. Con eſſi adunque contratta amiſtà, io mi ridea della maraviglia, che ſi faceano della mia intrepidezza, nell'eſſer paſſato in Canton, ſenza pagar paſſaporto, e poi in Pekin; quando lo Xupù, o Doganiere avea loro tolto trenta pezze per lo paſſo.

Vennero molti amici il Mercordì 25. a rallegrarſi meco del mio felice ritorno: onde il Giovedì 26. per non aver ſimile complimento, andai vedendo la Città, e'l preparamēto della feſta del nuovo anno.

Si ſerrarono le porte della Città vecchia, detta Laucin, il Venerdì 27. per tema di ſedizione; viſitandoſi fino alle ſedie dalle guardie delle porte. Fu carcerato uno, che diſſero eſſere Capo di ſedizioſi, con venti complici; e tuttavia ſi continuavano le diligenze, per aſſicurarſi degli altri; perche ſi temea, che con gran numero di barche, non veniſſero ad aſſediar Canton. Certamente egli è oppreſſo il popolo dalle tante impoſizioni, e taſſe, dopo il Governo del Tartaro, che non puote lungamente durar la pace in Cina.

Il Sabato 28. partì per Europa M.r de Seſſe, Prete Franceſe, e Miſſionario Apoſtolico in Cina. La Domenica 29. ſi cõtinuarono le diligenze contro i ſedizioſi, non ſolo nella Città vecchia, ma anche in Sancin, o nella nuova.

Il Lunedì 30. preſa una barca, paſſai dall'altra parte del fiume, a vedere una famoſa Pagode. Alla porta del primo Cortile trovai due ſtatue gigãteſche, per parte, come ſe cuſtodiſſero l'entrata. Nella ſeconda porta del ſecondo Cortile quattro ſimili, orribili a vedere; una delle quali tenea nelle mani una chitarra. Dirimpetto era una gran Pagode, nella nic-

nicchia maggior della quale si vedeano sedenti tre Idoli dorati, di smisurata grandezza. In ciascun de' lati ve n'erano otto altri, fatti di gesso colorito; e più dietro uno di brõzo. Ne' lati del Cortile erano due altre Pagodi, in ciascuna delle quali era un grande Idolo in piedi, di color d'oro, ben lavorato, Nel terzo cortile era una picciola piramide di marmo, alta 30. piedi, con figure intagliate da per tutto: e dietro di essa un'altra Pagode, con più Idoli. All'intorno l'edificio erano le stanze per ducento Bonzi, che vivono delle rendite della Pagode.

Il Cin yvè, o anno nuovo Cinese comincia dalla nuova Luna, che accade più vicina a' cinque di Febbrajo, o al decimoquinto grado d'Aquario; che divide in due uguali parti lo spazio fra' due punti dell'Equinozio, e del Solstizio: e in tal dì, secondo essi, entra il Sole in un segno, che chiamano, Lie ciun, overo il risorgere di Primavera. Contano dodici mesi lunari; uno detto picciolo, di ventinove dì, e l'altro grande, di trenta: e ogni cinque anni torna l'intercalare, con una giunta degli avanzi passati; onde poi vengono ad agguagliarsi co' solari. Le settimane le dividono, come noi, secon-

do il numero de'pianeti, a ciascun de' quali assegnano quattro loro proprie costellazioni, una per dì; talche dopo quattro settenarj ritornano alla prima. Contano il dì da mezza notte a mezza notte, dividendolo, non in 24.ore, come da noi si fa, ma solo in dodici parti uguali; e queste tutte insieme, cioè tutto intero il dì naturale, vien diviso in cento parti, e ogni cotal parte di nuovo in cento minuti; talche dieci migliaja d'essi ne compiono un'intero. Le ore poi non le contano per numeri, una, due, tre; ma per nome, e carattere proprio di ciascuna: e ne han tre osservatissime, e di gran misterj, per la positura del Cielo, che dee loro corrispondere. La prima si è il punto della mezza notte, perche in esso dicono, che fu creato il Cielo: poi la seconda, e la terza; perche in quella ebbe essere, e forma la terra, e in questa l'uomo. Cadde questo nuovo anno Cinese a' 3. di Febbrajo, giorno di Venerdì: onde parve bene a' Missionarj Apostolici dispensare a' Cristiani Cinesi i cibi di carne, come anche nel seguente Sabato; perche altrimente s'averebbero da per loro tolta la licenza. Fu cagione tal dispensazione di nuovi disturbi fra il Vescovo di Macao,

cao, e Vicarj Apostolici Francesi; mentre avendola quegli mandata, per esercitare questo atto di giurisdizione; i Vicarj risposero, che non ne avevano di bisogno, perche dalla Sede Apostolica tenevano facoltà di ciò fare.

Il Martedì 31. andai prendendo piacere per la Città, tutta superbamente apparata, e risonante d'allegrezza: essendosi di già serrati i Tribunali, e posto sotto chiave il suggello Regio, molti giorni prima, in tutto l'Imperio, per dar luogo a questa gran festa. Non vi è ora, e di determinato, così per chiudersi, come per aprirsi il suggello, e' Tribunali; ma si segnano dalla Corte, colla direzione degli Astrologi; acciò l'Imperadore ripigli a regnare nel nuovo anno, in giorno, & ora di benigno influsso. Si serrarono perciò quell'anno 1696. a' 22. di Gennajo, ad ore 21. Come che in questi giorni non si regge giustizia, è molto pericoloso l'andar viaggiando; uscendo allora fuori tutti i ladri, per la sicurezza di non potere esser subito gastigati. Per altro nelle strade, in tal tempo, si raddoppiano le guardie, per prendere tai ladri; a' quali si differisce il gastigo fino all'aprirsi de' Tribunali.

Ogni miserabile, sul principio del nuovo anno, si veste d'un'abito nuovo; cuopre di nuova carta le finestre di sua casa, e le pareti; rifà gli epitaffii, & iscrizioni, che sono nella medesima; nè lascia di farsi buona provvisione di vino, e roba da mangiare, per banchettare con gli amici.

La sera del Mercordì, primo di Febbrajo, andai, accompagnato da' servidori di casa, a vedere la quantità di lumi, che si vedevano per tutta la Città.

Il Giovedì 2. ultimo dell' anno si principiarono le solennità del nuovo, per dar commiato al vecchio. Elleno sono le seguenti. La sera, in tutte le case, i figli avãti al Padre, e Madre; il fratello minore al maggiore, il servo al Padrone genuflessi, battono la fronte a terra; e fanno le cerimonie, secondo l'uso del Paese, altrove riferito. Le Donne fra di loro fanno lo stesso; poich'in Cina è così vietata la comunicazione delle donne, ch'il suocero giammai non può vedere la nuora nobile; e solamente in tal dì va col figlio, a far questo ufficio. Prima però di esiggere questo debito da'figli, i padri di famiglia lo rendono a'loro maggiori; battendo tre volte la fronte a terra,

avan-

avanti la tabella de' medesimi morti (cioè del padre, avo, e bisavo) e bruciando odori. Si sollazzano il resto della notte in mangiare, e bere, giocare, & in altri passatempi.

La mattina del Venerdì 3. ben di notte, i più scrupulosi andarono nelle Pagodi di loro divozione, a batter la fronte, e bruciare odori, e di quelle corde, fatte di corteccie d'albero peste. Soglion passare poscia a far le visite a gli amici, a' quali basta lasciare scritto, in un pezzo di carta rossa, esservi perciò andato: e ciò per togliere la soggezione de' complimenti nel ricevere. I parenti però, ed amici di stretta confidenza si vedono; nè nelle loro visite alcuno può scusarsi di bere tre bicchieri di vino di riso; e così chi ha molti parenti, ed amici, per molto che sia uscito di casa composto, vi torna colla testa carica, e vacillante. Dissi composto, perche in questi dì i Cinesi vanno, come tanti Religiosi, senza punto scomporsi; avendo opinione, che ridendo, piangendo, giocando, e facendo leggierezze, tutto l'anno poi s'abbia inchinazione a far lo stesso. In fine questo principio del nuovo anno si solenniza con iscambievoli visite, crapule,

ed allegrezze; ſentendoſi, per tutti i tre giorni, un tedioſo rumore di tamburi Cineſi, e d'altri iſtrumenti; non meno che di fuochi artificioſi (de' quali ſi parlerà appreſſo). Cōſumaſi molto danajo in polvere, e carta; tanto per porre alle Caſe, quanto per bruciare nelle loro Pagodi, dopo il ſacrificio, ed offerta di carne, di galline cotte, e frutta; che poi riportano a caſa, per māgiare cō Amici.

L'iſteſſa mattina de' 3. di buon' ora, andai a vedere una gran freddura, ſecondo il mio genio, nell'opinione però de' Cineſi ſtimata gran coſa. Uſcito fuori la porta di Laucin. dalla parte d'Oriente, trovai una gran vacca di terra colorita, circondata da una infinità di Cineſi; i quali con lunghi baſtoni rottala (in che conſiſte la ſolennità della feſta) fecero a pugni, a chi meglio poteva avere le picciole vitelle, della ſteſſa materia, che erano nel ventre di quella: e ciò in ricordanza d'un antico loro Imperadore, che il volgo crede, ſi fuſſe convertito in vacca; la quale non era buona, che per l'aratro. Mi differo, che le vitelle le preſentavano poi a' Signori, per avere buone mancie.

Nel ritorno entrai a vedere due ben-

gran-

grandi Pagodi : la prima fabbricata in onor di Cianlaoye; Deità, per cui ſtanno ſempre, avanti la porta del Tempio, cavalli in ordine, perche con eſſi narrano, che faceva mille leghe il giorno. Vi ſono anche, per gli cortili, molte ſtatue di geſſo di varie, ed orribili forme. A capo della Pagode ſta il ſuddetto Idolo Cianlaoye ſedente, e tiene in teſta un come diadema. Trovai molti Idolatri, che ſtavano offrendo carne apparecchiata, e frutta; bruciando odori, e carte da convertirſi in oro, e argento, per ſervire a' loro morti. Prendevano altri un pezzo di legno, partito in due, e quelle parti buttavano in aria. Se cadevano a terra una, o tutte due dalla parte ſuperiore, era buon ſegno, e che l'Idolo ſtava bene con eſſi; ma ſe la corteccia era voltata verſo il Cielo in amendue, era cattivo preſagio. Tante volte però le gettavano, che alla perfine avevano da cader le legna a lor guſto. Altri rivolgendomolte legna, inſieme ligate, ne tiravano uno, per ſapere la buona, o mala influenza; e ripetevano ciò, fino a tanto, che ne veniva uno, con ſegnale fortunato.

La ſeconda Pagode era vicina al palagio, che già fu del Regolo, & allora ſer-

ſerviva al Capitan Generale de' Tartari. Si divide in tre, l'una dietro l'altra: nella prima vidi tre Idoli nella nicchia, con teſta ſcoperta, e ſul ſuolo altre ſtatue molto grandi. Nella ſeconda, erano medeſimamente tre Idoli nella nicchia, e quattro ſtavano nel ſuolo, a' fianchi. Nella terza erano cinque orribili figure ſul ſuolo, e nella nicchia un grande Idolo, a color d'oro, e un'altro più picciolo.

Incontrai, in ritornando a caſa, quantità di Mandarini in ſedia, e a cavallo, veſtiti di abiti ricchiſſimi, ne' quali erano ricamate l'inſegne del loro uficio, e grado. Andavano eglino a far le ſolite adorazioni nelle Pagodi; e poſcia a far le viſite a' loro amici.

Il Sabato 4. coloro, che aveano ricevuti i complimenti per l'anno nuovo, preſero a reſtituir le viſite in perſona, o colle carte roſſe, all'uſo del paeſe. Ciò s'intende de' Mandarini inferiori; perche i cinque maggiori le ricevono, e reſtituiſcono per mezzo de' Mandarinetti, o altre perſone del loro Tribunale; e ſolamente fra di loro ſi viſitano di perſona. Queſti cinque principali Miniſtri di Canton, ſono il Fuyen, o Vicerè; il Puciensu, o Deputato per l'eſazione de' tributi

Impe-

Imperiali di tutta la Provincia; il Zian-chyun, o Generale della milizia Tartara; e due suoi compagni, detti Tutun, che chiamāsi, braccia dritto, e sinistro del suo corpo: e questi sono d'uguale autorità; essendo portati in sedia da otto persone, col tamburo Cinese avanti, battuto con 13. colpi.

La Domenica 5. nella Chiesa de' Padri Riformati Spagnuoli vēnero molti Cristiani Cinesi, a far le loro devozioni.

Il Lunedì 6. mi convitò in casa un mercante Cinese; però mi diede troppo a buon'ora il desinare, secondo il lor costume. Erano nella mensa da venti deschetti di differenti frutta, e cose dolci, ed altri con polli, e carne di porco. Il Martedì 7. andai a vedere il Vice Provinciale de' Missionarj Agostiniani, ch'era venuto a favorirmi nel mio ritorno: ma il Mercoledì 8. convenne a me stare in casa; perche vennero molti amici a darmi il ben venuto, nè potei far di meno di ricevergli. Andai il Giovedì 9. a vedere il Padre Turcotti, Superiore de' Padri Gesuiti di Canton.

Il Venerdì 10. andai a diporto in barca per lo canale. Il Sabato 11. parimente andai nella Città nuova, coll'Interprete,

che

che trovai molto curioso di veder l'Europa, ed avrebbe voluto venir meco. La Domenica 12. desinai col V. Provinciale de' Padri Agostiniani, che mi trattò assai bene.

Il Lunedì 13. poi andai vedendo i preparamenti, che per tutta la Città si facevano, per la festa di Lûm chûen, o delle lanterne, siccome quella, ch'è una delle principali de' Cinesi; e veramente vi trovai invenzioni maravigliose. Narrano i Cinesi l'origine della medesima, della maniera seguente. Dicono, che non guari dopo lo stabilimento del loro Imperio, un Mandarino amato dal popolo, per le sue virtù, perdè nella riva d'un fiume una sua figlia, ch'egli amava grandemente; ed essendo andato cercandola lungo la riva, tutti per lo grande affetto, che gli portavano, lo seguitarono, con torchi accesi, e lanterne, piangendo con lui: ma benche l'avessero lungo tempo ricercata, in tutte le parti della riva (della medesima maniera, che Cerere la sua figlia Proserpina) giammai non la trovarono. I Letterati poi assegnano altra origine, ne' loro libri: cioè, che tre mila e cinquecento anni addietro, regnãdo l'ultimo Re della famiglia Hiá, nomato

to Kie, uomo crudele, e in tutto dato alle sensualità; essendo un giorno colla sua Regina più amata, si lagnava, che i piaceri di questa vita erano poco durevoli; che vi erano pochi, che viveano cento anni; che essendo così veloce il tempo, non poteva rendersi satollo di quei piaceri, che tanto amava; e biasimava finalmente la natura di rigorosa, e crudele. Vedendolo in tali angoscie la Regina, gli disse: Io sò un tal modo, per prolungare il tempo, che basterà per soddisfarvi. Fate d'un mese un giorno, d'un anno un mese; e così gli anni, i mesi, e i giorni saranno sì lunghi, che vivendo dieci anni, voi avrete cento anni di piacere, e di gioja. Persuase quindi l'insensato, e sensuale Imperadore, a fare un palagio, nel quale non fussero nè porte, nè finestre, onde potesse entrar lume. Poi vi fece porre oro, argento, pietre preziose, ed altro ricco mobile: vi introdusse quantità di ragazzi, e di bellissime dõne, tutti nudi; e per fine vi si sepellì ella e'l marito vivi, e sani; non con altro lume quivi trattenendosi, che di torchi, e di moltitudine infinita di lanterne, in luogo di Sole, di Luna, e di Pianeti. Vi stette un'anno intero l'Imperadore Kie, coll'im-

Nouvel. Relat. de la Chine dn P. Magaillans c.6.pag.132

l'impudica Regina, dandosi a tutte sorti di piaceri disonesti; e dimenticatisi del tempo, de' Cieli, e d'ogni altra cosa, (fingendosi nuovi tempi, e nuovi Cieli ideali) eziandio della lor Corte, e dell'Imperio.

Da queste pazzie, ed altre crudeltà mossi i sudditi, scossero il giogo, ed elessero, in suo luogo l'Imperadore Chimtam, capo d'una nuova famiglia. Dopo la morte di Kie, distrussero il suo palagio, e cassarono tutte le sue ordinanze; fuorche l'invenzione delle lanterne, e torchi, che conservarono, per celebrare la festa.

Raccontano ancora, che circa due mila anni dopo, un' altro Imperadore della decima famiglia, chiamata Tam; tanta era la fede, che prestava a un saltimbanco, della setta di Taôsu, (che fa professione d'ingannare il Mondo, colle operazioni chimiche; promettendo un'infinità d'oro, e d'argento; una vita, quasi eterna, e di far in pochi momenti volar le montagne d'un luogo in un'altro) che un giorno gli disse, che avea desiderio di vedere le lanterne accese della Città di Yâm-cheu, nella Provincia di Nan-kin, ch'erano le più belle, e le più celebri di tutto l'Imperio; e la

festa

festa si dovea fare la notte seguente. Rispose il Mago, che la stessa notte gli arebbe fatto fare un tal viaggio, vedere le lanterne, e ritornare alla Corte, con ogni piacere, senza esporsi ad alcun inconveniente. In fatti, comparvero, poco tempo dopo, in aria Carri, e Troni, fatti di nuvole, che sembrava fussero velocemẽte tirati da' Cigni: e sopra di essi postisi il Re, e la Regina, con grã novero di dame, e musici del palagio; in un batter di ciglio, giunsero a Yâm-cheu, che dalle nubi distese fu coperta tutta intera. Vide il Re le lanterne; e per ricompensare a' cittadini, il piacere preso nella loro Città, fece fare una sinfonia da' suoi musici; e quindi ritornossene, in un momento, alla Reggia. Un mese dopo, secondo il costume, venne un corriere da quella Città, con lettere, contenenti ciò che la notte delle lanterne si era quivi veduto.

Dicono in fine, che cinquecento anni addietro vi fu un Re, della famiglia Sum, che avea per costume, ogni anno in tal tempo farsi vedere, per otto notti, familiarmente da tutti i Grandi, e Signori, a porte aperte; facendo loro godere delle vistose lanterne, fuochi d'artificio, e soa-

ſoave muſica, che facea fare dentro il palagio: che è quanto raccontano i Cineſi dell'origine, & accreſcimento della feſta delle lanter ne.

Il Martedì adunque 14. di Febbrajo, e 12. della Luna Cineſe, andai di notte vedendo, per la Città di Canton, queſta celebre feſta. In ogni contrada di eſſa era collocata qualche figura de' loro Idoli; intorno alla quale vedeanſi più perſone travestite, chi da donna, e chi in altra forma; con abiti, e maſchere ſtravaganti, e varj ſtrumenti nelle mani. In cotal forma andavano anche camminando per la Città ſopra aſini, o a piedi (come ſi coſtuma nel Carnaſciale in Italia) preceduti da una lunga proceſſione di lanterne, appeſe ad alti legni. Elleno erano fatte o di carta, o taffetà di vari colori; e con figure diverſe d'animali, come peſci, cani, cavalli, lioni, ed altro, che col lume era molto dilettevole a vedere: ciò che era tutto accompagnato da ſtrepitoſi ſtrumenti di bronzo, e tamburi. Il bello ſi era, che alcuni andavano nudi, per fare più al naturale la loro rappreſentazione.

Il meglio però di tal feſta ſi vede nelle Pagodi, e palagi de' Signori, dove ſi fanno lanterne, che coſtano quindici, e venti

dop-

doppie; e in quelli de' Vicerè, e Principi, che non si faranno meno di cento, ducento, e trecento scudi. Si appendono nelle sale più magnifiche, a cagion di loro grandezza; poiche ve ne ha taluna, che ha venti, e più gombiti di diametro. Dentro di esse sta posta una infinità di lampane, e candele, il lume delle quali dà grazia alla pittura; e'l fumo anima, e spirito alle figure, che con ammirabile artificio vanno girando, sagliendo, e scendendo dentro essa lanterna. Vi si veggono cavalli correre, tirar carri, faticar sul terreno; vascelli navigare, Mandarini, e Principi entrare, ed uscire, con grande accompagnamento; marciare Eserciti; rappresentarsi Commedie; farsi balli, ed altri passatempi, con movimenti diversi. Tutto il popolo perciò la notte intera và godendo di tai spettacoli, al suono di più istrumenti, portati dalle compagnie, che ogni uno fa colla sua famiglia, parenti, ed amici. Non vi è certamente casa povera, o ricca, dove non si veda in quella notte alcuna lanterna appesa, o nel cortile, o nella sala, o nelle finestre. Si vedono anche rappresentar commedie, per mezzo di picciole figure, mosse con fili nascosti; o

di ombre, che si fan comparire sopra finissimi, e trasparenti drappi di seta bianca; e rappresentano maravigliosamente Re, Regine, Capitani, Soldati, buffoni, ed altri personaggi da Teatro. Lo stupore consiste in vederle esprimere il pianto, l'allegrezza, la colera, ed altre passioni; cō tanta proprietà, quāto facilmēte fāno muovere tutte le figure. Presso le Pagodi, oltre le suddette rappresentazioni, e figure, si alzano più arcate coperte di setino, con varie pitture, che il lume di dentro fa comparire vagamente colorite, e capriccioſe. In fine si consumano, per tal cagione, più milioni per tutto l'Imperio, tanto in carta colorita, per apparare le case, quāto per bruciare, e far lanterne, e fuochi artificiali. A me pare, che se si potesse vedere, per impossibile, in una occhiata, tutto l'Imperio da qualche luogo eminente, egli sembrerebbe tutto avvampante, come un gran fuoco artificiale: non essendovi uomo in Città, o in campagna, o ne' fiumi, che non allumi lanterne dipinte, e fatte in differenti maniere; e che non consumi macchine da fuoco, rappresentanti diverse forme d'animali.

Non posso immaginarmi al Mondo

na-

nazione, che, su questo mestiere di far fuochi artificiali, possa imitare i Cinesi; poiche si è vista talvolta da essi fare una pergola d'uva rossa, che tutta ardeva, senza consumarsi; anzi al contrario il tronco della vite, i rami, le foglie, i grappoli, e gli acini, nello stesso tempo, che a poco a poco si bruciavano, pure si vedeano del lor colore, o rosso, o verde, od altro: sicchè a riguardanti, non finte, ma vere, e naturali sembravano. Ma quello, che reca più maraviglia si è, il vedere, che il fuoco, ch'è un elemento sì attivo, e terribile; operi poi sì lentamente, che par che abbia lasciato la sua natura, per obbedire all'arte; e non serva, che a rappresentare al vivo la pergola, in vece di bruciarla.

CAPITOLO QVARTO.

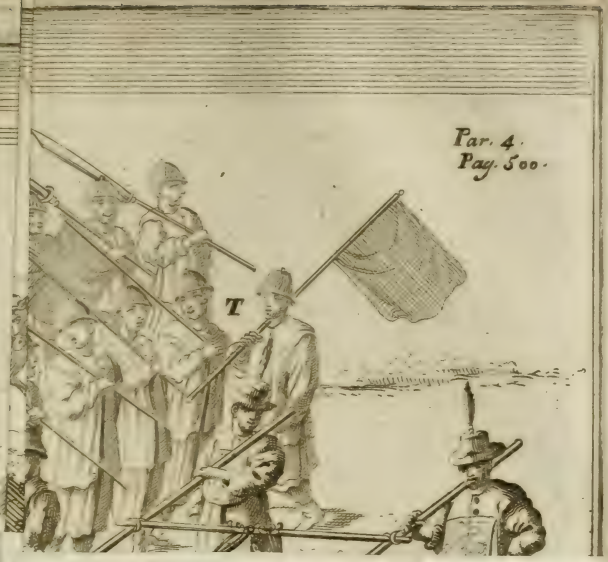
Si descrive il pubblico accompagnamento del Leamquam Tsuntò, o Vicario di due Provincie, ed altre cose ragguardevoli vedute in Kuan ceou, o Canton.

IL Mercordì 15. di Febbrajo, e 13. del nuovo anno Cinese, andai a vedere il Tsun tò, che si trovava in Canton, per

affari della sua carica. Prima di venir fuori della porta del suo Palagio (che fù già del Regolo di Canton) si sentirono tre tiri di mortaretti, per avvertire il Popolo della sua uscita. Ella seguì coll'accompagnamento, notato nella seguente figura.

A. Tamburi Cinesi, che si toccavano con 13. colpi.
B. 1. Tavoletta, col segno dinotante, Giudice del Politico.
C. 2. Tavoletta di Governadore dell'Armi.
D. 3. Tavoletta, che impone silenzio.
E. 4. Tavoletta, che denota, che ogni uno si apparti.
F. Bandiere.
G. Diverse cariche, ed ufficj occupati dal Ministro.
H. Bastoni dorati.
I. Il Dragone, divisa Imperiale.
L. Domestici, e Servidori.
M. Carnefici, e birri.
N. Ombrella.
O. Ajutanti di Carnefici.
P. Persona, che porta il suggello Imperiale, dietro le spalle, in una valigetta.
Q. Altro, che porta la Patente.

R. Tsun tò


Par. 4.
Pag. 500.
T

Leàmquam Tuntò Vicario Generale di due Provincie della Cina con mille d' Accompagnamento

R. Tsun tò in sedia scoperta, portata da otto persone.
S. Altra ombrella differente.
T. Prime guardie.
V. Seconde guardie.
X. Compagnia di Cavalli Tartari.
Y. Dame Cinesi, che veggono l'uscita.
Z. Dame Tartare.

Dopo desinare andai sopra un monte, a vedere l'apparato d'una casa, in cui la sera dovea esser ricevuto il V. Re, con alcuni principali Mandarini. Ella era stata fabbricata da un mandarino, dentro la Città di Laucin, o vecchia; e consisteva in una sala, sostenuta da più belle colonne di legno. Sopra di essa s'elevava un'altra simile; però l'una, e l'altra erano spaziose, ma poco vaghe; anzi avean più tosto sembianza d'un belvedere, come noi diciamo; poiche dalle medesime si vedea tutta la Città. Nella sala superiore vi era una Pagode, con più Idoli, circondati da Religiosi, detti Taòzu. Sul piano della prima stavano imbandite le mense, bastantemente adorne, per ricevere il Fuyen, o V. Re. Vi erano all'intorno le mura armarj, scrigni, ed altri arnesi, con preziosissima vernice di Cina, e del Giappone, e con moltissime figure.

Visto l'apparato scēdei dal mōte; perocchè dovea quegli passar tardi, e allora aveanſi a bruciare alcuni fuochi artificiali. Essendo a piedi della montagna, entrai a vedere un Convento di Bonze. Le buone Religiose mi presentarono il Cià, e mi condussero a vedere la Pagode, e'l loro Monistero. La sera poi si fecero per la Città allegrezze, con lanterne, e altre superstizioſe baje.

Il Giovedì 16. mi convitò a desinar seco D. Gio: Basset. Il Venerdì 17. andai a diporto per lo Canale, con piacere mai simile avuto a' miei dì. E'l Sabato 18. andai a render la visita al Padre Superiore degli Agostiniani Spagnuoli.

La Domenica 19. nella Chiesa de' Padri Riformati Spagnuoli, vi fù un gran concorso di Cristiani Cinesi. Riputandosi giorno fortunato il Lunedì 20. si celebrarono molte nozze. Stando io avanti la casa, vidi passare una Sposa. Precedevano sei donne, con altrettante Bandinelle Cinesi (che noi diciamo guantiere) bene inverniciate, e dorate, nelle quali recavano coperti i presenti. Seguivano da 20. Sonatori, con varj strumenti, e molti stēdardi di carta colorita, innalberati

rati su lunghi legni. Veniva appresso la Sposa in una sedia coperta, e riccamente ornata di taffetà, con varj lavori; e poscia quattro parenti, che l'accompagnavano. Dieci facchini portavano altrettante casse, dove erano i mobili (per esser la Sposa di condizione ordinaria.) Lo Sposo l'attendeva in casa, con altri parenti, per riceverla avanti la porta.

Il Martedì 21. andai a visitare il Padre Turcotti. Nel Mercordì 22. vidi passare una pomposa esequie. Precedevano dodici stendardi di carta, statue, ed altre cose, appese a certe aste: venivano appresso da 20. Sonatori, e sei arche da bruciare odori, e portar le offerte a' bonzi. Seguivano sette grandi ombrelle, con cortine all'intorno, e più Bonzi, co' loro piviali, accompagnando il morto. Terminavano la pompa circa cento Cinesi, che portavano in mano ciascuno una corda, di quelle fatte di scorze d'albero peste, che ardevano lentamente. Fra' medesimi andavano i più stretti parenti, vestiti di sacco, colla persona incurvata verso il suolo.

Il Giovedì 23. passai la giornata colla dolce conversazione di D. Gio: Basset.

Il Venerdì 24. poi stimando esser gior-

no a propoſito, per vedere parte del palagio del Tſun tò; a cagione delle viſite, che gli facevano tutti i Mandarini della Città, e Provincia, come a lor ſuperiore nel politico, e militare (eſſendo egli Capitan Generale, o Vicario delle Provincie di Canton, e Kianſi) vi andai di buon'ora. Il primo cortile era lungo un tiro e mezzo di moſchetto, e a proporzion largo; dove ſotto tende, erano molti ſoldati. A due lunghe travi, che vi ſtavano confitte, erano appeſe due bandiere quadrate, di color giallo, con loro lettere; della medeſima maniera, che ſono in quella del Vicerè. Alla porta del ſecondo cortile ſtavano più uficiali, e fra gli altri 40. con vaghi abiti di ſeta; ſu i quali tenevano ricamati, chi un'uccello, e chi un lione, una tigre, o altro. Entrato in queſto ſecondo cortile, (ch'è mezzo tiro di moſchetto in quadro) ed innoltratomi alla terza porta, trovai le guardie, che non mi permiſero paſſare più avanti; però quindi oſſervai il terzo, e quarto cortile, dell'iſteſſa grandezza del ſecondo, a capo del quale era la ſala del ricevimento, aſſai bene ornata. Dopo eſſervi ſtato un'ora, vidi licenziarſi il Fuyen, o Vicerè, il Zanchyun, ed altri

Man-

Mandarini; quali accõpagnò il Tsun tò; (vecchio, ma di buona compleſſione, e veſtito alla Tartara) con maniere aſſai corteſi, ſino alla quarta porta, con gran riverenza: poi atteſe, che (per uno ſtradone ben laſtricato, che divide il cortile) veniſſero alla terza porta; e quivi giunti, ſi reiterarono le riverẽze. L'accompagnamento del Vicerè era più numeroſo di quello del Zanchyun; poiche precedevano ſedici bandiere; altrettante tavolette, dove erano ſcritte le prerogative della ſua dignità; più ombrelle; 30. ſoldati a cavallo; più di 50. baſſi miniſtri carnefici, e manigoldi, con legni, catene, e bacchette in mano; appreſſo a' quali veniva egli in una ſedia, portata da otto perſone. Differo, ch'era venuto il Tsun. to, e due Ta-gin (*Ta*, vuol dir grande, *gin*, uomo, in lingua Cineſe) inviati dall'Imperadore, a noverare le milizie della Provincia; che val tanto, che ad empier la borſa.

Un' altra pompa nuzziale vidi dopo deſinare. Erano portate prima d'ogni altro 20. lanterne grandi, appeſe a legni; però le candele non ardevano. Appreſſo venivano quantità, e varietà di doni, e dodici donne con preſenti; quindi altre lan-

lanterne, portate da' giovanetti; varj lavori di seta, e di carta; e in fine la Sposa, in una sedia coperta vagamente.

Il Sabato 25. passando avanti il Tribunale del Quanceufu (ch'è il Governadore della Città) trovai, che stavano battendo un miserabile; e dimandatane la causa, mi dissero, che colui era bastonato per colpa altrui; essendo in costume, che un reo condennato a ricevere tante bastonate, con danari trova chi le soffra in sua vece; cõtentãdosi colui d'esser crudele con se medesimo, per sovvenire la sua povertà. Fa di mestieri però tener contento anche il carceriere, e'l carnefice, acciò riesca lo scambio. Il Padre Agostino, Superiore della casa, dove io dimorava, mi riferì; che sì fatto abuso era giunto a tal segno gli anni passati, che essendo stati condennati a morte alcuni ladri, i protettori di essi, dando ad intendere ad alcuni poveri villani, che avessero a ricevere bastonate, per un tal prezzo; coll'intendimento del carceriere corrotto, fecero uscir fuori i veri condannati; e quei meschini furono poscia dal Mandarino fatti morire, come coloro, che s'aveano addossato il nome, e' delitti de' malfattori. Scopertasi poscia tale, e

tan-

tanta malvagità, furono menati a morte gli autori.

La Domenica 26. andai a diporto in barca per lo Canale.

Dal Governadore della Città, il Lunedì 27., fu ordinato un digiuno di quindici giorni, a fine d'ottenere dal Cielo la pioggia, per fecondare i campi di riso; sì grande era la ficcità, che si sperimentava. Il buono si era, che faceano digiunare a forza anche i Cristiani, e far Quaresima sulla fine del carnasciale; essendosi sotto pene rigorose vietato, di vendersi carne di vacca, o di porco, polli, uova, e cose simili; ma solamente erbe, e legumi. Quasi ogni anno accade di farsi questi digiuni, in tutte le Città, dove māca la pioggia: e proccurano oltreacciò di impetrarla colle orazioni, e processioni; e coll'accendere quantità di lumi nelle loro Pagodi, e bruciare carte innargentate, e dorate. Non piovendo fra quindici, si proroga il digiuno per altrettanti giorni.

Il Martedì 28. andai da D. Gio. Basset, per cōsultarmi seco intorno al viaggio, e al ritorno in Europa. Il Mercordì 29. accompagnato dall'Interprete, andai nella Città nuova, a comprare alcune rarità.

CA-

CAPITOLO QUINTO.

Brieve viaggio fino a Macao.

AVendo determinato, col parere del ſuddetto Baſſet, di paſſare in Manila, ſopra il petacchio Spagnuolo, che ſi trovava ſull'ancore in Macao; mi parve bene di fare una viſita al Capitano del medeſimo, e dimandargli l'imbarco: onde il Giovedì 1. di Marzo, diſpoſi ciò, che mi facea di biſogno per sì brieve cammino.

Il Venerdì 2. feci imbarcare una mia valige ſopra un ciampan, o grande barca, che traſportava in Macao le caſſe di drappi, comprati da' mercanti Spagnuoli, ſotto la cura dell'Alfiere Barrio, e Contreras.

Il Sabato 3. ſi fece vela molto tardi, onde poco cammino potemmo fare: e parimente la Domenica 4. eſſendo il vento contrario, appena potemmo eſſere a viſta della Villa di Sciuntè (dove tengono una Chieſa, e caſa i Padri Franceſcani Spagnuoli) nè il Lunedì 5. a cagion dello ſteſſo vento, potemmo paſſare la Villa di Aonſon.

Pri-

Prima di comparire il Sole il Martedì 6. si disposero gl'Idolatri marinaj, a far il loro sacrificio. Fece l'uficio di Sacerdote lo scellerato Piloto, sotto un'ombrella, per render più decente, o per dir meglio, detestabile l'idolatrica cerimonia. Sopra una tavola erano, in piatti Cinesi, poste le vivande: cioè, carne di porco cotta, pesce, e canne di zucchero in pezzetti, col vino. Colle mani giunte, diede in prima più colpi colla testa sul suolo, a suono di tamburo: quindi cominciò a mormorare alcune parole; e finalmente versò alquanto di vino sulle vivande; e bruciò (giusta il costume) carte colorite. Si divise poscia fra gl'Idolatri il mangiare, e'l vino; che ingojarono avidamente, sulla falsa credenza, d'esser cosi benedetti.

Una azione sì empia non potea partorire, che effetti cattivi. Di due ciampan di ladroni, che stavano nell'Isola, ne venne uno sopra di noi. Lo ricevettero i nostri marinaj, come amico (credendo, che fusse guardia del canale) e salutaronlo, col suono di tamburo, o *vatica*. Corrisposero i ladroni, coll'istessa cortesia, alzando le mani in aria, in segno d'amicizia: poi fattisi da presso alla poppa della nostra barca, dimandando, se avevamo sale; ne si fe-

fe cero allato, per investirci. A tal veduta insospettitici noi, prendemmo le armi, e tirammo loro due colpi di pistola, per atterrirgli. Come che sono di cuor vile, spaventati, si diedero subito in dietro; & andarono a prendere una loro spia, che avevano lasciata sull'eminenza dell'Isola. Poscia amendue i ciampan si ritirarono fra'l folto dell'Isola; temendo, che avendone notizia il Mandarino di CasaBianca, nō gli avesse a perseguitare. Nel difenderci da' ladroni, non potei evitare la furberia de' nostri barcaiuoli; che approfittandosi del tempo, nel calor della mischia, mi rubarono un picciolo oriuolo, che portava al Padre Filippo Fieschi.

Vollero por l'ancora, a vista de' Pirati, i marinaj Cinesi; col pretesto, che la corrēte era *Vasiante* (come dicono i Portugheſi) e non bastante l'acqua del canale, per farci andare avanti; ma richiesti di tirar avanti fino a Casabianca, per metterci a coverto del mentovato pericolo; e ostinatosi il Piloto a non voler passar più oltre, ebbe alcune bastonate; e allora ridendo, alzò subito tutte due le vele.

Prima di mezzodì giugnemmo in Ma-

Macao. Quivi posto piede a terra, andai dal Padre Giuseppe della Concezione, Priore del Convento di S. Agostino; che mi ospiziò, con altrettanta cortesia, che nel mio primo arrivo; tanto egli si era virtuoso, e gentile. Essendo quella l'ultima sera di carnovale, fummo, col suddetto P. Priore, a cenare in casa di D. Antonio Basarte, Capitano del petacchio Spagnuolo. La cena fu ottima, apparecchiata per mano d'un'ottimo cuoco; ed allegra, per lo numero de' convitati; essendovi intervenuti tutti i mercanti Spagnuoli.

Il Mercordi 7. primo di Quaresima andai a prender la cenere, in ricordanza del nostro esser caduco; e il dopo desinare andai ad udire il sermone, nel Collegio di S. Paolo de' PP. Gesuiti.

Il Giovedi 8. andai la mattina in San Domenico, a sentire il Sermone in lode di S. Tommaso d'Aquino; e al dopo desinare un'altro, che fu recitato nella Chiesa di S. Agostino.

Il Venerdì 9. predicò in San Paolo il Padre Gio: Laureati, Italiano, con concorso di molto popolo; perocchè in Macao è grande la divozione, e le Chiese molto frequentate, tanto da' maschi, che dalle femmine. L'abi-

L'abito di queſte femmine è ſtravagante; perche due pezzi di tela della Coſta, ſuppliſcono al tutto, ſenza che il Sarto vi abbia ad impiegar forbice, o aguglia. Uno ne avvolgono intorno la cinta, e ſerve di gonna; e l'altro cuopre la teſta, e'l petto: reſtando le gambe, colle calze, che loro diede la natnra, e il piede con certe pianelle. Queſt'abito quantunque mal concio, non laſcia d'eſſer molto modeſto. Le Dame però vanno veſtite aſſai meglio, e decentemente. Coſtumano di andare in una ſedia di legno, ben dorato, e ſerrata da per tutto; ſedute alla Turcheſca, colle gambe incrocicchiate; non permettendo altrimente la picciolezza delle ſedie. Si portano queſte, come tante gabbie, appeſe per un'anello di ferro, che ſtà nella sōmità, per cui ſi paſſa la ſtanga. Gli uomini portano certe brache lunghe, ſino al collo del piede; onde pajono tanti bracchi peloſi. E' compaſſionevole lo ſtato de' poveri Portugheſi di Macao, per la mancanza degli averi, e del commercio, maſſime del popolo baſso. Mentre fioriva il traffico col Giappone, i Cittadini avrebbono potuto laſtricare le ſtrade di argento; ma ceſſato, che fu, caddero nella povertà, in cui ſi vedono.

Quan-

Quantunque il vaſcello fuſſe picciolo, mi concedette, con molta gentilezza, il Capitan Baſarte il paſſaggio fino a Manila; onde non avendo altri affari in Macao, m'andai licenziando dagli amici, per ritornare in Canton, a prender le mie valige.

CAPITOLO SESTO.

Ritorno in Canton, per altro cammino.

TOlta in affitto una ſedia per 850. ciappe, mi poſi in cammino il Sabato 10. prima di mezzo dì. Paſſai prima per *Caſa blanca*, Villa picciola, e reſidenza d'un Mandarinetto; e la ſera venni nel Caſale d'Iumà, dopo 18. miglia. Ebbi cattiva ſtanza, e peggio cena nell'oſteria, non trovandoviſi che comprare.

La Domenica 11., a buon'ora, io, e un Cineſe, che s'accompagnò meco, ripigliammo la ſtrada, ſempre fra monti, e colline. I facchini, che portavano la ſedia, per debolezza, bene ſpeſſo ſi ripoſavano; onde, per compaſſione, feci buona parte del cammino a piedi. Erano eglino ben differenti da quelli di Nanganfu, che mi portarono, per una dirupata monta-

gna, senza farmi toccar mai piedé a terra. Giugnemmo, dopo mezzo dì, in Aonson, fatte altrettante miglia. M'imbarcai subito, per poche ciappe, nella barca di passaggio; che al cader del Sole spiegò le vele, e camminò tutta la notte.

Il Lunedì 12. passammo per Sciuntè, continuando ancora il buon vento. In questo Canale (benche d'acqua dolce) si prendono infinite ostriche, così grandi, che la loro polpa alle volte pesa una libbra; però ordinariamente pesano la metà; nè il sapore è così esquisito, come delle nostrali. Delle scorze i Cinesi si servono nelle fabbriche, come se fusser pietre; e i Portughesi le assottigliano, per farne come invetriate alle loro finestre.

Il Martedì 13. dopo Vespro, giunto in Canton, andai alla solita mia stanza de' PP. Riformati Spagnuoli.

Il Mercordì 14. mentre andava dal pittore, che lavorava per me, incontrai una processione di Tauzu; che vestiti de'loro piviali, guerniti d'oro, andavano a un funerale. Precedevano più ombrelle, bare d'Idoli, banderuole di seta, e di carta colorita, profumi, ed altro.

Il Giovedì 15. vidi partire il Fuyen, o Vicerè, con un superbo accompagnamẽto

to di 200. grandi barche dorate, e ben dipinte; appartenenti, così a lui, come a' Mandarini, che l'accompagnavano fino a Fuscian. Vi andava egli, per provvedere alla custodia d'una terza parte della sua Provincia, dove si temeva di qualche tumulto, o invasione di ladri. L'Imperadore avea ordinato, che, per maggior sicurezza, si dividesse la cura della Provincia a tre: una a lui; una al Titù, o Capitan Generale della milizia del paese; e l'altra parte al Tsuntò; e a ciascheduno di dar conto di quello, che accadesse nel luogo loro assegnato.

Il Venerdì 16. partì il Mandarinetto di Tunlan (che significa sponda d'Oriente) mandato dal Vicerè, con commessione di comporre le differenze, che passavano fra i villani di detta Villa, e i Padri di S. Francesco Spagnuoli; i quali avendo comprato il terreno, per alzare una picciola Chiesa, per uso delle donne Cristiane del luogo; quelli tumultuanti, impedivano la fabbrica, quasi che, alzandosi la Chiesa, si morirebber tutti; togliendosi loro in tal guisa il Fuen Scivy (cioè il vento, e l'acqua) o Fortuna, come altrove è detto.

Avendo io deliberato di partire, andai

il Sabato 17. a prender congedo dal Padre Turcotti. La Domenica 18. feci l'istesso dovere con M.r Gio:Basset, Prete Missionario Francese; e'l Lunedì 19. similmente andai nella Città vecchia, a render le dovute grazie al Padre Commessario Provinciale di S.Francesco, per lo cortese albergo, datomi per più mesi: siccome feci anche co'Padri della Casa, dove avea dimorato.

CAPITOLO SETTIMO.

Ritorno dell'Autore a Macao.

ESsendo pronto il tutto, feci porre le mie robe, e'l Nero in barca, il Martedì 20. e dopo desinare vi montai su anche io. Quantunque si camminasse tutto il resto di quel giorno, e la seguente notte; si fece poco cammino. Il Mercordì 21. però passammo per la Villa di Sciuntè, e la notte ci facemmo molto avanti. Di nuovo il Giovedì 22., per la contrarietà del vento, facemmo poco cammino. Il Venerdì 23. l'istesso Piloto fece un simile sacrificio, e colle medesime cerimonie, che l'altra volta. Non volea egli, che si urinasse per quel lato della bar-

barca, riſervato a tal ſuperſtizione. Entrati a buon'ora in Macao; i doganieri viſitarono diligentemente le caſſe de' drappi; e peſarono tanto quello con oro, quanto i ſchietti; e la ſeta lavorata, e non lavorata, benche con differente pagamento. Per altro il diritto è una bagattella, cioè l'uno, o al più l'uno, e mezzo per cento. Fui alloggiato dal P. Priore di S. Agoſtino. Il Sabato 24. udij un buon ſermone, nella Chieſa di S. France. ſco de' Padri Riformati.

La Domenica 25. fummo io, e'l Padre Priore a deſinare in caſa del Capitan D. Antonio Baſarte, che ci trattò aſſai bene. Il Lunedì 26; nel Collegio di S. Paolo, venerai parte del braccio del Glorioſo S. Franceſco Saverio, che i Padri della Compagnia tengono collocata in una ricca Cappella. Ella è del braccio deſtro, che ſi tagliò al ſanto corpo, per mandarſi in Roma, cioè dal gombito ſino all'omero. Il rimanente, colla mano, ſi conſerva in Roma nella Caſa Profeſſa.

Andai il Martedì 27. a riverire Monſignor Siſaro, Veſcovo di Nankin: e' l Mercordì 28. a licenziarmi da D. Pedro Vays de Figuera, Cavaliere dell'abito di Criſto. Di là poi montai, per vedere la For-

tezza Settentrionale; dove giunto, il Capitano, ch'era di Guardia, non mi permise l'entrata: e lamentandomi di ciò con alcuni Portughesi, mi dissero, che non la stimassi inconfidenza, ma prudenza; perche ciò si facea, affinche non si vedesse il cattivo stato dell'artiglieria; che oltre l'esser poca, stava tutta smontata, per la povertà della Città. Quindi non veggo con qual fondamento il P. Gio: Ginseppe di S. Teresa dica, che la Città di Macao è ricchissima; e che in tempo della coronazione di Gio: IV. Re di Portogallo, ella gli mandò un gran presente di contanti, e 200. cannoni di bronzo. Il buon Frate avea tanto amore all'artiglieria, che per lei arebbe detto qualsivoglia mensogna. Io non ho udito il più bel campanile lanciato in aria, che quando egli dice, essersi trovati in Malaca (allor che i Portughesi la tolsero a'barbari) tre mila pezzi di cannone di bronzo; quando si sa, che molte Piazze d'Europa, unite insieme, non ne han tanto novero; e che Malaca in fine altro non è, che un picciol villaggio, composto di case di loto, legna, e palme; e'l suo Castello così picciolo, che non sarebbe stato capace di tanti cannoni, nè anche posti l'un sopra l'al-

Hist. delle Guerre del Brasile par. 2. lib. 1. pag. 29.

Par. 1. lib. 7. pag. 197.

l'altro. Da questi tremila forse (che in tutte l'Indie non saranno, tra quei di bronzo, e quei di ferro) fur tolti i ducento, che mandò Macao al Re di Portogallo. Ma che s'ha a fare? cadauno è padrone di scriver, ciò che gli aggrada; nè perche un qualche autore sbalestra, e strafalcia in una cosa, non sarà di buona fede, e veritiere in un'altra.

Il Giovedi 29. andai a tor congedo da Geronimo Vasconcello, parimente Cavaliere dell'abito di Cristo: e credendo dover partire di brieve, andai il Venerdi 30. a far lo stesso col P. Gio: Laureati, Predicatore Evangelico nel Collegio di Macao, e Missionario in Cina.

CAPITOLO OTTAVO.

Naufragio d' un Petacchio, e maravigliosо scampo d'alcuni marinaj del medesimo.

TOlta una barca il Sabato 31. andai a veder l'Isola verde (appartenente a' Padri della Compagnia) discosta non più d'un miglio dalla Città. Ella ha un miglio di circuito; e con tutto, che il suolo sia una sterile rocca, vi è nondimeno, per diporto de' PP. una comoda casa; e all'intorno d'essa alquāti alberi fruttiferi,

di licie, lungans, e vivas; come anche pochi plantani, e *ananas*.

In questa Isola trovai un Fratello, il quale mi riferì un caso ben stravagante, (che prima io avea udito da altri) d'un Petacchio della Costa di Cormandel, sopra al quale egli era stato marinajo. Nel 1682. partì egli dalla Città di Manila, e porto di Cavite; con circa 60. persone, fra Mori, Gentili, e Portughesi. Il Piloto poco pratico di due secche, che sono a fròte dell'Isole di Kalamianes, urtò inavvedutamente in una di esse; onde si ruppe, e si perdettero le merci. Volendosi salvare in un'Isola vicina i Mori, e Gentili, sopravvenne un temporale, e gli sommerse, con tutta la barca, nella quale andavano; ma gli altri, aspettata la calma, al meglio che poterono, composero di tavole un cassone; e dentro di esso a poco a poco, in più volte, passarono nell'Isola, non più di due miglia discosta. Non avendo quivi trovato acqua, andarono in un'altra, tre miglia distante; la quale trovarono ugualmente bassa, piccioliſſima, e senza legna, & acqua; sicchè convenne loro per quattro giorni bere sangue di tartarughe. Alla fine, la necessità aguzzando l'intendimento, fecero fosse nella medesima

ma Isola, fino al livello dell'acqua; che quantunque salmastra, per mancanza di migliore, pure la bevettero. La provvidenza divina (che giammai non abbandona) gli nutriva intanto di tartarughe; poiche venendo elleno a far le uova (ciò che accade per 6. continui mesi) ne uccidevano tal prodigiosa quantità, che loro bastava per sostentamento. Passato il tempo delle tartarughe, vennero nell'Isola grandi uccelli di Mare (chiamati da gli Spagnuoli, e spezialmēte da'Portughesi *Paxaros Bobos*) a fare i loro nidi; e come che erano molto semplici (come il nome stesso dinota) i marinaj ne uccidevano similmente, a colpi di legna, bastante numero; e così tutti i 18. passati nell'Isola, si nutrivano, per sei mesi dell'anno di tartarughe, e'l rimanente d'uccelli; de'quali facevano anche provvisione, seccandogli al Sole. Non aveano pentole per cuocergli, onde la necessità insegnò loro, a farne di terra, che però servivano una sol volta. Essendo già logore le vesti (in sette anni, che menarono sì penosa vita) scorticavano gli uccelli, e cucendo le pelli insieme, con aguglie, e filo, fatto di picciole palme, coprivano la lor nudità. In Inverno poi si difendevano, in qualche

modo

modo dal freddo, sotto grotte, cavate da essi colle mani. Passarono in questo spazio molte navi; ma niuna, per molti segni, ch'essi facessero, con fuochi, chiamando soccorso, volle giammai venire ad ajutargli, per timore forse delle secche; e così convertivasi sempre in tristezza la conceputa speranza. Si risolsero alla fine o di morire, o di uscire da tante miserie; poiche gli uccelli spaventati, più non venivano in quella quantità di prima, ed essi eran divenuti tãte fantasime, per mãcanza di cibo, e di fuoco (che s'erano ridotti a far di paglia) e per l'acqua, ch'era pessima. Fecero adunque una picciola barchetta, o per dir meglio, cassa di tavole; calafatandola colla bambagia d'una materassa, che tenevano, e ponendovi, in luogo di pece, grasso di tartarughe. Fecero le corde di certi nervi delle medesime; e le vele delle pelli degli uccelli, cucite insieme. Partironsi in fine senza la bastante provvisione d'uccelli, e d'acqua; riponendo ogni lor speranza nella misericordia divina; e dopo otto giorni, approdarono nell'Isola d'Aynan.

Posto piede a terra da' 16. marinaj (poiche due si erano morti nell'Isoletta) presero a fuggire i Cinesi, in vedendogli come

me fantasime, e con sì stravaganti abiti; ma narrata la loro disavventura, il Mandarino dell'Isola fece ristorargli, con cibi, e gli provvidde del necessario, per ritornare alle loro case. Giunti quelli, ch'erano Portughesi, in Macao, uno di essi trovò, che la moglie, credendolo già morto, avea tolto un'altro marito; però la riebbe, e il secõdo s'ebbe la pazienza di provvedersi d'altra, e forse non gli seppe male.

Prima di porre il piede fuori della Cina è dovere (poiche quì mi rammenta) di dar contezza al lettore: che molto attorto viene intaccata la modestia delle donne Cinesi dall'Autor della Relazione dell'Ambasceria Olandese a Pekin; il quale primamẽte hasognato, che in Cina vi siano pubbliche meretrici; e poi, ch'elleno siano cõdotte per la Città, sopra un'asino, da chi ne fa traffico; e che costui và gridando: *Chi se la toglie*, della medesima maniera, che si fa delle altre cose necessarie alla vita: aggiungendo nel libro la figura di essa donna. Certamente io in tanti Imperj, e Regni, c'ho veduti, eziandio di Mori (più degli altri barbari) non mi sono incontrato in simile sfacciatezza: e quanto alla Cina, essendo andato alle due Corti, di Pe-

Relat. de divers. voyages par. 3. pag. 67. n. 16.

kin,

kin, e Nankin, per l'istesso cammino, che fecero gli Ambasciadori Olandesi; non ho udito (non che veduto) far menzione di sì abbominevol mercato: anzi non v'è nè il nome, nè l'usanza delle meretrici, acciò non si corrompa la gioventù; e se vi fussero, sarebbono gastigate severamente. Quindi con molta ragione mi diceva in Pekin il Padre Filippo Grimaldi (ch'era stato Interprete di questa ambasceria) che l'Autor della Relazione avea scritte più menzogne, che parole.

La Domenica primo di Marzo venne l'ultimo Ciampan, carico di drappi. Lo tolse in affitto Domenico Seila, Fattore del Petacchio Spagnuolo, per non tener più a bada la nave, aspettando il carico. Convenne nondimeno, che si trattenesse anche il Lunedì 2. sì perche era assente Simea, servidore del Tsuntò, il quale s'avea tolta la cura del negozio, che importava 28. m. pezze da otto; e perche un suo compagno, in poter del quale era venuto il rimanente de' drappi, non volea consegnargli senza di lui: come anche, perche l'Hupù, o doganiere Cinese, per interesse, differiva la spedizione della Ciappa, o licenza, che il Capitan Basarte gli chiedea istantemente, per poter partire: e

ciò

ciò perche il Generale Portugheſe non lo permette, ſenza licenza dell'Hupù.

Finalmente il Martedì 3. vennero in caſa del ſuddetto Capitano alcuni Scrivani del Doganiere, co'quali s'accomodò l'affare per ducati cinquanta, oltre il pagamento di tutti i diritti: e così il Mercordì 4. ritornò lo Scrivano maggiore, cõ molti portieri, e ſottoſcrivani, a conſegnar la Ciappa al Baſarte, che ricompensò il lor travaglio.

Il Giovedì 5. venuto Simea, fece puntalmente la conſegna, per la ſomma di 28. mila pezze da otto; e ricevette le 15. mila, che ſe gli reſtavano dovendo.

Eſſendo il Venerdì 6. ſul punto di far vela il petacchio, io, ch'era ſtato troppo neghittoſo, non durai poca fatica, a far così all'infretta le provviſioni neceſſarie per l'imbarco. E qui nõ abbia a male il lettore, che faccia alquanto di ſoſta nel racconto de' miei viaggi; per ricominciarne, a Dio piacendo, in brieve, il filo nel ſeguente volume.

Fine della Quarta Parte.

INDI-

INDICE

DELLE COSE PIV' NOTABILI

Della Quarta Parte.

A

Abitanti di Nankin. 76.
Di Pekin. 118.
Di tutto l'Imperio di Cina. 227.
Adorazione de' Cristiani Cinesi a Confusio. 469.
Anno nuovo Cinese. 483.
Antichità del Reame di Cina. 203.
Audienza data all'Autore dell'Imperador della Cina. 129.
Autore è riputato Inviato Apostolico in Cina. 27.

Bar-

B

Barche di differenti sorti in Cina. 314.
Bellezza delle Donne Cinesi. 336.367.
Bever caldo, e mangiar freddo de' Cinesi. 351.
Bonzi, e Templi infiniti in Cina. 169.

C

Caccia d'Oche selvaggie. 361.
Cam-hi Imperator di Cina, e suoi nobili costumi. 430.
Campane ben grandi di Nankin. 83.87.
Canale maraviglioso di Cina. 49.
Canton, suo sito, e governo. 29.30.
Caratteri de' Cinesi. 283.
Cariche si danno a sorte. 277.
Cera di Cina, differente dall' Europea. 388.
Cerimonie de' conviti Cinesi. 331.
Chyu-chya-fù, e sua grandezza. 467.
Cinesi venerano il color giallo. 450.
Loro Religione 158. *fino a* 169.

Loro caratteri. 283.
Han poche parole, e molti Caratteri. 284.
Ingegno sollevato. 302.
Industria. 309.
Opinione ch' han del loro Paese. 325.
Loro visite. 326.
Loro conviti. 331.
Mangian caldo, e bevon freddo. 351.
Non usan monete. 370.
Esequie. 372.
Anno nuovo. 483.
Come plachino i loro Idoli. 489.
Nozze. 505.
Commedia alla Cinese. 8.
Comparsa in pubblico dell' Imperador della Cina. 147.
D'un V. Re in Cina. 500.
Costumi barbari nel Reame di Barantula, e Tanguth. 157.
Cristiani, e lor numero in Cina. 196.

D

Dogana di Xucheu rigorosa. 67.
Donne Cinesi, e loro bellezza. 336. 367.
Torto, che fa loro l'Autor dell'Ambasceria Olandese. 523.
Loro modestia, e ritiratezza. 337.

E

Esame rigoroso per lo grado di Baccelliere, e Licenziato. 254. 255.

F

Fagiani di Cina. 397.
Famiglia di Confusio. 321.
Favolosa quantità di cannoni in Malaca pag. 518.
Festa delle lanterne. 492.
Freddo orribile di PeKin. 133.
Fuochi artificiali di Cina. 499.
Fuscian, e sua grandezza. 479.

G

Giapponesi ubbidientissimi a' loro Mandarini 13.
Alcuni loro costumi. 19.
Gesuiti, sebbene onorati, patiscono in Cina. 194.
Giudici Cinesi non si curano, che altri per mercede, soffra le bastonate, che si denno al reo. 506.

I

Imperador della Cina, e sue fattezze. 132.
Cerimonie, che seco praticano i Grandi, e Ministri. 137.
Sua comparsa in pubblico. 147.
Suo Palagio. 119. *fino a* 126.
Suoi costumi. 414.
Imperio di Cina, e sua grandezza. 213.

L

Ladri severamente puniti. 360.
Lama G. Sacerdote de' Tartari. 153.
Lanzù Filosofo antico Cinese, e sua dottrina. 161.
Il lor Tempio è quello di Confusio. 161.
Libri de' Cinesi. 296.

M

Macao, e sua fondazione. 3.
Suo governo. 5.
Mandarini di Cina, e lorogradi. 231.
Sono metà Cinesi, e metà Tartari. 415.
Medici di Cina. 289.
Modestia, e ritiratezza delle Donne Cinesi. 337.
Mogli, che si comprano, e vendono. 339.
Monarchia di Cina, e sua durazione. 207.
Monete non s'usano da' Cinesi. 370.

Muraglia maravigliosa, che divide la Cina dalla Tartaria. 145.
Musica de' Cinesi. 305.

N

Nanchanfu Città Metropoli d'una Provincia. 63.
Nanganfu, e sua grandezza. 48.
Nangasacche, suo Canale, e porto. 18.
NanKin, e sua grandezza. 74.
Quantità, e qualità delle sue sete. 79.
Nanyunfu, e suo sito. 45.
Naufragio d'un vascello, e scampo d'alcuni Mori. pag. 520.
Nobiltà non v'è altra in Cina, che della famiglia di Confusio. 321.
Nomi, che si costumano dare a' figliuoli in Cina. 356.
Nomi di dispregio, che danno i Cinesi a' Regni stranieri. 208.
Numero delle Città, e Villaggi di Cina. 217.
Degli abitanti di Cina. 227.

De' Mandarini di lettere, e d'armi. 279.
Come essi alberghino da per tutto, mentre sono in viaggio. 220.

O

Anson Città, e suo sito. 23.
Olandesi nel Giappone niegano di esser Cristiani. 10.
Origine de' Tartari Orientali, e stabilimento del loro dominio in Cina. 402. *fino a* 430.
Orsi di tre spezie 397.

P

Pace conchiusa, per mezzo de' Gesuiti, fra gl' Imperadori di Cina, e di Moscovia. 198.
Palagio dell' Imperador di Cina. 119. *fino a* 126.
PeKin, sua magnificenza, e sito. 114.
Presenti, come si mandino in Cina. 330.
Di gran valore. 385.

Re-

R

Religione Cattolica, ristabilita in Cina, dopo l'ultima persecuzione. 179.
Religion de' Cinesi. 158. fino a 174.
Ricchezze dell'Imperador di Cina. 442. 446.

S

Saluto de' Cinesi. 325.
Sedie portatili de' Cinesi. 35.
Seta di NanKin. 79.
Sorti de' Cinesi, per renderſi benevoli gl'Idoli. 489.

T

Tartari Orientali, e loro origine, e ſtabilimento nell'Imperio di Cina. 402. fino a 430.
Tè erba, e ſua virtù. 394.
Templi dedicati a Confuſio in ogni Città. 161.

Torre famosa di NanKin. 88.
Tribunali supremi di lettere. 235.
D'Armi. 250.
Di PeKin. 253.
Delle Provincie. 771.

V

Venerazione de' Cinesi a' loro maggiori. 380.
Venti Tifoni violenti in Cina. 8.
Viaggio fatto da' Portughesi nel Giappone. 11.
Vicarj Apostolici di Cina. 27.
Visite de' Cinesi. 326.

Errori più notabili		*Correzioni.*
pag. 1.	l. 3. Impero	l'Imperio
3.	l. 14. per ſuo proprio	per loro proprio
9.	l. 19. ferono	fecero
11.	l. 11. Fè	fece
13.	l. 12. de' ſchiavi	degli ſchiavi
14.	l. 12. invigilano	invigilavano
19.	l. 7. fuora	fuori
	14. ſciable	ſcimitarre
21.	l. 7. borza	borſa
22.	l. 1. fei	feci.
	l. 28. tredeci	tredici
24.	l. 15. diemmo	demmo
25.	l. 14. Coco	Cuoco
25.	l. 24. vitriere	invetriate.
26.	l. 21. Peninſola	Iſola
34.	l. 27. intiere	intere
38.	l. 26. ſopragiunta	ſopraggiunta
	l. 27. barcaroli	barcajuoli
40.	l. 3. diece	dieci
43.	l. 12. zuccaro	zucchero
46.	l. 15. Nanunyfu	Nanyunfù.
83.	l. 16. Pekin	Nankin
89.	l. 21. alte	alti
92.	l. 14. dal Minciau	del Minciau
139.	l. 27. dui mila	dieci mila
150.	l. 18. ombrelli	ombrelle
152.	l. 12. Cocinceſi	Cocincineſi
193.	l. 22. oglio	olio
201.	l. 9. accommiatoſi	acomiatatoſi
269.	l. 19. 266.	276.
335.	l. 22. perper	per
418.	l. 9. del Governador	dal Governador
419.	l. 19. Fece	fece
462.	l. 6. accoſtavaſi	accoſtarviſi